STORIA
DI COMO
DESCRITTA DAL MARCHESE
GIUSEPPE ROVELLI
PATRIZIO COMASCO
E DIVISA IN TRE PARTI

Parte I.

In cui si contengono gli avvenimenti dalla prima origine di Como sino alla estinzione del Regno de' Longobardi.

Con una dissertazione preliminare intorno l'antico stato politico della Gallia Cisalpina, oggidì Lombardia, ed il successivo sotto la Repubblica, e la monarchia Romana, indi sotto i Goti ed i Longobardi.

MILANO MDCCLXXXIX.

Appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore
Con Approvazione.

PREFAZIONE.

Lo scrivere una storia egli non è l' esporre soltanto una serie di fatti appartenenti a quella nazione, provincia, o città, di cui s' imprende a scriverla; ma egli è inoltre un penetrare dentro lo spirito de' fatti medesimi, e sceglierli, e disporli sotto quel punto di vista, che interessano l' uomo, e la civile società. Egli è uno svolgere i rapporti, che hanno gli avvenimenti sì morali, che fisici alla felicità, o alla miseria degli uomini, e far conoscere esattamente, e in tutti gli aspetti, e in tutti i varj periodi de' tempi lo stato del popolo, che n' è il soggetto. Egli è un rendere sensibile la connessione, che hanno i fatti fra di loro, rilevarne le cause, e gli effetti, e le conseguenze, e soprattutto scandagliare, e far palesi l' indole, e le azioni di coloro, che reggono i popoli, e sono gli arbitri della loro sorte. Uno storico, che voglia non solamente piacere, ma ancora essere utile a' suoi lettori, deve raccogliere dai fatti, ed illuminare tutto ciò, che risguarda il carattere, la religione, la forma del go-

verno, le leggi, i costumi, gli usi, il commercio, le arti, le scienze, tutti in somma gli oggetti, che constituiscono, e mostrano la maniera d'essere civile, e politica di un popolo. Così la storia non è un semplice pascolo della curiosità, ma diviene instruttiva, nel che consiste il suo pregio primario. Tale è lo scopo, che io mi sono prefisso nello scrivere la storia della mia patria. Ciascuno vede, che lavorando su questo piano, non era possibile, che io mi contenessi dentro il limite de' fatti, che appartengono strettamente a Como. Gli avvenimenti di un limitato territorio, e di una lunga serie di secoli, massime i più rimoti, sono troppo scarsi, e troppo isolati, e sconnessi per poterne trarre il lume necessario a conoscere gli oggetti, ch' entrano nel mio argomento, i quali attesa la loro ampiezza hanno bisogno e di molto materiale di fatti, e di un notabile spazio di paese per essere veduti, e conosciuti. Perciò ho dovuto dilatare le mie viste a tutta la provincia, della quale Como ne' diversi tempi fu membro, e spesse volte nella maggiore sterilità de' fatti ho dovuto stenderle alla Italia tutta eziandio. Ciò era necessario ancora per tessere un lavoro continuato, che altrimenti sarebbe stato sparso, e interrotto ad ogni passo da grandi voti.

Io ho divisa la storia in epoche, e alcune di queste in capi, ed aveva da principio soggiunto il suo quadro politico a ciascuna epoca; ma poi seguendo il consiglio di un Letterato assai celebre, a cui mostrai la mia opera, ho staccati i quadri politici da' rispettivi luoghi, e gli ho uniti in una dissertazione preliminare. Io non mi lusingo di avere ben eseguito il mio lavoro: ne conosco per una parte la malagevolezza, e per l'altra l'insufficienza delle mie forze; e appunto la ferma persuasione, in cui sono tutt'ora, de' molti difetti, che si contengono in esso, m' hanno indotto più volte ad abbandonarlo. Ora, malgrado la mia ripugnanza, cedo agl' impulsi di chi lo desidera. Esso, abbenchè imperfetto per

molti capi, può riuscire di qualche utilità. La strada, che io ho battuta, e nella quale autori di gran nome mi hanno preceduto, potrà animare qualche ingegno più felice del mio a seguitarla con miglior successo. I fatti, che io espongo, sono per lo più appoggiati al testimonio di autori o contemporanei, o i più vicini, e nell' ordine cronologico mi sono attenuto alle guide migliori. Coll' uso di una temperante critica ho dato bando alle favole, e ai fatti non sostenuti da sufficienti prove. Appena fo cenno degli storici nostri particolari; perocchè questi mi sono stati di pochissimo ajuto. Dopo l' antico e rozzo, ma ingenuo scrittore del secolo dodicesimo, il quale ha descritti gli avvenimenti di una guerra durata dieci anni tra Milano, e Como dal 1118. *al* 1127., *noi ne contiamo tre, che hanno stesa la storia patria dalla origine fino ai loro tempi, e questi sono Benedetto Giovio, Francesco Ballarini, ed il Padre Primo Luigi Tatti Somasco* (*). *Il Giovio, il quale diede compimento alla sua storia nell' anno* 1532. *è uno scrittore abbastanza colto, ed erudito, ma non abbastanza illuminato nella cronologia, e nella critica per difetto del secolo, in cui scrisse. Egli è inoltre troppo arido, e digiuno di notizie,*

(*) Fra gli scrittori di cose patrie io potrei ricordare ancora Tommaso Porcacchi, la di cui opera intitolata = La nobiltà della città di Como = e divisa in due libri uscì alla luce in Venezia nell' anno 1569., Francesco, e Paolo Cigalini, Basilio Paravicino, Roberto Rusca, Sigismondo Boldoni, Paolo Giovio, Girolamo Borserio, Quintilio Lucino Passalacqua, qualche autore di cronica inedita, ed altri simili. Ma il Porcacchi è un raccoglitore di memorie, piuttosto che uno storico. Gli altri non hanno trattato, o descritto che qualche punto, o parte di storia. Aggiungo ai suddetti, ma non frammischio con loro il Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico, il quale restituì, o sia confermò Plinio a noi colle sue dotte disquisizioni Pliniane, ed il Conte Giambattista Giovio autore di elogj, e del dizionario degli uomini illustri, Cavaliere coltissimo, e celebre anche per altre opere.

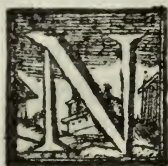
e tace quasi sempre i fonti, da cui le ha tratte. Questa storia oggidì assai rara ha veduta la luce, della quale era degna, per opera di Sigismondo Boldoni, colle stampe di Antonio Pinello in Venezia l' anno 1629. Dieci anni prima fu stampato quì il compendio così detto delle croniche della città di Como condotto sino a quell' anno 1619. dal Ballarini autore di gran lunga inferiore al Giovio e per lo stile, e per la critica. Il Tatti ne' suoi annali sacri di Como incominciati a stamparsi l' anno 1663., ed in parte illustrati con dotte osservazioni dal Padre Giuseppe Maria Stampa, ha certamente superata la diligenza dei primi due: egli ha scritto con un più giusto ordine cronologico, ma collo stile del secento, e con insufficiente critica, ed ha cavate dalla polvere molte notizie incognite ai primi; e perciò egli si merita la nostra riconoscenza, non ostante i sopraccennati difetti della sua Opera. Io giudico i trapassati. I viventi, ed i posteri giudicheranno me; e forse questo mio lavoro, qualunque siasi, ha a temere più la dimenticanza, che la censura. Ma esso si seppellisca pure nella obblivione, che io avrò a rallegrarmene, quando qualche nuova produzione di un più felice talento, lo faccia dimenticare. Frattanto si accetti l' intenzione, che io ebbi, di essere utile a' miei simili, ed alla patria.

INDICE

Degli articoli, epoche, e capi contenuti in questo volume.

Fine dell' Indice.

DISSERTAZIONE PRELIMINARE

Dell' antico ſtato politico della Gallia Ciſalpina oggidì Lombardia, e del ſucceſſivo ſotto la repubblica, e la monarchia Romana, indi ſotto i Goti, ed i Longobardi.

Ell' accingermi ad abbozzare lo ſtato politico de' popoli, che anticamente abitarono le Italiche contrade, e ſegnatamente quelle dell' odierna Lombardia, non è mio penſiero di riſalire ſino ai primitivi. Siffatte antichità ſepolte dentro il bujo di ſecoli rimotiſſimi ſono imperſcrutabili. Le poche e oſcure tradizioni, che de' primi abitanti d' Italia hannoci gli ſtorici più antichi tramandate, ſi riducono a nudi nomi, e queſti di origine incerta; ond' è che tutti gli sforzi della moderna erudizione, la quale tentò ancora di ſcandagliare le Italiche origini, riuſcirono piuttoſto a far ammirare l' acutezza dell' umano ingegno, che a riſchiarare il malagevole argomento, ſu cui ſi eſercitò. Ecco tutto ciò che può dirſene con qualche probabilità. I primi che popolarono l' Italia, vennero per terra, e dall' antico Illirico. Erano di Celtica origine; vi vennero per il più facile paſſaggio delle Alpi, e conſeguentemente delle Alpi Giulie. Umbri, Liguri, Tauriſci, ed Inſubri della ſtirpe degli Umbri, per tacere di altri popoli, furono, ſe non i primi, almeno i più antichi, di cui la ſtoria faccia menzione. Ciò premeſſo veniamo ai Galli Ciſalpini.

ARTICOLO I.

Dello ſtato politico de' popoli della Gallia Ciſalpina nei primitivi tempi.

I Galli venuti di quà dalle Alpi primieramente ſotto Belloveſo circa l' anno 155. dalla fondazione di Roma, poi ſotto altri condottieri occuparono l' Inſubria, e ſucceſſivamente il paeſe, che ſteſo dalle Alpi ſino al fiume Eſino, indi ſolamente al Rubicone, fu conoſciuto ſotto il nome di Gallia Ciſalpina. Eglino ſtabiliron il domicilio nel paeſe da lor' occupato ſcacciandone una porzione degli antichi abitanti, cioè

Etruſchi ed Umbri, ed aſſociandoſi gli altri, e ſpecialmente gl' Inſubri, coi quali perciò diventarono un ſol popolo, ed una ſola nazione. Queſti nuovi oſpiti portaron ſeco dal nativo paeſe inſieme coll' armi anche la loro religione, la loro forma di governo, i loro uſi e coſtumi, e ſenza dubbio li comunicarono agli originarj abitanti, preſſo cui fiſſaron la dimora, e con cui ſtrinſero ſocietà: ſebbene non ſia improbabile, che quelli da queſti a vicenda adottaſſero alcuna delle loro maniere di vivere, e di governarſi, eſſendo una tale vicendevole comunicazione l' effetto inſenſibile sì, ma neceſſario dello ſcambievole uſo, e commercio della vita fra due popoli incorporati inſieme.

Quale foſſe il governo, e quali i coſtumi degl' Inſubri, e degli altri popoli prima della venuta de' Galli ſi cerca in vano. La ſtoria è affatto muta ſu di ciò. Convien dunque deſcrivere il governo, ed i coſtumi de' Galli Ciſalpini, e tali coſe fa di meſtieri indagare da quegli autori, i quali de' Ciſalpini in particolare hanno favellato. Perciò Polibio, e T. Livio ſono la migliore e più ſicura guida in queſto cammino. Che ſe per ſupplire all' aridità dell' argomento chiamerò qualche volta in ſuſſidio ciò che ſcriſſero Strabone, e Diodoro Siciliano de' Galli in generale, e Ceſare de' Tranſalpini, io lo farò ſobriamente, e ciò facendo mi luſingo di non allontanarmi dal veriſimile; conciofiachè tal' è l' imperio de' coſtumi ſu gli uomini, ch' eſſi non mai, ſe non lentamente, e coll' opera di ſecoli ſi cancellano affatto anche ſotto cielo e clima diverſo; e poi nella ipoteſi di qualſivoglia cambiamento, ſe il racconto non converrà a tempi molto poſteriori, rappreſenterà almeno quelli vicini alla traſmigrazione.

Incomincio con Polibio dalla deſcrizione del paeſe, e ne ommetto per brevità la parte corografica. I campi, ei dice (*a*), della Gallia Ciſalpina largamente ſteſi da mezzodì a ſettentrione fino agli ultimi confini d' Italia ſono i più grandi, ed i più ubertoſi di tutta Europa. Della fertilità di quella regione è difficile il dir abbaſtanza: tanto eſſa abbonda di ogni genere di frutti della terra, che ſpeſſe volte un moggio Siciliano (*b*)

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 152. 153. 154.

(*b*) Egli è troppo difficile il determinar eſattamente a quale delle odierne noſtre miſure corriſponda l' antico moggio Siciliano. Gli eruditi non vanno d' ac-

di formento ſi compra per lo prezzo di quattro *oboli* (*a*), di due ſoltanto un moggio d'orzo, e ad uguale prezzo una botte, cioè una certa miſura di vino (*b*). In oltre evvi sì grande il raccolto del miglio e del farro, che ſupera ogni credenza. Quanto poi quel paeſe ſia ferace ancora di ghiande, che vi producono a dovizia i folti boſchi, lo manifeſta la moltitudine quaſi infinita di porci, che vi ſi alimentano, e di cui gl' Italiani fanno uſo tanto pe' ſacrifizj, quanto pe'l domeſtico vitto, ed ancora per la provviſione delle armate in tempo di guerra. L' abbondanza delle già dette è comune a tutte le altre vittuaglie per tal modo, che i viandanti fermandoſi negli oſpizj di queſti Galli convengono cogli albergatori di quanto, non già per ciaſcuna vivanda, come altrove ſi ſuole comunemente, ma bensì per ciaſcun uomo abbia a pagarſi; ed il pagamento rare volte eccede una *ſiliqua* (*c*), abbenchè ſia la menſa copioſamente imbandita. La popolazione poi di quella vaſta provincia corriſponde appieno alla ſua fertilità.

Deſcritto il paeſe reſtano a deſcriverſi le qualità, e lo ſtato politico de' ſuoi abitatori. Intendo di parlare de' coſtumi ed uſi, del governo, della religione, della maniera di far la guerra, e delle arti, e del commercio de' Galli Ciſalpini. Incomincio dalle qualità naturali, e morali.

I Galli avevano belli ed eminenti corpi, roſſe chiome, bianca e molle carnagione, lo ſguardo ſevero e ſpirante ferocia militare (*d*). Avevano un' indole incoſtante, leggiera, in-

---

cordo fra di loro nel riſolvere ſiffatte quiſtioni. I calcoli ſono ſpinoſi: il riſultato n'è incerto.

(*a*) L'*obolo* è una ſpecie di moneta antica, il di cui valore, ſiccome ancor quello delle altre monete, non è ſempre ſtato lo ſteſſo, ma ha variato ſecondo i tempi, onde rieſce quaſi impoſſibile il ragguagliarlo eſattamente col valore delle monete d'oggidì. Si ſa che due *oboli* erano la mercede cotidiana, che davaſi dai Romani ad un ſoldato gregario.

(*b*) Simile difficoltà alle antecedenti s' incontra nel voler calcolare la giuſta miſura dell'antico vaſo detto latinamente *dolium*.

(*c*) Specie di moneta, che al dir di *Polibio* ſteſſo valeva la terza parte di un *obolo*.

(*d*) *Diodor. Sicul.* lib. 6. p. 187. *edit. Pariſ.* 1531. *Polib.* lib. 3. p. 365. *edit. Lugdun. an.* 1548. *Cæſ. de bell. Gall.* lib. 2. p. 50. *edit. Lugdun.* 1543. *Liv.* lib. 5. cap. 24. lib. 22. cap. 26.

fofferente di lunga fatica, e dei calori eftivi, parimente impetuofa, e perciò fcorrevole alle riffe (*a*), ma infieme aperta, fincera, e docile alla voce dei loro capi, principalmente a quella de' miniftri della religione (*b*); erano altresì dotati di acuto ingegno ed idoneo all' apprendimento delle fcienze; fe non che nati ed educati alla guerra poco fi curavano di coltivarlo, eccettuati però i facerdoti, ed i loro difcepoli (*c*).

I coftumi e gli ufi di quefta nazione erano bensì rozzi e femplici (*d*), ma non di quella primitiva femplicità, la quale annunzia, per così dire, l' infanzia di un popolo. Certamente i Galli prima ancora che trafmigraffero in Italia fotto Bellovefo, erano già paffati dal genere di vita paftorale a quello dell' agraria e fiffa (*e*). Effi vivevano raccolti non già in città, o luoghi cinti di mura, ma in villaggi aperti, ed abitavano vili e feparati tugurj. Privi dell' apparato di quafi ogni domeftica fuppellettile dormivano in terra adagiati full' erba, o fu ftrame ammucchiatovi, ovvero fulle diftefevi pelli di cani, o di lupi, e fimilmente giacendo cenavano (*f*). Il loro cibo, oltre i frutti della terra, erano il latte, e le carni di varie qualità, ma principalmente le porcine e frefche e falate, delle quali la Gallia Cifalpina foprabbondava (*g*), e l'appreftamento

---

(*a*) *Liv.* lib. 5. cap. 27. lib. 10. cap. 19. *Polib.* lib. 2. p. 158. 159. *Flor.* lib. 2. cap. 4. *Diod. Sic.* l. cit.

(*b*) *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. 133. *edit. Bafil. an.* 1539. *Cæf. de bell. Afric.* lib. 5. p. 444.

(*c*) *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 188. *Cæf. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. & feq. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 156. 157.

(*e*) Ai tempi di Bellovefo la Gallia Celtica abbondava di popolo, ed obbediva tutta ad un Re. Bellovefo fteffo colla moltitudine sì numerofa de' fuoi feguaci fi fifsò, e tenne fempre ftabile la dimora ne' campi d' Infubria: circoftanze tutte, che moftrano coi progreffi dello ftato fociale lo ftabilimento dell' agricoltura. Dei Galli Senoni dice efpreffamente *Livio* (lib. 5. cap. 20.), ch' eglino erano difpofti a fciorre l'affedio intraprefo di Chiufi, ogni qualvolta que' cittadini aveffer loro ceduta una porzione di terre, di cui andavano in traccia per fiffarvifi, e ritrarne col lavoro la fuffiftenza. Altronde anche l' Italia fino da que' rimoti tempi conofceva, ed efercitava l' agricoltura, come da più efempj è manifefto, effendone ancora teftimonio la copia, e la fquifitezza de' frutti, fegnatamente del vino, che produceva, onde i Galli vennero allettati a trafcorrervi, ed a ftabilirfi primieramente nella Infubria.

(*f*) *Polib.* lib. 2. p. 157. *Diod. Sicul.* p. 187. *Strabo Geogr.* p. 131. & 132.

(*g*) *Polib.* & *Strabo* loc. cit.

n' era ſemplice, e groſſolano (*a*). Veſtivanſi delle bracche (*b*), e del ſajo (*c*), e tali veſti erano teſſute di lana ruvida e peloſa, ma alquanto più ſottile per l' eſtate, e più groſſa per l' inverno, le quali dai più ricchi portavanſi diſtinte a varj colori, e fregiate ancora d' oro. Uſavano eziandio taluni di coprirſi con ſole pelli di animali, e ſino d' andar ignudi al di ſopra della cintola, e ciò maſſimamente nell' atto di guerreggiare per eſſere più ſciolti e ſpediti al maneggio dell' armi (*d*). In tanta ſemplicità di vita i Galli non ignoravano l' uſo de' metalli, e delle monete, e ſoprattutto dell' oro, in cui non meno che negli armenti riponevan' eſſi tutte le loro ricchezze, ſiccome in coſe facilmente traſportabili da luogo a luogo occorrendo la neceſſità; e dell' oro facevano pompa non ſolamente nelle veſti, come ſi è detto, ma ancora nelle armi, e negli anelli, manigli, e colanne ornamenti tra loro comuni ad ambedue i ſeſſi (*e*).

Se dietro le regole dell' analogia io attribuiſſi ai Galli, ed ai Ciſalpini della priſca età ciò, che Ceſare (*f*) e Tacito (*g*) dicon de' Germani, forſe non anderei molto lontano dal vero, affermando Strabone (*h*), che ai Galli co' Germani eran comuni, ſiccome l' origine, così ancora gli uſi. Ma io non fo che accennare l' uſo famigliare de' bagni freddi ſino dalla infanzia, un genere di vita duro e laborioſo, l' impiego del tempo negli eſercizj della caccia e della guerra, la ſeverità de' coſtumi, la generoſa oſpitalità, la moderazione, e quaſi fratellanza de' padroni co' ſervi dentro le domeſtiche mura (*i*). Che che ſia però di tale conformità di coſtumi tra Germani, e Galli an-

---

(*a*) *Diod. Sic.* p. 187.

(*b*) Le bracche erano una ſorta di veſte ſciolta e peloſa propria dei Galli, e di altri popoli, che abitavano climi freddi.

(*c*) Il ſajo era una veſte leggiera, e corta non fatta a foggia di tonaca, ma tagliata davanti, e chiuſa con un fermaglio.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 171. 173. 365. *Liv.* lib. 7. cap. 6. 7. lib. 22. cap. 26. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. 132. *Diod. Sic.* p. 188.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 157. 173. *Liv.* lib. 7. cap. 6. *& alibi Diodor. Sic.* lib. 6. p. 187. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 133.

(*f*) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 130. & 131.

(*g*) *De Mor. German.* a p. 527. ad 531. *edit. Ven. an.* 1672.

(*h*) p. 131.

(*i*) *Caeſ. & Tacit.* loc. cit.

tichi, che io non ardisco di affermare rispetto ai Cisalpini, questi certamente avevan ciò di comune coi Germani, che accoglievano benignamente e con onore gli ospiti (*a*), e tutta la nazione de' Galli avea quest' uso singolare, che non permettevasi ai figli di comparir in pubblico alla presenza de' genitori, se non quando pervenuti all' adolescenza eran fatti capaci di portar l' armi, e di servire la patria (*b*). I vizj più comuni de' Galli erano la crapula, e la briachezza, i quali vizj congiunti col nazionale spirito guerriero, e coll' uso di andar armati alle pubbliche ed alle private radunanze, li faceva spesso trascorrere a risse, ed alcune volte a stragi (*c*).

L' instituzione de' Galli era più militare, che civile. Nati essi e formati alla guerra quasi non conoscevano altra gloria, che quella dei felici successi delle armi. L' ardor dei Galli per la guerra veniva animato maggiormente dai loro poeti, i quali si chiamavano Bardi. Questi accompagnando col suono di musicali strumenti, detti organi, il rozzo canto poetico celebravano con entusiasmo le lodi dei loro concittadini segnalatisi nella guerra, e caricavano d' ignominia la viltà dei deboli, massimamente degli stranieri. Forse il medesimo spirito animava eziandio i popoli vicini, ovver' essi temendo la pericolosa inquietudine de' Galli, erano talvolta i primi a prender l' armi, e ad assalirli; quindi è che sovente i Galli erano in guerra o per difendersi, o per offendere, e non rare volte fra di loro stessi (*d*). Ma quantunque questo popolo facesse della guerra, per così dire, l' unico suo mestiere, esso era ancora ben lontano dall' aver ridotta la guerra ad arte; ond' è che in luogo dei più sagaci ritrovamenti dell' umano intelletto assottigliato anche nell' arte di nuocere non recava del proprio alla guerra altro che la forza ed il coraggio, e di questi appunto il vivo sentimento accendeva in petto ai Galli quella ferocia, e quel disprezzo della morte, che vengon loro comunemente attribuiti (*e*).

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 154.

(*b*) *Cæs. de bell. Gall.* lib. *6.* p. 129.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 158. & 159. *Liv.* lib. 10. cap. 11. lib. 21. cap. 6. *Diod. Sic.* lib. *6.* p. 187.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 157. 158. 161. *& alibi.* *Liv.* lib. 10. cap. 5. & 11. *Cæs. de bell. Gall.* lib. *6.* p. 125. & 128.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 154. *Liv.* loc. cit. *& alibi*. *Strabo Geogr.* lib. 4. p. 131. *Diod. Sic.* lib. *6.* p. 187.

Ogni cittadino era ſoldato, e paſſava ſecondo il biſogno dall' aratro alla milizia, a cui aggiugneva onore il coſtume, che probabilmente eravi preſſo i Galli antichi, come preſſo i Germani (*a*), di ornare delle diviſe militari in una dieta nazionale i giovani creſciuti ad età capace dell' uſo dell' armi.

Le armi, che i Galli uſavano, quali per offeſa, e quali per difeſa, erano una ſpada aſſai lunga tagliente da lato e non da punta, che portavaſi pendente per una catena dal fianco deſtro; la lancia, o ſia un' aſta corta; l' arco, e la fionda. Uno ſcudo più grande, che ſolido, era la comune tutela del corpo; quella di alcuni l' elmo eziandio, e la corrazza. Tali armi, ed arneſi militari luſſureggiavano preſſo i grandi della nazione o per l' oro, di cui erano adorni, o per la dipintura a varj colori, o per l' artifizioſo lavoro a figure varie di uccelli e di quadrupedi. Uſavano i Galli finalmente e bandiere, e cavalli, e carri, o carette, e di queſte ſervivanſi non ſolamente nella guerra, ma ancora pe' viaggi (*b*).

Rozzi canti confuſi con roco ſquillo di trombe, e con orribili grida, e battimenti di armi precedevano la pugna, alla quale davaſi principio dai Galli col lanciar delle freccie che facevaſi e da lontano, e dai carri, ſu cui molti ſtavano aſſiſi. Poi queſti ancora diſceſi, ed impugnate le armi, onde combattere da vicino, correvano tutti alla miſchia, e con tanto impeto, che ſapeva di furore. Ma queſto iſteſſo impetuoſo ardore tornava poi a danno dei Galli pel ſucceſſivo preſto ſpoſſamento del corpo; onde fu detto di loro ch' erano più che uomini al cominciare, men che femmine al finir dell' azione (*c*). Era preſſo i medeſimi onorato il coſtume di provocare a ſingolar combattimento alcuno de' nemici, ed il provocatore, a cui riuſciva di atterrar l' avverſario, veniva a ſomma gloria eſaltato. In generale tanto viva ardeva nel cuore di tutti la paſſione della gloria attribuita al valore, che i Galli vittorioſi abbandonavanſi agli eceſſi del tripudio; al contrario vinti cade-

---

(*a*) *Tacit. de Mor. German.* p. 526. & 531. *Caſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 128.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 173. 174. lib. 3. p. 365. *Liv.* lib. 10. cap. 19. lib. 22. cap. 4. 26. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 188. *Strabo* lib. 4. p. 131. *Caſ. de bell. Gall.* lib. 8. p. 200.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 154. 160. 163. & a p. 175. ad 180. *Liv.* lib. 5. 7. 9. 10. & 21. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. & 188. *Flor.* lib. 2. cap. 4.

vano nella più profonda consternazione; così che miravansi i prigionieri estremamente avviliti, e fatti stupidi per la tristezza (*a*). Una conseguenza di questo fanatismo per la gloria militare era lo sconcio uso di appendere al collo de' cavalli le teste de' nemici uccisi, e di portarne in trionfo le spoglie tinte di sangue, le quali poi con canti, ed inni festosi sospendevansi alle porte delle case nella maniera stessa che facevasi delle fiere prese alla caccia. I teschj degli uomini più illustri pria purgati con liquori aromàtici, e talvolta legati anche in oro conservavansi a perpetua rimembranza o da servire quai vasi sacri ad uso de' sacrifizj, o da mostrarsi ai forestieri quai preziosi monumenti del proprio valore, nè sarebbersi cambiati con altrettanto peso d'oro, di cui per altro i Galli erano avidissimi (*b*).

Quanto al governo ciascuna borgata, o distretto aveva il suo capo; ciascun popolo il suo Re, e talvolta più popoli, abbenchè indipendenti l'uno dall'altro nell'interiore politico reggimento, congiunti però insieme in amicizia, ed alleanza obbedivano ad un Re comune, la qual forma di governo vedesi stabilita nella Gallia Transalpina ai tempi della spedizione Bellovesiana, e di questa stessa forma si conservaron le traccie fino alla età di Giulio Cesare (*c*). Ma i Re presso i Galli, non altrimenti che presso tutti gli altri popoli della più rimota antichità, non possedevano quell'assoluto potere, che ricevettero, o si procacciaron dappoi, ed erano capi del popolo, o primi magistrati, piuttosto che principi sovrani (*d*). Quindi la

(*a*) *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. & 188. *Strabo* lib. 4. p. 133. *Liv.* lib. 7. cap. 6. & 7.

(*b*) *Diod. Sic.* p. 188. *Strabo* p. 133. *Liv.* lib. 10. cap. 18. lib. 23. cap. 18.

(*c*) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 125. & seq.

(*d*) Tutte le più antiche memorie ci mostrano i popoli governati dai Re, ed i regni ristretti dentro angusto territorio, o sia dentro una non molto estesa union di borgate e villaggi. Le colonie erranti avevan ciascuna un condottiere, e nel passaggio dalla vita pastorale all'agraria le colonie stabilite, e fisse proseguirono a scegliersi un capo, la di cui autorità da principio assai limitata e precaria crebbe poi a poco a poco e nel complesso dei diritti, e nella estension del territorio a misura de' progressi, che la nazione faceva nello stato di civil società. Il primato nella infanzia delle nazioni fu accordato alla forza, poi alla virtù, finalmente alla nascita. Ma spesso ondeggiando le nazioni tra le incertezze della sovranità fondata sopra instabili usi, e non su leggi fisse, e prevalendo l'autorità ora di un solo, ora dei primati, ed ora della moltitudine, finalmente dopo un lungo alternare di politiche rivoluzioni esse si fissarono in una più stabile, e

la conſtituzione di governo era miſta, e partecipava delle tre forme ordinarie, cioè della monarchia, dell' ariſtocrazia, e della democrazia; ſe non che alla moltitudine prevaleva il credito de' nobili per i molti clienti, ch' eglino avevano ſotto di ſe. La guerra, la pace, la elezione dei Re, e de' Magiſtrati, le alleanze, e tutti i grandi affari della nazione ſi riſolvevano nelle diete generali. Gli affari minori venivano trattati e riſolti dai capi, i quali avevano ancora ſulle deliberazioni pubbliche la principale influenza; conciofiachè eran quelli, che preparavano, e proponevano gli affari, e gli agitavano nelle diete, e che talvolta con uſurpata autorità riſolvevano anche i più gravi ſenza portarli al popolo (*a*).

Il popolo era diſtinto in tre ordini, ſacerdoti, nobili, e plebe. L' autorità de' ſacerdoti era la più grande, e la più eſteſa negli affari non ſolamente religioſi, ma anche politici, e civili. Dopo di loro i nobili, e fra queſti i capi delle borgate, o diſtretti, appo i quali era l' amminiſtrazione della giuſtizia, eſercitavano un potere proporzionato alla dignità della naſcita, o alla gloria acquiſtata nelle guerre, e maggiore, o minore ſecondo il numero de' clienti, che ciaſcuno avea dipendenti da ſe. Chi avevane una maggior corona era maggiormente ſtimato tra ſuoi, e queſto era quaſi l' unico genere di grandezza, e di potenza, che conoſcevaſi dai Galli (*b*). I nobili generalmente dominavano ſulla plebe tenendola obbediente e legata ſotto la lor clientela, a cui i plebei volontariamente ſi ſottomettevano per conciliarſi protettori contro l' altrui oppreſſione. Quindi la plebe avevaſi in poco conto; ed io non ſaprei dire, ſe alli Ciſalpini poſſa appropriarſi quanto Ceſare a queſto propoſito afferma de' Tranſalpini, cioè che alcuni de' più poveri ſoverchiati o dai debiti, o dal peſo de' tributi, o dalla forza de' più potenti ſi davano del tutto in ſervigio ai nobili, e queſti

più certa forma di governo variamente determinata ſecondo il vario influſſo, e la varia combinazione delle circoſtanze sì morali, che fiſiche di ciaſcun paeſe.

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. 161. 162. 168. 169. 171. 176. 180. 274. 280. *Liv.* lib. 5. cap. 19. & 20. lib. 20. *epit.* lib. 21. cap. 6. 9. *& alibi. Cæſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 128. & 130.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 157. *Cæſ. de bell. Gall.* lib. 6. pag. 128. *vide etiam Tacit. de Mor. German.* p. 527.

acquiſtavano ſopra di loro quei diritti, che l'univerſale uſo d'allora accordava ai padroni ſu i ſervi (*a*).

Paſſando alle leggi, i Galli non avevano un corpo di leggi ſcritte; e tale fu appunto la ſorte primitiva di tutti gli antichi popoli del mondo. Un codice di leggi è l'opera del tempo, ed il frutto de' progreſſi dell'umano intelletto, e della civile ſocietà, i quali ſogliono eſſere aſſai lenti, qualora dal concorſo di alcune locali circoſtanze, come già in Grecia, non vengano accelerati. Ma relativamente a queſto ſoggetto ſembra poterſi dire de' Galli ciò, che Tacito (*b*) laſciò ſcritto de' Germani, che più valevano ivi i coſtumi buoni, che altrove le buone leggi. Gli uſi adunque ſtabiliti dalla comune utilità, ed autorizati da una lunga oſſervanza ſupplivano alle leggi, le quali, ſe da una parte fiſſano con maggior certezza i doveri, ed i diritti degli uomini uniti in ſocietà, e rendono meno arbitraria l'amminiſtrazione della giuſtizia; dall'altra producono e coll'aumentar delle liti in proporzione della moltiplicazione delle leggi, e col prolungarne la ſpedizione in ſequela delle conſentanee formalità de' giudizj, producono, diſſi, quegl'incomodi, che ſono inſeparabili da qualunque ſtudiata legislazione. Tocco brevemente alcuni uſi deſcrittici da Tacito (*c*), perchè forſe furon quelli de' Galli antichi (*d*). Il teſtamento non era in uſo. I figliuoli, ed ulteriori diſcendenti erano gli eredi del defunto. Mancando queſti ſuccedeva il più proſſimo nel grado. Il marito dotava la moglie. Ma preſſo i Galli ai tempi di Ceſare la moglie portava la dote al marito, il quale vi aggiugneva altrettanto del proprio, e tutta la maſſa amminiſtrata in comune, ed accreſciuta dal cumulo de' frutti reſtava in lucro al ſoppravvivente. Tra i Galli parimente, ſecondo Ceſare, il padre di famiglia era il domeſtico magiſtrato: egli aveva il diritto di vita e di morte ſu la moglie, ſu

---

(*a*) *Caeſ. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126.

(*b*) *De Mor. German.* p. 530.

(*c*) *De Mor. German.* a p. 527. ad 531.

(*d*) Ho recata altre volte la teſtimonianza di *Strabone* in prova che gli uſi de' Galli antichi eran ſimili a que' de' Germani. Or' aggiungo, che i Germani per la lor povertà, e per la lontananza dal commercio con altre nazioni, al dir di *Ceſare* (*de bell. Gall.* lib. 6. p. 132.), conſervarono più lungamente gli uſi antichi.

i figlj, e su i servi; ma rare volte usavane. Il tradimento, la deserzione, e pochi altri delitti si punivano con pena capitale; l'omicidio con multa di cavalli, buoi, e pecore; e questa era la pena più comune ai delitti, parte di cui pagavasi al Re, o al capo del distretto, e parte all'offeso, o a' suoi parenti. La qualità ancora del supplizio tendeva a far palesi le scelleraggini, ed a nascondere le viltà; ond'è che i traditori, ed i desertori si sospendevano agli alberi; i vigliacchi, ed i timorosi in guerra si sommergevano nelle paludi. I capi d'ogni regione, ed i sacerdoti erano i magistrati, che amministravano giustizia. Gli ultimi però prevalevano ai primi nell'autorità derivata dalla pubblica opinione, che li rispettava, e come ministri sacri, e come sapienti; e perciò in certi determinati tempi dell'anno alzavano tribunale supremo, e generale a tutta la nazione in un luogo consacrato, e comodo all'accesso di chiunque, dov'essi conoscevano le cause e civili, e criminali, i pubblici, ed i privati affari, e la religione rendeva inappellabili i loro decreti (*a*).

Non è improbabile che la religione dei Galli ne' primitivi tempi fosse semplice, come i costumi. Essi forse, egualmente che i Germani, adoravano la divinità (di cui per altro in quella universal contagione della idolatria non avevano una giusta idea (*b*)), non già nè tempj, o nelle statue, o in altri lavori fatti per mano degli uomini, ma bensì nelle grandi opere della natura, quali il sole, la luna, e soprattutto le vaste foreste, nel di cui più tenebroso nascondiglio e si facevano i sacrifizj, e si esercitavano gli altri atti di culto religioso, e dove la quercia, ch'era in precipuo onore, veneravasi qual simbolo, e qual residenza speciale della divinità. Egli è vero che ne' posteriori tempi la religion de' Galli si discostò dall'antica semplicità; poichè abbiamo da Polibio (*c*), che a' tempi della guerra de' Gall' Insubri co' Romani, quegli avevano un tempio

(*a*) *Cæs. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. 129. *Tacit.* loc. cit. *Strabo* lib. 4. p. 132. & seq.

(*b*) Singolare è l'opinione del P. *Bardetti*, il quale fondandosi sopra un passo di *Tacito* da lui con troppo arbitraria, e violenta interpetrazione emendato attribuisce ai Galli antichi il culto del vero Dio (degli ant. abit. d'It. p. 2. c. 6.)

(*c*) Lib. 2. p. 176.

dedicato a Minerva; ed in Livio parimente vi ha menzione di un tempio, che i Galli avevano, e tenevano in somma venerazione (*a*). In oltre leggiamo in Cesare (*b*), che i Galli della sua età veneravano Mercurio, di cui anche avevano moltissimi simulacri, e lo riconoscevano qual'inventore di tutte le arti, e qual dio tutelare della mercatura, delle strade, e de' viaggi; e che dopo di lui rendevan culto ad Apollo, a Marte, a Giove, a Minerva, dei quali idoli eransi eglino formate le stesse idee, che ne avevano tutte le altre genti, riconoscendo in Apollo il discacciator de' morbi, in Minerva la maestra di tutti i lavori, ed artifizj, in Giove il padrone del cielo, in Marte il dio della guerra. I ministri della religione chiamati *Druidi* dalla parola *Déru*, che in lingua celtica significava quercia, facevano i sacrifizj pubblici, e privati, ed amministravano non solamente tutto ciò che spetta alla religione, ma ancora in parte le civili, e le politiche cose, giugnendo fino a frenare ne' combattimenti la militar ferocia, ed a ritirar gli eserciti dalla pugna imminente: Tanto era il rispetto, che i Galli avean per loro. Infra i *Druidi* eravi il primate, che direbbesi il sommo sacerdote, e morto lui succedeva il più eccellente in dignità, e tra molti pari di merito lo scelto a pluralità di suffragj; anzi qualchevolta contendevasi del primato coll'armi. Sì grande ardore per quella suprema dignità e per le altre subalterne nasceva non solamente dalla stima, e dall'autorità annesse a quel ministerio, ma ancora dai molti privilegj, di cui i *Druidi* godevano; perocchè erano esenti e dalla milizia, e dai tributi, e da tutti gli altri pesi della civil società. Quindi è che molti allettati da sì grandi vantaggi o concorrevano spontaneamente, o erano dai genitori mandati alla scuola de' *Druidi*, presso i quali era il deposito della dottrina. Tra le cose insegnate da que' creduti saggi eranvi il dogma Pittagorico della trasmigrazione delle anime, e la eternità del mondo. Dopo i *Druidi* avevansi in pregio gl'indovini (*vates*), i quali esercitavansi ne' sacrifizj, e nelle folli predizioni. Ma che che sia di tali particolarità, i Galli tutti per comune testimonianza degli storici antichi erano assaissimo dati alla religione. Eglino

---

(*a*) *Liv.* lib. 23. cap. 18.
(*b*) p. 128.

credevano l'immortalità dell'anima, ed una vita futura, e perciò disprezzavano la morte; e quantunque stendessero la troppo cieca credulità agli augurj, ed alle divinazioni, ciò non ostante non avevano essi aggravata la lor religione di quell'enorme ammasso di superstiziose osservanze, con cui altre nazioni più colte la deformaron vieppiù. Non voglio però dissimulare, che l'indole, e la educazione guerriera trasportaron i Galli, come altri popoli dell'antichità, ad immolare vittime umane non solo ne' sacrifizj, ma anche negli augurj, sebbene s'immolassero i prigionieri, ed i rei a preferenza de' cittadini innocenti (*a*).

Quanto alle arti, ed al commercio poco resta a dirsi dei Galli. Secondo Polibio (*b*) i Galli Cisalpini non attendevano ad altre arti, fuorchè alla milizia, ed all'agricoltura. Ma oltre che l'agricoltura è già un indizio certo di qualche avanzamento dell'umana industria in una civil società, le due rammemorate arti, per quanto rozze ed imperfette, presuppongono la cognizione, e lo stabilimento di parecchie altre fabbricatrici degli strumenti necessarj all'esercizio delle prime; ond'è manifesto, che la espressione Polibiana non devesi intendere in senso rigoroso. Anche Roma, che ne' suoi principj non faceva professione che di guerra, e di agricoltura, e disprezzava le arti, pure fin sotto il successore di Romolo ne conosceva, e ne esercitava ben molte; poichè leggiamo di Numa secondo Re di Roma, che distribuì le arti allora esistenti in nove classi, collocando nella prima i trombetti o suonatori di flauto, e successivamente nelle altre gli orefici, i fabbri, i tintori, i calzolaj, i conciatori di pelli, i ramieri, i vasai, e finalmente nell'ultima gli altri artieri varj di minor importanza (*c*). Ora ritornando ai Galli si può asserir di loro con buon fondamento, che fino dalla venuta di Belloveso, o poco dopo, possedessero tutte o quasi tutte le arti suddette, e dappoi le coltivassero con più o meno di perfezione relativa ai tempi più o meno posteriori alla venuta succennata. L'agricoltura, e la milizia, che professavano, e la fabbrica delle case, quantunque da prin-

---

(*a*) *Cæs. de bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. 128. *Diod. Sic.* p. 187. & 188. *Strabo* lib. 4. p. 132. 133. *Liv.* lib. 5. cap. 19. 25. *Tacit. de Mor. German.* p. 525.

(*b*) Lib. 2. p. 156.

(*c*) *Plutarch. in Numa* cap. 15.

cipio ſemplici, e rozze, fanno conoſcere l'eſiſtenza delle arti del ferrajo, del legnajuolo, del muratore. Le *bracche*, ed i *ſaj* veſti proprie di quel popolo fatte di drappo di lana, ed adattate alle ſtagioni; le tinte a varj colori uſate e nelle veſti, e nelle armi, e l'uſo delle pelli e per veſtirſi e per adagiarviſi, ci additano i lavoratori e teſſitori di lana, i ſartori, i tintori, ed i conciatori di pelli. Anche l'arte dell'orefice non poteva eſſere ſconoſciuta ad un popolo, preſſo il quale miravaſi ed argento lavorato in vaſi (*a*), e molta copia d'oro in anelli, maniglj, e colanne ad ornamento d'ambi i ſeſſi, e parimente ſull'armi, e nelle veſti de' principali (*b*). In fatti abbiamo da Diodoro di Sicilia (*c*), che l'arena d'oro portata dai fiumi, e dalle ſoverchianti acque per i molti tortuoſi ſeni tramandata ſulle campagne ſi raccoglieva dai Galli, i quali ſtritolate e lavate nell'acqua le zolle, e ſeparato l'oro dalla terra lo conſegnavano alla fornace, dove fondevaſi, e purificavaſi, e poi cavato fuori puro ſi lavorava a diverſi uſi, come ſi è detto. Lo ſteſſo autore proſeguendo a parlare de' Galli afferma, che alcuni di loro portavano impreſſe o ſcolpite ſu i ſcudi, e ſu gli elmi forme varie di uccelli, e di quadrupedi, e che avevano in uſo vaſellami di terra ornati a fiori (*d*); dai quali diverſi lavori vengono indicate le arti del fonditore, dell'impreſſore, dello ſcultore, e del vaſajo. Finalmente non mancavano tra i Galli i ſuonatori di muſicali ſtrumenti, ſegnatamente di trombe, e di organi (*e*).

Quanto al commercio egli è primieramente certo, che i Galli anche dell'età di Belloveſo avean ſuperati i Germani interiori deſcritti da Tacito (*f*), i quali ignorando coll'uſo della moneta il ſegno rappreſentatore, e la miſura comune del

---

(*a*) Il *Denina* (Rivoluz. d'Italia lib. 1. c. 6.) crede veriſimile che i Toſcani ſtabiliti tra i Galli vi eſercitaſſero molte arti, e ſegnatamente quella dell'orefice. Ma la teſtimonianza di *Livio* (lib. 36. cap. 26.) dove parla di vaſi d'argento trovati tra le ſpoglie de' Galli, e lavorati alla gallica maniera, ſembra eſcludere l'opinione del chiariſſimo autore.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 171. 173. 175. *Liv.* lib. 7. cap. 6. lib. 36. cap. 26. *& alibi*. *Diod. Sic.* lib. 6. p. 187. *Strabo* lib. 4. p. 133.

(*c*) p. 187.

(*d*) *Diod. Sic.* p. 188.

(*e*) *Polib.* lib. 2. p. 172. *Diod. Sic.* p. 188.

(*f*) *De Mor. German.* p. 524.

valore d' ogni merce, e conseguentemente lo strumento del commercio sì interno, che esterno, si ristringevano alla sola semplice permutazione del superfluo col necessario, genere di commercio il più limitato, e bastevole soltanto ai pochi bisogni naturali di una società nascente. Questa superiorità degli antichi Galli ai Germani surriferiti viene dimostrata e dalla unione di tutti li popoli della Gallia Celtica sotto di un Re comune, e dal florido stato, e popolazione, ed abbondanza di quel regno, come Livio (*a*) afferma, e finalmente dalla cognizione, che i Galli dovevano pe 'l commercio aver acquistata de' paesi stranieri, allorchè Belloveso, e Sigoveso eseguirono le premeditate spedizioni, quegli di quà dall'Alpi, questi di là dal Reno; alle quali congetture aggiunge peso la testimonianza di Polibio (*b*), il quale dice che i Galli tenevano commercio coi vicini Tirreni, o sia Etruschi prima che allettati dalla bellezza, e fecondità del paese per leggier motivo la rompessero con loro, e scacciatili occupassero le lor terre. Che se i Galli Bellovesiani non hanno a ravvisarsi ancor bambini nel commercio, quali i Germani rammemorati, molto meno gl' Insubri di quell' età medesima, siccome quelli, ch' erano sì vicini agli Etruschi stessi ne' contorni del Po, nazione tanto celebre anche per le arti e pe 'l commercio. Certamente ne' tempi posteriori i Gall' Insubri facevano un traffico insigne delle soprabbondanti produzioni del terreno, e della industria non solamente per tutta l' Italia, ma anche di là dai monti, delle quali cose si parlerà più distintamente, allorchè esporrassi lo stato de' Galli Cisalpini sotto i Romani. Quindi non è maraviglia, che i Romani tra il ricco bottino fatto spesse volte nelle battaglie vinte contro i Galli anche Insubri vi ritrovassero tanta moneta d' oro e d' argento oltre quello non coniato (*c*).

Intorno alle belle lettere, e scienze, con cui dovrebbe chiudersi il presente articolo, nulla vi ha da aggiungere a ciò, che incidentemente si è detto. Le scienze erano presso i Galli un sacro deposito riservato ai sacerdoti, ed ai loro alunni, e nascosto agli occhi della moltitudine; onde fu scritto da Poli-

(*a*) Lib. 5. c. 19.
(*b*) Lib 2. p. 156.
(*c*) *Liv.* lib. 7. c. 9. lib. 33. c. 6. 13. lib. 36. c. 26.

bio (a), che i Galli non si applicavano alle scienze. Per altro i sacerdoti detti da Diodoro (b) *Saronidi*, e *Druidi* da Cesare (c), e da Strabone (d), coltivavano lo studio non solamente della religione, e della morale, ma ancora dell' astronomia, e della scienza della natura, sotto il qual nome comprendevasi un ammasso di chimeriche opinioni intorno l' origine del mondo, la grandezza della terra, e l' essenza delle cose naturali (e). Dai sacerdoti tramandavasi qualche parte di dottrina negli aruspici, o indovini, e ne' poeti. I primi ammessi a parte dello studio della natura abusavano, come si è detto altrove, del falso loro sapere, e della credula ignoranza del popolo con investigare, e predir l' avvenire. I secondi, che chiamavansi *Bardi*, mettevano in versi, e celebravano col canto accompagnato dal suono di rozzi strumenti le azioni illustri degli uomini forti, e le imprese memorabili della nazione, e così tramandavano alla posterità gli avvenimenti abbelliti però, ed alterati dalle invenzioni dell' estro poetico, e questo genere di storia era presso i Germani, al riferir di Tacito (f), l' unico, siccome il più antico presso le nazioni tutte dell' universo (g). Col andar del tempo si squarciò il velo, che ricopriva le scienze, e queste si comunicaron al popolo; onde Strabone (h) lasciò scritto, che i Galli indotti dalla persuasione, a cui docilmente cedevano, non eran alieni dallo studio delle scienze.

ARTICOLO II.

Dello stato politico de' Galli Cisalpini sotto la Repubblica Romana.

NEl quadro politico de' Galli Cisalpini di sopra delineato tentai di far conoscere quali essi fossero, finchè vissero li-

(a) Lib. 2. p. 157.
(b) Lib. 6. p. 188.
(c) *De bell. Gall.* lib. 6. p. 126. 127. & 128.
(d) Lib. 4. p. 132.
(e) *Caes.* p. 128.
(f) *De Mor. Germ. princ.* p. 522.
(g) *Caesar. Strabo. Diod. Sic.* loc. cit. *Banier Mith

olog.* liv. 6. chap. 2. 3. 4. *Condillac Cours d' Etud.* vol. 6. chap. 8.
(h) p. 131.

liberi, ed indipendenti. Vediamoli ora sotto il dominio della Repubblica Romana, a cui dopo molte ed ostinate guerre soggettaronsi stabilmente l'anno dalla fondazione di Roma 563. Egli è certo, che presto, o tardi la Gallia Cisalpina fu ridotta alla forma di provincia Romana, ed è probabile che lo fosse poco dopo il suo soggettamento. Ma qual forma precisa di politico sistema i Romani in essa stabilissero, non è permesso di saperlo pel silenzio della storia, non essendo ben noti nè meno i patti, con cui i Galli si resero ai Romani, i quali patti formavano la base della politica constituzione. Siccome però nel più delle cose era uniforme la maniera di governo di tutte le provincie, così in mancanza delle notizie particolari gioveranno le generali a formar un' idea dello stato politico della Gallica provincia di quà dalle Alpi.

Ma prima di esporre la forma, e l'indole ordinaria di governo, che i Romani imponevano alle provincie, ed i diversi rapporti, e vincoli, che queste avevan con Roma, io stimo espediente di dar un' idea della constituzion politica di quella repubblica dominante.

Roma nata da piccoli principj, e cresciuta per due secoli e mezzo sotto de' Re, e sotto d' una forma di governo, che partecipava della monarchia, dell' aristocrazia, e della democrazia, esecrato poi per l'abuso dell' autorità il regio nome, vestì un governo misto delle ultime due forme. Eravi un Consiglio supremo, cioè il Senato composto tutto di patrizj, il quale amministrava la pubblica economia, e risolveva tutti gli affari dello stato, esclusi quelli riservati al popolo. Due Consoli, il cui officio non durava che un anno, presedevano al Senato, e comandavano le armate della repubblica: essi proponevano le leggi nelle assemblee generali del popolo, e da principio amministravano eziandio la giustizia, ed esercitavano tutte le altre funzioni sì civili, che militari. Ma li principali diritti della sovranità risedevano presso il popolo radunato. Da lui a pluralità di voti si creavano i magistrati, si approvavano, o si rigettavano le leggi, le quali però dovevan essere confermate dal Senato, si decideva della guerra, e della pace. Al crescere della repubblica la giurisdizione succennata de' Consoli si divise, e si diramò in molti altri magistrati. Furono creati successivamente i Questori, i Pretori, gli Edili Curuli,

i Tribuni della plebe, e gli Edili parimente plebei. Alli Questori fu assegnata la cura dell'erario, e delle pubbliche spese sì in Roma, che nelle provincie, e presso le armate; ai Pretori l' amministrazione della giustizia, ed anche il comando militare; agli Edili Curuli la soprantendenza al mantenimento, e decoro de' pubblici edifizj, tempj, teatri, strade, e mura della città, ed altresì al buon ordine de' spettacoli, e de' giuochi pubblici; alli Censori la dinumerazion generale del popolo, la quale chiamavasi censo, e facevasi ogni cinque anni, unica incombenza di tal carica nella sua origine, a cui poscia o per legittima concessione, o per usurpazione de' Censori stessi si acrebbero molte altre importanti inspezioni, segnatamente la cura delle pubbliche strade, il regolamento de' tributi, ed il terribile sindacato de' costumi con illimitata facoltà di degradare dall' ordine senatorio, od equestre, o dalla tribù più onorata coloro, ch' essi ne credevano indegni. I Tribuni della plebe n' erano i suoi difensori, e per questo titolo erano autorizzati a far sospendere, od abolire le leggi, ed a proporne delle nuove, e la loro persona era sacra, ed inviolabile; perciò l' abuso della costoro autorità, rimanendo impunito, sorpassò ogni limite. Finalmente gli Edili plebei instituiti prima degli Edili Curuli avevano l'esercizio di una parte delle incombenze, che furon poi assegnate ai secondi.

La gelosia di governo s' insinuò ben presto tra li patrizj, e la plebe, e gettò infra loro i semi delle discordie civili spesso sopite, ma non mai del tutto estinte. I patrizj da prima avevano la maggior influenza sulle pubbliche deliberazioni, raccogliendosi e numerandosi nelle diete generali i voti per centurie, colla qual maniera la ricchezza prevaleva al numero de' votanti, e rare volte per curie, o per tribù, dove il numero prevaleva alla ricchezza; avevano il diritto privativo alle cariche, ed agli onori, facevano piegar le leggi, e servir la religione ai loro fini ambiziosi, e tenevano in oltre oppressa la plebe con usure, e con duri trattamenti. Al contrario la plebe faceva ogni sforzo per risorgere dall' avvilimento, e dall' oppressione, e per avere un' egual parte, che i ricchi, al governo, alla legislazione, ed alle dignità e cariche della repubblica. La guerra quasi continua era un rimedio, del quale i ricchi si valevano utilmente a troncar le pretese della plebe; poichè il

comun intereſſe fondato ſull' amore della patria riuniva gli animi diviſi alla difeſa, o all' ingrandimento della repubblica. Ma ceſſata la guerra, e negl' intervalli di pace le diſcordie rinaſcevano. In mezzo ai contraſti il governo andò prendendo ſucceſſivamente diverſe modificazioni. L' ariſtocrazia aveva predominato lungo tempo: eſſa cedette finalmente, e ſi accoſtò ſempre più alla democrazia, e le prerogative degli ottimati divennero a poco a poco comuni colla plebe. Queſte diſcordie però ſi contennero dentro certi confini, ché il vicendevole riſpetto alla dignità del cittadino non laſciò oltrepaſſare. Nel ſettimo ſecolo di Roma l' ambizione e l' avarizia de' grandi, il violento procedere de' Tribuni della plebe, il luſſo inſieme coi vizj, che ne ſono la ſequela, paſſato dalle nazioni vinte a ſoggiogar la vincitrice portaron le coſe all' eſtremo. La forza ſi arrogò l' imperio ſopra le leggi; ſorſero le guerre civili; e la repubblica perì combattuta, e vinta da ſuoi ſteſſi cittadini.

Dopo d' aver gettato uno ſguardo ſul politico ſiſtema di Roma, paſſiamo ora a vedere in qual modo foſſe da lei governata la Gallia Ciſalpina, oſſervando come quella repubblica coſtumaſſe di ordinare e di governare le provincie ſuddite.

Allorchè un paeſe era ſtato conquiſtato dai Romani, il Senato di Roma ragguagliato di ciò con lettere del Conſole, o Proconſole, che ne avea fatta la conquiſta, prendeva in conſulta, e ritenuti li patti della reſa, ſtabiliva il piano ſoſtanziale di leggi, e di regolamenti, a cui volevaſi ſottopoſto il paeſe conquiſtato. Queſto piano fiſſato con un decreto del Senato ſpedivaſi al conquiſtatore medeſimo, e mandavanſi nello ſteſſo tempo a lui dieci, o più o meno, commiſſarj ſcelti dal grembo de' Senatori col conſiglio de' quali, ed in conformità del ſenatorio decreto egli doveva regolare la forma della provincia. Se vi era qualche città benemerita del popolo Romano, a queſta per gratitudine ſi laſciavano le proprie leggi, ed i proprj magiſtrati: tutto il reſtante del paeſe ſpogliato sì delle leggi, che de' magiſtrati proprj ſoggettavaſi alle leggi, ed ai magiſtrati della repubblica; ed in ciò ſpecialmente conſiſteva la condizione caratteriſtica di provincia Romana. Le leggi, a cui la provincia doveva obbedire, ſi poſſono diſtinguere in tre claſſi; altre politiche preſcritte da principio pel regolamento della ſteſſa, le quali coſtituivano la così detta formola, o for-

ma della provincia; altre fatte dappoi in Roma nominatamente per le provincie; altre finalmente per la massima parte civili, ed in parte ancora economiche, raccolte a guisa di un codice di leggi negli editti annui generali, i quali compilavansi, e pubblicavansi dai magistrati destinati all' amministrazione di ciascuna. I magistrati provinciali eran due: il primo conosciuto sotto nome generico di presidente era o un Pretore, o un Proconsole, e qualche volta un Console: il secondo un Questore. A quegli era commesso il comando militare, e l' amministrazione della giustizia; a questi l' amministrazione economica delle pubbliche rendite della provincia, ed anche dell' erario militare in tempo di guerra. Il popolo ne' comizj eleggeva i magistrati, e conferiva loro la pubblica autorità sotto il nome d' imperio: il Senato fissava e decretava le provincie, le quali erano o pretorie, o consolari. Quelle assegnavansi ai Pretori, queste ai Consoli, osservandosi per lo più in tale distribuzione il costume, che le provincie quiete e pacifiche eran fatte pretorie, consolari le guerreggiate, o minacciate sia da interno, sia da esterno movimento. Tanto poi li Pretori, o Proconsoli, quanto i Consoli dividevano d' ordinario fra di loro le provincie d' accordo, o a sorte; alcune volte però la scelta non lasciavasi ai Consoli, ma si determinava o dal Senato, o dal popolo, ed il Senato parimente stabiliva quanto di soldatesca, e quanto di danaro dovevasi dare a ciascun magistrato, e per ciascuna provincia. La loro carica durava un anno; ma spesse volte si prorogava, ed in questo caso il Pretore chiamavasi Propretore, il Console Proconsole, quantunque con tal nome fossero poi chiamati ancor quelli, i quali senz' aver prima esercitata alcuna delle magistrature suddette si mandavano coll' esercito in qualche provincia a far la guerra (*a*).

La condotta, che i magistrati solevan tenere nel governo della provincia, era questa. Il Presidente appena giuntovi pubblicava il suo editto, affinchè i sudditi sapessero tosto le leggi, a cui dovevano obbedire, informavasi dello stato della provincia, scorrevala egli medesimo, e visitavane tutti i luoghi mettendovi in esecuzione i regolamenti stati prescritti, ed alzando tribunale ne' più opportuni per l' amministrazione della giusti-

---

(*a*) *Sigon. de ant. ju. provinc. Heineccius append.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 4.

zia. Il luogo ſcelto a queſt' ultimo oggetto, il quale inſieme col giorno veniva previamente notificato con pubblico avviſo, chiamavaſi *foro*, nome comune eziandio a que' luoghi, dove tenevaſi pubblico mercato. In mezzo poi alle cure civili il Preſidente non traſcurava le militari, diſtribuiva per le diverſe città della provincia opportunamente la ſoldateſca, tenevala provveduta del biſognevole, invigilava ſull' oſſervanza del buon ordine, e della diſciplina. Se vi era guerra egli ſoleva così dividere le ſue operazioni fra l'anno: aſſegnava l' inverno alle giudiziarie e pacifiche, l' eſtate alle guerriere. Ma fuori del caſo di guerra approvata dalla repubblica eragli ſeveramente vietato di ſortir coll' eſercito dalla provincia ſenza l' approvazione del Senato, e lo era maggiormente per chi reggeva la noſtra Gallia Ciſalpina atteſa la vicinanza di queſta provincia a Roma. Vedute le funzioni del primo magiſtrato provinciale tocco brevemente quelle del ſecondo, cioè del Queſtore. Già ho accennato che il ſuo ufficio era la cuſtodia, e l'amminiſtrazione del pubblico erario. Egli raccoglieva, o per meglio dire riceveva i tributi raccolti per mano degli ſteſſi contribuenti, vendeva il bottino fatto in guerra, pagava lo ſtipendio ai ſoldati, e fornivagli dell' occorrente, in ſomma faceva tutte le ſpeſe, che incombevano alla repubblica sì per la provincia, che per la guerra, e finito l' officio rendeva un eſatto conto del ricevuto, e dello ſpeſo (*a*). Furon poi le rendite pubbliche date in appalto ai gabellieri, i quali colle veſſazioni, e colle rapine reſero tanto odioſo il loro nome (*b*).

Alli ſuddetti magiſtrati le provincie offerivano donativi varj conſiſtenti in domeſtici arredi, e veſti, e vittuaglie, eſteſi ancora alle perſone del numeroſo loro ſeguito; e queſto da prima tenue e volontario tributo di un timido riſpetto, poi accreſciuto, e reſo neceſſario dall' autorità dell' uſo, e di una legge Giulia, che lo moderò, e di cui Tullio fa cenno (*c*), divenne un' occaſione di lode alla generoſità di alcuni pochi Pretori, che lo rifiutarono, quali un Catone, ed un Cicerone, ed al contrario di biaſimo all' avarizia di molti altri, che

(*a*) *Sigon.* & *Heinecc.* loc. cit.
(*b*) *Appian. bel. civ.* lib. 4. p. 336. edit. Lugdun. an. 1551.
(*c*) *Cic. ad Attic.* lib. 5. ep. 10. & 16.

acerbamente lo eſtorſero, ed ingiuſtamente lo aggravarono (*a*).

Dalla buona, o cattiva condotta di queſti depoſitarj del poter ſupremo dipendeva in gran parte, come ben ſi ſcorge, la felicità, o la miſeria delle provincie a loro commeſſe. I buoni vi facevano regnare la pace, e la giuſtizia, emendavano gli abuſi, punivano i misfatti, promovevano e colla vigilanza, e coll' opera il pubblico bene de' popoli, che avevano la ſorte di averli per reggitori. Al contrario i malvagi abuſavano dell' autorità e della forza per oltraggiarli, e per ſpogliarli. Il Senato però aſcoltava gli aggravj, e caſtigavane gli autori; ed era permeſſo agli aggravati non ſolamente di portare innanzi a lui le accuſe, ma eziandio di chiedere avvocati dal corpo ſteſſo de' Senatori, che ſoſteneſſero la loro cauſa. La ſorte delle provincie peggiorò a miſura che l' antica virtù de' Romani degenerava, e corrompevanſi i coſtumi; ed il torrente de' vizj, che inondò poi Roma negli ultimi tempi della repubblica, introducendo l' impunità, moltiplicò gli abuſi ad onta delle leggi, che ſi facevano per reprimerli.

Dopo le premeſſe generali notizie io confeſſo di non aver lumi ſufficienti per eſporre in dettaglio tutta la eſtenſione dell' autorità, e per indicare diſtintamente tutti gli oggetti, ai quali ſi eſtendeva la cura de' magiſtrati Romani, che governavan le provincie. So però, che li detti magiſtrati avean giuriſdizione ſull' annona, e che applicavano la loro ſollecitudine ancora all' interno economico governo delle città, facendo leggi, o regolamenti eſempigrazia, a riforma delle ſpeſe, intorno ai debiti, al rendimento de' conti di chi amminiſtrava, e ad altri ſimili articoli di pubblica economia (*b*). Ma tranne i generali regolamenti ſu tali materie, i quali d' ordinario facevanſi dai Pretori al primo entrar in carica, e formavan parte dei loro editti, pare che la giornaliera amminiſtrazione degli affari, e delle cure urbane ſi laſciaſſe intieramente agli ſteſſi cittadini, atteſo che i Pretori occupati dai due grandi oggetti della guerra, e dell'amminiſtrazione della giuſtizia non avean tempo da applicarſi a ſiffatte coſe, le quali forſe anche non

(*a*) *Liv.* lib. 32. cap. 18. *Plutarch. in M. Tullio Cicer.*

(*b*) *Cic. ad fam.* lib. 3. ep. 8. *ad Attic.* lib. 6. ep. 1. *Sigon. de jure prov.* lib. 2. cap. 5. & 6.

entravano nel ſiſtema del governo provinciale, ed i Queſtori, o Legati, od altri officiali di Pretori non ſi legge che aveſſero ſu di eſſe alcuna inſpezione.

Veniamo ai tributi. Queſti, ſecondo la fraſe de'Romani, erano il cenſo del capo o ſia della perſona, ed il cenſo del ſuolo o ſia della terra. Il tributo perſonale ebbe origine ſino da Romolo. L'altro fu inſtituito da Servio Tullio ſeſto Re di Roma, il quale ſiccome aveva fatta una nuova diſtribuzione del popolo in centurie regolata di maniera che i ricchi prevalevano coi loro voti alla moltitudine nelle deliberazioni pubblice, così per compenſare, e contentare i poveri ſoſtituì al tributo perſonale il reale, ovvero miſto. Pagavaſi queſt' ultimo in ragione del patrimonio, che ciaſcuno poſſedeva, e che riſultava dalla depoſizion giurata d'ogni padre di famiglia fatta in occaſione del cenſo generale. Eranvi in oltre la gabella ſopra il ſale, e la venteſima de' libertini. La prima ebbe una doppia e differente origine. Fu primieramente inſtituita aſſai mite ſubito dopo la eſpulſione dei Re, poi diverſa nella forma e più gravoſa nella ſoſtanza, allorchè Roma ſoſteneva il peſo della ſeconda guerra Cartagineſe, e queſta riconobbe per autori li Cenſori Claudio Nerone, e Livio perciò detto Salinatore. Tutte queſte impoſizioni eran comuni ai Romani (*a*). Diſcendendo al particolare delle provincie, queſte erano o ſtipendiarie, o cenſuarie. Le prime dette con altro ſimil nome tributarie pagavano una prefiſſa quantità di danaro ogn'anno alla repubblica, e queſto tributo non ſi ſa con qual metodo foſſe diſtribuito, e raccolto. Le ſeconde le contribuivano una porzione de' frutti della terra o in natura, o in danaro. La contribuzione fatta in natura appellavaſi decima, ed era appunto la decima parte del frumento, e la quinta degli altri frutti della terra. Quella in danaro, che dicevaſi ſcrittura, veniva pagata dalli poſſeſſori di beſtie sì groſſe, che minute, le quali mandavanſi ſu paſcoli, o boſchi pubblici, ed era maggiore, o minore ſecondo il numero delle beſtie, il quale ſi doveva notificare al gabelliere (*b*). Al qual propoſito deveſi

---

(*a*) *Sigon. de ant. jure civ. Roman.* lib. 1. cap. 16. *Heinecc. append. Antiq. Roman.* lib. 1. cap. 1.

(*b*) *Heinecc. append.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 1. & 4. *Cantelius de Rom. republ.* diſſ. 5. cap. 2.

avvertire, che la repubblica Romana soleva spogliare i popoli vinti d' una porzione delle terre, le quali appropiate a se o distribuiva a nuovi abitatori mandativi in colonie a popolar città, o appigionava per mezzo de' Censori a' cittadini Romani, od alleati suoi, od anche restituiva ai vinti sotto la condizione del censo predetto (*a*). Qualche volta nelle provincie men fertili pagavasi in luogo della decima la ventesima soltanto, come nelle Spagne: al contrario in occasione di qualche straordinario bisogno la repubblica comandava altre decime, ma per esse pagava la mercede ai lavoratori, e questo era quel grano, che i Romani chiamavano *frumentum emptum*. Il frumento così raccolto riponevasi ne' pubblici granaj tanto in Roma, quanto nelle provincie, e poi veniva dai Prefetti dell' annona distribuito secondo le regole al popolo, od ai soldati (*b*).

Oltre della decima, e della scrittura le provincie pagavano ancora il pedaggio detto *portorium*. Così chiamavasi la gabella, o sia il dazio, a cui soggiaceva l' introito, e l' uscita delle merci per le porte della città, e per i ponti, e porti de' fiumi, e del mare, e che fu steso anche alle persone, e soprattutto al trasporto de' cadaveri. In oltre le produzioni particolari di questa o di quella provincia solevano sottoporsi a qualche tributo, come per esempio i metalli, i marmi, le saline (*c*).

Un altro peso, a cui soggiacevano le provincie era il servigio militare. Intorno a ciò devo premettere che gli eserciti Romani, essendo già adulta la repubblica, venivano formati da tre distinte classi di milizie. La prima, e più nobile eran le legioni tutte composte di cittadini Romani; la seconda li socj, od alleati della repubblica, quali gli abitatori del Lazio, e dell' Italia in senso politico Romano; la terza gli ajuti presi dalle provincie suddite, o somministrati dalle straniere. I socj seguivano sempre i Romani in tutte le spedizioni, ch' erano quasi d' ogn' anno, e militavano senza sti-

(*a*) *Appian. bel. civ.* lib. 2. p. 283. & 284.
(*b*) *Petr. Burmannus de vectig. pop. Rom.* cap. 2. & 3.
(*c*) *Idem* cap. 6. & 11.

ſtipendio a riſerva del frumento, che loro ſi dava. Io penſo che in queſta ultima parte i ſudditi provinciali andaſſero del pari co' ſocj; ma non così nel ſervigio continuo, eſſendo anzi certo, che gli ajuti non ſi ſomminiſtravano ſe non rare volte, e nei maggiori biſogni della repubblica (a). L' arrolamento de' ſoldati facevaſi o dal Conſole, il quale dovea comandar l' eſercito, ovvero dal Governatore della provincia; ed ora ne veniva preſcritto un certo numero, ora laſciavaſi in arbitrio de' provinciali ſteſſi.

Ho notato ch' era condizion comune delle provincie il dover eſſere ſottopoſto non ſolo ai magiſtrati, ma ancora alle leggi di Roma. Ma ciò tornò loro a vantaggio, anzi che a danno. Concioſiachè la legislazione Romana, malgrado i ſuoi difetti, era la più rinomata, e ſenza dubbio la migliore di tutte le altre legislazioni di que' tempi. Eſſa era l' eſtratto della Greca ſapienza, e della Romana, che in queſto principalmente m lto valſe, e fu dappoi la ſorgente, ed il fondo di quel codice di leggi, il quale dopo tanti ſecoli ſuſſiſte anche oggidì riſpettato, e ſeguito dalla maggior parte della colta Europa. Le Romane leggi adunque traſcelte, e compendiate in un general'editto venivano tramandate dai Pretori alle provincie; e ſiccome la forza dell' editto durava ſolamente per quel tempo, che durava la carica del ſuo promulgatore, ch'era d' un anno; così le leggi provinciali andavano ſucceſſivamente ſoffrendo quelle variazioni, che vi recavano o le leggi fatte dappoi in Roma. o più ancora l' arbitrio de' Pretori. Queſti ſebbene non poſſedeſſero la poteſtà legislativa, ciò non oſtante quai interpetri delle leggi, e cuſtodi della equità le eſtendevano, e le riformavano con ſottili artifizj; ed in ciò, quantunque abuſaſſero dell' autorità, deveſi a loro la lode di avere a poco a poco allontanato il diritto Romano da quella originaria aſprezza, che porta l' impronta de' primitivi coſtumi, e ch' è comune a tutte le prime legislazioni de' popoli.

Il Pretore era il giudice ordinario e ſupremo di tutta la provincia. Egli poſſedeva la piena giuriſdizione sì civile, che criminale, non però illimitata in tutte le cauſe, e ſalvo nelle

Parte I. D

(a) *Cantel. de Rom. republ.* diſſ. 6. cap. 2. *Heinecc. app.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 1.

più gravi, e ſegnatamente contro le ingiuſtizie del Pretore ſteſſo, il ricorſo al Senato Romano, a cui pare che foſſero riſervate le politiche, ed in iſpecie le controverſie territoriali tra le diverſe città (*a*). Aveva in ajuto a giudicare un Conſiglio compoſto di venti cittadini Romani, che ſi nominavano Ricuperatori, del quale il Pretore ſi prevaleva ſecondo la qualità delle cauſe. Se trovavaſi impedito dalla guerra, o da altri gravi affari commetteva la giuriſdizione a' ſuoi Legati, e qualche volta, ma ben di rado, a' corpi, od individui provinciali, ſe eccettuiamo i giudici pedanei, ch' eſſo dava in ciaſcuna cauſa ſpecialmente, e ſoltanto a conoſcere il fatto (*b*).

Tal' era il piano generale dell' amminiſtrazione delle provincie. Ma ſiccome lo ſteſſo piano ſoggiaceva a diverſe modificazioni tra provincia, e provincia; così la Gallia Ciſalpina era in ciò la più privilegiata di tutte le altre (*c*), ſebbene non ſappiaſi con certezza in che conſiſteſſe queſto privilegio, o ſia più mite governo, ſe in alcune ſpeciali prerogative, o ſe in un alleggerimento de' conſueti tributi e peſi. Che queſta provincia, non meno che le altre, obbediſſe ai magiſtrati, ed alle leggi di Roma, pare che non poſſa rivocarſi in dubbio. Troviamo negli antichi ſcrittori, e ſpecialmente in Livio (*d*) una ſerie di magiſtrati Romani, a cui fu commeſſo il governo della Gallia Ciſalpina, e Strabone afferma de' Galli, che vivevan ſoggetti agli editti de' Romani (*e*). In oltre la Gallia noſtra, allorchè ſi ſottomiſe alla repubblica, le contribuì una porzione delle proprie terre, e ſe poi le riebbe in parte, ciò ch' è affatto incerto, non le riacquiſtò altrimenti che ſotto la condizione dell' annuo cenſo. Quanto agli altri particolari tributi, e peſi, e legami, co' quali la Gallia Ciſalpina ſtava ſubordinata a Roma, nulla io trovo da aggiungere al già detto

---

(*a*) *Livio* (lib. 45. cap. 11.) ce ne porge un eſempio, narrandoci la queſtione nata tra i Piſani, ed i Luneſi per cauſa de' confini. Ei dice che ambe le parti ſpediron Legati al Senato Romano, davanti a cui fu trattata la cauſa, e che poi il Senato nominò cinque commiſſarj, e ſpedilli ſul luogo a conoſcerla, e terminarla.

(*b*) *Heinecc. app.* lib. 1. *Antiq. Rom.* cap. 4. & lib. 4. tit. 6. 17. & 18.

(*c*) *Cantel. de Rom. rep.* diſſ. 5. cap. 5.

(*d*) *Liv. Cic. Caſ. Plutarch. Appian. & alii.*

(*e*) *Strabo* lib. 4. cap. 131.

in generale delle provincie, se non che essa in ordine al suo stato politico teneva un luogo di mezzo tra le provincie, e l'Italia Romana (a), e che fu sempre la prima infra quelle a partecipar de' favori, che successivamente, e a lenti passi la repubblica andò compartendo a' sudditi suoi.

Ma da qual tempo la Gallia nostra fu ridotta, e sino a quando durò legata alla condizione di provincia propriamente detta? Eccomi a soddisfar al quesito. E primieramente circa il principio della sua riduzione a tale stato si questiona anche oggidì fra gli eruditi. Il Sigonio diligente indagatore delle Romane antichità è di parere, che ciò seguisse quattro anni dopo la conquista, che i Romani ne fecero, cioè sotto il consolato di Marco Emilio Lepido, e di Cajo Flaminio Nepote, e per opera del primo de' nominati Consoli (b), la qual epoca corrisponde all'anno di Roma 567. A quasi un secolo dopo vien ritardata quest'epoca dal celebre Maffei (c), con cui va d'accordo l'odierno valoroso storiografo di Pavia (d), collocandosi sotto l'anno 654. allora quando una gran porzione di campi ritolti mercè d'una vittoria ai Cimbri, che avevanli occupati, furon ad instanza dell'intraprendente Tribuno della plebe Lucio Apulejo Saturnino distribuiti a nuovi coloni (e). Ma io con pace di questi scrittori sono d'avviso, che appena soggettatasi a Roma la Gallia Cisalpina fosse organizzata su 'l piano di provincia Romana, e che tale piano fosse posto in esecuzione da quel medesimo Console Publio Cornelio Scipione Nasica, il quale ne terminò la conquista l'anno 563, e poi nel seguente la resse in qualità di Proconsole. I motivi, che mi piegano a questa opinione sono li seguenti. Primo, la maniera, con cui i Romani la conquistarono, e ribelle la ricostrinsero alla obbedienza, cioè a forza d'armi, e dopo lunghe ed ostinate guerre. Secondo, la maniera, con cui essa si rese ai Romani, cioè pienamente, e senz'alcuna riserva. Terzo, lo

(a) I Romani al tempo della repubblica limitavano l'Italia al fiume Rubicone ultimo confine della Gallia Cisalpina dalla parte di Roma.

(b) *De Ant. jure Ital.* lib. 1. cap. 24. & 25.

(c) *Verona illustrata* lib. 6. p. 115.

(d) *Capsoni Memorie Ist. di Pavia* cap. 9. §. 131. e 141.

(e) *Appian. bel. civ.* lib. 1. p. 184.

ſpoglio di una porzione delle terre, che la ſteſſa toſto ſoffrì dai vincitori. Quarto, le colonie, che la repubblica vi piantò, e a cui diſtribuì alcune delle terre ſuddette. Quinto, e ſoprattutto la ſerie quaſi continua di Pretori, o Conſoli, o Proconſoli, che veggonſi dalla medeſima repubblica ſino da principio nominati, o confermati al governo della Gallia; le quali maniere di procedere preſe in compleſſo moſtrano, ſecondo l'uſo de' Romani, un paeſe deſtinato e ridotto a provincia.

In queſto ſtato di provincia durò la Gallia Ciſalpina ſinchè le ſue città, non ad un tempo, ma ſucceſſivamente, ſalirono al grado di colonia, o di municipio, e pervennero a poco a poco alla piena partecipazione dei diritti di cittadini Romani. Come, e quando ciaſcuna città in particolare vi perveniſſe non è mio penſiero di eſporre diſtintamente. Mi baſta l'accennare che alcune di eſſe, come Cremona, e Piacenza, furon colonie fondate dai Romani prima dell'epoca ſuccennata; che a tal grado pervennero poi altre, quali Bologna, Aquileja, Modena, e Parma; e che finalmente l'onor di colonia, o di municipio preſo in largo ſenſo inſiem co' privilegj più o meno eſteſi della Romana cittadinanza fu comunicato a tutte quante, prima a quelle di là dal Po, indi alle altre, che ſono al di quà (*a*). Per queſta general comunicazione di privilegj la coſtituzion politica della Gallia Ciſalpina ſi cambiò sì fattamente, che i ſuoi abitanti ſollevaronſi dallo ſtato di ſudditi a quello di partecipi della ſovranità del popolo Romano. Ma prima di entrare nella deſcrizione di queſto nuovo ſtato, egli è neceſſario di ſpiegare in che conſiſteſſero i diritti di colonia, e di municipio, e qual foſſe la forma di regolamento ſtabilita in quelle città, che godevano di tal onore.

Il municipio era una città unita a Roma col vincolo di un' alleanza, non però eguale, ma preponderante a favore della parte più forte, la quale faceva valere la ſua protezione. La dipendenza del municipio da Roma riſultava dai patti, i quali regolavano il diritto pubblico, e ſpecialmente la guerra; in

(*a*) Uſo le voci di quà, e di là dal Po in ſenſo relativo a Como mia patria. I ſcrittori della ſtoria Romana le uſarono in ſenſo oppoſto, perchè parlavano relativamente a Roma.

tutto il reſtante egli era di ſuo diritto, e non obbediva ad altre leggi, nè ad altri magiſtrati, fuorchè alle ſue, ed a ſuoi proprj. La colonia era una propaggine di Roma ſteſſa, cioè una città nata, o propagata da quella, ed eſſa aveva bensì, come il municipio, la prerogativa di eſſere governata dai proprj magiſtrati, ma doveva oſſervare le leggi Romane, ed in ciò era riposta la principal differenza tra colonia, e municipio preſo in iſtretto ſenſo (a). Dico municipio preſo in iſtretto ſenſo; poichè negli ultimi tempi della repubblica la ſignificazione di queſto vocabolo ſi eſteſe, e ſi accomunò a qualunque città, la quale foſſe in poſſeſſo di tutti li diritti della cittadinanza Romana, anzi tal volta ſi uſaron promiſcuamente i nomi di colonia, e di municipio. Se mi ſi domanda di quale antichità foſſe preſſo i Romani la inſtituzione delle colonie, e per quali fini s' inſtituiſſero, riſpondo brevemente che queſto inſtituto era quaſi tanto antico, quanto la repubblica, e che due n' erano i fini: il primo era quello di tener in freno i popoli vinti, ed altresì difeſo il paeſe dai ſubitanei tentativi de' nemici eſterni; il ſecondo di togliere il fomento alle civili diſcordie di Roma mandando in colonie con aſſegnamenti di terre i più poveri cittadini, i quali col turbolento e ſempre rinaſcente clamore delle leggi agrarie promoſſo dall' inquieta ambizione de' Tribuni della plebe non ceſſavano di chiedere una nuova diſtribuzione di campi. Aggiungo che le colonie non eran tutte della ſteſſa condizione; ma altre erano Italiche, altre Latine, ed altre Romane, ſecondo che eran formate di coloni o Italici, o Latini, o Romani, od anche ſecondo il carattere, che alle ſteſſe veniva impreſſo dalla pubblica autorità. Le differenze, che eſiſtevano tra le due prime ſpecie di colonie ſono poco notabili, e poco ancora conoſciute; ſe non che le colonie Latine tenevan aperto l' adito alla cittadinanza di Roma per coloro, i quali aveſſero eſercitato il primo magiſtrato in patria, il che non era comune alle Italiche. Ma sì queſte, che quelle ſi diſcoſtavano notabilmente dai diritti, e dai privilegj delle colonie Romane, delle quali per altro è incerto ſe di ſua natura godeſſero delle prerogative del diritto pubblico

(a) *Feſtus voc. Municipium. Gell. noct. Attic.* lib. 16. cap. 13. *Ezech. Spanhemius Orb. Roman.* lib. 1. cap. 15.

Romano, o ſolamente di quelli del diritto privato (*a*) (*b*). Si diſtinguevano le colonie ancora in togate o plebee, ed in militari, quelle compoſte di cittadini; queſte di ſoldati. Plebee furon tutte le colonie prima dell' età di Silla, militari quaſi tutte in quella, e dopo quella età (*c*). Finalmente altre delle colonie erano vere e proprie, altre improprie, o ſia di privilegio, e tali appunro furon generalmente quelle inſtituite da Pompeo Strabone di quà dal Po.

La colonia egualmente che il municipio rappreſentava l' immagine della città di Roma nella forma dell' interior governo civile. I *duumviri*, o li *quattrumviri* (*d*) à guiſa de' Conſoli in Roma vi eſercitavano la primaria autorità. Eranvi gli Edili, i Cenſori, i Queſtori, i quali amminiſtravano a un dipreſſo l' officio, che ſimili magiſtrati eſercitavano in Roma. Vi eran i magiſtrati di quattro, di ſei, o d'altro numero di ſoggetti incaricati, chi dell'amminiſtrazion della giuſtizia, chi delle cure del pubblico patrimonio (*e*), del cenſo, delle ſtrade, e fabbriche, e giuochi, e ſpettacoli pubblici, e chi finalmente del culto religioſo, quali gli Auguri, i Flamini, i Pontefici, ed in ſeguito gli Auguſtali, dei quali tutti fanno ſpecial menzione le antiche lapidarie iſcrizioni. Da queſte però impariamo che non in tutti i municipj, nè in tutte le colonie eravi preciſamente lo ſteſſo numero, e la ſteſſa qualità di magiſtrati, ma che vi era qualche differenza tra luogo, e luogo.

(*a*) *Sigon. de Ant. jure. Ital.* lib. 3. cap. 3. *Manutius de Civit. Rom. Ezech. Spanhem. Orb. Rom.* lib. 1. cap. 11.

(*b*) Il diritto privato Romano conſiſteva in alcuni ſpeciali favori delle leggi per i ſoli cittadini Romani, eſempigrazia ne' teſtamenti, nelle ſucceſſioni, ne' matrimonj, negli altri contratti, e nella più mite punizione de' delitti. Il diritto pubblico o politico nell' eſercizio delle prerogative della ſovranità, quali l' intervento e la ragion del ſuffragio ne' comizj generali, la partecipazione delle cariche, e delle dignità della repubblica ec.

(*c*) *Heinecc. app. Antiquit. Roman.* lib. 1. cap. 5. *Cantel. de Rom. republ.* diſſ. 5. cap. 6.

(*d*) Da una piſtola di *Cicerone* (*ad famil.* lib. 13. ep. 76.) diretta alli *quattrumviri*, ed alli decurioni di Fregella ſi ricava, che li *quattrumviri* erano il primario magiſtrato, a cui apparteneva il governo economico, e politico del municipio, o della colonia.

(*e*) Le colonie, ed i municipj poſſedevano un patrimonio, e taluno di eſſi avea rendite ancora ne' lontani territorj. Ne abbiam la prova in *Cicerone* (*ad fam.* lib. 13. ep. 12.)

In oltre sì le colonie, che i municipj avevano il loro Senato, cioè un Collegio di decurioni, che chiamavasi la Curia, e da cui si trattavano, e si risolvevano i pubblici affari; ed avevano eziandio protettori in Roma, della di cui opera si valevano in ogni loro bisogno, o domanda (*a*).

Premessa questa general'idea della costituzion politica delle colonie, e de' municipj, e lasciato da parte l'esame intorno la diversità di stato, che passava tra città, e città della Gallia Cisalpina, e quali infra esse salissero all'onor di colonia, o di municipio per uno special regolamento o favore della repubblica, mi ristringo al tempo, in cui fu pareggiata la condizione di tutte quante mediante la general comunicazione loro fatta dei diritti della cittadinanza Romana. E primieramente osservo l'epoca di un tal acquisto, indi ne rilevo le vantaggiose conseguenze.

Dopo la famosa guerra sociale stesesi a tutta l'Italia sino al Rubicone le prerogative del popolo Romano, questo stesso beneficio fu compartito pienamente alle città della Gallia *Transpadana*, e per metà soltanto a quelle della *Cispadana* colla concessione ristretta ai soli diritti del Lazio, benefizio procacciato, e posto in esecuzione da Gneo Pompeo Strabone padre del Magno (*b*) circa gli anni di Roma *665*. o *666*. Dopo quarant'anni anche le città della Gallia Cispadana furon sollevate dal grado di colonie Latine a quello di Romane, o per meglio dire alla dignità di cittadini Romani; onde il Po cessò di essere il limite di una odiosa differenza di stato politico tra luogo, e luogo di una stessa provincia. Cotal favore ebbesi da Giulio Cesare dittatore l'anno dalla fondazione di Roma 705. (*c*).

Per siffatto acquisto la città di Roma si dilatò sino alle Alpi. I Galli Cisalpini divenuti cittadini Romani ne acquistaron i diritti, ed i privilegj. Fatti partecipi della sovranità conseguirono il diritto di suffragio ne' comizj generali del popolo Romano, ed ebbero con lui parte alle cariche, ed agli

---

(*a*) *Cantel. de Rom. republ.* diss. 5. cap. *6*. *Heinecc. append. Antiq. Rom.* lib. 1. cap. 5.

(*b*) *Enarration. in Cicer. orat. in L. Calpurn. Pison.*

(*c*) *Dio Cassius* lib. 21. p. 191.

onori della repubblica. Ciafcuna città della Gallia fu afcritta ad una delle tribù di Roma, e per agevolare a quefti nuovi cittadini la maniera di dar il voto ne' comizj fuddetti ordinò poi Augufto, che li Decurioni d' ogni colonia anticipatamente radunati in propria patria vi raccoglieffero i voti, e quefti figillati li mandaffero a Roma da valere nelle affemblee generali egualmente che fe foffero ftati prefenti (*a*).

Le prerogative di cittadino Romano per i noftri Galli fi eftefero anche alla milizia, ed ai tributi. Quanto alla milizia i Galli Cifalpini, là dove per l' addietro annoverati quai provinciali fra le truppe aufiliarie occupavano l' ultimo pofto negli eferciti Romani (*b*), falirono al primo venendo arrolati fra le legioni. Rifpetto ai tributi la Gallia entrò a parte della forte avventurata dell' Italia. Già la repubblica aveva follevata l' Italia dal cenfo prediale in occafione dell' immenfo bottino, che Lucio Emilio Paolo nell' anno 587. avea feco recato dalla Macedonia vinta. Pofcia abolì il portorio con altre gabelle nell' anno *693.*, allora quando debellato Mitridate dal gran Pompeo le ricchezze dell' Afia paffarono ad impinguare l' erario Romano (*c*), così che per atteftato di Cicerone (*d*) non rimafe altra gravezza da pagarfi, fuorchè la ventefima de' libertini (*e*). Egli è però vero che Cefare fatto padrone di Roma inftituì poi di nuovo i pedaggi fulle merci foreftiere (*f*).

Mi-

(*a*) *Sveton. in Oct. Augufto* cap. *46.*

(*b*) I Galli Cifalpini, fe diam fede al *Cantelio* (*de Rom. rep.* diff. 5. cap. 5.) erano nella guerra confiderati per *focj*, e ne occupavano il rango: ma quefta opinione mi pare affai dubbiofa; imperciocchè non folamente trovo taciuta la prerogativa fociale in tutti i luoghi, dove *Livio* accurato fcrittore parla di Gallici ajuti, ma eziandio dal diftinguer che fa lo fteffo ftorico in uno di effi (lib. 41. cap. 2.) i foldati delle colonie Piacenza, e Cremona dagli altri ajuti de' Galli rilevo un argomento per negar a quefti il grado fociale, che doveva effer proprio di quelli prima che le dette colonie perveniffero al pien poffeffo dei diritti di cittadini Romani.

(*c*) *Dio Caf.* lib. 37. *Cantel. de Rom. republ.* diff. 5. cap. 2. *Heinecc. Ant. Rom. app.* lib. 1. cap. 1.

(*d*) *Ad Attic.* lib. 2. ep. 16.

(*e*) Chiamavanfi libertini que' fervi, ai quali i padroni avean data la libertà. Per quefti nell' atto che la ricevevano pagavafi all' erario della repubblica la ventefima parte del loro valore.

(*f*) *Svet. in C. Jul. Cæfare* cap. 43.

Migliorò parimente la ſorte della Gallia dal canto delle leggi, e de' magiſtrati. I favori, che le leggi riſervavano ai ſoli cittadini Romani ſi comunicaron a tutti gli abitanti della Gallia Ciſalpina col privilegio della cittadinanza; ſicchè fra le altre prerogative del diritto Romano acquiſtaron anche quella di non eſſer battuti con verghe, nè puniti di pena capitale ſe non coll' aſſenſo del popolo Romano radunato ne' comizj, ciò che traeva l' origine dalle celebri leggi Valerie, e Porcia. Quanto a' magiſtrati ogni città della Gallia cominciò ad avere i ſuoi magiſtrati municipali anche per le liti; ſebbene le cauſe maggiori continuaſſero a trattarſi davanti il ſuo Preſidente, ſinchè eſſa lo ebbe (*a*), e tolto queſto, davanti il Senato, od i magiſtrati reſidenti in Roma.

E' reciproca l' influenza delle leggi ſui coſtumi, e de' coſtumi ſulle leggi. I Galli, i quali non avevano leggi ſcritte, come già ſi diſſe (*b*), appreſero meglio dalle Romane i principj della giuſtizia naturale e della civil ſapienza, (que' principj, che ſebbene dalla natura ſcolpiti nelle menti umane, facilmente ſi cancellano e ſi guaſtano per l' urto continuo delle paſſioni, ſe non ſono ſoſtenuti dall' autorità) e per eſſe acquiſtarono ancora una legislazione più conſentanea ai loro progreſſi nello ſtato ſociale. Quindi è che i coſtumi parimente migliorarono, ſi ſveſtirono della primitiva rozzezza, e ripulironſi eziandio mediante il converſar aſſiduo de' Galli co' Romani. Strabone (*c*) lo afferma eſpreſſamente ſcrivendo, che i Romani allontanaron i Galli da certi uſi ſconci, e barbari. Vi fu però queſta differenza tra le leggi ed i coſtumi, che di quelle il cambiamento fu ſubitaneo e violento per volontà de' vincitori; di queſti i Galli ſi ſpogliarono da ſe medeſimi, e

(*a*) La Gallia Ciſalpina quantunque inalzata alla partecipazione della cittadinanza Romana continuò ad avere ſino all' anno 712. un Preſidente Romano, il quale per altro vi eſercitava ſoltanto quel grado di autorità, ch' era proporzionato al nuovo di lei ſtato. Davanti a lui ſi trattavano principalmente le cauſe criminali, e di ciò ne abbiamo una prova in *Svetonio* (*lib. de clar. Rethor.*) nella vita dell' oratore *Cajo Albuzio Silo* Novareſe, di cui ſcrive che difeſe un reo in una cauſa d' omicidio, la quale ſi agitò in Milano innanzi al Proconſole *Lucio Piſone*.

(*b*) Artic. 1. p. 10.

(*c*) Lib. 4. p. 133.

volontariamente. Adunque i coſtumi ed uſi de' Galli, egualmente che gl' inſtituti, diventaron Romani; e ſi ne acquiſtarono la dignità, l'urbanità, e direi quaſi la gentilezza, ſe non che queſta appreſſo i Romani mal accoppiavaſi con quella feroce alterigia propria di un popolo conquiſtatore, la quale eſſi reſpiravano in pubblico, e che predominava ſin dentro le pareti domeſtiche, dove l'uſo autorizzato dalle leggi accordava ai padroni, ai padri, ed in qualche occaſione ancora ai mariti l'eſorbitante e diſumano potere di vita e di morte ſopra i ſervi, i figli, e le mogli. Che ſe i coſtumi de' Romani degenerarono negli ultimi tempi della repubblica, que' de' Galli non ne contraſſero l'infezione, riſultando anzi che queſti ſi mantennero incorrotti anche ſotto i primi Ceſari ad onta della ſempre creſcente depravazione di quelli, come ſi proverà nell' articolo ſeguente. Per la qual coſa a' tempi, di cui parlo, ſi può francamente affermare de' Galli Ciſalpini ciò, che degl' Italiani in generale rilevò giuſtamente un erudito e ſagace ſcrittor moderno (*a*) dicendo, che la maſchia, ed ancora incorrotta virtù degli abitatori delle colonie, e de' municipj Italici ſottentrò e ſupplì in parte alla virtù indebolita, e quaſi eſtinta de Romani, e che dalli detti municipj, e colonie ſortirono la naſcita molti di coloro, che ſoſtennero ancora la gloria di Roma sì in guerra, che in pace, e che ammaeſtrarono li Romani ſteſſi nel ſecolo della ſpirante libertà, e nel primo della monarchia. In fatti Cicerone (*b*) teſtimonio grave, e coetaneo, e conoſcitore della Gallia Ciſalpina, ch' egli eſſendo Conſole ebbe in provincia nell' anno *691.*, afferma de' Galli, ch' eglino erano i migliori, ed i più virtuoſi cittadini della repubblica; che quel felice paeſe era il fiore della Italia (*c*), e che li ſuoi municipj, e colonie vivevano in una maraviglioſa unione e concordia fra di loro, e ſommamente attaccati a Roma, di cui erano il ſoſtegno, e l'ornamento principale (*d*).

(*a*) *Denina delle rivoluzioni d' Italia* vol. 1. lib. 2. cap. *6*. p. *99*. e 100.
(*b*) *Philip.* 3. 5. & 7. *Orat.* T. 3. edit. Mediol. an. 1757. p. 31*6*. 325. 342. 358. & alibi.
(*c*) *Ad M. Brutum*.
(*d*) *Cic.* loc. cit. & *ad fam.* lib. 12. ep. 5.

Se le leggi, ed i costumi de' Galli ricevettero incremento, e perfezione dal commercio co' Romani, tutto l' opposto avvenne alla religione. Tale appunto è la traccia dell' intelletto umano, che là dove esso si avanza di cognizione in cognizione, allorchè colpisce il vero, al contrario, se da questo travia, scorre e precipita da errore in errore, e così aggiunge agli antichi sempre nuovi errori, massimamente se rispettati dall' autorità di chi gli trasmette. La idolatria Romana successivamente cresciuta e propagata a tanta moltitudine di oggetti, quanti erano i nomi delle virtù, e per sino de' vizj, e quanti i vocaboli di cose atte ad inspirare timore, o speranza, passò col carico ognora crescente di superstiziose invenzioni ad alterare vieppiù il falso bensì, ma più semplice culto de' nostri maggiori, quantunque non possa negarsi, che i Romani ritrassero i Galli dallo spargere il sangue umano ne' sacrifizj, e negli augurj (*a*). Compiangiamo i loro sviamenti dalla più augusta, e più importante di tutte le verità, e torniamoli a rimirare ne' progressi dello stato civile.

Volgiamo uno sguardo al commercio, ed alla popolazione. E cominciando dal primo non v' ha dubbio che il commercio crescesse fra i Galli Cisalpini a quella misura, che andava crescendo fra di loro ogni altro pregio della civile società. Essi facevano un traffico insigne delle soprabbondanti produzioni della terra non solo per tutta l' Italia, ma anche di là dai monti. Diodoro di Sicilia parla del vino, che i mercanti Italiani e per mare e per terra trasportavano nella Gallia Transalpina, aggiungendo, che per una certa misura di vino compravasi uno schiavo (*b*), il qual commercio deve in ispecial modo attribuirsi ai Galli Cisalpini, sì per la fratellanza che avevano co' Transalpini, e per la maggior vicinità, ed opportunità de' luoghi, che per la somma fertilità del terreno in ogni genere di frutti, ed anche di vino, come ci attestano Polibio (*c*), e Strabone (*d*). Per la ragione ultimamente detta

(*a*) *Strabo* lib. 4. p. 133.
(*b*) *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 187.
(*c*) Lib. 2. p. 153. & 154.
(*d*) Lib. 5. p. 146.

ſi affermi pure de' Galli medeſimi quanto in generale degl' Italiani è ſtato ſcritto da Tacito (*a*), cioè ch' eſſi per l' addietro ſpedivano vittuaglie alle provincie ſtraniere, quantunque grande foſſe l' interior conſumazione per l' abbondanza del popolo. Il ſuddetto geografo poi (*b*), parlando di tutta la nazione de' Galli, aggiunge, che ſiccome il paeſe da lor' abitato alimentava immenſe greggie di pecore, e di porci, il che de' Ciſalpini vedemmo già atteſtato da Polibio (*c*), così eſſi ſpacciavano per Roma, e per molte altre parti d' Italia una gran quantità di ſajoni, e di carni ſalate; e lo ſteſſo Strabone (*d*) favellando in particolare della Gallia Ciſalpina loda le ſue lane di varia qualità, eziandio fine e molli, e ne indica il vivo commercio che l' Inſubria faceva delle proprie, abbenchè groſſolane ed aſpre, con affermare che gl' Italiani comunemente ſervivanſi di queſte per veſtir i lor domeſtici. A quali altre manifatture, oltre i drappi di lana pe' ſaj e per altre veſti loro proprie, i Galli ſi applicaſſero, e ſe eziandio a lavori di elegante e prezioſo artifizio, come de' Padovani ci atteſta il più volte lodato autore (*e*), e generalmente ſu quali produzioni dell' induſtria o nazionali, o ſtraniere eſercitaſſero il commercio, io non ſo dirlo. Di mercanti Inſubri trovo menzione in Aſconio (*f*), e lo ſteſſo Strabone (*g*) accennando, che nel ſeno della Gallia Ciſalpina eſiſtevano floridiſſime colonie, ed opulente città, ci porge un argomento per affermare la eſiſtenza di ciò, ch'è la ſorgente delle ricchezze. Rifletto inoltre, che ſe Roma ſprezzatrice delle arti nulladimeno eſercitava nel terzo ſecolo dalla ſua fondazione un commercio marittimo ſulle ſpiaggie dell' Affrica, come già oſſervò il chiariſſimo Denina (*h*), ed altresì aveva due collegj di mercanti, di cui il primo ebbe origine ſino dall' anno 259. (*i*), i Galli poi, che dai

---

(*a*) *Annal.* lib. 12. cap. 43.
(*b*) *Strabo* lib. 4. p. 132.
(*c*) Art. 1. p. 3.
(*d*) Lib. 5. p. 146.
(*e*) *Strabo* lib. 5. p. 146.
(*f*) *Aſcon. Pædian. enarrat. in Cic. Orat. Piſon.*
(*g*) p. 142. & 146. cit. lib. 5.
(*h*) *Rivoluz. d' Italia* vol. 1. lib. 1. cap. 4.
(*i*) *Liv.* lib. 2. cap. 27. *Heinecc. Antiq. Rom.* vol. 2. lib. 4. tit. 7. §. 1.

Romani appresero e leggi, e costumi, e religione, ed instituti, e che non erano sì occupati, come quelli, dalle guerre, dovettero certamente superarli nella mercatura, e nel commercio; alla qual' illazione aggiunge peso la congettura tratta dal precipuo culto, che i Galli rendevan a Mercurio dio tutelare della mercatura.

Quanto alla popolazione questa decadde quasi generalmente verso il finir dell' epoca, di cui si parla. Ne abbiamo le prove in Livio (*a*), Strabone (*b*), e Tacito (*c*), i quali ci mostrano cambiati in solitudine molti luoghi del Lazio, e di quelle provincie, che formano il regno odierno di Napoli, una volta popolatissimi, cose già osservate dal Denina (*d*). Alle suddette testimonianze aggiungasi ancor quella di Appiano (*e*), il quale afferma, che dal censo generale fatto da Giulio Cesare in Roma terminate le guerre civili, la popolazione risultò minore quasi della metà di quello che fosse prima delle dette guerre; onde fece poi di mestieri, che Augusto saggiamente inteso a ristorarla incoraggiasse il matrimonio, e la fecondità della prole con premj, e privilegj, che leggonsi raccolti nella celebre legge Papia Poppea (*f*). Le cause di questo scemamento di popolo furon molte. Primieramente l' ingordigia de' ricchi, i quali per via di compre, e per ogni altra sorta di mezzi ancora violenti, e ad onta delle leggi (*g*), che avean posto un limite agli acquisti, traevano a se, ed univano in pochi latifondj le terre pria divise per una moltitudine di possessori, e queste facevano lavorare da mani straniere e servili, condannando così alla mendicità ed all' ozio, ambedue sorgenti di spopolazione, gli originarj liberi coltivatori e padroni (*h*): in secondo

---

(*a*) Lib. 6. cap. 8.
(*b*) Lib. 5. & 6.
(*c*) *Annal.* lib. 14. cap. 27.
(*d*) *Rivol. d' Ital.* vol. 1. lib. 2. cap. 6. p. 103. 104. 105.
(*e*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 267.
(*f*) *Heinecc. comment. ad leg. Pap. Pop.*
(*g*) La legge Licinia fatta l' anno di Roma 377., e rinovata per opera di Tiberio Sempronio Gracco nel 620. fu quella, che prescrisse limiti all' ingorda voglia di acquistare, vietando a chiunque il possedere più di 500. *jugeri* di terra, nè oltre a 100. capi di grosso bestiame, ed a 500. di minuto. Ma gli artifizj, e la potenza de' ricchi trovarono sempre il modo di eludere cotal legge.
(*h*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 174.

luogo le guerre esterne, e molto più gli orrori, le proscrizioni, e le stragi delle interne e civili; e finalmente (per tacer della depravazione de' costumi Romani, altra cagione spopolatrice) la micidial carestia, da cui per molti anni fu afflitta l' Italia sotto il secondo triumvirato. Le succennate cause, che impoverirono d' uomini le Italiche contrade, non agiron tutte, nè per egual maniera sulla Gallia nostra, la quale per attestato di Cicerone (*a*) ebbe a' tempi, di cui egli parlava, il privilegio di non ardere del comun incendio, e dove sicuramente non si videro sorgere que' strabocchevoli patrimonj, che in altre men lontane regioni la Romana cupidigia avevasi formati sulla rovina d' innumerabili famiglie; tanto più che le colonie Romane stabilite nella Gallia Cisalpina giovaron assai a riparar le perdite, qualunque esse fossero, della sua popolazione.

Intorno ai progressi delle arti tanto meccaniche, quanto liberali, ed egualmente delle lettere, poco mi resta a dire. L' agricoltura, la primaria e la più utile di tutte le arti, ed altresì la guerra, la quale i Galli Cisalpini dovettero coltivare prima per difendersi, poi per servire alle conquiste del popolo dominante, continuarono ad essere in onore fra i Galli, come appresso i Romani. L' abbondanza de' frutti della terra, di cui si è già favellato, ci mostra il lieto e florido stato dell' agricoltura in questa provincia. I Galli erano ancora assai valenti in armi. Dai Romani eglino appresero la perfezione di quest' arte sì funesta alla umanità, ma insieme per nostra disavventura sì necessaria, e si avanzarono in essa talmente, che verso gli ultimi tempi della repubblica i Galli sorpassavano tutti gli altri nella fortezza, e nel valore (*b*). De' Galli, e della lor cavalleria, che in ispecie era assai accreditata, si giovarono più volte i Romani nelle guerriere loro spedizioni, e coloro tra i Romani, che s' incamminarono alla signoria, o adoprarono, o ricercarono gli ajuti de' Galli. Cesare si valse del loro braccio per le prodigiose conquiste, che fece negli Svizzeri, nelle Gallie, e nella Germania; e col braccio de' Cispadani pervenne al principato. Nè punto si può dubitare che tutte le altre arti meccaniche non si aumentassero in proporzione de' bisogni della

(*a*) *Ad M. Brutum*.
(*b*) *Cic. Philip.* 3. *Orat.* vol. 3. p. 316. & 325.

crescente società, e non si perfezionassero a misura de'naturali progressi non meno della industria, che delle umane cognizioni, che i Galli andavano acquistando mediante il conversar continuo co' Romani, e cogli altri popoli d' Italia.

Lo stesso argomento persuade similmente l'avanzamento delle arti e delle lettere nella Gallia Cisalpina. Io parlo principalmente dell'architettura, della poesia, dell' eloquenza, della giurisprudenza, della storia, della filosofia morale, le quali arti e scienze coltivatesi in Roma con successo ne' secoli sesto, e settimo, furon poi nell'ottavo, cioè nel bel secolo di Augusto, portate al più alto grado di perfezione. Queste dai Romani ai Galli si propagarono e riuscirono similmente. Conciosiachè nativi della nostra Gallia furon alcuni de' più felici ingegni, che illustrarono quel secolo rinomato, e pubbliche scuole di amena e di seria letteratura esistevano in più città di questa provincia, segnatamente in Milano ed in Cremona, nelle quali Virgilio, il principe de' poeti latini fece i primi suoi studj (*a*). Io sono persuaso, che parimente la maggior parte delle città della Gallia mostrerebbero, come talune, ancor oggidì memorie parlanti delle belle arti conosciute e coltivate da loro all' età, di cui favello, se il ferro de' barbari tante volte funesto alla Gallia Cisalpina, ed il furore delle guerre civili che venner dopo, non le avessero fatte perire fra le rovine delle stesse città distrutte. Di uno de' periti monumenti Plutarco (*b*), e Svetonio (*c*) ci hanno conservata la ricordanza nell' accennarci che fanno la statua insigne di bronzo eretta dalla gratitudine de' Cispadani a Marco Bruto stato loro governatore, la quale statua, secondo che afferma il primo de' citati autori, era maestrevolmente lavorata, e rappresentante al vivo l' originale; e sebbene non sia certo, ch'essa fosse un lavoro di man nazionale, ciò non ostante la medesima dimostra, che il buon gusto, e la cognizione, e la stima dell' egregie opere dell' arte non erano straniere ai Galli. Io mi dispenso dall' entrare in un più distinto dettaglio su questo soggetto per non ripetere il già detto dall' eruditissimo autore della storia della letteratura Italiana (*d*).

(*a*) *Euseb. in chron. Servius ad eclog. 6. Virg.*

(*b*) *In comparat. Dionis ad Brutum.*

(*c*) *De clar. Rethor. in vita C. Albutii Sili Novariens.* n. 37.

(*d*) Leggasi il *Ch. Tiraboschi storia della Letter. Ital.* vol. 1. p. 3. lib. 3.

ARTICOLO III.

Dello stato politico d' Italia, e specialmente della Gallia Cisalpina sotto gl' Imperatori Romani da Augusto sino a Costantino.

Prima di por mano al quadro politico, che ora mi accingo a delineare, espongo il motivo, che mi ha obbligato di stendere questo quadro a tutta l' Italia. La Gallia Cisalpina dappoichè fu da Augusto incorporata col rimanente della Italia (*a*), a cui apparteneva per natura del luogo, abbenchè ne fosse stata disgiunta per sistema di governo, ebbe con essa comuni tutti i diritti, ed i regolamenti tutti, sì civili, che politici; ond'-è, che non rimanendo più intorno a questi oggetti alcuna differenza tra membro e membro di un istesso corpo, vien tolta la maniera di poter distinguere il governo della Gallia Cisalpina da quello della Italia. Premetto ancora, che avendo lo stesso Augusto divisa l' Italia in undici regioni, la Gallia Cisalpina presa nella sua primitiva, e più grande ampiezza ne restò distinta, non già smembrata, in tre, che sono nell' ordine la sesta, l' ottava, e la nona, coi nomi di Umbria, e di regioni *transpadana*, e *cispadana* (*b*); e ch' è, e sarà d' indi in poi mio scopo principale di far conoscere soprattutto quest' ultima (*c*), siccome quella, che abbraccia Como, di cui io scrivo la storia. Ciò premesso vengo all' argomento.

Finalmente la repubblica Romana fu tramutata in monarchia, ed i nostri maggiori, cioè i Galli Cisalpini, ricaddero presto dall' eminente grado di cittadini Romani, e di partecipi della

---

(*a*) In quell' anno medesimo, che fu tolto per istabile sistema della Gallia Cisalpina il Pretor Romano, il quale vi stava con un esercito, e vi amministrava, oltre la militare, ancora qualche parte di civil giurisdizione, cioè nell' anno di Roma 712., cessò affatto ogni, benchè minima, differenza di diritto tra l' Italia propriamente detta in senso politico Romano, e questa Gallia.

(*b*) *Plinius Hist. nat.* lib. 3.

(*c*) Io chiamo region *cispadana*, o di quà dal Po quella che gli storici e geografi antichi appellavano *transpadana*, perchè scrivevano relativamente a Roma, o al paese di là dal Po. Per questa stessa ragione io scrivo nell' ordine opposto, perchè relativo al sito, dove mi trovo, come ho già avvertito un' altra volta.

della ſovranità nella condizione di ſudditi. Ceſare Ottaviano Auguſto dietro le traccie di Giulio Ceſare ſuo prozio fu quegli, che compì una sì gran rivoluzione, rivoluzione non eſeguita in un colpo, ma preparata da lungi, e ſino da que' torbidi tempi, in cui ſpenta la virtù, eſtinto l'amor della patria, diſtrutti i coſtumi, rovinati in ſomma tutti i fondamenti del politico edifizio, nulla più vi era che reſiſteſſe all'impeto delle private paſſioni, e tutto era degenerato a ſomma licenza. Eſſa era tanto più facile a prevederſi, quanto più piano e breve egli è il cammino, che conduce dall'anarchia al poter aſſoluto di un monarca. Ma di qual tempra fu la monarchia inſtituita da Auguſto? Fu ella aſſoluta, ovvero limitata da leggi fondamentali, che ne moderaſſero l'autorità? E quale fu la vera conſtituzione di governo, che Auguſto organizzò? Prima di riſolvere cotal queſtione ſtata variamente deciſa da molti acuti ſtorici, e politici, avverto che la nuova forma di civil reggimento, della quale ſi tratta, fu a parer mio l'opera piuttoſto delle circoſtanze, che di un meditato ſiſtema. Ora Auguſto quanto avido del principato, altrettanto cauto e circonſpetto nella ſcelta, e nell'uſo de' mezzi per arrivarvi, eſſendo riuſcito colla più artifizioſa politica, e con finti rifiuti a riunire in ſe medeſimo per eminente maniera tutte le pria ſparſe funzioni della ſovranità, fondò a lenti paſſi, ma ſicuri, una monarchia apparentemente temperata, e dimezzata col Senato e col popolo Romano, ma realmente indiviſa ed aſſoluta. La conſolar dignità, il comando proconſolare, la poteſtà tribunizia, il ſommo pontificato, la cenſura de' coſtumi, ſoppreſſo però il nome di Cenſore, tutte in ſomma le principali cariche della repubblica perpetuate in Auguſto per ſempre nuove conceſſioni del popolo, il quale ſenz' avvederſene correva al giogo, lo fecero arbitro delle leggi, delle armi, della religione, dello ſtato de' cittadini, e d'ogni coſa (*a*). E' vero che Auguſto laſciò alle aſſemblee del popolo la diſpenſazione della metà delle cariche, eſcluſo però il conſolato, ed al Senato parimente per metà quella de' governi delle provincie (*b*). Anzi i Prefetti di

(*a*) *Appian. bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Svet. in Oct. Aug.* cap. 27. 31. & 58. *Dio Caſ. Hiſt.* lib. 52. *Flor.* lib. 4. cap. ult. *Liv. epit.* lib. 134.
(*b*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 40. & 47. *Dio Caſ.* lib. 53.

queſte provincie, che dipendevano dal Senato, erano decorati di una pompa maggiore col titolo antico di Proconſoli, là dove i nominati dall' Imperatore per le provincie immediatamente a lui ſoggette ſi chiamavano ſemplicemente legati di Auguſto. Ma i primi con un eſteriore più pompoſo perdevano ogni lor' autorità toſtochè l' Imperatore compariva nelle provincie, ch' eſſi governavano. Qualunque però foſſe l'avanzo dell' autorità, della quale il Senato, ed il popolo reſtarono in poſſeſſo ſotto Auguſto, non faceva meſtieri di gran accorgimento per conoſcere, che queſt' autorità non era che precaria.

In fatti già era ſtata preparata la ſtrada allo ſtabilimento di un poter ſenza limiti allora quando ſi ſeparò la profeſſion del ſoldato da quella del cittadino, e ſi mantenne in piedi ſtabilmente un' aſſai numeroſa ſoldateſca ſempre pronta, e tutta ſubordinata ad un ſolo. Diecimila Pretoriani, ſcelto corpo di guardie inſtituito da Auguſto per la cuſtodia della ſua perſona, e della capitale; quarantaquattro legioni di ſoldati diſtribuite per le provincie dell' imperio, o diviſe in colonie dentro l' Italia; e due flotte ne' porti, l' una di Ravenna ſul mar Adriatico, l' altra di Miſeno nella baja di Napoli, tutte in ſomma le forze Romane dipendevano dai ſoli cenni di Auguſto. E chi mai avrebbe oſato di reſiſtergli? Il popolo adunque, ed il Senato dovevano divenire, e divennero effettivamente l' organo della ſua volontà. Quindi è che appena morto Auguſto dopo alcune menzognere apparenze videſi il poter monarchico in Tiberio traſcender ogni confine. Già la poteſtà legislativa, vivendo ancor Auguſto, eraſi da lui deſtramente fatta paſſare in gran parte dal popolo al Senato (*a*). Tiberio nel primo anno del ſuo eſaltamento trasferì parimente dal campo nella curia, giuſta la fraſe di Tacito (*b*), i comizj, cioè quell' apparente avanzo de' diritti, che tutt'ora rimanevano al popolo; della qual' impreſa fu sì agevole l' eſecuzione, che il popolo diſtratto, e famelico ſoltanto di annonarie diſtribuzioni, e di ſpettacoli pubblici, che a larga mano profondeva una politica intereſſata, appena osò lagnarſi dello ſpoglio, che ſoffriva.

(*a*) *Tacit. Annal.* lib. 3. cap. 28. *Dio Caſ.* lib. 53. p. 516. l. 2. §. 11. *ff. De orig. jur.* l. 1. pr. *ff. De conſt. Princ.*
(*b*) *Annal.* lib. 1. cap. 15.

Questa perdita durò; poichè la restituzione de' comizj sotto Caligola non ancor tiranno fu una vana speranza, o una risoluzion momentanea (*a*), e le radunanze del popolo sotto i più felici regni di Trajano e di Antonino Pio non furono che un' ombra degli antichi comizj (*b*). In questi i magistrati si eleggevano, in quelle si preconizzavano soltanto i già eletti dall' Imperatore, o dal Senato.

Che se il Senato acquistò i diritti tolti al popolo, questi nuovi diritti insiem cogli antichi non erano in più sicuro deposito appresso il Senato di quello che fossero stati appresso il popolo. Il Senato era un corpo formato di membri scelti dal sovrano, ed a lui venduti pel benefizio della carica. L' Imperatore vi presedeva a suo talento, e proponeva gli affari. I voti si spiegavano dai Senatori non già in segreto per via di tavolette scritte, come facevasi per l' addietro dal popolo, ma palesemente o a viva voce, o col segregarsi in parti; la qual maniera di dar il voto ne distruggeva la libertà: onde se agevol cosa era stata a Tiberio lo spogliare de' privilegj suoi la moltitudine sempre da temersi e per il numero, e per il suo carattere incostante, e violento, quanto più agevole doveva riuscir a chiunque de' suoi successori l' annientare, o render inutili que' del Senato. E così appunto seguì. La facoltà legislativa, la dispensazion de' governi delle provincie proconsolari, la cura della pubblica economia, l' amministrazione della giustizia in supremo grado, il diritto di ricever le ambascerie, e di essere consultato intorno ai più importanti affari dello stato, e quant' altre prerogative competevano a questo sì rispettabil consesso, furongli ad arbitrio de' regnanti o lasciate, o tolte.

Il deposito della sovranità, cioè il diritto di conferirla, diritto insiem cogli altri travasato dal popolo nel Senato restò forse intatto? Questo parimente gli venne o preoccupato dai viventi monarchi con arbitrarie adozioni, o nomine di eredi della corona, o usurpato dalla soldatesca. Prima le guardie del Pretorio, poi gli eserciti se lo arrogarono; e quantunque il Senato si mantenesse sempre nel possesso di conferir egli me-

F 2

(*a*) *Svet. in Calig.* cap. 15. & 16. *Dio Cas.* lib. 59.
(*b*) *Plin. in paneg. Trajan. Jul. Capitol. in Anton. Pio.*

desimo a tutti gl' Imperatori con suo decreto i titoli del supremo potere, ciò non ostante il più delle volte non fece che render omaggio alla forza.

Tutti gli altri magistrati ordinarj della repubblica, che la politica di Augusto aveva lasciati sussistere, non esercitavano più un' autorità, che potesse far ostacolo ai progressi della monarchia. Le cariche di Console, di Pretore, di Edile, di Questore, di Tribuno, e simili una volta cotanto autorevoli, ora subordinate all' autorità dell' Imperatore, come magistrato supremo, furon in oltre limitate alle funzioni meno importanti, ed alcune diventaron in seguito un semplice titolo di onore. La instituzione del Prefetto della città di Roma, officio non nuovo, ma straordinario a' tempi della repubblica, che Augusto fissò, e rese stabile, e a cui fra le altre cure fu commessa quella dell' amministrazione della giustizia massimamente nelle cause criminali, servì utilmente al monarca per indebolir vieppiù l' autorità de' magistrati ordinarj, dai quali conservavasi un'immagine dell' antico stato repubblicano.

Quindi non è maraviglia se sopra la base di un governo, il quale secondo la instituzione del suo autore sembrava misto, e temperato di monarchia, aristocrazia, e democrazia, si vedesse in breve sorgere, e signoreggiare il poter arbitrario, e dispotico. Sulle traccie di Tiberio un Caligola, un Nerone, un Domiziano nello stesso primo secolo della monarchia s' innalzaron in tiranni, e governarono l'imperio non altrimenti, che un privato patrimonio. L' adulazione, la quale sempre serve alla potenza, cominciò a stabilir la massima, ed i giureconsulti stessi (*a*) poi l' adottarono, che tutto ciò, che piace al principe, ha forza di legge. Stabilito questo principio gl' Imperatori Romani non si curaron più di lasciar sussistere le apparenze, e là dove prima le leggi solevano essere o precedute, o confermate da un decreto del Senato, dopo di Adriano uscirono quasi sempre senza l' usata formalità col nome di editti imperiali, e così tutte le altre parti della pubblica amministrazione dipendettero unicamente dal voler del Sovrano. D' indi in poi un governo moderato e dolce fu un benefizio de' buoni principi. Il germe della tirannia si sviluppò più o meno sotto

---

(*a*) *Ulpian.* lib. 1. *instit. relat. in* l. 1. *ff. de const. Princ. Dio Cass.* lib. 53.

i malvagi. Ecco la ragione delle vicende varie di miſeria, e di felicità, per le quali paſsò l' univerſo Romano. Scorraſi la ſerie de' Romani Imperatori, e ſi fiſſi lo ſguardo ſulle azioni di ciaſcun di loro, e ſi conoſceranno i diverſi ſpazj di tempo, ne' quali i noſtri maggiori furon a vicenda felici, o miſeri. Quantunque però tutti i ſudditi dell' imperio Romano parteci-paſſero in qualche maniera de' beni, e de' mali, che ſcendevano dal trono, pure non ne parteciparon tutti egualmente. L' Italia a preferenza delle altre provincie fiſsò l' attenzione, e fu l' oggetto delle cure benefiche de' principi buoni; ma a vicenda eſſa ſoffrì da' cattivi maggiormente i colpi della tirannia. Egli è però da notarſi, che tra le città d' Italia le più lontane dalla reſidenza de' tiranni furon le meno travagliate; in conſeguenza quelle della Gallia Ciſalpina, e ſpecialmente della regione di qua dal Po ſoffriron meno. Su di queſte ancora ſi eſteſero bensì le rapine di un tirannico governo, ma non già le ſtragi, le quali atterravan ſoprattutto gli oggetti vicini, ſiccome i più atti a deſtar nel cuore del tiranno odio, geloſia, o cupidigia.

Ad aggravare più che mai il giogo concorſe l' autorità ognora creſcente del Prefetto al Pretorio. Così chiamavaſi il Capitano delle guardie, il quale da prima non godeva di altra prerogativa fuorchè del comando militare, e dell' onor anneſſo alla preminenza di tal carica. Crebbe il ſuo potere con quello della ſoldateſca da lui comandata, allorchè e quegli, e queſta per una ſerie di attentati felici ſi ſtabilirono nel poſſeſſo di diſporre del trono, e della vita de' Ceſari. Il tiranno Commodo al declinar del ſecolo II., e Severo ſul cominciar del III., il primo per amore di una vita ſcioperata, il ſecondo per ſiſtema (*a*) congiunſero nel Prefetto colla militare anche la politica, e la civile autorità, di maniera che il Prefetto del Pretorio già primo comandante delle armi, e luogotenente dell' Imperatore nella guerra, divenne ancora il giudice ſupremo in tutte le cauſe civili, ed il primo miniſtro di ſtato. Tanta accumulazion di potere in un ſol uomo peggiorò per doppia maniera il governo: 1.° perchè, ſcemandoſi in proporzione l' au-

(*a*) *Jul. Capitolin. in Commodo. Elius Spartian. in Severo Reſcript. Sev. ad Fab. Chilon. in* l. 1. *ff. de off. Præf. Urb.*

torità degli altri magiſtrati, s'indebolì quella comunque fragile barriera, che queſti formavano tra il Sovrano ed i ſudditi, e che qualche volta ſerviva utilmente di freno a chi riſpettava la pubblica opinione: 2.° perchè il Monarca, il quale voleva regnare diſpoticamente, non aveva biſogno che di un ſolo inſtrumento, ed avevalo più pronto, e più efficace per condur ad effetto i ſuoi voleri; oltre che i popoli ſoggetti avevano in luogo di uno non rare volte due tiranni, l'Imperatore, ed il Prefetto, che ſi univano ad opprimerli. La dignità di queſt' ultimo acquiſtò ſplendor maggiore, allorchè Aleſſandro Severo, incamminato già il ſecolo III., ſtabilì che per l'avvenire il Prefetto del Pretorio ſi ſceglieſſe non più dall' ordin' equeſtre, o plebeo, come ſi faceva per l'addietro, ma ſolamente dall' ordine ſenatorio (*a*). Un tale ſtabilimento però, da cui il Senato a vicenda ne riportò onore, e vantaggio, aggiunſe luſtro bensì, non autorità alla carica di Prefetto, anzi contribuì a moderarne l'abuſo del potere (che che opini in contrario il Denina (*b*)); poichè la ſtoria Romana con molti eſempj, ci fa paleſe, che gl' innalzati dalla più vil condizione a quella prefettura ſuprema furon i più altieri, e prepotenti.

Il diſpotiſmo militare, il quale ſi ſollevò al di ſopra del trono, ſe qualche volta fu utile a' popoli per l'atterramento che fece di alcuni tiranni, fu aſſai più ſpeſſo pernicioſo per le orrende rivoluzioni, e guerre civili, che cagionò. La sfrenata licenza del ſoldato creò, e depoſe a ſuo arbitrio i regnanti, ſpeſſo ſi macchiò del loro ſangue ſenza diſtinguer i buoni dai cattivi, e dividendoſi nella ſcelta del ſucceſſore ſacrificò molte volte la tranquillità dell' imperio al furor delle fazioni.

La Gallia Ciſalpina inſiem coll' Italia tutta era ſotto l'immediata direzione, e tutela del Senato Romano. Niun Prefetto fu deputato ſia dall' Imperatore, ſia dal Senato al governo di eſſa ſino a' tempi di Adriano Auguſto. Queſto fu il primo, che prepoſe all' Italia quattro Conſolari, aſſegnandone un quarto a ciaſcuno (*c*). L' autorità di queſto magiſtrato era minore di quella de' Proconſoli: eſſo era ſpecialmente munito

---

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.*
(*b*) *Rivoluz. d' Italia* T. I. lib. 3. cap. 3.
(*c*) *Spartian. in Adriano* p. II. *Script. Hiſt. Aug. edit. Paris an.* 1620.

della civil giurisdizione nelle cause maggiori. Quest' officio fu di corta durata. Marco Aurelio gli sostituì i Giuridici (*a*), ed Aureliano, o qualsisia altro suo antecessore i Correttori (*b*), la cui autorità, che pare stata limitata a' giudizj, fu ora maggiore, ed ora minore secondo i tempi, e secondo il vario arbitrio de' regnanti, per quanto si rileva da alcune Romane iscrizioni.

L'amministrazione interna delle città Italiche, ed egualmente di quelle della Gallia Cisalpina continuò a un di presso nello stato, in cui era sotto Augusto. Le iscrizioni antiche lapidarie ci mostrano gli stessi magistrati, gli stessi officj municipali, se non che l'esercizio delle lor funzioni, e tutta la somma del civile ed economico governo cominciarono ad interessar le cure, ed a dipendere dalle disposizioni de' Sovrani. Per quanto abbiamo da monumenti storici pare che Vespasiano sia stato il primo a por limiti alla libera amministrazione interna de' municipj. Egli vietò a questi d' inviar legati in numero maggiore di tre (*c*). Trajano, ed Adriano applicaron in particolar modo le lor cure al buon regolamento interiore sì delle provincie, che delle città (*d*). Vollero essere informati esattamente dello stato, de' pesi, e delle rendite di ciascuna, e dove di queste eravi difetto, Adriano le supplì. Essi proibirono alle medesime i donativi inconsiderati, e le spese superflue, riformarono altri abusi, animarono le opere utili, e le promossero anche a spese del regio erario. Quasi tutte le città mostravano qualche opera fabbricatavi da Adriano (*e*). Antonino Pio fu parimente liberale di danaro verso molte città per abilitarle ad ergervi nuove opere, o a ristaurar le antiche (*f*), ed in tante altre guise vi si adoprò, e sparsevi i suoi benefizj, che tutte le provincie dell' imperio al dir di Capitolino (*g*) furono in

---

(*a*) *Capitol. in M. Ant. Philos. Hist. Aug.* p. 27. *Claud. Salmas. in comment.* nota 14. p 85.

(*b*) *Vopiscus in Aureliano Hist. Aug.* p. 222. *Trebel. Pollio in Tetrico Sen. ibid.* p. 196.

(*c*) L. 4. §. 6. *ff. de Legat.*

(*d*) *Plin. in paneg. Trajani & in epist. Spartian. in Adriano.*

(*e*) *Spart. in Adr. Hist. Aug.* p. 9.

(*f*) *Jul. Capit. in Ant. Pio Hist. Aug.* p. 20.

(*g*) *In eod.* p. 19.

florido ſtato ſotto di lui. Sulle traccie medeſime corſe il ſucceſſore Marco Aurelio. Queſti fra le altre coſe donò alle città Italiche il grano, che fecevi condur da Roma, in occaſione di fame, vi procurò ſempre con ſommo ſtudio l'abbondanza dell'annona, nel che fu imitato da Pertinace (*a*), e da Severo (*b*) ſuoi ſucceſſori, reſe le pubbliche ſtrade e ſicure, e comode, diede a molte città i curatori traſcelti dall'ordine ſenatorio, ed a quelli deſtinati alla ſoprantendenza delle regioni, e delle ſtrade conferì l'autorità di punire, o di mandare al Prefetto della città da punirſi quegli officiali, o gabellieri, che aveſſero da chiccheſia eſatto di più di ciò che dovevaſi (*c*). Aleſſandro Severo aſſegnò rendite alle città per le pubbliche opere, dilatò l'uſo de' bagni a beneficio pubblico, fabbricandoli dove prima non eſiſtevano, gli ampliò coll'aggiunta di terreni, e vi aggiunſe l'olio, affinchè illuminati poteſſero uſarſi anche di notte (*d*). Fabbricò in oltre granaj per tutte le regioni a comodo di que' poſſeſſori, che non ne avevano, e ad oggetto di conſervar l'abbondanza negli anni penurioſi (*e*). L'attività di Claudio, e lo zelo di lui, e di Aureliano ſuo ſucceſſore per la giuſtizia operaron un'util riforma degli abuſi, che a poco a poco eranſi introdotti nella civil amminiſtrazione. L'ultimo ſoprattutto raffrenò con ſeveriſſime pene la rapacità militare, e quella de magiſtrati civili (*f*). L'Imperator Tacito ammaeſtrato dalla ſperienza, la quale talvolta fa conoſcer nocivo per le ſue conſeguenze uno ſtabilimento apparentemente buono, ordinò che i bagni pubblici ſi chiudeſſero alla ſera per impedir le ſedizioni, a cui le notturne adunanze davan fomento (*g*). Finalmente Diocleziano Auguſto fra le molte coſe, che diſpoſe per il governo de' popoli, e delle provincie, abolì i così detti frumentarj, cioè gli eſploratori degli andamenti del ſoldato, e del cittadino, ufficio da prima utile, poi degenerato in turpe traf-

---

(*a*) *Jul. Capitol. in Pertinace. Herodian. Hiſt.* lib. 2. *Dio Caſ.* lib. 73.
(*b*) *Spartian. in Severo.*
(*c*) *Capitol. in M. Ant. Phil. Hiſt. Aug.* p. 27.
(*d*) *Id. in Alexandro Severo* p. 122.
(*e*) *Id.* p. 129.
(*f*) *Trebel. in Claudio Hiſt. Aug.* p. 203. *Vopiſc. in Aureliano* p. 211.
(*g*) *Vopiſc. in Tacito* p. 229.

traffico dell' autorità (*a*). A quest' Imperatore è dovuto ancora il primo abbozzo di un nuovo piano di amministrazion politica, con cui fu ripartita e diramata in nuovi officj, e magistrati subordinati l'uno all' altro. Di tal piano io darò un' idea nell' articolo seguente, a cui esso appartiene.

L' Italia, e con essa la Gallia Italica, le cui prerogative antiche erano in qualche maniera rispettate sino dai tiranni, fu sempre l' oggetto principale delle provvide cure, e delle beneficenze de' buoni Imperatori. Fra gli atti della sovrana liberalità, che l' Italia sperimentò, è celebre la instituzione degli alimenti per le fanciulle, e fanciulli nati da poveri, ma ingenui, cioè liberi genitori. Nerva ne fu l' autore (*b*). Ma pare che ciò fosse un benefizio precario di quel monarca, non già uno stabilimento fisso e durevole, poichè questo viene più comunemente attribuito a Trajano (*c*), il qual Imperatore assegnò fondi, colle di cui rendite si perpetuasse questa sovvenzione alimentaria. I suoi successori Adriano, e Marco Aurelio Antonino il Filosofo l' ampliarono (*d*). Essa fu sospesa sotto Commodo, e per quanto sembra, finì sotto Pertinace (*e*). La cura della distribuzione di questi alimenti veniva appoggiata ad un magistrato riguardevole, e Didio Giuliano Milanese di patria, e Pertinace, ambedue poi Imperatori la esercitarono (*f*).

Quanto ai tributi i nostri maggiori godettero del privilegio comune a tutta l' Italia di andarne quasi del tutto immuni. Già si è detto (*g*), che verso il declinare della repubblica la Gallia Cisalpina, non meno che l' Italia, pagava niun altro tributo fuorchè la ventesima de' libertini, e poscia un pedaggio, che Cajo Giulio Cesare stabilì di nuovo sulle merci forestiere, dappoichè un tal genere di tributo sotto il nome di portorio era stato totalmente abolito dentro l' Italia per legge proposta da Quinto Metello Nepote (*h*). Augusto a fine di do-

(*a*) *Sext. Aurel. Victor de Cæsar.* cap. 39. *in Diocletiano.*
(*b*) *Vict. epit. in Coccejo Nerva.*
(*c*) *Spartian. in Adriano Hist. Aug.* p. 4. *Capit. in Pertinace* p. 57.
(*d*) *Spartian.* loco prox. cit. *Capitolin. in M. Anton. Philos.* p. 25.
(*e*) *Capitol. in Pertinace Hist. Aug.* p. 57.
(*f*) *Spart. in Juliano Hist. Aug.* p. 60. *Capit. in Commodo* p. 55.
(*g*) Art. 2. p. 32.
(*h*) *Dio Cas.* lib. 37. p. 59. *Svet. in C. Jul. Cæs.* cap. 43.

tar l' erario militare, ch' egli aveva inſtituito, ne introduſſe alcuni, ma leggieri. Queſti ſono la centeſima del prezzo delle coſe, che ſi vendevano al pubblico incanto, la venteſima delle eredità, la quale dovevaſi pagare dagli eredi, ch' erano al poſſeſſo della cittadinanza Romana, eccettuati i diſcendenti, gli aſcendenti, e gli agnati, ed eccettuate eziandio le eredità di poco momento; e finalmente la venteſima quinta de' ſervi venali (*a*) (*b*). Taccio alcune altre gravezze non ben conoſciute, come ancora le varie vicende, che ſubiron quelle di ſopra nominate. Veſpaſiano accrebbe le impoſizioni, e fralle altre ne inſtituì una ſulle vetture, che poi Nerva abolì. Adriano ſeparò il fiſco privato dall' erario pubblico, e volle che a queſt' ultimo ſi applicaſſero i beni de' condannati; in oltre inſtituì il corſo fiſcale, cioè addoſsò al fiſco il peſo di ſomminiſtrar le vetture a comodo de' magiſtrati (*c*), il qual peſo forſe cadeva ſulle provincie; ed Antonino Pio ampliò cotal benefizio con economici regolamenti (*d*). Il detto corſo fiſcale, o ſia pubblico ſoffrì poi diverſe mutazioni, ritornandone il peſo dai privati al fiſco per inſtituzion di Severo (*e*), e poi nuovamente dal fiſco ai privati. Un' odioſa capitazione ſu i Senatori di Roma, e ſu i Decurioni delle altre città fu inventata da Commodo tiranno autore di altre gravezze (*f*). Pertinace tolſe i pedaggi introdotti da Commodo ſulle merci, i quali rinacquero poi ſotto i ſuoi ſucceſſori (*g*). Caracalla raddoppiò il tributo della venteſima delle eredità, e ſiccom' eſſo pagavaſi ſoltanto da' cittadini Romani colle limitazioni già eſpoſte, così per aumentarne vieppiù il prodotto egli con ſuo editto (*h*) reſe univerſale il privilegio della cittadinanza Romana. Macrino, il

---

(*a*) *Tacit. Annal.* lib. 13. cap. 31.

(*b*) Queſte nuove impoſizioni di Auguſto, ſiccome tendevano a liberar per ſempre l' Italia dall' aggravio, a cui dopo Silla andò più volte ſoggetta di dover ſomminiſtrar terre in proprietà a' ſoldati, che ſi ſpedivan in colonie, così non dovettero riuſcir diſcare agl' Italiani.

(*c*) *Spartian. in Adriano* p. 4.

(*d*) *Capit. in Anton. Pio* p. 21.

(*e*) *Spart. in Severo* p. 69.

(*f*) *Dio in excerpt. Valeſ.*

(*g*) *Herodian. Hiſt.* lib. 2. cap. 4.

(*h*) Lib. 17. ff. *de ſtatu hom. Dio Caſ. in excerpt. Valeſ. Ulpian.* J. C. *apud auctor. collat. leg. Moſaic. & Roman. cap. ult.*

quale gli ſuccedette, abolì interamente queſto carico. Ho tralaſciato di far cenno di que' molti, e ſtravaganti generi di angherie, che un Caligola, un Nerone, ed altri loro pari inventarono, poichè queſti non furono tributi fiſſi e durevoli, ma bensì rapine paſſaggiere, le quali per lo più finiron colla morte de' tiranni. I buoni Imperatori le toglievan ſubito, anzi ſolevano ſoſpender ancora gli ordinarj tributi in occaſione di pubbliche calamità, e ne addolcivano la eſazione ponendo freno all' avidità de' gabellieri. Biſogna dire che ſotto Elagabalo le impoſizioni foſſero portate all' ecceſſo, leggendoſi di Aleſſandro Severo, ch' egli le riſtrinſe alla trenteſima parte, ſe pur non vi ha errore nel teſto di Lampridio (*a*). Queſto Imperatore levò fralle altre gabelle l' oro negoziatorio, come lo chiama il ſuddetto ſtorico (*b*), o ſia quel tributo, che cadeva ſul traffico de' mercanti. Introduſſe poi una leggier' impoſta ſopra le arti ſpecialmente di luſſo, e ne applicò il provento alla manutenzione de' pubblici bagni (*c*). Aureliano impoſe dazj ſopra il vetro, il papiro, il lino, e la ſtoppa, che venivano dall' Egitto a Roma (*d*). Ma tutte le rammemorate gravezze, parlando delle ordinarie e fiſſe, non eran molto ſenſibili almeno per l' Italia. Concioſiachè Aurelio Vittore (*e*), poſtele in dimenticanza, afferma che l' Italia ſino a' tempi degl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano non era gravata da altro peſo, fuorchè da una mite contribuzion' annonaria, ed aggiunge, che Diocleziano ſuddetto nella diviſion, che fece, dell' imperio diede origine ad un tributo pecuniario tenue bensì da principio, ma che poi andò ſucceſſivamente creſcendo a ſommo pregiudizio delle Italiche provincie (*f*). Queſta contribuzione di annona,

G 2

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hiſt. Aug.* p. 129.

(*b*) Id. p. 124.

(*c*) Id. p. 122.

(*d*) *Vopiſc. in Aureliano Hiſt. Aug.* p. 224.

(*e*) *De Cæſar. in Maximiano Herculeo*.

(*f*) Così pare doverſi intendere il citato paſſo di Aurelio Vittore, e così ancora lo inteſero Claudio Salmaſio (*in not. ad Trebel. Poll.* p. 314.), ed altri eruditi dopo di lui. Ma Giacomo Gottofredo lo ſpiega in una maniera tutt' oppoſta, dicendo eſſere ſtata appunto la contribuzion annonaria il nuovo peſo introdotto da Diocleziano, di cui parla Vittore, interpetrazione difficile a conciliarſi col teſto di quell' autore, ma più conforme ai fatti, che abbiam dalla ſtoria.

della quale non si sa la prima introduzione, facevasi alla corte dell' Imperatore, ed al suo esercito per tutto il tempo, che l' uno e l'altro soggiornavano in Italia, ciò che accadeva o sempre, o la maggior parte dell' anno. Da siffatto tributo prese poi il nome di annonaria quella porzion d' Italia, ch' erane in particolare sottoposta, e che abbracciava le provincie dell' Istria, della Venezia, della Flaminia, dell' Emilia, e della Liguria oltre una parte dell' Etruria, e del Piceno (*a*). Sotto il nome di Liguria anticamente più ristretto cominciò da' tempi di Costantino in poi a comprendersi la Gallia di qua del Po (*b*).

Alla classe de' tributi si può aggiungere l' oro coronario. Vengono sotto quest' appellazione le corone d' oro, che le città, e specialmente i Decurioni delle medesime offrivano agl' Imperatori in occasione o della loro esaltazione al trono, o dell' adozione di un erede della corona, o di qualche vittoria riportata. Alcune volte invece della corona pagavasi oro o in massa, o in danaro, d' onde nacque il nome di oro coronario. Questo da prima spontaneo atto di riconoscenza ebbe origine fin sotto la repubblica, usando le provincie, le città, ed i Re amici, od alleati di spedir tali corone a Roma per decorar il trionfo de' Consoli vincitori. La forza di un lungo uso convertì l' oblazion volontaria in un tributo sforzato, e la gara, che naturalmente nasce fra molti, soprattutto in simili donativi diretti a guadagnarsi il favore di chi tutto dispensa, lo fece crescere all' eccesso. I buoni principi però solevano condonarlo o in tutto, o in parte: al contrario i cattivi mendicavano pretesti per estorcerlo più spesso; ed in ciò era privilegiata l' Italia, che là dove alle provincie oltramontane rimettevasene la metà, si rilasciava interamente alle città Italiche. Così segnatamente fecero Ottaviano Augusto, Tito, Adriano, Antonino Pio, Alessandro Severo (*c*).

Il cambiamento della forma di governo influì ancora sulle leggi. Queste, regnando Augusto, cominciarono a piegarsi all' indole della monarchia. La potestà legislativa finchè fu in vi-

---

(*a*) *Salmas. in not. ad Trebel. Poll.* p. 314.

(*b*) *Inscript. apud Murat. Thes. nov.* Vol. 2. fol. 1019. n. 2. *Pratilla de' Consolari della Campania* p. 70.

(*c*) *Gothofr. in comment. ad* lib. 12. tit. 13. *Cod. Theod.*

gor la repubblica risedette presso il popolo radunato. I magistrati proponevano le leggi al popolo, ed il Senato le confermava con un suo decreto. Il codice primitivo delle dodici tavole, le leggi dappoi fatte di mano in mano a relazion de' magistrati, gli editti de' Pretori urbani, e provinciali, e le opinioni scritte de' giureconsulti ne formavano il corpo. Augusto dando la facoltà d' interpetrar le leggi a que' soli, ch' egli sceglieva, introdusse nelle medesime insensibilmente un cambiamento favorevole alla nuova constituzion di governo. Il trasporto de' comizj, che Tiberio fece dal campo Marzio nella curia, travasò dal popolo nel Senato il diritto di far le leggi; ma il Senato diventò la voce del principe, da cui le leggi si proponevano, come già si è detto. Adriano circa l' anno 131. dell' era cristiana fece compilare l' editto perpetuo (*a*), e con ciò rese più stabile, e meno incerta la legislazione. Quest' editto, di cui non sono rimasti che alcuni sparsi frammenti (*b*), divenne generalmente un nuovo codice delle leggi Romane a preferenza di quello delle dodici tavole, il quale era stato per l' addietro il soggetto della comune instituzione. Il regno di Adriano formò epoca nella storia della giurisprudenza Romana anche per un altro titolo già accennato; poichè da lui in poi le nuove leggi, e disposizioni di giustizia sortirono quasi sempre immediatamente dal monarca per via di editti, decreti, e rescritti imperiali, e non più, se non rarissime volte, dal Senato, il quale videsi ben presto spogliato della prerogativa di legislatore (*c*). I saggi Imperatori però nel far le leggi usavano di consultarlo, ovvero prendevan consiglio da' giureconsulti più dotti; ma i tiranni sprezzatori d' ogni regola non seguivano che il capriccio, e le proprie passioni.

La Gallia Cisalpina da che cessò di obbedire ad un presidente Romano, continuò bensì nell' osservanza delle leggi di

---

(*a*) *Eutrop. in Breviario Euseb. chron. Ant. Pagi crit. in Annal. Eccl. Bar.* T. I. p. 127.

(*b*) Questi frammenti dell' editto perpetuo di Adriano sono stati raccolti da Eguinario Barone, da Guglielmo Ranchini, da Uberto Gifanio, da Pietro Piteni, e da Giacomo Gotofredo, il qual ultimo superò la diligenza di tutti gli altri, che lo hanno preceduto.

(*c*) *Heinec. Hist. jur.* lib. I. cap. 4. §. 281.

Roma, ma ebbe in giudici, ed esecutori di esse i suoi proprj magistrati municipali, come ne fanno fede innumerabili inscrizioni, che leggonsi in tante celebri raccolte. Ma le cause maggiori, segnatamente le criminali, e le politiche erano riservate a conoscersi o da magistrati residenti in Roma, quali i Consoli, i Pretori, il Prefetto del Pretorio, il Senato, o dall' Imperator medesimo. Questi riunendo insieme con pericoloso esempio la potestà legislativa e la esecutrice non rare volte alzò tribunale per giudicar le cause non meno private, che pubbliche; sebbene (parlando de' buoni) adoperasse in consiglio i Senatori, o Cavalieri Romani (*a*); delegava in oltre giudici in certe cause, e sceglievali dall' ordine senatorio, e fra i personaggi consolari, o pretorj (*b*). Quale strano abuso di questa potestà giudiziaria non fecer' eglino i tiranni. Essi usurpavano a lor talento i diritti de' magistrati, giudicavano a dettame delle proprie passioni, ed avevano in consultori gli amici, ed i cortigiani periti soltanto nell' arte di adulare. Arrivarono fino a consegnare alla ferocia militare il sacro deposito della giustizia. I magistrati ne ritornavano al possesso sotto i regni migliori. L' Imperatore Marco Aurelio non solamente restituì al Senato la sua autorità, ed in ispecie le appellazioni dalle sentenze de' Consoli, ma in oltre deputollo giudice alla cognizione di molte cause, ch' erano riservate al Sovrano (*c*). Un nuovo tribunal supremo cominciò ad erigersi nel Prefetto del Pretorio sotto Commodo, e si fissò sotto Severo. Alessandro Severo formossi un Consiglio scelto di sedici Senatori, fra i quali si contavano i più valenti giureconsulti della sua età, e da questi volle che si esaminassero gli affari prima che fossero portati davanti al trono per la decisione; la qual pratica medesima egli tenne quando aveva a stabilir nuove leggi (*d*). Gl' Imperatori Tacito, e Probo restituirono al Prefetto della città, ed al Senato le appellazioni dalle sentenze de' Proconsoli, e de' giudici ordinarj insiem colle cause maggiori, e ridonarono parimente al Senato

(*a*) *Spart. in Adriano* p. 4.
(*b*) *Capit. in M. Anton. Philos. Hist. Aug.* p. 25.
(*c*) *Capitolin. in M. Anton. Philos.* p. 26.
(*d*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hist. Aug.* p. 115. & seq.

l' autorità di confermar gli editti imperiali (*a*). Così per varie vicende secondo la varia indole, e capacità de' regnanti andava fluttuando il sistema giudiziario. Se i giudici o ignoranti, o corrotti mancavano al loro dovere, o se introducevansi abusi, o difetti nell' amministrazione della giustizia, sorgevano di quando in quando Imperatori vigilanti, e giusti, e fino alcuni tiranni in ciò lodevolmente severi, i quali vi ponevan rimedio. Tali furono a cagion d' esempio un Vespasiano, un Domiziano, un Adriano, un Severo, un Alessandro Severo, un Aureliano. Vedesi poi che le prevaricazioni de' giudici andavano successivamente crescendo a misura che generalmente cresceva la corruzion de' costumi.

Prima di abbandonar questo soggetto devo richiamar alla memoria i quattro giudici supremi instituiti ciascuno per uno de' quattro partimenti d' Italia col nome prima di Consolari, poi di Giuridici, finalmente di Correttori. Ho già notato, ch' essi erano incaricati principalmente dell' amministrazione della giustizia. Così i nostri maggiori ebbero vicino un magistrato munito di giurisdizione più o meno ampia secondo i tempi, davanti a cui si agitavano le cause maggiori, e quelle di appellazione dalle sentenze de' magistrati municipali. L' autorità però di questi ultimi, come io sono d' avviso, restò intatta non ostante la instituzione de' regj giudici suddetti; anzi questa riuscì a comodo delle città Italiche, e principalmente di quelle della Gallia Cisalpina, venendo mercè la detta instituzione dispensate in avvenire dal dover dipendere dai tribunali di Roma per gli affari contenziosi.

I costumi Romani corrotti, e che si andavano sempre più corrompendo, non passaron sì tosto a contaminar le città della Gallia Italica. Abbiamo di ciò un autorevole testimonio in Tacito (*b*), il quale afferma che anche sotto Nerone, regno infame pe 'l lusso, e per i vizj, mentre il popolo Romano nulla più ritenendo dell' antica dignità applaudiva a quel monarca trasformato in attore scenico, le altre città d' Italia, e massimamente i lontani municipj conservavano ancora la seve-

(*a*) *Vopisc. in Tacito, & in Probo Hist. Aug.* a p. 230. ad 238.
(*b*) *Annal.* lib. 16. cap. 4. & 5.

rità de' costumi antichi, onde i cittadini di queste parti, che trovavansi allora presenti in Roma, fremevano al veder cotanto avvilita la maestà dell' imperio, e prostituiti gli applausi alla stoltezza. Ciò che Tacito dice de' lontani municipj, e della Italia in generale, conviene soprattutto alle città, ed a' municipj di qua del Po, siccome i più discosti dal centro della contagione. Che se i costumi de' nostri maggiori si mantennero incorrotti contro la forza dell' esempio, che partiva dal trono, e contaminava la capitale dell' imperio, egli è probabile, che tali si conservassero sotto i regni virtuosi, che venner in seguito cominciando da Vespasiano sino all' esaltamento di Commodo, che seguì nell' anno 180. Io n' eccettuo il regno di Domiziano, il quale per altro fu più nocivo alle sostanze, ed alle vite, che ai costumi de' sudditi. Con tutto ciò io inclino a credere, che in quel secolo medesimo di felicità i costumi degli stessi Galli Cisalpini cominciassero a decadere. Osservo in primo luogo che la virtù germoglia, e cresce fra le avversità, e si accompagna più volontieri con un genere di vita duro e penoso. In secondo luogo rifletto, che l' ordinario cammino, che van facendo le nazioni dalla primitiva rozzezza alla eleganza più raffinata del viver sociale, è poi soggetto al destino, ch' è comune a tutte le umane instituzioni, le quali pervenute a quel grado di perfezione, di cui sono capaci, nell' avanzarsi ancor oltre se ne allontanano, e passano a viziosi estremi. Così la dignità, l'urbanità, la gentilezza de' costumi, e delle maniere degenerano poi in uno studiato raffinamento, in mollezza, in frivolezza. Che diremo poi delle virtù sociali. Quella sì energica elevazione di sentimenti, quel nobile coraggio, quel vivo amor della patria, quell' entusiasmo per la gloria, quella sì utile abitudine al travaglio, ed alla frugalità, che nutronsi in un petto repubblicano, e che animano il cittadino alle più magnanime azioni, eran divenute virtù proprie de' Galli Cisalpini, allorchè diventaron membri della repubblica. Essi obbedivano volontieri a quelle leggi, ch' eglino stessi concorrevan a fare col loro suffragio; ardevan di passione per il bene di una repubblica, al cui governo avean parte; sentivano vivamente l' unione del proprio interesse personale col pubblico, e finalmente amavano una patria, che riconoscevan per propria. Questi virtuosi sentimenti non furon subito distrutti

ſtrutti dai colpi della tirannia, i quali erano ancora meno ſenſibili in ragione della diſtanza. I medeſimi ſentimenti, abbenchè perdeſſero della lor energia ſotto uno ſtato monarchico, avevano ancor un oggetto, a cui dirigerſi, e dove eſercitarſi, voglio dire l' interior governo municipale, il quale, come ſi è detto altrove, rappreſentava un' immagine della repubblica. E ſiccome queſta ſteſſa immagine ſi conſervò nel Senato, e ne' magiſtrati di Roma almeno ſotto i regni moderati, così anche la pubblica amminiſtrazion dello Stato, di cui i medeſimi magiſtrati erano al poſſeſſo, offriva un ſimile oggetto atto a ſviluppare le virtù ſociali, ed offrivalo principalmente agl' Italiani, i quali avevano un diritto privilegiato a tali cariche. Ma a miſura che la preferenza degl' Italiani ſi ſcemò coll' eſtenderſi a poco a poco alle provincie, e farſi poi univerſale il privilegio della cittadinanza Romana, ed a miſura che il voler diſpotico del monarca annientò, o reſe precarj i diritti de' magiſtrati, e de' cittadini, le virtù ſociali venner meno, ed i coſtumi degenerarono. Queſto ſenſibile cambiamento par che avveniſſe all' incamminarſi del ſecolo III., allora quando l' autorità del Prefetto del Pretorio creſciuta al ſommo aggravò il giogo della monarchia, e diede ſtabilimento alla maſſima, che la volontà del principe è la ſuprema legge del principato. In conſeguenza di queſta maſſima lo ſtato era divenuto il patrimonio del monarca, il pubblico bene era un vocabolo vuoto di ſenſo, e ſenza efficacia, e perciò le paſſioni del cittadino non avendo più alcun oggetto politico, a cui tendere, e ſu cui occuparſi, dovevano perdere l' utile loro energia, e piegarſi ſoltanto ai movimenti dell' amor proprio diſgiunto dall' amor della repubblica. Quinci l' avvilimento, l' indifferenza, l' inerzia, e la folla di tutte le cupidigie contrarie al bene della ſocietà. Le paſſioni diſtolte dal nobile oggetto della felicità pubblica dovettero rivolgerſi alle ricchezze, ai vani titoli di onore, al luſſo, agli oziosi paſſatempi, alle frivole occupazioni. Tale m' immagino eſſere ſtata la rivoluzione più o meno lenta delle paſſioni, e quella altresì de' coſtumi, i quali ricevon la tinta, e l' anima dalle paſſioni dominanti (*a*).

(*a*) Io quì non conſidero i coſtumi dal canto della religione, maſſimamente

Adunque i costumi de' Galli Cisalpini si ammollirono, e perciò venne meno in loro quello spirito marziale, per cui cotanto si distinguevano in guerra principalmente negli ultimi tempi della repubblica. Tale perdita era stata preparata dal cambiamento, che Augusto introdusse nella milizia. Prima di lui le legioni composte di soli cittadini, e gli ajuti Italici formavano il nerbo degli eserciti Romani, di quegli eserciti, che furon il terrore, e fecero la conquista, per così dire, dell'universo. Queste legioni, e questi ajuti si raccoglievano ogni volta ch'eravi guerra, e col frequente esercizio unito alla più esatta disciplina si resero invincibili. Augusto avendo introdotto l'uso di una soldatesca fissa e mercenaria disobbligò gl'Italiani, e con essi i Galli Cisalpini dal militar servigio, e formò la maggior parte delle legioni di soldati provinciali. Marco Aurelio Imperatore in occasione della guerra Marcomannica ricevette nelle legioni, o fra gli ajuti, contro il costume antico, i servi, i gladiatori, i barbari (*a*). Questi ultimi da Caracalla in poi furono senza riserva ammessi nel ruolo delle truppe ausiliarie, mentre le provincie suddite di là dai monti riempivan le legioni (*b*); sicchè le sole guardie pretoriane cresciute fino a quindici, ed a venti mila uomini restaron riservate al puro sangue Italico. Ma se col diminuito esercizio della guerra s'illanguidì ne' nostri maggiori l'antico valor militare, i medesimi altresì spogliaronsi di quell'avanzo d'orgoglio, e di ferocia, che si alimenta, e si mantiene fra le armi. La ferocia Romana, malgrado i progressi dell'incivilimento, veniva fin dentro le mura domestiche nutrita da quell'esorbitante diritto di famiglia, del quale si è favellato nell'articolo antecedente, ed eziandio dai sanguinosi spettacoli del Circo. La politica di Trajano (*c*), e di Adriano (*d*), e de' seguenti Cesari, tolto prima il barbaro po-

---

che la religion dominante fino a Costantino era la pagana. So benissimo, che le virtù cristiane sono assai più pregevoli, e più sode, che le virtù sociali, e che un cristiano, il quale conformasse i costumi ai doveri della sua religione, sarebbe l'uomo il più onesto, ed il più utile alla società civile, e conseguentemente una società di soli, e veri cristiani sarebbe la più felice d'ogni altra.

(*a*) *Capitol. in M. Ant. Philos. Hist. Aug.* p. 31.

(*b*) *Ezech. Spanhem. Orb. Rom.* lib. 2. cap. 23. p. 158. *Heinec. Antiq. Roman. app.* lib. 1. cap. 1. §. 57.

(*c*) L. ult. ff. *si a parente quis manum sit*.

(*d*) L. 5. ff. ad l. *Pomp. de parricid. Spart. in Adr. Hist. Aug.* p. 9.

tere di vita, e di morte ſu i figli, e ſu i ſervi, moderò vieppiù l'autorità de' padri, e de' padroni; e la manſuetudine di Marco Aurelio (a) allontanò da' giuochi de' gladiatori l'applaudito omicidio.

E' grande la influenza della religione ſu i coſtumi, e ſe i pregiudizj, e le ſuperſtizioni della falſa li guaſtano, tutte le maſſime, e tutti i precetti della verace concorrono a migliorarli. E tale appunto fu il ſalutar effetto, che operò la religion criſtiana fra i ſuoi ſeguaci, effetto, che ſarebbe ſtato aſſai più ſenſibile, e più eſteſo, ſe i primi criſtiani non foſſero ſtati coſtretti dalla fierezza delle perſecuzioni a vivere naſcoſti, e quaſi ſeparati dal reſto della ſocietà. E come poteva eſſere altrimenti di una religione, la quale reprimendo le paſſioni vizioſe, portando la riforma non alle ſole azioni eſteriori, ma ſin dentro il cuore, che n'è la ſorgente, e piantando ſull'amore del proſſimo la baſe de' vicendevoli doveri, dirige le operazioni dell' uomo al bene de' ſuoi ſimili, e conſeguentemente al pubblico bene? Ora di queſta religione vediamo il primo ſtabilimento nella noſtra Gallia Italica.

Dai più rimoti tempi fino all'innoltrarſi dell' epoca, di cui ſi parla, i Galli Ciſalpini giacevano miſeramente ſepolti nelle tenebre quaſi univerſali del gentileſimo. Ma finalmente venne il tempo ſtabilito dalla divina ſapienza, in cui i popoli, e le nazioni dovevano illuminarſi. La religion vera, che nacque col primo uomo, e che i prevaricati diſcendenti di Adamo contaminarono, fu predicata da Gesù Criſto, e da ſuoi diſcepoli. Eſſa crebbe, e ſi propagò rapidamente, malgrado gli oſtacoli, che la riſpettata autorità degli antichi pregiudizj, la forza aperta de' tiranni, le armi inſidioſe dell' accreditata filoſofia, e l'indole medeſima dell' uman cuore ritroſo ai precetti di una morale ſevera oſtinatamente le oppoſero.

L'anno, in cui venne al mondo il divino ſpargitore della luce evangelica, è ancora incerto dopo tante ricerche degli eruditi. La ſua naſcita formò un' epoca, detta era criſtiana, o era volgare, il di cui uſo non ignoto ne' primi ſecoli della Chieſa, dilatato poſcia nell' occidente per opera di Dionigi il piccolo

(a) *Capitol. in M. Ant. Philoſ.* p. 33.

verſo la metà del ſecolo ſeſto, poi di Beda celebre ſcrittor Ingleſe nell' ottavo, i quali adoperaronla nei loro ſcritti, ſi è fatto a poco a poco univerſale. Queſt' Era però, la quale, ſecondo la più ricevuta opinione de' dotti, comincia dall'-anno di Roma 754., non còncorre eſattamente col natale di Criſto, ma lo ſegue almeno quattr' anni dopo.

Regnando dunque Auguſto, e poſcia Tiberiò, l' Inviato di Dio, e la luce degli uomini Criſto Gesù illuminò le genti coll' eſempio della vita, e colla parola; indi gli Appoſtoli, ed i loro ſucceſſori promulgarono il Vangelo. A miſura che il numero de'credenti ſi aumentò, ordinaronſi i Veſcovi, i Sacerdoti, i Diaconi, i primi a paſcere, a reggere, ad ampliare il novello gregge, i ſecondi, e gli ultimi in aiuto de' primi, e ad altri Ufficj, e biſogni delle naſcenti ſocietà criſtiane. Ma nè dagli Appoſtoli, nè dai loro immediati ſucceſſori, che uomini appoſtolici ſi chiamarono, furon ordinati i Veſcovi per tutte le Città. Ciò ſi fece ſucceſſivamente, e ſecondo il biſogno; e frattanto i Veſcovi conſtituiti in alcune Città principali ſtendevano ad altre di mano in mano la paſtoral loro ſollecitudine, regolandole o in conformità della territorial giuriſdizione civile, ſu cui ſi modellò la eccleſiaſtica, o a miſura del loro zelo, e delle circoſtanze. Così i Veſcovi andavan diffondendo colla predicazione la fede di Criſto, ed inſtruendo, ed animando alla coſtanza i diſcepoli già fatti.

Che alcune delle Città principali della noſtra Gallia aveſſer Veſcovi prima che finiſſe il ſecolo primo, o al cominciar del ſecondo, io no'l pongo in dubbio. Venero le tradizioni, che ciaſcuna particolare Chieſa vanta intorno la ſua origine, e la prima inſtituzione del Veſcovado; ma per iſtabilir queſta con maggior certezza io bramerei, generalmente parlando, che ſiffatte tradizioni foſſero appoggiate a monumenti più ſicuri, o più vetuſti. Certamente molte chieſe di queſta provincia, per tacere delle altre, (ſe vuolſi dar bando ad opinioni, che non reggono all' eſame di una giudizioſa critica) non poſſono riſalire colla ſerie de' lor Veſcovi al di là del ſecolo IV : ciò non oſtante non deve quinci inferirſi, che la luce della vera fede non foſſe già penetrata nelle medeſime, e non vi aveſſe in tutte un numero più, o meno grande di criſtiani; imperciocchè le autorevoli teſtimonianze degli antichi Padri, ſegnatamente

di Giustino (*a*), e di Tertulliano (*b*) ci assicurano, che la cristiana religione sino dal secondo secolo era largamente diffusa quasi per ogni angolo della terra, e stesa ad ogni condizion di persone.

Io non mi accingo ad esaminare qual fosse la primitiva forma del reggimento, che si stabilì nella Chiesa universale, quale, e quanto estesa l'autorità de' Vescovi, quale l'ordine dell'ecclesiastica gerarchia, che a poco a poco si spiegò, quale l'economia del governo di ogni Chiesa particolare, e per quali vincoli, e maniere di subordinazione si unissero tutte colla Romana come centro dell'unità, e maestra di tutte le altre; poichè l'esame di tali cose mi porterebbe al di là de' limiti, che mi sono prefisso in questo lavoro.

Tutte le antiche memorie, e sino lo stesso Plinio Cecilio pagano (*c*) fanno testimonianza gloriosa al Cristianesimo della innocente, e fervorosa vita, e de' costumi puri ed illibati, e dell' ardente carità, con cui si distinguevano, e vivevan insieme uniti i primi cristiani. Questi solevano radunarsi avanti giorno ora in grotte nascoste, ora in qualche casa privata, ed ora eziandio in un oratorio consecrato al vero Dio, secondo che o infierivano, o si rallentavano le persecuzioni, solevan, dissi, radunarsi a udire la divina parola dalla bocca del Vescovo, o di un Sacerdote in mancanza di quello, a salmeggiare, a partecipare de' sacri misteri, e sino a cibarsi unitamente, poichè vivevano vita comune. Sono troppo note le persecuzioni, che ne' primi tre secoli la cieca gentilesca intolleranza o armata del braccio della sovrana autorità, o animata dalla prepotenza de' Magistrati, o dal furor popolare suscitò, e mosse contro la Chiesa, e sono luminose memorie per questa i molti martiri, che ogni Provincia, e quasi ogni Città anche della Gallia Cisalpina si pregia di avere, trofei illustri della fede, di cui eglino confermarono la verità col sangue, quel sangue, il quale, secondo la energica espressione di Tertulliano, fu il seme de' cristiani. Ciò basti rispetto alla religione. Ora passo agli altri oggetti, che mi rimangon a descrivere.

(*a*) *In Dial. cum Triphone* p. 345. *edit.* an. 1615.

(*b*) *In Apolog.* cap. 37. Vegganſi in oltre Clemente Romano *ep. ad Corinth.* cap. 5. *ed Ireneo* lib. 1. cap. 2. contra *hæres.*

(*c*) Lib. 10. ep. 97. & 98. Leggasi fra gli altri Tertulliano *in Apolog.* cap. 2.

Quali furono le vicende della popolazione per tutto il corso dell' epoca, di cui si tratta? La popolazione, ogni qual volta ne stiano lontani i flagelli distruttori, cresce naturalmente, e soprattutto ne' paesi, dove gli uomini sentono il piacere dell' esistenza, e dove non mancano i mezzi di sussistere. Dopo che i Romani con colonie plebee, o militari compensaron le perdite che questo paese ancora avea sofferte, le contrade nostre senza dubbio si andaron sempre più popolando nel lungo periodo di tempo, che scorse dal pacifico regno di Augusto sino alla morte di Marco Aurelio. In tutto questo intervallo di quasi due secoli appena vi ha menzione di peste, o di carestia che spopolassero l'Italia, e poche furono le vittime Italiane, che il ferro immolò. La stessa guerra civile tra Ottone, e Vitellio, della quale la Gallia nostra di qua del Po fu il teatro, riuscì più molesta per la rilasciata disciplina militare, che sanguinosa, se eccettuiamo Cremona. Il moltissimo numero degli abitanti, che perirono nell' eccidio di quella città, somministra un argomento della gran popolazione d'allora, la quale doveva essere comune a tutta la provincia; tanto più che Tacito contemporaneo, e grave scrittore (*a*) la chiama il più florido paese di tutta l'Italia. Che se tale fu dessa dopo i regni tirannici di Tiberio, di Caligola, e di Nerone, quale sarà ella mai stata nel bel secolo di Trajano, e degli Antonini? Plinio nel panegirico a Trajano (*b*) dice, che la pubblica felicità incoraggiava i matrimonj, e faceva dai padri desiderar la prole per la fiducia di perpetuarla in essa, e da Capitolino (*c*) abbiamo la testimonianza già da me prodotta in altro luogo, che tutte le provincie del Romano imperio fiorivano sotto Antonino Pio. Regnava ancora Marco Aurelio il filosofo, quando cominciaron i flagelli a mieter le vite degl' Italiani. La peste venne con Lucio Vero Augusto a farvi strage nell' anno 167. (*d*), e tre anni dopo i Marcomanni (popolo Germanico, che abitava l'odierna Boemia, e ch' ebbe lunga, e replicata guerra con Marco Aurelio) trascorsi ancora per le Alpi Giulie sulla Italia vi accreb-

---

(*a*) *Hist.* lib. 2. cap. 17.

(*b*) A p. 33. *edit. Ven.* an. 1720.

(*c*) *In Anton. Pio Hist. Aug.* p. 19.

(*d*) *Capitol. in L. Vero* p. 38. *Dio Cas.* lib. 71. *Amm. Marcell. Hist.* lib. 23. *Oros. Hist.* lib. 7. cap. 15. *Lucian. de conscrib. hist.* p. 355.

bero i danni della popolazione, alla quale fu un momentaneo compenſo lo ſtabilimento poi fattovi l' anno 175. di alcune colonie degli ſteſſi Marcomanni vinti, e debellati da quell' Imperatore non men guerriero, che filoſofo; conciofiachè coſtoro fattiſi conoſcere per oſpiti inquieti, e pericoloſi ſi dovettero rimandare di là dalle Alpi (*a*). Sotto Commodo tiranno ricomparve la peſte aſſai più micidiale della paſſata, e queſto nuovo flagello, che colpì e uomini, e beſtie bovine, fu ſeguito da quello della careſtia (*b*). Quantunque la Storia nel ricordar le dette calamità non faccia ſpecial menzione della Gallia Italica, nulladimeno non è probabile che queſta ne andaſſe ſempre immune; per la qual ragione non voglio paſſar ſotto ſilenzio un altro epidemico morbo, che ſecondo la teſtimonianza di Paolo Diacono (*c*) invaſe, e penetrò quaſi tutte le provincie del Romano imperio verſo la metà del ſecolo III., e v' incrudelì per dodici anni continui. Da queſto tempo in poi furon frequenti le ſcorrerie de' popoli barbari dentro l' Italia, e tre o quattro ſe ne contano nel giro di pochi anni fattevi dai Giottonghi, o dai Marcomanni miſti cogli Svevi, e Sarmati, o da altre genti di origine Germanica, o Scitica (*d*). Un' armata di Germani, ſe venne, come ſi narra, dalle Alpi Retiche, ſi ſcaricò ſenza dubbio ſu 'l territorio Comaſco, e ſu 'l rimanente dell' Inſubria (*e*), la qual provincia, non meno che tutta la Gallia Ciſalpina, ſoffrì ſaccheggiamento e ſtrage, ſia da Giottonghi, ſia da Marcomanni ſuddetti l' anno 271. Queſti eranvi diſceſi in sì gran numero, che dopo di una ſtrepitoſa vittoria da lor riportata preſſo Piacenza ſi credette perduto l' imperio Romano inſiem coll' Italia; tanta fu la ſconfitta e la carnificina dell' eſercito Imperiale. Ma il coraggioſo Aureliano Auguſto li vinſe poi tre volte, e li debellò interamente. Coloro, che ſopravviſſero alla ſtrage, diſtribuiti poi dal vincitore per queſte regioni ripararono, ſe non in tutto, almeno in parte le perdite

---

(*a*) *Lucian. Pſeud. p.* 493. *Dio Caſ.* lib. 71. *Capit. in M. Ant. Philoſ.* a p. 25. ad 34.

(*b*) *Dio Caſ.* lib. 71. *Herodian. Hiſt.* lib. 1.

(*c*) *Hiſt. miſcel.* lib. 10. p. 311.

(*d*) *Vopiſc. in Aureliano* p. 214. *Dexippus excerpta de Legat. Hiſt. Byzant. Script.* T. 1. p. 12. *edit. Paris.*

(*e*) *Zoſim. Hiſt.* lib. 1. p. 650. *Oroſ.* lib. 7. cap. 22.

della popolazione accresciute da una guerra civile, la quale si dovette sostenere contro dell' usurpatore Aureolo vinto, ed ucciso in Milano (*a*). Così parimente avea fatto Claudio col dividere per le provincie dell' imperio i moltissimi schiavi insieme colla immensa preda da lui fatta sopra i Goti, i quali erano stati sconfitti dal suo braccio vigoroso (*b*). Ma più che le incursioni de' barbari nocquero alla popolazione le incredibili rapine, e crudeltà de' tiranni, ai quali l'Italia tutta fu sottoposta in quel deplorabile spazio di tempo, che passò dalla rinunzia di Massimiano fino al regno di Costantino. Parlo di Galerio e di Massenzio Principi spietati, i quali, e l'ultimo principalmente, smunsero l'Italia, e l'aggravarono di tal maniera che le fertili campagne si cambiaron in selve per la fuga de' contadini, ciò che produsse una micidial carestia, nuova sorgente di spopolazione (*c*).

La popolazione, e l'agricoltura hanno fra di se uno scambievole influsso, e si promovono, o decadono a vicenda. Dunque l'agricoltura, quell'arte sì necessaria, e sì benefica, la quale fino da più rimoti tempi era in onore presso i Galli Cisalpini, si mantenne, e crebbe al più florido stato ne' primi due secoli della monarchia Romana. Già è stato notato (*d*), che il decadimento, a cui l'agricoltura soggiacque nell' ultimo periodo della repubblica, non fu, o fu men comune alla nostra Gallia, e specialmente a quella di quà del Po, essendone state lontane le cagioni principali, che lo avevano prodotto in altre parti d'Italia. La Gallia Cisalpina fu sempre una delle regioni più fertili della Italia; onde ciò, che di questa in generale dagli scrittori vien detto intorno lo stato, e le dovizie dell' agricoltura, deve a più forte ragione affermarsi di quella. Tacito (*e*), testimonio altre volte citato su questo proposito, asserisce che sebben l'Italia non mandasse a' suoi tempi, come per l'addietro, grani

---

(*a*) *Vopisc. in Aureliano* p. 214. & 215. *Aurel. Vict. epit. in Aureliano*.
(*b*) *Trebel. Pol. in Claudio* p. 204. & 205.
(*c*) *Euseb. Hist. Eccles.* lib. 8. cap. 16. *Lactant. de mort. Persecut.* cap. 7. *Aurel. Vict. de Cæsar.* p. 307.
(*d*) Art. 2. p. 38.
(*e*) *Annal.* lib. 12. cap. 43.

grani fino nelle rimote provincie, nulladimeno non lasciava di essere molto abbondante, e che i Romani tirandoli dall' Affrica, e dall' Egitto lo facevano meno pe 'l bisogno, che per una insana voglia di comprarli a prezzo de' pericoli. Plinio il giovane Comasco di patria (*a*) afferma lo stesso dicendo che l' Italia per la sua fertilità bastava a se medesima senz' aver bisogno de' grani dell' Egitto, ed aggiunge di più che l' Egitto stesso penuriante per una straordinaria siccità ricevette grani dalla Italia l' anno 99. dell' Era volgare. All' abbondanza de' grani d' ogni specie corrispondeva quella del vino. Ne abbiamo la prova in un editto, che l' Imperator Domiziano circa l' anno 92. fece a distruggimento delle vigne. Sia ch' egli credesse che le vigne troppo moltiplicate potessero nuocere al più necessario raccolto del grano, sia che l' abuso del vino desse luogo a pericolose risse, e sedizioni, egli comandò, che non più se ne piantassero dentro l' Italia, e se ne estirpasse la metà nelle provincie; la qual proibizione per altro fu di corta durata (*b*). Il prospero stato di tutte le provincie sotto l' ombra della pace, e di un governo vigilante, e benefico attesta quello dell' agricoltura per la maggior parte del secolo II., finchè due consecutive pesti spopolatrici della Italia negli anni 167. e 189. resero incolte e deserte molte campagne. Ma il buon Pertinace succeduto a Commodo tiranno stabilì nuovi coltivatori sulle terre abbandonate, e per animarvi maggiormente la coltura la esentò per dieci anni da ogni tributo (*c*). I granaj, che Alessandro Severo, correndo il III. secolo, fece fabbricare per tutte le regioni a comodo de' particolari, che non ne avevano, giovaron senza dubbio all' agricoltura contribuendo non men al vantaggio privato de' possessori, che al pubblico (*d*). Giovarono allo stesso fine le cure di altri monarchi, sebbene o non fossero ridotte ad effetto, o lo avessero fuori d' Italia; poichè, se l' opera mancò, o non si eseguì sulle terre di quà dall' Alpi, il solo disegno dell' opera, o l' esempio e la sollecitudine del

(*a*) *In paneg. Trajani* p. 33. 34. & 35.

(*b*) *Sveton. in Domitiano* cap. 7. *Euseb. in chron. Philostrat. in vita Apollon.* lib. 6.

(*c*) *Dio Caf.* lib. 72. *Herod. Hist.* lib. 1. & 2.

(*d*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 126.

Sovrano probabilmente servirono ad animar l'industria de' nostri maggiori. Perciò accenno il pensiero, che Aureliano circa l'anno 275. aveva concepito di ridurre a coltura di viti il lungo tratto di paese, che stendevasi dalla Etruria per l'Aurelia sino alle Alpi marittime, e di mandarvi famiglie di schiavi a lavorarlo (*a*), come ancora l'impiego, che pochi anni dopo l'Imperator Probo fece della soldatesca in diseccar paludi, piantar vigne, ed in altri esercizj di agricoltura (*b*). Il succennato disegno di Aureliano Augusto aveva avuto per fine di aggiunger il vino alle usate gratuite distribuzioni di pane, di olio, e di carni porcine, che si facevano al popolo Romano. Queste inconsiderate prodigalità, le quali da principio si credettero necessarie a sostegno della potenza, e che andaron sempre crescendo, chiamavano gli abitanti dalle vicine campagne a Roma, e ne fomentavano l'ozio. E quinci a mio parere nasce un forte argomento per credere tanto più ridente l'agricoltura della provincia nostra di quà del Po, quanto che noi eravamo più lontani dalle seduzioni di quella Capitale, e che i frutti de' nostri campi dovevano servir a pascere l'oziosità de' neghittosi Romani, ed a mantener l'abbondanza per tutta l'Italia. Ma i flagelli replicati della peste, le frequenti invasioni de' barbari dopo la metà del secolo III., e le oppressioni, ed i tristi effetti della tirannia al principio del quarto, cose tutte di già accennate, pregiudicaron all'agricoltura egualmente che alla popolazione.

Le arti meccaniche e liberali seguono i progressi della società. A misura che un popolo s'incivilisce, si moltiplicano altresì i suoi bisogni, e nella stessa proporzione le arti, che fabbricano, e somministrano i mezzi proprj a sodisfarli. I Galli Cisalpini erano già pervenuti a poco a poco dalla primitiva rozzezza al più alto grado della civil coltura, ciò che prova abbastanza l'avanzamento delle arti fra di loro; e sebbene i severi costumi, ch'essi conservavano ancora sotto Nerone, mostrino lontano dalle lor contrade quel lusso smoderato, che crea nuove arti, e le alimenta, ciò non ostante io inclino a credere, che le produzioni della nostra industria, egualmente che

(*a*) *Vopisc. in Aureliano* p. 225.
(*b*) *Vopisc. in Probo* p. 231. &c.

quelle della natura, concorressero a pascere l' immenso lusso Romano, il quale, cercando il più raro, ed il più apprezzato in ogni genere di cose, andò fino in traccia delle rose Milanesi (*a*); e così Roma fatta a vicenda tributaria rendeva all' Italia, ed alle provincie le ricchezze, che aveva rapite, e che la rapacità de' tiranni ingojava di nuovo. A questo proposito io distinguo, come altri han fatto, due generi di lusso, l' uno di magnificenza, l' altro di frivolezza. Quello risplende nelle opere pubbliche, e nelle spese sontuose della più cospicua classe de' cittadini: questo si diffonde su tutte le condizioni di persone, e va a contaminare tutti gli oggetti anche più piccoli. Che il primo, da cui le città ricevono pregio, non fosse straniero a quelle della Gallia nostra, lo dimostrano i pochi ancor durevoli avanzi, e gli assai più periti monumenti di Romana grandezza, come anfiteatri, stadj, portici, palagi, bagni pubblici, che vivono solamente nelle iscrizioni, ed in altre antiche memorie. Ma il secondo genere di lusso, il quale va sempre congiunto colla mollezza de' costumi, certamente ne' primi due secoli non gettò radici in un paese, dove i costumi si mantenevan severi. Dopo questa breve digressione ritornando al punto delle arti, Plinio altre volte citato (*b*) ci attesta il credito, in cui erano gli artefici Italiani; poichè egli, scrivendo dalla sua provincia del Ponto, e della Bitinia a Trajano Imperatore, dimandavali pe 'l disegno, e per la costruzione delle opere più rilevanti. All' avanzamento delle arti contribuì l' onore, in cui esse cominciarono ad aversi sotto la monarchia, e vi contribuì ancora la protezione, che alcuni saggi Sovrani accordaron alle medesime. Queste non furon più, come a' tempi della repubblica, un vile impiego riservato agli schiavi, ma una professione convenevole ancora a sangue ingenuo; e gli stessi soldati negl' intervalli di pace, secondo che si legge in Capitolino (*c*), esercitaronle, e segnatamente la fabbrile fino al regno di Massimino. Alessandro Severo unì le arti, ed i mestieri in corpi, o collegj, ciò che prima di lui non

I 2

(*a*) *Capitol. in L. Vero* p. 36. & 37. *Lamprid. in Eliogabalo* a p. 107. ad 113.
(*b*) Lib. 10. ep. 37. *& mult. seq.*
(*c*) *In Maximiano Hist. Aug.* p. 140.

era permeſſo ſe non con una ſpecial' approvazione del Principe, e queſti collegj, i quali ſalirono al numero di trentadue, egli munì di protettori, ed accordò loro alcune prerogative (*a*), col quale ſtabilimento quell' Imperatore onorò bensì, e proteſſe le arti, ma non appoſe vincoli alla induſtria. La Liguria vicina all' Inſubria, e che poi l'abbracciò con altre ciſpadane regioni ſotto il ſuo nome, era divenuta la ſede della mercatura, e di un commercio lucroſo. Tanto abbiamo da Capitolino (*b*), il quale narra che Pertinace poi Imperatore, eſſendo ſtato da Perenne Prefetto del Pretorio ſotto Commodo relegato ne la Liguria, d'onde era nativo, ivi trafficando coll' opera de' ſuoi ſervi congregò tanto danaro, che convertì in un palagio l'officina, nella quale il di lui padre aveva eſercitata l'arte di vaſajo.

Le lettere, e le ſcienze in queſt' epoca formano un argomento glorioſo per la Gallia Italica, e ſpecialmente per Como. Baſta accennar ſolo i nomi dei due Plinj, ambedue Comaſchi di patria (*c*), ed uomini ſuperiori al ſecolo in cui viſſero. La gloria loro, e noſtra è tanto maggiore, quanto che que' ſommi letterati ſoſtennero l'onor delle lettere nel tempo, in cui già queſte cominciavano a declinare. Già è ſtato oſſervato dagli eruditi, che nel ſecolo ſteſſo di Auguſto, ſecolo d'immortal' onore alla letteratura Italiana, la dignità delle lettere, e principalmente della eloquenza cominciò a decadere da quel ſommo grado di perfezione, a cui era pervenuta Di queſto decadimento ſi aſſegnano due cagioni: l'una il cambiamento dello ſtato politico: l'altra il deſiderio di novità. La eloquenza, quella sì dolce, e sì potente padrona degli animi, ed arbitra delle pubbliche deliberazioni in una repubblica, perdè i ſuoi vantaggi ſotto la monarchia, e perciò ebbe minor nnmero de coltivatori. E fra queſti ancora coloro, che ſenſibili allo ſtimolo della gloria letteraria la coltivarono, guidati dall' amore della novità, e dal deſiderio di ſuperare i più eccellenti modelli andaron in traccia di nuove immaginarie bellezze, e non avvedendoſi che il bello hà certi confini, oltre i quali ſi perde, corruppero

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 125.

(*b*) *In Pertinace* p. 54.

(*c*) Che anche Plinio il vecchio, lo ſcrittore della ſtoria naturale, foſſe Comaſco, lo ha provato baſtantemente il Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico nella ſua Opera delle *diſquiſizioni* Pliniane.

l' eloquenza col troppo raffinarla. Alla nobile, e maeſtoſa ſemplicità, alla ſobria eleganza, alla naturalezza dell' eſpreſſione proporzionata colla varia indole de' penſieri ſi fecero ſuccedere l' arguzia, la quale pregiudica alla dignità, la copia delle ſentenze, che annoja col continuo inſtruire, e col preoccupar ogni rifleſſione del lettore, un ſublime ricercato, che ſi allontana dalla natura, e ſpeſſo ſi oppone all' indole del ſoggetto, e finalmente una preciſione, che degenera in oſcurità. Non oſtante però queſti difetti la eloquenza, la ſtoria, la filoſofia, e ſoprattutto la poeſia furon coltivate felicemente nel primo ſecolo anche ſotto la oppreſſion de' tiranni. Tanto poterono la educazione, e la pubblica ſtima, in cui le medeſime facoltà continuarono ad averſi. Il favor de' regnanti, cioè di Veſpaſiano, di Trajano, di Adriano, di Antonino Pio, e di Marco Aurelio il filoſofo le ſoſtenne contro il natural pendio; ſicchè non rapida, ma lenta fu la lor declinazione. Veſpaſiano (*a*) in Roma, ed Antonino Pio (*b*) per le altre città fiſſarono ſtipendj ai pubblici profeſſori di Latine, e di Greche lettere, ſegnatamente agli Gramatici, Oratori, Filoſofi, Medici, e Giureconſulti. Così non mancaron coltivatori in ciaſcuno di queſti generi di ſcienze, e la filoſofia ancora ebbe non diſpregevoli ſeguaci in quello ſpazio di tempo, in cui regnarono Imperatori filoſofi. Dall' anno 180. in poi la mancata protezion de' Sovrani, i diſordini dell' anarchia, le invaſioni de' barbari diedero un gran crollo alle lettere, le quali decaddero ſempre più, e per lo ſcarſo numero de' ſuoi coltivatori, e per la infelice maniera, con cui furon coltivate. La giuriſprudenza fu forſe la ſola fra le ſcienze, che continuò ancora a trattarſi, ed a ſcriverſi con dignità. Chi brama di eſſere inſtrutto maggiormente ſu queſto argomento, legga l' Opera dell' illuſtre Tiraboſchi (*c*).

(*a*) *Sveton. in Veſpaſiano* cap. 18.
(*b*) *Capitol. in Antonino Pio* p. 21.
(c) Storia della Letterat. Ital. T. 2. Diſſert. prelim. & lib. 1. 2. 3.

ARTICOLO IV.

Dello ſtato politico d' Italia, e ſpecialmente della Liguria da Coſtantino il Grande ſino a Romolo Auguſtolo ultimo degl' Imperatori.

L'Imperio Romano diviſo già da Diocleziano, o piuttoſto diviſane l'amminiſtrazione in quattro parti, indi riunito ſotto Coſtantino, e da lui ripartito di nuovo a guiſa di un patrimonio tra i ſuoi figliuoli reſtò poi ſtabilmente ſmembrato in due, cioè in orientale, ed occidentale; non è del mio argomento l'entrare nello ſpirito di queſta diviſione, e l'eſaminarla in ſe medeſima, e nelle ſue conſeguenze. Io non conſidero l'Imperio, ſe non nel rapporto che ha al governo o generale dell' Italia, o particolare della Gallia Italica, e ſoprattutto della regione di quà del Po, che Liguria fu detta. Oſſervo ſolamente che col dividerſi il gran coloſſo della monarchia Romana, che minacciava di cadere ſotto il peſo della ſua ſteſſa mole, non ſi rinvigorirono le parti ſeparate, ciò ch' era ſtato il fine propoſtoſi dal primo diſegnatore di tal piano; anzi la parte occidentale per un fatal concorſo di molte cauſe diſtruggitrici s' indebolì vieppiù; ſicchè la noſtra provincia, non meno che le altre d' Italia, e dell' Occidente, paſsò per tutta quella ſerie di mali, che ſogliono precedere, ed accompagnare la caduta di uno Stato.

Alcuni ſcrittori moderni hanno rilevato, che il governo ſotto di Coſtantino, e de' ſucceſſori ſuoi diventò pienamente diſpotico. Ma parmi che a torto venga calunniato quell' Imperatore della introduzione del diſpotiſmo, di quel diſpotiſmo, di cui il germe, come ho già oſſervato, ſtava naſcoſto nella prima coſtituzione della monarchia, e ſi andò ſviluppando ſucceſſivamente ad arbitrio de' monarchi. E come mai poteva conſervarſi l' equilibrio dei diviſi diritti della ſovranità tra l' Imperatore, il Senato, ed il popolo Romano, dove non eſiſteva un equilibrio di forze neceſſario a ſoſtenerli, eſſendo manifeſto che la forza, allora quando non trova oppoſizione, tende ſempre a ſuperare i limiti dell'autorità ſtabiliti dalle leggi? Una prova convincente di ciò ſono i molti tiranni, che precedettero Coſtantino, e che nel regnare non conobbero alcun diritto, nè ſe-

guirono altra regola che la propria volontà. Contuttociò non voglio negare, che Coſtantino indirettamente diede l'ultimo irreparabile crollo all'avanzo, qualunque eſſo ſi foſſe, dell'autorità del Senato Romano col trasferire ch'egli fece la reſidenza imperiale da Roma a Coſtantinopoli; concioſiachè il nuovo Senato della capitale dell'imperio da lui fondata non poteva pretendere i diritti, ed i privilegj di quello di Roma, e queſti, atteſa la lontananza dell'Imperatore, non era più a portata di eſercitare i ſuoi. Tolta dunque ogni diviſion di potere, abbenchè più apparente, che reale, tutto ſi concentrò ſtabilmente, e ſenza riguardi nella ſola perſona del Principe, e l'eſercizio delle varie funzioni della ſovranità dipendette unicamente da ſuoi voleri. Egli è però vero, che neſſuno degl'Imperatori, che vennero dopo Coſtantino, per quanto diſpotici, o deboli, o vizioſi, neſſuno, diſſi, ſi avvicinò nella malvagità a que' moſtri, che ne' primi tre ſecoli ſorſero di quando in quando a diſonorare l'imperio, e a far inorridire l'umanità; la qual coſa fu uno de' ſalutari effetti della ſantità della religione criſtiana, la quale ſi accompagnò al trono, e divenne la dominante.

La pubblica amminiſtrazione politica, ed economica ſi modellò ſulla forma del governo, e ſe queſta, tolto ogni velo, paleſoſſi in monarchia aſſoluta, quella diventò del tutto arbitraria, e ſoggetta ad una continua vicenda di cambiamenti, che ſono inſeparabili dal vario penſar de' monarchi ſuccedentiſi l'uno all'altro, e che aſſai più di rado ſi oſſervano in uno ſtato repubblicano, o miſto, dove un Conſiglio nazionale è il fedel depoſitario, e cuſtode di regole certe, e fiſſe. Coſtantino il Grande è creduto autore di un nuovo piano di amminiſtrazione. Ma le prime traccie di eſſo hanno un'origine più rimota: Diocleziano cominciò a diſegnarlo. Egli probabilmente, e non già Coſtantino, come Zoſimo (*a*) afferma, fu il primo che accrebbe al numero di quattro i Prefetti del Pretorio in conſeguenza della diviſione, che lo ſteſſo avea fatta, dell'imperio in quattro parti, e forſe il medeſimo creò, o diſegnò di creare i Vicarj, ed altri officiali ſubalterni. Ma che che ſia della prima inſtituzione di queſti, o di quelli magiſtrati, Coſtantino certamente aggiunſe qualche coſa all'opera dell'Imperator Dio-

(*a*) Lib. 2. cap. 32. & ſeq.

cleziano, ed altre nuove aggiunte, e mutazioni vi furon fatte dai susseguenti Cesari. La poca esattezza degli storici di que' tempi non dà lume a poter distinguere con precisione la parte, che ciascuno degli artefici di questo politico sistema abbia avuto alla sua formazione.

Eccone un' idea per quanto spetta all' Italia. Il primo ministro, e magistrato supremo, a cui questa obbediva, era il Prefetto del Pretorio, il quale dopo l'Imperatore esercitava una somma autorità in tutti gli affari civili, e politici, e stendevala eziandio all' Affrica, ed all' Illirico. Eranvi sotto di lui tanti Vicarj, quant' erano le diocesi, sotto il qual nome intendevasi un' aggregato di varie provincie; e siccome l'Italia era divisa in due diocesi, così essa aveva due Vicarj, l' uno detto il Vicario di Roma, il quale risedeva in quella Capitale, l'altro il Vicario d' Italia, che teneva la dimora in Milano. Al primo obbedivano le provincie dette urbicarie, o suburbicarie, cioè dieci intiere provincie, ed una porzione di altre due delle diciassette, nelle quali era stata ultimamente divisa l'Italia. Le restanti porzioni di due provincie, cioè di quelle del Piceno, e della Toscana chiamate annonarie, ed altre cinque intiere l'Istria, la Venezia, la Flaminia, l' Emilia, e la Liguria colle Alpi Cozzie, e colle due Rezie stavan soggette al secondo, e venivano sotto il nome proprio d' Italia in istretta significazione, ovvero d' Italia annonaria (*a*). Ciascuna provincia, o più insieme avevan il suo presidente, o sia governatore distinto col nome di Consolare, o di Correttore, e subordinato al Vicario, ed al Prefetto del Pretorio. La nostra Liguria e l' Emilia congiuntamente venivano governate da uno, il quale per lo più ebbe il titolo di Consolare (*b*); e fra quelli, che furonvi impiegati in tal' officio, si annovera ancora Ambrogio, poi Vescovo celebre di Milano.

Le incombenze principali del Prefetto del Pretorio erano le seguenti. Egli soprantendeva a tutte le parti della pubblica amministrazione, aveva la cura suprema de' tributi, comandava,

---

(*a*) *Salmasius in not. ad Trebel. Pol. Hist. Aug.* a p. 314. ad 317.

(*b*) L. 2. *de extraord.* l. 4. *de denuntiat.* l. 4. *unde vi Cod. Theod. ibiq: Gothofred. in chronolog. leg.* Vol. 1. p. 22. 125. 152.

va, e ſpediva gli ordini a tutti gli officiali, e magiſtrati, e queſti dipendevano da lui nella eſecuzione dei loro doveri, riceveva le domande e le ſuppliche de' popoli, e delle città, e ſecondo la natura degli affari, o provvedeva egli medeſimo, o conſultava il principe, e finalmente in qualità di ſupremo tribunale amminiſtrava la giuſtizia, maſſimamente la punitiva (*a*), ed aveva la facoltà ancora di rimovere per giuſta cauſa i preſidenti provinciali, e di punirli, ſe delinquenti (*b*). Una ſimile giuriſdizione nelle cauſe criminali, ma riſtretta infra i cento miglia da Roma, era della competenza del Prefetto della città. Il Vicario era come il luogotenente del Prefetto Pretoriano. A lui eran ſoggetti i rettori delle provincie; egli aveva un' autorità ſuperiore a queſti negli affari di giuſtizia, regolava i tributi ſotto la dipendenza del Prefetto, e doveva eſſere ſollecito non meno del pronto e regolar pagamento de' medeſimi, che del traſporto a' luoghi preſcritti, e della cuſtodia delle ſpecie annonarie, che ſi contribuivano (*c*). A queſti medeſimi oggetti applicava parimente la ſollecitudine, e l' opera co' ſuoi officiali il reggitore della provincia, il quale inoltre era il giudice ordinario in tutte le cauſe civili, e criminali con facoltà però, quanto alle pene, limitata, e ſubordinata al Prefetto del Pretorio (*d*). Lo ſteſſo reggitore provinciale doveva dentro l'anno, al qual termine era limitata la durazione del ſuo ufficio, girare tutta la provincia, le città, i borghi, i villaggi, fermarſi ne' luoghi, non già i più dilizioſi, ma i più comodi all' acceſſo di tutti, aſcoltare le domande, e le querele di chiunque, ricercare, e punire i malviventi, rimediare agli abuſi, alle ingiuſtizie, alle prepotenze, e tener ragione a qualſivoglia de' chiedenti (*e*); al qual propoſito le leggi lo ammonivano di guardarſi da' ſoverchi divertimenti, e di attendere ſeriamente alle incombenze del ſuo miniſterio (*f*).

(*a*) *Gothofr. Paratitl. de notit. dignit. & de off. Præf. Præt.* lib. 1. tit. 5. *Cod. Theod.*

(*b*) L. 3. *de off. Præf. Præt. Cod. Juſtin.* tit. 26. lib. 1.

(*c*) L. un. *de off. Vicarii* tit. 6. lib. 1. *Cod. Theod. ibiq: Gothofr.* l. 1. & 2. *Cod. Juſtin.* tit. 42. *de off. Vic.* lib. 1.

(*d*) *Gothofr. paratitl. de notit. dignit Cod. Theod.* tit. 6.

(*e*) L. 1. 4. 5. & 7. *de off. Rect. Prov.* lib. 1. tit. 7. *Cod. Theod.*

(*f*) L. 2. tit. eod.

Sin quì il ſiſtema generale di governo era ſemplice, anzi lo era troppo in quella parte che ſpetta all'amminiſtrazione della giuſtizia. Ma quale portentoſa moltitudine di officiali di varie claſſi, la maggior parte inutili o per ſe medeſimi, o pe'l ſoverchio numero, ingombravano il palazzo del principe, e le provincie? Oltre i così detti Conti delle ſacre donazioni, e delle coſe private prepoſti all'amminiſtrazione i primi dell'erario imperiale, i ſecondi del patrimonio privato del principe, e coſtituiti in ciaſcuna dioceſi, oltre i prefetti de' teſori così chiamati, e ſtabiliti per ogni provincia, trovandoſi la menzione anche di quello reſidente in Milano (*a*), ed oltre i varj officiali, ch' eglino avevano ſotto di ſe, il palazzo era pieno di Domeſtici, di Protettori, di Palatini, di Agenti degli affari, e d' altri di vario nome diſtinti in iſcuole, o ſia collegj per la maggior parte militari, ma impiegati ancora negli affari civili. Queſti erano in continuo giro per le provincie, e vi ſi trattenevano ancora ad eſeguire i diverſi ordini del Sovrano, ed ora a muovere la ſoldateſca da un luogo all'altro, or' a regolare il corſo pubblico, o ſia la ſomminiſtrazione delle vetture ad uſo de' magiſtrati, o inviati pubblici, or' a ſollecitare i pagamenti de' tributi, e di altri debiti fiſcali, or' ad eſplorare gli andamenti de' ſudditi, e finalmente a portar le lettere, e gli ordini dell' Imperatore ai magiſtrati provinciali, ed a riportar le riſpoſte e le relazioni di queſti inſieme co' pubblici atti a quello (*b*).

Il numero degl' impiegati in ſiffatte, ed altre ſimili commiſſioni era immenſo. Baſti il dire, che quello degli agenti degli affari era giunto ſino a diecimila. La riforma, che ne fece Giuliano l' apoſtata con riſtringerli a mille ſettecento, non durò lungamente. L' Imperator Coſtantino vien giuſtamente rimproverato in ciò d'aver moltiplicati gl' impieghi più a miſura delle inſtanze de' chiedenti, che de' biſogni dello ſtato (*c*). S' egli invece di moltiplicar le cariche, ed i ſtipendj ſi foſſe riſtretto a crear nuovi onori, e dignità, come ancora fece,

---

(*a*) *Gothofr. in not. ad Cod. Theod. de notit. Dignit.* p. 140. & 141.

(*b*) *Gothoft. de not. dignit. & in not. ad* lib. 38. *de decur.* tit. 1. lib. 12. *Cod. Theod.*

(*c*) *Euſeb. in vita Conſt.* lib. 4. cap. 1.

instituendo Duchi, e Conti del primo, secondo, e terz' ordine, avrebbe operato più saggiamente. La distribuzione dell' onore, quando sia giudiziosamente regolata a distinguere il merito, ella è in mano del monarca un tesoro inesausto, ed insieme un mezzo quanto facile, altrettanto efficace, per animare ne' sudditi la virtù, i talenti, e l' industria. Il disordine della moltiplicazione degl' impieghi, e degl' impiegati andò maggiormente crescendo sotto i successori di Costantino, e quindi il sistema politico di amministrazione si rese sempre più complicato, confuso, ed oneroso allo stato, ed ai popoli.

L' Italia, annientati i suoi diritti, e privilegj coll' essere stati fatti comuni que' della Romana cittadinanza a tutte le provincie dell' Imperio, e col soggiacere all' arbitrario ed assoluto voler del Sovrano, e perduta col resto delle antiche prerogative anche la immunità dal censo sì capitale, che prediale (*a*), diventò a poco a poco schiava, e tributaria al pari delle altre provincie. Alcune altre circostanze ancora concorsero a spogliarla de' suoi vantaggi, e ad aggravarne la sorte. Colla traslazione della sede imperiale a Costantinopoli non essendo più Roma il centro, a cui scorrevano le ricchezze dell' universo, la medesima cessò di essere il canale, che le trasmetteva all' Italia tutta. E' vero che Milano si sollevò in luogo di Roma a residenza, o piuttosto ad una delle residenze degl' Imperatori d' Occidente, e ciò dal finir del secolo III. fino al cominciar del V., e perciò la Liguria ne partecipò più da vicino i benefici effetti. La residenza del principe è sempre utile per molti capi non solamente alla città, dov' essa trovasi stabilita, ma ancor' alle vicine. Oltre la maggior' affluenza di popolo, e di danaro, che la medesima v' introduce, e poi diffonde, i vicini hanno un più comodo accesso al trono, più agevolmente vi giunge la verità non alterata dal contrario interesse di chi la trasmette, i bisogni del popolo sono veduti cogli occhi proprj del Sovrano, l' amministrazione della giustizia è parimente sotto il suo sguardo, sguardo salutare a freno dell' abuso dell' autorità, ed a difesa dei deboli contro i potenti.

K 2

(*a*) *Dio Cas.* lib. 37. p. 13. *Ulpian.* in l. 1. §. 6. *&* *Paul.* in lib. ult. ff. *de cens.*

Contuttociò la residenza dell' Imperatore in Milano, attese le circostanze, e la infelicità de' tempi, non recò a' nostri maggiori que' vantaggi, che si sarebbero goduti in circostanze diverse. La nuova residenza non fu fissa e continua, come l'antica di Roma. L'Oriente dopo la sua separazione non era più una sorgente di ricchezze per l'Italia; le provincie dell' occidente tiranneggiate da ribelli, spogliate e squarciate da barbari, impoverite da una viziosa amministrazione erano in misero stato; il principe trovavasi in continuo bisogno di danaro. Finalmente per colmo de' mali l'Italia fu governata da una serie di monarchi deboli per età, e più deboli di senno, i quali lasciarono conculcar le leggi, ed abbandonarono i sudditi, e lo stato in preda all' avarizia de ministri, alla prepotenza militare, ed alle invasioni de' barbari.

Egli era naturale, che in proporzione de' progressi della regia potestà, e della moltiplicazione de' suoi ministri, si diminuisse l' autorità de' corpi, e de' magistrati municipali. E così appunto fu. Tutti i diritti, e le prerogative, di cui le provincie, e le città erano in possesso relativamente all'interior loro governo diventarono graziose concessioni rivocabili ad arbitrio del monarca. Quindi, essendo tutto in un continuo moto di cambiamenti, non è possibile di formarsi una cognizion distinta della forma di economia municipale, e provinciale, ch'ebbe luogo durante l' epoca, di cui si tratta. Ciò non ostante io mi studierò di darne una qualche idea. Ciascuna provincia formava un corpo, il quale veniva rappresentato dall' assemblea generale, che vi si teneva, ed in cui si risolvevano i pubblici affari spettanti alla medesima. Quest' assemblea era od ordinaria, o straordinaria. L' ordinaria univasi una sola volta l' anno (*a*): la straordinaria ogni qualvolta occorreva il bisogno, ma sempre col previo permesso del Prefetto al Pretorio, a cui dovevasi dirigere la richiesta per mezzo del governatore della provincia (*b*). L'unione facevasi nella città principale, e nel tempo, e luogo stabiliti, e v' intervenivano i così detti Onorati (*c*), i

---

(*a*) *Amm. Marcellin. Hist.* lib. 28. cap. 6.

(*b*) L. 4. 9. 11. & 12. *de Legat. & decret. Cod. Theod.* lib. 12. tit. 12. *Gothofr. in not.* ad l. 11. tit. eod.

(*c*) Onorati chiamavansi coloro, i quali avean sostenuti lodevolmente pubblici ministerj, od officj sì civili, che militari, e coloro eziandio, che senza es-

curiali, ed i possessori. Ogni municipio, o città riguardevole aveva il suo collegio di decurioni, il quale chiamavasi Curia, onde i decurioni venivano detti curiali. La Curia, ed egualmente ogni altro collegio, o corpo aveva la facoltà di radunarsi, di far decreti, e di spedir inviati al principe, senza che il governator di provincia, il Vicario, o il Prefetto del Pretorio potesse impedirlo; richiedevasi però l' assenso di quest' ultimo per la missione di legati (*a*). Circa i decreti, che facevansi, o dalle curie, o dalle diete provinciali fu varia l' osservanza secondo le varie disposizioni de' regnanti. Valentiniano I. ordinò, che tali decreti, massimamente se avevano per oggetto qualche domanda, o la spedizion di legati all' imperial trono, venissero insinuati negli atti del giudice, o sia presidente della provincia, e pe 'l di lui canale al Prefetto Pretoriano (*b*). Ma l' abuso spesse volte accaduto, che il presidente o non mandava, ovvero mandava cambiati, o mutilati i decreti suddetti, indusse Valentiniano II., e Teodosio il grande a toglier l' obbligo di siffatta insinuazione (*c*). E perchè il Prefetto medesimo abusò similmente della sua autorità coll' esaudire, o rigettare a suo talento le suppliche de' corpi pubblici, e col rimandarne talvolta i legati, senz' averli introdotti alla presenza dell' Imperatore, così Valentiniano ultimamente detto con legge espressa riservò a se la decisione di tali affari, lasciata al Prefetto soltanto la facoltà di esporgli il suo parere, e volle che i legati si presentassero all' imperiale sua presenza. In oltre lo stesso Imperatore prescrisse che le curie, ed egualmente le assemblee provinciali facessero i loro decreti in iscritto, e così fatti li consegnassero agl' inviati; altrimenti questi non sarebbero sentiti. Ai detti legati poi, che, giusta la vegliante legge di Vespasiano, non potevano mai essere più di tre, somministravansi le spese dal

---

sere stati prima impiegati in veruna parte di pubblica amministrazione avevan ricevuta dall' imperial munificenza qualche dignità, o titolo onorifico. (*Gothofr. in not.* ad l. un. tit. 8. *de off. Jud. civ. & ad* l. un. *de Honorat. vehicul. Cod. Theod.* lib. 12. tit. 14.) Questi Onorati formavan la prima classe de' provinciali, i quali trovansi distinti in quattro classi, cioè in Onorati, curiali, possessori, e coloni. (*Nov. Valent. inter Theodosian.* 24.)

(*a*) L. 1. & 11. tit. eod. *ibiq. Gothofr. in not.*

(*b*) L. 3. & 4. *Cod. Theod. hoc.* tit.

(*c*) L. 9. & 12. tit. eod.

Pubblico, che li ſpediva, e facevaſi per ciò un'impoſizione ſtraordinaria ſulle poſſeſſioni (*a*).

Ciaſcuna città aveva il ſuo territorio, a cui ſtendeva la giuriſdizione, ed altresì un patrimonio conſiſtente in fondi, e rendite di varia natura, eziandio dazj, e gabelle (*b*). I decurioni dovean portare il peſo non ſolamente di tutte le cariche municipali, che concernevano l'amminiſtrazione del pubblico patrimonio, e l'interno regolamento della città, e ſuo territorio, ma ancora di molte altre, che avevan per oggetto il regio, e pubblico ſervigio, come i tributi, l'annona, gli alberghi pubblici, e ciò variamente, e ſecondo i luoghi, e tempi (*c*). I Duumviri erano non ſolamente i capi della repubblica, o ſia del municipal governo, ma eziandio un magiſtrato di giuſtizia ſucceduto a quello de' Quattrumviri a tener ragione (*d*). Ad eſſi Duumviri apparteneva il dar a proprie ſpeſe al popolo i giuochi ginnici, e del circo o anfiteatro, fra i quali eran compreſi i combattimenti ſanguinoſi di gladiatori, e di beſtie feroci (*e*). Dopo delli Duumviri meritano ſpecial menzione i difenſori delle città, carica inſtituita da Valentiniano I. Imperatore circa l'anno 365. (*f*). Queſta aveva per iſcopo la tutela della perſona, e de' beni d'ogni cittadino, e maſſimamente de' più poveri non ſolo contro la malvagità, e la prepotenza de' privati, ma eziandio contro le ingiurie, le ingiuſtizie, e le violenze de' pubblici officiali, e magiſtrati, non però coll' uſo della forza, di cui non poſſedevan l'eſercizio, ma colle opportune rimoſtranze, e colla facoltà del ricorſo a' magiſtrati ſuperiori. Eſſi dovevano ſtare preſenti al ripartimento de' tributi, ed impedire, che niuno ne veniſſe caricato più del giuſto, e dovevano eglino ſteſſi riceverli dall' inferior claſſe del popolo, come quella, ch' è la

---

(*a*) L. 16. & *Gothofr. in not.* ad l. 11. *Cod. Theod* tit. eod.

(*b*) L. 18. 26. 32. 33. 48. *Cod. Theod. de Oper. publ.* l. 1. *de locat. fund. Cod.* eod. *Symmach.* lib. 10. ep. 10. *Amm. Marcellin.* lib. 25. cap. 4.

(*c*) Tot. tit. 1. *de decur.* lib. 12. *Cod. Theod. ibiq. Gothofr. in paratitl.*

(*d*) L. 28. ff. *ad municip.* l. 29. §. *penult.* ff. ad l. *Aquil.* l. 12. ff. *de jurisd. tot. tit. Cod. Justin. de Magistrat. municip.* l. 16. *de decur. Cod. Theod.* tit. 1. lib. 12.

(*e*) *Gothofr. in not.* ad l. 29. *Cod. Theod. de decur.* tit. 1. lib. 12. vol. 4.

(*f*) *Gothofr. parat.* ad tit. 11. *de defens. Civit.* lib. 1. *Cod. Theod.*

più ſoggetta alla durezza, ed all'eſtorſioni de' pubblici eſattori (*a*). In oltre avevan' anneſſa alla lor carica una parte di giuriſdizione sì volontaria, che contenzioſa, della quale ſi parlerà dappoi; ed era del loro iſtituto di protegger l'innocenza, e di allontanare il patrocinio dal delitto (*b*). La carica di queſti difenſori durava cinque anni. Eſſi venivano eletti in una pubblica radunanza, alla quale intervenivano ancora i principali fra i plebei, anzi il clero ſteſſo per conſtituzione di Onorio Imperatore (*c*), e ſi prendevano dai più degni infra il popolo, non già dall'ordine decurionale (*d*), a cui erano riſervate quaſi tutte le altre cariche. Maggioriano Auguſto richiamò a ſe l'approvazione della nomina di detti difenſori (*e*). Sarebbe una impreſa difficile, e lunga l'accennar diſtintamente tutti gli officj, a cui i Decurioni erano aſſunti, e che dovevano eſercitare. Accennerò ſolamente che altri d'eſſi officj erano perſonali, ed altri patrimoniali, i primi gravoſi alla perſona, i ſecondi al patrimonio dell' impiegato; conciofiachè il di lui patrimonio era obbligato non ſolo per la propria amminiſtrazione, ma anche per quella degli officiali dallo ſteſſo dipendenti (*f*). Sì gli uni, che gli altri dovevano aſſumerſi non per ſalto, ma gradatamente, cioè ſalendo dai minori ai maggiori, e niuno de' curiali poteva eſimerſene ſenz'una cauſa legittima approvata dalle leggi, ſinchè non ne aveſſero ſcorſa tutta la carriera, la quale durava almeno quindici anni (*g*). Gl'impiegati dovevano render conto dell' amminiſtrazione o al preſidente della provincia, o ai delegati del principe (*h*), ed il preſidente medeſimo aveva l'autorità d'invigilare ſulla loro condotta, e ſulle deliberazioni delle curie, e di

---

(*a*) *Gothofr.* ibid. l. 2. & 3. *de defens. civit.* l. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. 23. *de ſuſcept.* l. ult. *de ſuperexact. Cod. Theod.* l. 3. 4. 5. & 9. *Cod. Juſt. de defens. civit.*

(*b*) l. 1. & 6. *Cod. Juſt. de defens. civit.* l. 3. *Cod. Theod.* tit. eod. l. 5. *de exhibend. reis.* l. 12. *de re milit. cit. Cod. Theod.*

(*c*) L. 8. *Cod. Juſt.* hoc tit.

(*d*) l. 2. & 8. C. hoc. tit. l. *iubemus. C. de Epiſc. aud.* l. 1. *Cod. Theod. de defens. Civ. Nov. Majoriani* 5.

(*e*) *Nov. ead.*

(*f*) *Gothofr parat. ad tit. de decur.*

(*g*) L. 71. 75. 77. 138. 171. 174. 182. *tit. de Decur. Cod. Theod.*

(*h*) *Gothofr. in not.* ad l. 1. *de præb. ſal.* tit. 2. lib. 12. *Cod. Theod.*

ritrattare ciò ch'era ſtato fatto contro le regole (*a*); eragli però vietato di porre qualſiſia impedimento all'eſercizio delle facoltà a loro competenti (*b*). Il peſo indeclinabile de' molti officj municipali, e pubblici, che i decurioni dovevano ſoſtenere nella maniera già detta, alcune particolari gravezze alle quali i medeſimi erano ſottopoſti, il vincolo indiſſolubile, con cui eran legati alle curie non men eſſi, che i loro figli ed eredi, e ſino il loro patrimonio per la ſoſtituzione di altra idonea perſona, allora quando alcun di loro, eſempigrazia, veniva promoſſo alla dignità ſenatoria (*c*), e ſoprattutto il quaſi eſtinto amor della patria ſotto di un governo diſpotico, fecero, che i curiali ſi ſottraeſſero colla fuga agli obblighi della propria condizione, e conſeguentemente che le curie a poco a poco ſi evacuaſſero (*d*). Queſto inconveniente era nato prima dell' Imperator Coſtantino. Quindi eſſo, ed i ſuoi ſucceſſori, ſegnatamente Coſtanzo, Giuliano, Onorio Auguſti uſarono varj mezzi per richiamarneli, ora la forza, ed or i premj, cioè i titoli di onore, e le immunità da certe pene corporali, e dalle pubbliche funzioni, ed impoſizioni ſtraordinarie, ricompenſa ſpecialmente promeſſa a que' curiali, i quali aveſſero terminato di eſercitare tutti gli officj in patria, ed anche alli principali, cioè a' primi dieci, od altro numero di graduati della curia (*e*). Ma tutto con poco ſucceſſo. Gli onori, ed i privilegi non equivalevano ai peſi, e ſinchè la condizione di curiale reſtava oneroſa, egli era manifeſto che le leggi inteſe a riparare al diſordine dell' abbandono delle curie ſarebbero ſtate inefficaci, come effettivamente lo furono.

Paſſo ai tributi. Queſti ſin dal tempo, in cui regnavano gl' Imperatori Diocleziano, e Maſſimiano conſiſtevano parte in danaro, e parte in vittuaria. La contribuzion di danaro, la quale propriamente chiamavaſi tributo, era da principio leggieriſſima. Quella di vittuaria, o ſia di annona, da cui preſe il no-

(*a*) L. 71. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. in not.* ad l. 1. *de præb. ſal. C. eod.*

(*b*) L. 78. *de decur. C. eod.*

(*c*) L. 130. & 171. *tit. eod. Gothofr. parat. ad eund. tit.*

(*d*) L. 158. & 162. *ibiq. Gothofr. in not. & paratitl. ad tit. de decur.*

(*e*) L. 16. 25. 127. 158. 162. & 171. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. parat. ad eund. tit.*

nome, e fu detta annonaria la ſettentrional parte d'Italia, a cui la noſtra Liguria appartiene, era riſtretta ai biſogni della Corte, e dell'eſercito ſoggiornanti in eſſa, come già ſi è detto (*a*). Ma ambedue andarono creſcendo ſucceſſivamente ad arbitrio de' monarchi. Il tributo propriamente detto non ſi ſa come, e quanto foſſe eſteſo ſulla maſſa de' ſudditi, ſe non che alcune claſſi lo pagavano ſpecialmente, come i Senatori la così detta preſtazione glebale (*b*), i decurioni l'oro coronario e tironico (*c*), i trafficanti, e i capitaliſti, o ſia preſtatori di danaro l'oro negoziatorio (*d*) appellato anche luſtrale, perchè pagavaſi al compimento d'ogni luſtro, cioè ogni cinque anni (*e*).

La contribuzione dell'annona, a cui eran tenuti tutti i poſſeſſori, venne col tempo ad abbracciare non ſolamente i generi inſervienti al vitto degli uomini, e degli animali, come frumento, orzo, vino, olio, ſale, lardo, carne porcina, fieno, e paglia; ma ancora veſti, cavalli, reclute per la milizia, e ſino alcune opere, come la cottura del pane, quella della calce, ed altresì il traſporto delle ſuddette coſe ai luoghi fiſſati, cioè o alli pubblici granaj, e magazzini, o ai confini delle provincie, dove ſtanziavano i ſoldati (*f*). Qualche volta in luogo dell'effettive ſpecie annonarie pagavaſene il prezzo. La regola poi, che ſi oſſervava nel ſottoporre i fondi al cenſo, o ſia alla contribuzione ſuddetta, era queſta. Deſcrivevaſi il patrimonio di ciaſcuno col nome del poſſeſſore, e fattoſi il ragguaglio de' fondi buoni cogli ſterili ſi fiſſava un valor uniforme per ogni *jugero*, ch'era una certa miſura di terra arabile in un giorno da un pajo di bovi (*g*). Ognuno vede quanto un tal me-

(*a*) Art. 3. p. 52.

(*b*) L. 2. *Cod. Theod. de auro coron.* tit. 13. lib. 12. *& tit. de tiron., ibiq: Goth. in not.*

(*c*) L'oro coronario, com'è ſtato ſpiegato nell'articolo antecedente, era quel danaro, che pagavaſi in luogo delle corone d'oro ſolite a tributarſi dalle città all'Imperatore in occaſione o di vittoria, o di eſaltamento al trono, o di adozione di un erede della corona. L'oro tironico era l'oro, che pagavaſi in vece dell'effettive reclute di ſoldati.

(*d*) Lampridio altre volte citato ſu di ciò fa menzione dell'oro negoziatorio ſotto Aleſſandro Severo.

(*e*) Tit. *de luſtr. collat.* 1. lib. 13. vol. 5. *Cod. Theod. ibiq: Gothofr. in not.*

(*f*) Tit. 1. *Cod. Theod. de tribut. & ann.* lib. 11. vol. 4. *Gothofr. parat. & in not.*

(*g*) Tit. eod. *& Gothofr.* ibid.

todo censuario fosse vizioso. Mutandosi continuamente ne' possessori per i cotidiani contratti la proporzione delle varie qualità de' fondi, la quale aveva servito di base al censo, bisognava o riformarlo, per così dire, ogni giorno con dispendiose operazioni, o lasciar sussistere un ingiusto aggravio; là dove se fosse stato stimato ciascun fondo per se medesimo senz' alcuna relazione ad altri fondi di migliore, o inferiore qualità, il di lui valore sarebbe sempre stato lo stesso in qualunque possessore, e nelle alienazioni nessun' altra operazione sarebbe stata necessaria, fuorchè quella di cambiar il nome del possessore, come si usa oggidì. L' inconveniente suddetto si mostrò subito colla frode, che usaron i ricchi specialmente, di comprare dai poveri i fondi buoni, lasciando a loro gli sterili, e così il compratore pagava per il fondo buono un carico eguale a quello che pagava il venditore, supposta la stessa quantità di *jugeri*, per il meschino, che gli rimaneva. Quindi erano continue le querele de' possessori, continua la necessità di dovere spedire sul luogo visitatori, e stimatori per la riforma del censo (*a*).

Il principe stabiliva ogn' anno la quantità, e la qualità delle imposizioni. La suprema direzione, e cura di esse, come altrove si è detto, apparteneva al Prefetto del Pretorio, e sotto di lui si adoperavano in tale incombenza i Vicarj, i Reggitori delle provincie, ed ancora i Conti delle sacre donazioni. Questi ultimi stendevano la loro autorità, e giurisdizione a tutto ciò, che risguardava il regio erario, il quale era distinto dal patrimonio privato del principe, alla di cui amministrazione presedevano i Conti delle cose private (*b*). Il ripartimento de' tributi facevasi sul luogo, e sotto la inspezione del presidente della provincia, e coll' intervento de' difensori delle città (*c*). Facevasene il pagamento ogni quadrimestre, almeno dal tempo di Valentiniano I. Imperatore, da cui credesi ciò stabilito (*d*), e si faceva nel sito, dov' esistevano i beni, eccetto che, se i co-

(*a*) L. 10. 17. & 31. *de trib. & ann.* l. 3. & 8. *de Censit.* l. 2. & 31. *de indulg. debit. Cod. Teod.*

(*b*) *Tit. Cod. Theod. & Just. de off. Praef. Praet. de off. Vicarii de Off. Rect. Prov. de trib. & ann. aliisq. tit. Goth. in not.*

(*c*) L. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. ult. *de superexact.* l. 23. *de suscept.* l. 19. *de trib. & ann. Cod. Theod.*

(*d*) L. 15. *Cod. Theod. de indulg. debit. ibiq. Gothofr.*

loni ascritti al fondo non lo facevan essi, doveva allora farsi dal padrone sebben lontano. Gli eredi o dovevano pagare il tributo descritto in testa del defunto, o rinunziare alla eredità (*a*). E' incredibile quanti officiali di vario ordine, e grado, civili, e militari, ordinarj, e straordinarj fossero impiegati chi a descrivere i patrimonj d' ogni possessore, chi a ripartir i tributi, ed a riconoscere, e riformare le ineguaglianze del riparto sempre rinascenti da un difettoso sistema, chi ad esigere, ricevere, sollecitare i pagamenti, chi a custodire il danaro, e le diverse specie annonarie, a farne eseguire il trasporto a' luoghi stabiliti, ed a distribuirle non meno alle milizie, che agli officj, e ministeri diversi, i quali avevano in parte di stipendio certe determinate quantità, e qualità di vittuaglie proporzionate alla dignità, ed importanza di ciascun officio (*b*).

L' oro coronario, di cui accennai altrove l' origine, e la natura, per effetto non meno di una lunga consuetudine, che di una legge fatta da Valentiniano I. Imperatore (*c*) si convertì in un vero tributo. Esso pagavasi dalli Decurioni, come si è notato, e quest' oro, sia in massa, o in danaro, sia in corone, o tavole rappresentanti, esempigrazia, una vittoria conseguita, era cresciuto coll'andar del tempo al peso alcune volte sino di duemila soldi d' oro (*d*) allorchè Giuliano lo ristrinse a settanta (*e*). Gli stessi Decurioni pagavano eziandio l' oro *tironico*, di cui è stata fatta menzione di sopra, e che pagavasi in vece de' così detti *tironi*, o soldati, cui le città, e provincie dovevano somministrare (*f*); ed in oltre i medesimi sostenevano il carico delle prefetture a' pubblici granaj, e magazzini di annona, ed

(*a*) L. 14. & 17. *Cod. Theod. de trib. & ann.*

(*b*) Tit. *Cod. Theod. de trib. & ann. de suscept. Præp. & Arcar. de exact. & Goth. ibid. in not.*

(*c*) L. 2. *Cod. Theod. de auro coron.* tit. 13. lib. 12.

(*d*) Il valore del soldo d' oro non è sempre stato lo stesso, ma vario secondo i tempi. Costantino il Grande ne fissò il peso alla settima parte di un' oncia d' oro. Valentiniano I. lo accrebbe alla sesta. (L. 1. *de Ponderat.* tit. 7. lib. 12. *Cod. Theod. ibiq. Goth. in not.*)

(*e*) *Amm. Marcellin.* lib. 25. cap. 4. *Eunap. in excerpt. legat. Hist. Byzant.* T. 1. edit. Ven. p. 12. *Liban. Orat. funebr. in Juliani nec.* p. 305. edit. *Morel.*

(*f*) L. 7. *Cod. Theod. de Tyron.*

alle ſtazioni, o alberghi pubblici (*a*) (*b*), oltre l'opera che in certi tempi ebbero a preſtare nel riparto, e nella eſazione de' tributi, e ſegnatamente di quelli che pagavanſi dagl'individui del loro conſeſſo (*c*). Ma più univerſale era il peſo, parimente riferibile alla materia tributaria, il peſo, diſſi, di dover albergare la ſoldateſca, o nella propria caſa, rilaſciandogliene un terzo, ſe i padroni ne avevano una ſola da loro ſteſſi abitata, o nelle altre, ſe ne avevano oltre quella di propria abitazione (*d*).

Le ordinarie contribuzioni ſinora accennate, laſciando da parte le ſtraordinarie, le quali s'imponevano a certe condizioni di perſone, erano divenute un peſo inſopportabile. Ammiano

---

(*a*) L. 21. & 54. *Cod. Theod. de decur.*

(*b*) Auguſto fu l' iſtitutore de' pubblici alberghi, o ſia del corſo pubblico, o vetturario, e lo iſtituì lungo le ſtrade militari a comodo degl' inviati ſtraordinarj, che il Sovrano ſpediva con ſollecitudine ad indagar lo ſtato delle provincie (*Svet. in Oct. Aug.* cap. 49.) Probabilmente queſta inſtituzione abbracciò ſino dalla ſua origine non ſolo le vetture, ed i cavalli, ma eziandio l'albergo, ed il vitto; ma ſi ampliò quanto all'uſo, di cui a poco a poco ne profittarono anche i magiſtrati, ed officiali civili, e militari, i legati sì nazionali, che eſteri, e tutti coloro, che viaggiavano per il regio, o pubblico ſervigio eziandio de' municipj. Da un paſſo oſcuro di Sparziano (*in Adriano* cap. 7.) naſce il dubbio ſe i viaggianti, che godevano di queſto comodo, andaſſero anche eſenti da ogni ſpeſa, così che queſta foſſe un carico particolare delli Decurioni di ciaſcuna città. Il Gotofredo (*in not.* ad l. 2. & 5. tit. 29. *Cod. Theod. de Curioſ.* vol. 2.) ſoſtiene l'affermativa. Che che ſia di ciò gl' Imperatori ſgravarono di quando in quando l'Italia dal carico vetturario. Nerva lo condonò alla ſteſſa, come ſi ricava dalle medaglie di quell' Imperatore. Adriano lo traſportò al fiſco. Antonino Pio (*Capitol. in Antonino Pio* cap. 12.) lo alleggerì in grazia de' privati, non ſi ſa in qual maniera. Severo lo richiamò interamente dai privati al fiſco (*Spartian. in Sev.* cap. 14.) Ma non paſsò guari che ricadde ſu i privati, e diventò un peſo fiſſo, a cui eran ſoggetti tutti i patrimonj. Il corſo pubblico era diſtinto in mutazioni, e manſioni, o con altro nome ſtazioni. Quelle ſomminiſtravano i cavalli: queſte, oltre le vetture d'ogni maniera, l'albergo ancora, ed il vitto. I Decurioni ne avevano la cura, come altre volte ſi è detto, e dovevano invigilare affinchè foſſero provvedute del biſognevole. Gli officiali detti *Curioſi*, che appartenevano alla claſſe degli agenti degli affari, erano incaricati di far ſomminiſtrare a cadauno di coloro, che godevano del corſo pubblico, le preſcritte qualità, e quantità di cocchi, carriaggi, cavalli, e buoi ſecondo la condizione, ed il grado delle perſone. (*Gothofr. paratitl. & in not. ad* tit. *de trib. & ann.*)

(*c*) L. 21. 54. 70. & 117. *de decur. ibiq. Goth. in not.*

(*d*) *Gothofr. parat.* ad tit. 2. lib. 7. *Cod. Theod.*

Marcellino (*a*), e Zosimo (*b*) ce lo attestano, e l'ultimo di detti scrittori osservò, che nel giro di trent'anni sino all'imperio di Valentiniano I., il quale salì al trono nel 364., le medesime erano cresciute del doppio. L'aggravio si rese più sensibile ancora per la natura del tributo, cioè per la qualità e per la moltiplicità de' generi, delle merci, e delle opere, su cui cadeva, vizioso sistema contribuzionale incomodo alli contribuenti, oneroso all'erario per le spese enormi di riscossione e di custodia, e soggetto a mille inconvenienti. Quindi il Codice Teodosiano ridonda di leggi, che gl' Imperatori fecero ora a contenere ne' giusti limiti l' autorità de' rettori delle provincie, ed a renderli vigilanti sulla condotta degl' impiegati sia nella distribuzione, sia nell' esazione de' tributi, sotto pena di dover compensare del proprio i danni recati dagli officiali suddetti (*c*), ora col chiamar a parte della vigilanza, e dell' opera circa l' esazione i difensori delle città (*d*), ora a reprimere la rapacità, e la durezza, ed a prevenire le frodi degli esattori mediante lo stabilimento di più cautele, ed in ispecie di quella de' pubblici pesi, e misure in tutti i luoghi principali, e col ristringere ad un anno, o al più a due la durazione del loro officio (*e*), ora a togliere le immunità usurpate dai potenti, o incautamente concedute dall' autorità sovrana (*f*), ora finalmente a sospendere in tutto, o in parte per qualche tempo i tributi presenti e futuri, od a condonare i passati accumulati da molti anni, prova la più decisiva dell' impotenza a pagarli (*g*).

Dai tributi si trascorra alla milizia, la quale similmente cangiossi in tributo più, o meno generale secondo i tempi. Conciosiachè li Senatori, gli Onorati così detti, i Sacerdoti del

(*a*) Lib. 30. cap. 8.

(*b*) Lib. 4. cap. 3.

(*c*) L. 1. 5. & 7. *de off. Rect. prov. Cod. Theod.* tit. 7. lib. 1. l. 32. *de suscept.* tit. 6. lib. 12. *C. eod.*

(*d*) L. 12. *de exact.* l. 13. *de indict.* l. ult. *de superexact.* lib. 23. *de suscept.* l. 19. *de trib. & ann. Cod. Theod.*

(*e*) L. 2. *de exact.* tit. 7. lib. 11. Vol. 4. l. 1. *ne damna provinc.* tit. 11. lib. 11. l. 173. *de decur.* l. 19. 21. & 22. *de suscept. & tit. de superexact.* 11. lib. 7. *Cod. eod.*

(*f*) L. 26. 31. & 36. *de trib. & ann.* l. 28. *de Inspect. mis. in præd.* l. 3. *de immun conced.* tit. 12. lib. 11. & l. 1. tit. 13. seq. *C. eod.*

(*g*) *Eumen. in paneg. Constant.* cap. 13. *Auson. de Gratiano* cap. 32. l. 1. 3. 4. 7. 12. & 14. *de indulg. debit.* tit. 28. lib. 12. Vol. 4. *Cod. Theod.*

gentilesimo, i principali delli Decurioni, finalmente tutti i possessori furono obbligati alla somministrazione di un prescritto numero di soldati. Qualche volta ricevevasi l'equivalente in danaro, e questo veniva fissato ogni volta dal Sovrano ora in venti, ora in trenta, ora in trentasei soldi d'oro per ogni uomo, ed anche in maggior quantità a titolo di pena (*a*). I soldati o si offerivano da se allettati dallo stipendio, o venivano costretti al militar servigio, nel qual caso si osservava questa regola, che vi si obbligavano prima d'ogni altro i figli de' veterani, i vagabondi, gli oziosi, e poi coloro ch'erano esenti da qualunque impegno, o vincolo curiale, purchè fossero di condizion libera: in caso di necessità però si arrolavano anche i servi colla promessa della libertà (*b*). Le qualità richieste in un soldato erano l'età di anni diciotto compiti, la sanità e la robustezza del corpo, una discreta statura, e la libertà sì della condizione, che da ogni legame colle Curie (*c*). Si mandavano talvolta nelle provincie i Tribuni, ed i così detti Protettori, officio militare, a far la ricerca sia delli disertori, sia delle succennate qualità di persone preferibilmente obbligate al militar servigio. Il soldato aveva per suo stipendio l'annona, e la veste. L'annona consisteva in pane, vino, lardo, carne ancora un giorno sì e l'altro no, fieno e paglia: qualche volta però si scambiavano i generi in danaro. L'assegno dell'annona era fatto non solo per il soldato gregario, ma eziandio per gli officiali, e comandanti di qualsivoglia grado, e questi l'avevano maggiore, o minore secondo il rango. I contribuenti la recavano ai luoghi assegnati, i quali dovevan essere i più vicini al sito della contribuzione, ed ivi il soldato veniva a prenderla, e portavane seco quanta bastava per venti giorni (*d*). Sì a lui, che agli officiali d'ogni grado era severamente proibita qualunque rapina, o violenza, così che contenti del proprio stipendio essi non potevano esigere che che sia dai provinciali, nè meno mandare i cavalli a pascolare su i loro fondi (*e*).

(*a*) *Tot. tit. Cod. Theod. de Tyron.* l. 2. & 6. *de desert.* l. 7. 15. & 18. *de decur. C. eod.*

(*b*) *Goth. parat. ad* lib. 7. *de re milit. Cod. Theod.* Vol. 2.

(*c*) *Gothofr.* l. cit.

(*d*) *Gothofr.* ibid.

(*e*) *Gothofr.* ibid.

Era parimente a' medesimi vietato l'immischiarsi negli affari civili (*a*), e se qualche volta fu adoperata la milizia palatina nella riscossion de' tributi, saggiamente poi Valentiniano I., indi Onorio Imperatori allontanaron da essa questo braccio pericoloso (*b*). Ed affinchè l'ozio, e la consecutiva miseria non istimolassero i veterani a vivere di rapine, furono questi costretti alcune volte ad impiegarsi o nel mercimonio, o nel lavoro delle terre; al qual effetto si assegnaron loro certe porzioni di terre incolte, o vacanti, dette *centurie* dal numero di cento, o dugento *jugeri*, ed ora più, ora meno, allettandoli ancora colla immunità da ogni sorta di tributo a coltivarle (*c*).

Già si è osservato nell' articolo antecedente (*d*) come, e per quali cagioni gl' Italiani, ch' erano il sostegno di Roma, ed il terrore delle nazioni, si allontanassero a poco a poco dalla milizia, eccettuato però lo scelto corpo delle guardie pretoriane, che restò riservato ai medesimi. A supplire le legioni abbandonate dagl' Italiani già si è detto, che s' impiegarono prima i sudditi delle altre provincie, poi anche i barbari, col qual nome si qualificavano i non sudditi, i quali poscia, regnando Graziano, cominciarono a prevalere in numero ai nazionali, e ad occupare le prime dignità della milizia. Così la milizia si avvilì. Costantino il Grande, aboliti i Pretoriani, erasi accinto a decorarla con titoli di onore nella maniera stessa che aveva fatto co' magistrati civili. I comandanti supremi detti i *maestri* o governatori de' soldati, in origine due, l'uno della fanteria, l'altro della cavalleria, cresciuti poi a cinque, furono da lui insigniti del titolo di Duca, o di Conte del prim' ordine, che valeva lo stesso; e simili titoli furon accordati a que' Generali, a cui si conferiva il comando militare per una o più provincie, ed a quegli ancora destinati alla custodia de' confini (*e*). Questi ultimi avean ricevuto sino dal tempo di Alessandro Severo (*f*) in proprietà vitalizia trasmissi-

(*a*) L. 128. *Cod. Theod. de decur.*

(*b*) L. 7. *de suscept.* tit. 6. lib. 12. Vol. 5. & l. 16. *de exact.* tit. 6. lib. 11. Vol. 4. *Cod. Theod.*

(*c*) *Gothofr. paratitl. cit.* lib. 7. *Cod. Theod.* l. 15. *de indulg. debit. ibiq: Gothofr. in not.*

(*d*) Art. 3. p. 58.

(*e*) *Gothofr. parat. ad dict.* lib. 7. *de re milit. Cod. Theod.*

(*f*) *Lamprid. in Alex. Sev. Hist. Aug.* p. 134.

bile ancora a' figli, quando però questi militassero, le terre confinanti cogli stati stranieri, mezzo il più efficace per impegnarli a difendere insieme col proprio patrimonio le frontiere dell' imperio dalla invasione de' nemici. I titoli di Conti del secondo, e terz' ordine servirono a distinguere gli officiali, che venivano appresso nel grado. Alli Conti poi del prim' ordine erano subordinati i *Prefetti*, agli *Prefetti* i *Tribuni*, agli *Tribuni* i *Preposti* così chiamati (*a*). Ma non ostante queste decorazioni esteriori la vera dignità della milizia si scemò, la disciplina si corruppe vieppiù, ed il braccio de' barbari ammessi a coprirne i primi posti si mostrò altrettanto perniciofo per la loro infedeltà, ed arroganza, quanto era stato per il coraggio, e per la disciplina utile quello degl' Italiani ne' bei secoli della Romana potenza.

Passiamo ora ad un altro oggetto, cioè all' oggetto augusto della religione, e vediamone i suoi progressi, e le sue vicende. Cessate le persecuzioni, e divenuta la religione Cristiana quella de' Cesari, e per conseguenza la dominante, fece la medesima sempre maggiori progressi, come per tutte le parti del Romano imperio, così ancora dentro l' Italia, e nella Liguria. Tanto poterono l' esempio, e l' autorità del trono. Costantino però non volle da principio violentare la libertà in materia di religione, o perchè le circostanze politiche così richiedevano, o perchè conosceva che il mezzo più acconcio ed efficace a stabilir sodamente la religione Cristiana era, non già la forza, la quale irrita, e non sottomette l' intelletto, ma bensì la persuasione, che lo illumina, e piega dolcemente la volontà ad abbracciare il vero conosciuto. Egl' impiegò con miglior successo la sapienza delle leggi, volgendole al favore del cristianesimo, e la liberalità impiegandola ad erezione di tempj, ed al mantenimento di ministri consecrati al culto della religione verace. In seguito usò ancora l' autorità del comando, ma con moderazione. Proibì il culto idolatrico, e le superstiziose osservanze (*b*). In oltre tolse altari, e chiuse tempj gentileschi, alcuni de' quali ancora fece abbattere negli ultimi anni del suo re-

(*a*) *Gothofr.* l. cit.
(*b*) *Euseb. in chron. Theodoret. Hist. Eccl.* lib. 5. cap. 21.

regno (*a*). Costante, e Costanzo figli e successori di Costantino seguitarono le di lui traccie (*b*), se non che l'ultimo, mentre con una mano abbatteva l'idolatria, favoriva coll'altra l'eresia Ariana. Taccio que' primi maestri di errori, i quali surti fra i Cristiani medesimi squarciarono il seno della Chiesa nascente; poichè i loro falsi insegnamenti non ebbero grandi conseguenze. Ma non devo tacere la eresia di Ario impugnatore della divinità di Cristo, la quale eresia condannata bensì, ma non potuta atterrarsi dal celebre concilio ecumenico Niceno dell'anno 325., passò dall'oriente a contaminar eziandio le nostre contrade, e mediante il favor di Costanzo Imperatore, il quale erasi lasciato sedurre da Vescovi Ariani, trionfò nel conciliabolo di Milano tenutovisi l'anno 355 (*c*). Il tiranno Magnenzio favorì il paganesimo, il qual ebbe un protettor dichiarato in Giuliano l'apostata. Costui non contento di ritrattare quanto gli augusti suoi antecessori avevan fatto per la propagazione del Cristianesimo, adoperò anzi le arti più fine per distruggerlo, combattendolo co' sofismi della filosofia, e condannandone con severe leggi i seguaci all'oscurità, al disprezzo, e ad una sforzata ignoranza (*d*). Ma fortunatamente il regno di quest' empio fu breve. Gioviano suo successore rivocò gli editti di Giuliano contrarj alla nostra religione. Valentiniano I. adottò, e seguì da prima il sistema di tolleranza, poi ad esempio degli altri Imperatori Cristiani accordò la sua protezione alla Chiesa (*e*); ed in ciò fu imitato da Graziano suo primogenito, poi collega, e successore. Ma non così fece Valentiniano II. fratello di Graziano, o piuttosto non così fece Giustina sua madre e tutrice, la quale sedotta, e fatta sostenitrice dell'Ariane-

(*a*) *Theodoret.* l. cit. *Oros. Hist.* lib. 7. cap. 28. *Hieron. in chron. Cedren. ad an.* 327. p. 296. *edit. Reg. Eunap. in vita Edesii* p. 37.

(*b*) L. 2. 3. 4. 5. & 6. *de Pagan. sacrif. & templ.* tit. 9. lib. 16. Vol. 6. *Cod. Theod.*

(*c*) *Amm. Marcellin. Hist.* lib. 16. cap. 6. lib. 21. cap. 16. *Socrat. Hist. Eccl.* lib. 2. cap. 47. *Philostorg.* lib. 6. cap. 6.

(*d*) *Gregor. Nazianzen. Orat.* 3. & 4. *Theodoret. Hist.* lib. 3. cap. 11. & seq.

(*e*) L. 1. *de Fide orthod.* l. 7. & 9. *de malef.* l. 8. *de jure fisci. Gothofr. in chronolog. leg. Cod. Theod.* p. 74. Vol. 1. *Sozomen. Hist. Eccl.* lib. 6. cap. 12. *Socrat.* lib. 4. cap. 1.

ſimo moſſe una fiera ed oſtinata guerra alli Cattolici, della quale fu mantice inſieme e ſtrumento il ſuperbo Auſenzio macchiato della ſteſſa ereſia, ed uſurpatore dell' autorità epiſcopale in Milano. Queſta perſecuzione creſciuta negli anni 385. e 386. fu ſpinta tant' oltre, che Valentiniano maneggiato dall' ingannata genitrice comandò con pubblico editto, che non ſolamente in Milano, ma ancora in tutte le altre città ſi conſegnaſſe agli Ariani una Chieſa, dove queſti poteſſero liberamente eſercitare il loro culto ereticale (*a*). In queſte ſcabroſe circoſtanze ſi ſegnalò l' appoſtolico zelo de' Veſcovi della Liguria, e ſoprattutto di Ambrogio illuſtre Veſcovo di Milano (*b*). Morta Giuſtina, Valentiniano ſi cambiò in protettore della Cattolica Chieſa da lui ſoſtenuta colle ſue leggi e contra gl' idolatri, e contra gli eretici (*c*); e tale appunto, anzi più fervido di zelo per la medeſima ſi manifeſtò Teodoſio il Grande (*d*). Onorio ſuo figliuolo diede, per così dire, l' ultimo crollo all' idolatria. Egli non ſolamente rinnovò la proibizione de' ſacrifizj, e di tutte le pratiche del gentileſimo, ma eziandio bandì dalle principali città i Sacerdoti pagani, confiſcò i luoghi, e beni deſtinati al culto degl' idoli, diſtruſſe i lor ſimulacri, ed altari, e tempj privati, appliconne i pubblici ad altri uſi, e finalmente vietò ancora le feſte, i giuochi, i convitti, che da tempo antichiſſimo formavan parte di quella falſa religione, e che prima aveva permeſſi a rallegramento del popolo, proſcrittane però qualſiſia miſchianza di riti idolatrici, o ſuperſtizioſi (*e*).

Così andavanſi di mano in mano diſtruggendo gli avanzi del paganeſimo prima nelle città, poi ne' villaggi, dove l' errore ſi mantenne più lungamente. Avanti il regno di Onorio era ſtata varia la condotta degl' Imperatori ſu i prenominati oggetti. Coſtante aveva ordinato, che ſi laſciaſſero intatti i

---

(*a*) *Ambroſ. ep.* 20. 32. 33. *& Orat. ad popul. Mediol. & comment. in pſalm.* 36. *Rufin. Hiſt. Eccl.* lib. 2. cap. 15. & 16. *Theodoret.* lib. 5. cap. 3. *Sozom.* lib. 17. cap. 13. *Proſp. & Sigebert. in chron.*

(*b*) *Paulin. in vita Ambr* cap. 10. 11. & 12. *Anonym. in ejuſd. vita* a cap. 11. ad 14. *Oper. D. Ambr.* T. 4. edit. Ven. an. 1751. col. 4. & 23.

(*c*) *D. Ambr. Orat. in obit. Valentin. Aug.*

(*d*) L. 15. & 16. *de Pagan. ſacrif. & templ. Prudent. in Symmach. Hieron. ep.* 5. *& in Jovinian. Socrat. Hiſt. Eccl.* lib. 5. cap. 18.

(*e*) L. 18. & 19. *Cod. Theod. de Pagan. ſacrif. & templ.*

tempj de' Gentili fuori della città di Roma, benchè sì egli, che Costanzo ne comandassero il chiudimento (*a*). Valentiniano I. applicò al fisco i luoghi, e le rendite de' tempj suddetti (*b*). Teodosio Magno, proibita ogni superstizione, volle che questi stessero aperti non meno ad uso delle civili adunanze del popolo, che a fine di potervi ammirare le pregievoli opere dell' arte (*c*), poi con altra legge ne proibì a chiunque l'ingresso (*d*). Onorio stesso rivolse bensì ad altri usi i pubblici tempj, ma non permise che si atterrassero nè questi, nè le altre opere insigni (*e*). Le rendite del culto idolatrico, le quali servivano ancora per le feste, e per i convitti popolari, furon applicate or' al fisco, or' ad usi pubblici, ed or' alle Chiese de' Cristiani (*f*).

Colla pietà de' regnanti conspirava lo zelo operoso de' sacri ministri, siccome ad abbatter la falsa, così a stabilire e propagare la verace religione. I Vescovi, che a misura del bisogno si andavan moltiplicando e fissando per ogni città, instruivano i fedeli coll' esempio della vita, e colla predicazione. I Sacerdoti, e gli altri ordini della clerical gerarchia, la quale a poco a poco si spiegò, eran chiamati a parte del ministerio, e ricevevan la mercede dal comun patrimonio della Chiesa, da cui ancora si prendeva il necessario non meno alla fabbrica ed alla manutenzione de' sacri tempj, e a tutti gli oggetti del culto, che a sovvenimento de' poveri. Se occorreva di abbattere un nascente errore, o di fissare un punto di disciplina i Vescovi si univano in un concilio provinciale, o nazionale, e nelle loro decisioni rispettavano, e riconoscevano la Chiesa Romana per maestra. Se i barbari, segnatamente Goti, e Vandali, piombando sulla Italia nel secolo V., portaron seco l'eresia Ariana, di cui erano infetti, se alcuni prepotenti Generali delle armate Romane, barbari anch' essi di origine, la protessero, se il trono stesso qualche volta la sostenne, si armò

M 2

(*a*) L. 3. & 4. *tit. eod.*
(*b*) L. 7. & 9. *de malef.*
(*c*) L. 8. *cit. tit. de Pagan.*
(*d*) L. 11. *eod.*
(*e*) L. 15. 17. 18. 19. & 20. *eod.*
(*f*) L. 4. 5. & 20. *tit. eod.* l. 4. & 5. *de locat. fund.* l. 8. *de jure fisci.*

di zelo a difesa della verità il petto episcopale giunto in Ambrogio fino a negar l' ingresso al tempio, e ad ingiungere pubblica penitenza a Teodosio il Grande, perchè macchiato del sangue di molti innocenti nella celebre strage Tessalonicese. Già si è detto abbastanza del favore, che prestarono alla religione gl' Imperatori fino ad Onorio. I successori suoi vissero in tempi troppo infelici e sconvolti dalle interne turbolenze per farsi scudo forte all' empietà, ed all' errore. Ciò non ostante Valentiniano III. nel lungo suo regno, e Maggioriano principe saggio si mostrarono protettori della Fede Cattolica.

Volgasi un rapido sguardo alle leggi. Queste da un canto si approssimaron vieppiù a quello spirito di umanità, di equità, e di eguaglianza, ch' è lo spirito proprio della religione Cristiana abbracciata da Cesari; si abolirono alcuni pregiudizj consecrati dal lungo uso, e dalle leggi stesse; si moderò con leggi più umane quell' avanzo di potestà ancor troppo grande, ch' esercitavano i padri su i figli, i padroni su i servi, ed i mariti rispetto alle mogli; si riformò la giustizia criminale, non però sempre in meglio; si provvide al più mite trattamento de' carcerati; si porse ajuto ai deboli contro la prepotenza de' grandi, e si cercò di ristabilire la relativa eguaglianza fra i sudditi nel concorso alli pesi dello stato. Ma da un altro canto in quale inviluppo, ed in quale abisso di confusione si avvolsero le medesime leggi per la soverchia moltiplicità, e per le variazioni continue? Le leggi successivamente fatte dopo quelle delle dodici tavole, l' editto pretorio perpetuo compilato sotto Adriano, i decreti del Senato, le costituzioni de' Cesari, e le opinioni de' giureconsulti, le quali adottate nel foro o per autorità sovrana, o per lunga consuetudine vestirono la natura di leggi, ecco il caos immenso della giurisprudenza, dentro cui era facile al dotto lo smarrirsi, ed all' indotto, o corrotto giudice il far trionfare l' errore, e l' ingiustizia. I codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano compilati nel corso di quest' epoca, siccome non furono che semplici raccolte di editti, e rescritti imperiali, ed in oltre i primi due non ebbero il sigillo della pubblica autorità, così, se giovarono agli studiosi delle leggi, ed alli giusdicenti, risparmiando loro la pena di rintracciare, e raccogliere tali editti dispersi, emendarono certamente poco o nulla i difetti della giurisprudenza. Il codice Teodosia-

no, ch' esiste ancora oggidì illustrato dal celebre Giacomo Gotofredo, abbraccia le constituzioni de' principi da Costantino il Magno sino a Teodosio il giovane, il quale ne fu il promulgatore nell' anno 438. L' autorità di questo codice quantunque per se stessa limitata all' orientale imperio, a cui solamente Teodosio comandava, passò per adozione nell' occidentale, e segnatamente nell' Italia, la quale dieci anni dopo ricevette parimente le novelle, cioè le posteriori constituzioni del medesimo Imperatore (*a*).

Esecutori delle leggi erano il Prefetto Pretoriano magistrato supremo per tutta l' Italia, come ancora per l' Africa, e per l' Illirico occidentale, il Prefetto di Roma dentro i cento miglia da quella residenza, il Vicario nella propria diocesi stesa a più provincie, come si è notato, ed il Presidente, o sia Rettore ne' limiti della provincia a lui commessa (*b*). Il Rettore era il giudice ordinario per tutta la provincia. Egli era fornito di una grande giurisdizione nelle cause sì civili, che criminali, ma non illimitata, e perciò doveva nelle più gravi consultare il Sovrano, o il Prefetto al Pretorio, a cui erane riservata la decisione, e la prescrizione delle pene straordinarie (*c*). Aveva altresì la facoltà di delegare, e di dar i giudici detti *pedanei* nelle cause di minore importanza, e per la verificazione, e per le prove de' fatti la qual facoltà stata ristretta, e quasi annientata sotto Diocleziano fu poi loro restituita da Giuliano Imperatore (*d*). Se alcuno si credeva aggravato, eragli aperto il ricorso al Prefetto del Pretorio. Alla insufficienza di un solo giudice ordinario per tutta una provincia supplivano in parte i magistrati municipali. Questi già un tempo conosciuti sotto il nome del magistrato di quattro erano giudici ordinarj dentro i confini del municipio. Probabilmente la lor giurisdizione più o meno ampia durò sino al cader dell' epoca antecedente, cioè sino alla riforma del sistema politico, di cui si è favellato. Da

---

(*a*) *Heinec. Hist. jur. civil.* lib. 1. cap. 5. a §. 368. ad 381.

(*b*) Tit. *Cod. Theod.* 5. 6. & 7. lib. 1. *de Off. Praef. Praet. de Off. Vic. & Off. Rect. Prov.*

(*c*) L. 1. 4. & 5. *de Off. Rect. Prov.* tit. 7. lib. 1. *Cod. Theod. Gothofr. parat.* ad tit. *de not. dignit.*

(*d*) *Gothofr. in not.* ad l. 3. *de Off. Rect. prov.*

Coſtantino in poi non vi ha menzione di altri magiſtrati municipali, fuorchè delli duumviri, e delli difenſori delle città. I primi giudicavano le cauſe minori, non già le maggiori, o le criminali, ſe non che avevano il diritto di punir leggiermente i ſervi, e d'imprigionare i rei di gravi delitti. Davano ancora i tutori, e curatori alli pupilli, e minori, le di cui facoltà non eccedeſſero i cinquecento ſoldi d'oro (*a*). I ſecondi avean l'autorità di preſedere alla formazione dell'inventario de' pupilli, di preſtar l'aſſenſo legale alle donazioni in mancanza del Preſidente, di compilar gli atti delle liti, e di arreſtare, e preſentar al giudice i rei trovati nell'attualità del delitto, e finalmente conoſcevano le cauſe civili, nelle quali il valor della coſa, ſu cui ſi litigava, non era al di ſopra di cinquanta ſoldi d'oro. Giuſtiniano poi Imperatore ne ampliò la giuriſdizione a trecento (*b*). Prima di por fine a queſto punto aggiungo, che i ſoldati ſteſſi avevano per giudice il Rettor della provincia in tutte le cauſe civili, ed egualmente nelle criminali ogni qual volta eſſi foſſero gli attori; che ſe poi erano i rei, avevano il giudice militare, davanti a cui doveva farſi il giudizio (*c*).

Quanto alli coſtumi, ſe li riſguardiamo dal canto della morale, non v'ha dubbio che la religion criſtiana li migliorò. Ella è poi coſa dimoſtrata, che i precetti di queſta religione tendono a formare non ſolamente un uomo pio, ed oneſto, ma eziandio un buon cittadino, come altrove ſi è toccato. Ma ſiccome non tutti erano criſtiani, ma vi avevano molti gentili, non che al principio, ancora nel progreſſo di queſto periodo di tempo, e ſiccome ancora i coſtumi degli ſteſſi criſtiani, ceſſate le perſecuzioni, non ſi mantennero così puri e virtuoſi, come per l'addietro erano ſtati nel furor di eſſe, ma anzi degeneraron aſſai (*d*), così fa di meſtieri oſſervar i coſtumi con una viſta più generale. E' certo che la forma del governo imprime il carattere alli coſtumi; onde, ſe quella ſi

---

(*a*) L. 28. ff. *ad municipal.* l. 12. ff. *de juriſdict.* l. 30. *Cod. Juſt. de Epiſc. aud.*

(*b*) *Goth. paratitl.* tit. 11. *Cod. Theod. de defens. civit.* lib. 1. l. 1. *Cod. Juſt.* tit. eod. *Juſtinian. in nov.* 15. cap. 3. §. ult.

(*c*) *Goth. parat. de re milit.* lib. 7. vol. 2. *Cod. Theod.*

(*d*) *S. Ambr. Oper. de Noe & Arca de Nabuth. de Elia & jejunio & alibi paſſim. S. Gaudent. de Nat. Dom. & alibi S. Zeno tract.* 4. *de pudic. ſerm.* 9. *Sev.* 1. *de avar. & alibi.*

fissò più stabilmente in monarchia assoluta, e dispotica, questi presero, per così dire, l'abito servile, intristirono, e si avvilirono vieppiù. L'avvilimento snerva il coraggio, degrada l'anima, ed estingue nel cuore que' vivi, e nobili sentimenti, che infiammano il cittadino, e lo rendon capace delle più magnanime azioni. I più grandi affari della nazione, e dello stato non lo muovono più, perchè il cittadino non vi trova unito il suo interesse. Per somigliante ragione la patria non più sua è un oggetto indifferente per lui. L'attività, e l'industria cadono sotto il peso della stupida inerzia. All'amore del travaglio, e della sobrietà succede l'amor dell'ozio, e de' piaceri. In luogo della gloria, che ha perduto ogni suo stimolo, i vani onori, le frivole distinzioni, la fame dell'oro occupano tutto il cuore umano. Il lusso, e la mollezza co' vizj, che ne son la sequela, lo guastano, e lo corrompono. Tutto è bassezza, simulazione, e fingimento. Già i costumi avevan cominciato a declinare a questi estremi sotto l'epoca antecedente. Il tristo loro carattere si spiegò maggiormente ne' secoli IV., e V. A prova di ciò basti il seguente racconto, che abbiamo da Ammiano Marcellino (*a*). Questi, parlando di Roma, fralle altre cose ci narra, ch' essendo stati a suoi giorni per timor di carestia banditi da quella città i forestieri, e fra essi alcuni letterati, vi furono trattenute tremila ballerine, ed altrettante cantatrici, e commedianti con tutto l'infame stuolo del loro seguito. Questa corruzione del costume, la quale sempre tende con cammino più, o men rapido a propagarsi, indubitatamente si estese anche sulla nostra Liguria (*b*), tanto più che Milano fatta la residenza de' Cesari aveva nel suo seno una corte fastosa, cioè una scuola di lusso funesta a' costumi. Nulladimeno io sono d'avviso, che i costumi de' Liguri non giugnesser mai a quell'eccesso, a cui erano pervenuti i costumi di Roma, di quella Roma, dove, ad onta delle cure del supremo Pastore della Chiesa, il paganesimo aveva ancora seguaci ne' più qualificati personaggi, e dove immense ricchezze accumulate in poche mani, e somma miseria, ed ozio insieme nel resto del po-

---

(*a*) *Hist.* lib. 26. cap. 4. & lib. 28.
(*b*) *S. Ambr. Oper. de Noe & Arca de Nabuth. de Elia & jeiunio & alibi.*

polo erano una particolar ſorgente di molti diſordini politici, e civili.

Lo ſtato della popolazione, e dell' agricoltura continuò parimente a decadere. Queſto decadimento è provato abbaſtanza dall' eſiſtenza delle cagioni che ſogliono produrlo, ed eccole in compendio. Le crudeltà di alcuni tiranni inſorti al di dentro, le frequenti, e non paſſaggiere incurſioni di barbari, funeſte ambedue, e per le ſtragi, e per la fuga degli abitanti, la debolezza del governo, i vizj della politica, e civil amminiſtrazione, il peſo inſopportabile de' tributi, il libertinaggio de' ricchi, l'oziosità congiunta colla miſeria della maggior parte del popolo, e la univerſal corruzione de' coſtumi. Dove l'uomo non ſente il piacere dell' eſiſtenza, dov' egli è coſtretto di vivere una vita mal ſicura, e ſtentata, dove regna la ſcoſtumatezza, ivi certamente la popolazione ſi ſcema. I matrimonj diventan più rari, e meno fecondi, a miſura che il luſſo, e la diſſolutezza creſcono, e che l'induſtria s' illanguidiſce, e che ſi diminuiſcono i mezzi della ſuſſiſtenza. Di quì la frequenza degl' infanticidj, il creſcente numero de' mendicanti, le neceſſarie, e ſpeſſe remiſſioni, o ſoſpenſioni de' tributi da lungo tempo accumulati. L' abuſo di eſporre, di vendere, di dar in pegno, e ſino di uccidere ſpietatamente i proprj figli autorizzato in parte dalle leggi non era nuovo, ma ſi reſe più ſenſibile al principio di queſt' epoca. Coſtantino riſoluto di provvedervi ordinò con una ſua legge (*a*) che ſi ſomminiſtraſſero dal regio erario, ed anche dal patrimonio ſuo privato per tutta l' Italia i ſuſſidj neceſſarj di vitto, e veſtito a que' genitori, i quali per la povertà foſſero impotenti ad alimentare la prole, e ne incaricò della eſecuzione il Vicario del Prefetto Pretoriano d' Italia. Il rimedio, con cui ſi voleva por riparo al male, ſenza toglierne le cagioni, ſiccome diveniva tropp' oneroſo all' erario, così non fu nè efficace, nè durevole. Il contemporaneo S. Ambrogio Veſcovo di Milano atteſta la moltitudine de' mendicanti validi (*b*), diſordine, a cui l' Imperator Graziano tentò di provedere con un ſuo

(*a*) L. 1. *de aliment. quæ inop. parent.* tit. 27. lib. 11. vol. 4. *Cod. Theod. ibiq. Gothfr. in not.*

(*b*) *de Offic.* lib. 2. cap. 16.

ſuo editto, col quale condannava que' volontarj oziosi alla ſervitù, o al perpetuo, e sforzato lavoro delle terre a comodo di chi gli aveſſe paleſati (*a*). Ad onta però di queſt' editto penale i mendicanti ſuddetti dovevano moltiplicarſi, ed in fatti ſi moltiplicarono; poichè le leggi prive di vigore, ed impunemente traſgredite laſciavano in oltre ſuſſiſtere colla miſeria pubblica, e collo ſcoraggiamento dell'induſtria le ſorgenti del male. Sino al regno di Onorio le remiſſioni de' tributi non pagati per l'addietro, così ancora le ſoſpenſioni più, o men eſteſe di quelli dovuti per l'avvenire erano ſtate rariſſime. Sotto queſt' Imperatore divennero, per così dir, cotidiane, ciò che prova ad evidenza il creſciuto impoverimento de' ſudditi. Egli è vero che le replicate inondazioni, e devaſtazioni de' barbari ſotto quel regno lo cagionaron in parte; ma vi concorſero parimente a produrlo le altre cauſe interne di ſopra accennate, delle quali abbenchè meno ſenſibile, perchè più lento, non è però meno grande l' effetto. In prova di ciò la ſola provincia una volta fertiliſſima della Campania ci moſtra prima delle ſuddette incurſioni di barbari più di cinquecentomila *jugeri* di terra incolta, e ſquallida (*b*); e giuſta l' autorevole teſtimonianza di S. Ambrogio, il quale finì di vivere nell' anno 397. (*c*), eran quaſi ridotti a ſolitudine i territorj per l'addietro popolati di Claterno, Bologna, Modena, Reggio, Breſcello, e Piacenza (*d*). Una ſuſſeguente conſtituzione di Maggioriano Imperatore ci conferma queſto ſteſſo più in generale, accennando che le città d' Italia eranſi ſpopolate (*e*), ed in ciò va d' accordo Gelaſio I. Papa in una ſua opera ſcritta pochi anni dopo della fine di queſt' epoca (*f*). I ſchiavi fatti in guerra, ſegnatamente i Sarmati, gli Alamanni, i Goti, i quali da Coſtantino il Grande, da Graziano, e da Onorio Auguſti furon diſtribuiti per varie

(*a*) L. un. *de mendic. non inval.* tit. 17. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*

(*b*) L. 2. *de indulg. debit. Cod. Theod.* tit. 28. lib. 11. vol. 4.

(*c*) *Pagi crit. in Annal. Baron. ad* an. 397. n. 35. vol. 6. p. 240. *edit. Luc.* an. 1741.

(*d*) *Ambr. ep.* 24. & 39. *claſ.* 1. *edit. noviſ.* T. 3.

(*e*) *Nov.* 4. *Majoriani App. Cod. Theod.* vol. 6.

(*f*) *In tract. adverſ. Andromach.*

regioni d' Italia (*a*), l' immunità dal tributo, che qualche volta si accordò per le terre deserte a fine d' incoraggiarne la coltura (*b*), e l' assegno di queste, che congiuntamente con una porzione di buone soleva farsi ai veterani (*c*), furono invero un compenso, ma non proporzionato ai danni, che andava di continuo operando il concorso di tante cause spopolatrici. Ho tralasciato di annoverare fra queste il flagello della carestia, da cui la storia ci fa veder afflitta più volte l' Italia, e nominatamente Roma, sì perchè non si sa di sicuro se tale flagello sia stato comune alla Liguria, sì ancora perchè la fame, secondo l' attestato di S. Ambrogio (*d*), proveniva per lo più da mancanza, non già di grano, di cui l' Italia in complesso penuriasse, ma bensì di antivedimento, e di sollecitudine a fornirne le provincie bisognose. La nostra certamente soffrì meno, che molt' altre provincie Italiche i tristi effetti delle succennate cagioni dannose all' agricoltura egualmente che alla popolazione. Di ciò ho in pronto due prove. La prima si è, che di ben dieci condonazioni, o sospensioni di tributi, che Onorio Imperatore accordò alli popoli d' Italia, due sole veggonsi estese alla Liguria, chiaro indizio dello stato men misero, in cui trovavasi questa provincia (*e*). La seconda rilevasi dal silenzio di S. Ambrogio, il quale favellando di siffatto argomento, e distintamente indicando le spopolate città delle provincie vicine, non ne annovera alcuna di quelle della Liguria, nella di cui capitale egli risedeva, e che conosceva meglio d' ogn' altra (*f*).

Le arti, ed il commercio seguirono senza dubbio lo stesso cammino retrogrado; poichè le cause medesime, che deteriorarono l' agricoltura, e la popolazione, agirono similmente su gli oggetti, che ora prendo ad osservare. Ogni arte, e professione continuava a star raccolta in un collegio, o corpo particolare. Questi aveva ed un patrimonio spettante all' università, ed altresì i suoi protettori infra i cittadini più cospicui, de' quali

---

(*a*) *Euseb. in vita Const.* lib. 4. cap. 6. *Anonym. apud Sirmond. Hieron. in chron. Idac. in fast. Amm. Marcel.* lib. 28. cap. 6. *Isidor. & Prosp. in chron.*

(*b*) *Cit.* l. 2. *de indulg. debit. aliisq. leg. Cod. Theod.*

(*c*) *Gothofr. parat.* ad lib. 7. *de re milit. Cod. Theod.* vol. 2.

(*d*) *De Offic.* lib. 3. cap. 7.

(*e*) *Cod. Theod.* tit. *de indulg. debit.*

(*f*) *S. Ambr. cit.* cap. 7. lib. 3. *de offic.*

vi ha ſpeſſa ricordanza nelle iſcrizioni antiche. Le braccia de' veterani furono in qualche tempo rivolte non che al lavoro delle terre, alle arti ancora (*a*). Ma queſti ajuti erano aſſai ſcarſi in confronto degli oſtacoli, che ſi oppoſero alla loro proſperità. Taccio quelli, che naſcevano dai vizj generali della politica amminiſtrazione, e ſolo accenno in particolare, che un mal inteſo ſpirito di ſiſtema vincolò il genio, e l' induſtria amendue nemici d' ogni legamento. Ciaſcuno fu coſtretto non ſolamente di continuar l' arte da principio abbracciata, eſſendogli vietato di ſepararſi dal corpo, a cui era aſcritto, ma eziandio di ſeguir quella del padre. Le profeſſioni adunque diventaron ereditarie, quaſi che le abilità, e le attitudini ſi traſmetteſſero col ſangue dai genitori ne' figli (*b*). Frattanto gli operaj ſi ſottraevano colla fuga dall' impiego, e dalla patria, e le leggi li coſtringevano invano a farvi ritorno (*c*). L' emigrazione del popolo non ſi proibiſce giammai con effetto, ma fa di meſtieri prevenirla togliendone le cagioni. Biſogna che un governo illuminato, e benefico favoriſca la libertà, renda ſicura, e comoda la vita, amabile la patria. Biſogna che le leggi, ed i coſtumi inſpirino l' amor del travaglio, animino, e promovano con onori, con diſtinzioni, e con ricompenſe i talenti, e l' induſtria. Tutto l' oppoſto ſi fece, e così le opere tutte dell' umana induſtria andaron in decadimento. Perciò il commercio diventò ſempre più paſſivo, e rovinoſo all' Italia: conciosiachè il luſſo vi tirava, e dalle altre provincie dell' imperio, e da ſtranieri paeſi, e ſino dalla Perſia, e dalle Indie gli aromi, i drappi fini, le pelli, i marmi per le fabbriche, le pietre prezioſe, ed ogni altra ſorta di produzioni, e merci foreſtiere; là dove il terreno, e l' induſtria nazionale per le cagioni già dette producevano aſſai poco di ſuperfluo da mandarſi fuori in compenſo di ciò che ſi riceveva (*d*). La Liguria però merita qualch' eccezione. Si è oſſervato di ſopra ch' eſſa non ſi ſpopolò, nè s' impo-

N 2

(*a*) *Goth. parat.* lib. 7. *Cod. Theod.* vol. 2.

(*b*) L. 3. & 5. *de Piſtor. & Catabol.* tit. 3. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod. Novel. Theodoſii* 13.

(*c*) *Goth. parat. ad* tit. 7. lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*

(*d*) Leggaſi il Denina Rivoluz. d' Italia lib. 4. cap. 1., e 2.

verì come il rimanente dell'Italia. La ſteſſa vedraſſi in ſingolar maniera caratterizzata per induſtrioſa ſotto i Goti nell' epoca ſeguente. Dunque ſi può conchiudere francamente, che la ſua induſtria, ed il ſuo commercio anche in queſta non declinaſſero a quel ſegno, che declinaron nelle altre Italiche regioni.

Lo ſcadimento ſuddetto fu comune alle lettere, ed alle ſcienze. Se eccettuiamo gli ſtudj ſacri che alcuni Veſcovi, ed altri del clero coltivarono, e trattaron ancora con dignità, e ſe eccettuaſi parimente la giuriſprudenza, la quale continuò ad avere alcuni ſeguaci, e ſcrittori non incolti, pochi certamente fra gl' Italiani vi s'impiegarono, pochiſſimi poi vi riuſciron felicemente. L'onore, ed il premio, che ſcuotono, ed animano gl' ingegni, andaron mancando. Egli è vero che fra i principi, i quali regnarono nel corſo di queſt'epoca, vi furono un Coſtantino il Grande, un Giuliano, un Valentiniano I., un Teodoſio Magno, dai quali le lettere ricevettero ed ajuto, e protezione. Ma Coſtantino ſe da un lato le favorì, dall' altro le reſe, per così dire, fuggitive dall' Italia a Coſtantinopoli col traſferir, che colà fece, la ſede dell' imperio. Il favor di Giuliano fu breve, e riſtretto ai ſoli Gentili; anzi i Criſtiani vennero da lui allontanati dagli ſtudj. Il bel monumento favorevole alle lettere, che abbiamo in una conſtituzione di Valentiniano I. (a), la quale contiene molti ſaggi precetti per il buon regolamento delle ſcuole, recò più di onore al ſuo autore, che di utilità al ſoggetto; imperciocchè dopo di quell' Imperatore furon tolti gli ſtipendj alli pubblici profeſſori, ciò che partorì un maggior abbandono, e non curanza delle lettere. Morto poi Teodoſio il Grande ultimo de' mecenati, non ſolamente mancò a quelle ogni protezione, ma eſſe furon in oltre combattute, e dalli moltiplicati diſordini politici, e dallo ſtrepito, e devaſtamento delle armi. Così mancati i favori, e gli ſtimoli, e ſucceduti gli oſtacoli, lo ſtato delle umane lettere, e diſcipline peggiorò vieppiù per doppia maniera, e per il ſempre più ſcarſo numero de' ſuoi coltivatori, e per la creſcente depravazione del guſto in que' pochi, che le coltivarono. A queſt'ultimo genere di ſcadimento contribuirono aſſai il commercio degl' Italiani co' barbari fatti ſpeſſe volte lor' oſpiti, e

---

(a) L. 1. tit. 9. *de ſtud. liberal. Urb.* lib. 14. vol. 5. *Cod. Theod.*

la rarità di libri, e di maestri. Roma restò la sola università di studj dentro l'Italia. Milano quantunque salita a tanta dignità per la residenza de' Sovrani trovavasi verso il declinare del secolo IV. senza professori di eloquenza; onde fu costretta di farne in Roma la ricerca di uno, che pubblicamente vela insegnasse; al qual effetto nell'anno 384. fuvvi mandato Agostino poi celebre dottor della Chiesa (*a*). Che se la capitale della Liguria penuriava di professori di lettere, che dovremo poi dire delle altre città?

Le belle arti unite in istretto legame colle lettere amene, perchè partono dagli stessi principj di uno spirito giusto, e di una immaginazion felice, degeneraron del pari con esse; onde per testimonianza di un valente conoscitore (*b*) le arti non mostrano quasi verun monumento appartenente a quest'età, il quale possa meritarsi la stima degl'intelligenti, anzi all'opposto l'età, di cui si parla, porge un chiaro argomento del genio estinto per le arti liberali nell'abbatter che si fece sia per capriccio, sia per bisogno di materiali da fabbrica, mausolei, archi, colonne, ed altre insigni opere dell'antichità (*c*).

ARTICOLO V.

Dello stato politico d'Italia, e specialmente della Liguria sotto i Goti.

ODoacre barbaro di nazione, ma di patria incerta, accompagnato da un esercito di Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli viene da più rimoti confini della Pannonia, piomba sulla Liguria, espugna Pavia, e senza dar nèmeno una battaglia, imprigionato Romolo Augustulo Imperatore, e distrutto in lui l'imperio occidentale, stabilisce sull'Italia la sua dominazione. Questo conquistatore dopo d'avervi regnato circa diciassette anni, vinto già in tre battaglie campali, cede

---

(*a*) *Simmach. in ep. August.* lib. 8. *Confes.* cap. 13. *Tiraboschi Storia della Letter. Ital.* T. 2. lib. 4. §. 1. 2., e 3.

(*b*) *Winckelman Hist. de l'art.* T. 2. p. 335.

(*c*) *Cod. Justin.* lib. 9. tit. 19. *de sepulcr. violat.*

finalmente il regno a Teoderico Principe degli Oſtrogoti, il quale lo conſerva, e lo traſmette a' ſuoi ſucceſſori.

Qual foſſe il ſiſtema di governo introdotto, o mantenuto in Italia da Odoacre non è permeſſo di ſaperlo per mancanza di memorie ſtoriche. Solo ſi ſa, che il ſuo regno ſino alla venuta di Teoderico fu pacifico, e tranquillo. Il governo de' Goti, e lo ſtato d' Italia, e della Liguria ſotto di loro, i quali vi dominaron più lungamente, e di cui vi hanno aſſai più copioſe, e più eſatte notizie, ſaranno l' oggetto delle mie ricerche.

Ma prima di entrar in cammino giova di por mente alle circoſtanze, che accompagnarono una sì intereſſante rivoluzione. L' ingreſſo, ed il primo ſtabilimento sì degli Eruli, che de' Goti, perchè violento, coſtò ſenza dubbio all' Italia ſtragi, e perdite conſiderabili. E quale rivoluzione di ſimil natura accad' ella mai ſenza danno del paeſe, che n' è il teatro? Ciò doveva a più forte ragione accadere conſiderati que' tempi, in cui la militar licenza de' guerreggianti, maſſime barbari, ſia che cercaſſero la preda, od uno ſtabilimento, era impaziente di freno, e ſoleva inferocire più crudelmente a miſura della reſiſtenza, ch' eglino vi trovavano. Quindi è che Pavia ſoffrì lo ſterminio dagli Eruli appunto per aver reſiſtito lungo tempo. Che ſe de' Goti non ſi legge, che ſaccheggiaſſero le campagne, o diſtruggeſſero alcuna città ſegnatamente della noſtra provincia, ſi deve da queſto ſilenzio inferir ſolamente, che i Goti furon men rapaci, e men feroci degli altri barbari, e ciò non meno per l' indole più manſueta di Teoderico lor capo, che per la maggiore prontezza di queſti popoli nel renderſi a lui. Del reſto i Rugi, ed i Borgognoni, quelli venuti con Teoderico, queſti per di lui cauſa, fecero ai Liguri que' mali, che avevan loro riſparmiati i Goti.

Una delle più rilevanti e più durevoli conſeguenze dello ſtabilimento prima degli Eruli, poi de' Goti in Italia fu lo ſpoglio della terza parte delle terre, che l' Italia tutta dovette cedere a que' conquiſtatori divenuti abitanti fiſſi, e cittadini. La ſtoria non c' inſtruiſce della maniera, con cui fu eſeguito queſto ſpoglio, nè ſe, o come foſſero compenſate dal reſto della nazione le perdite de' proprietarj delle terre. Veramente le regole della giuſtizia diſtributiva domandavano che queſta

ſpecie di tributo veniſſe con proporzionata uguaglianza ripartita ſu tutta la maſſa de' ſudditi. Se la coſa andò così, allora il danno de' padroni delle terre già notabilmente diminuito per il concorſo di tutte le altre claſſi de' cittadini ſarà poi ſtato abbondevolmente riparato dai vantaggioſi effetti, che l'accreſciuto numero de' coltivatori e proprietarj inſieme doveva apportar allo ſtato. Gli Eruli, ed i Goti venuti colle lor famiglie a ſtabilirſi in Italia forſe non eran capaci di eſercitare la lor' induſtria altrimenti che col lavoro delle terre: in difetto ſarebbero ſtati coſtretti a vivere di rapine. Eglino poi da vincitori ch' erano, non avrebbero ſofferto di lavorare quai ſchiavi le terre de' vinti. Era dunque neceſſario il dividere con loro la proprietà. Il godimento di queſta era l'unico mezzo per affezionare que' ſtranieri alla nuova patria, e per renderli buoni, ed utili cittadini. E così appunto eſſi giovarono all' agricoltura, ed alla popolazione ſenza turbare la pubblica tranquillità.

Il regno de' Goti, ſe preſcindiamo dagli ultimi tempi, formò un' ep ca di lieta ricordanza per i Liguri, e per l'Italia tutta. Queſta col braccio de' così detti barbari quivi domiciliati non ſolamente riſorſe da quello ſtato di languore, a cui era ridotta al declinar dell' Imperio Romano, ma eziandio crebbe a grande onore, e proſperità. Riſpettata eſſa al di fuori, e quieta al di dentro, i ſuoi abitanti godettero in ſeno della pace i frutti del ſuolo felice, e della induſtria promoſſa. I Goti laſciaron ſuſſiſtere gli antichi diritti, e magiſtrati, e leggi, e coſtumi, e maniere. La diverſità di origine, e di culto (eſſendo i Goti eretici Ariani) non turbò la quiete dello ſtato, nè violò la uguaglianza tra gli antichi, ed i nuovi cittadini. Anzi la prudenza di que' Re, trattando tutti imparzialmente come ſudditi di un iſteſſo dominio, eſortavagli a vivere inſieme a guiſa di fratelli e come cittadini di una medeſima patria (*a*). La pubblica ſicurezza era mantenuta da una continua vigilanza; così che ſi poteva viaggiare di giorno e di notte da per tutto ſenz' alcun pericolo (*b*). Dal trono ſcendevano la giuſtizia, e la beneficenza, e quella ſi faceva oſſervare dai miniſtri, e dai

(*a*) *Caſſiod. Var.* lib. 7. form. 3.
(*b*) *Anonym. Valeſ. in chron.*

magiſtrati. Gl' impieghi, e gli onori eran conferiti al merito, animata la eſecuzione de' proprj doveri, repreſſa la venalità (*a*). Tale fu l' indole del governo maſſimamente allora quando regnavano Teoderico, ed Atalarico, ſpazio di tempo, che ſi eſtende a ben due terzi del regno de' Goti, e di ciò abbiamo le prove negli ſcritti di Caſſiodoro il figlio ſegretario di lettere ſotto di amendue que' Re. A queſto illuſtre uomo gran miniſtro, e gran letterato (*b*), il quale ſalito per la carriera degli onori ſino al ſupremo grado di Prefetto del Pretorio era il conſigliere de' ſuoi Re, e la voce della regia volontà, i noſtri maggiori dovettero in gran parte lo ſtato felice, di cui hanno goduto. Tanto è vero, che dipende ſpeſſo dalla ſcelta, e dalli conſiglj di un buon miniſtro la pubblica felicità. Le piſtole di Caſſiodoro ſcritte ſia a nome del Re, ſia in nome proprio allorchè egli era Prefetto del Pretorio, ſpirano gli ſteſſi lodevoli ſentimenti. Eſſe ridondano di ottimi ricordi a tutti gli officiali e magiſtrati del regno: moſtrano il ſuo zelo per la giuſtizia; l' amore della beneficenza, ed una paſſion viva del pubblico bene: vi ſi vede il miniſtro vigilante, attivo, indefeſſo, e ſoprattutto convinto della maſſima che l' intereſſe del principe e dello ſtato è inſeparabile dall' intereſſe de' ſudditi, e che il ſommo ſtudio di chi ſerve ad un Sovrano è di congiunger l' uno e l' altro ſapientemente. I noſtri maggiori ſarebbero ſtati ancora più felici, ſe Caſſiodoro quanto era perſuaſo di queſta maſſima, che il ſuo cuore gl' inſpirò, altrettanto foſſe ſtato illuminato nella cognizione de' mezzi i più opportuni a porla in eſecuzione.

I Goti riconoſcevano il Regno d' Italia dal Greco Imperio, e perciò ne ricevevano da que' monarchi la conferma. Queſto era un atto di omaggio che i nuovi Re uſarono verſo gl' Imperatori d' Oriente per non averli nemici; del reſto erano poi

(*a*) *Caſſiod. in epiſt. & formul. paſſim.*

(*b*) Io chiamo Caſſiodoro gran letterato relativamente a' tempi, in cui viſſe. So beniſſimo, che all' eccellenza de' ſentimenti, di cui abbondano i ſuoi ſcritti, non vanno congiunte la verace dignità, e la chiarezza dell' eſpreſſione. Lo ſtile, ed i concetti riſentono il guſto depravato del ſecolo. Vi ſi trovano continue allegorie, detti arguti, ed una ſtucchevole pompa di erudizione inopportuna.

poi affatto indipendenti da loro nell' esercizio della sovranità. I Re de' Goti si eleggevano in una dieta de' primati del regno, alla quale avevan accesso anche gl' Italiani (*a*). Qualche volta però la elezione si fece dai soldati nel campo secondo l' uso antico, e così fu eletto Vitige (*b*). Avevasi un principal riguardo alli discendenti, indi alli congiunti della real famiglia. Il nominato partecipava la sua elezione al Greco Imperatore, al Senato, ed al popolo Romano, e a tutti i sudditi delle provincie, dai quali esigeva il giuramento di fedeltà; ed egli a vicenda giurava di essere giusto, e clemente nell' amministrazione del regno (*c*).

La forma di governo piegossi alquanto verso l'aristocrazia. Il Re dominava, egli è vero, con un poter grande, ma non del tutto arbitrario, e dispotico; conciosiachè la sua autorità era contemperata dal credito, e dall' autorità de' primati, i quali rappresentavano la nazione nelle diete generali, e conferivano, come si è detto, la regia dignità. Il sistema di amministrazion politica, e civile non si discostò molto da quello, ch' era in vigore sotto l' imperio Romano. Il Prefetto del Pretorio era ancora il primo ministro di stato, ed il magistrato supremo di giustizia, e godeva, come per l'addietro, delle più ampie facoltà su tutti gli affari civili e politici. La materia de' tributi era principalmente appoggiata alla sua direzione, e tutti gl' impiegati nel ministerio, e nell' amministrazione della giustizia gli erano subordinati. Egli risedeva in Ravenna, la residenza dei Re de' Goti. Aveva sotto di se il Vicario di Roma, il quale ivi faceva le sue veci. Dell' altro Vicario detto d' Italia, il quale per l'addietro risedeva in Milano, niuna menzione vi ha in questi tempi. Ma invece si vedono moltiplicati i presidenti, o magistrati provinciali. Ogni provincia, e così la Liguria ebbene fino a tre distinti con diverso nome, e con giurisdizione più o meno estesa. Questi erano il Consolare, il Conte de' Goti, ed il Cancelliere. Cominciando dall'

(*a*) *Cassiod. Var.* lib. 5. ep. 1. & *plur. seq.*
(*b*) Id. lib. 10. ep. 31.
(*c*) Id. lib. 10. ep. 31. 32. 33.

ultimo il Cancelliere pare che fosse un magistrato straordinario. Egli era un officiale, o sia luogotenente del Prefetto Pretoriano spedito da lui in ciascuna provincia, il quale lo rappresentava, faceva eseguire i di lui ordini, soprastava alli giudici nella materia de' tributi, e ne sollecitava il pagamento (*a*). Aveva in oltre la cura del trasporto de' grani dalle provincie abbondanti a quelle bisognose (*b*), e per la esecuzion forte di tutto ciò, che apparteneva al suo officio, teneva dipendenti da suoi comandi i così detti *Sajoni*, uomini di professione militare, ministri ed esecutori parimente delle ordinanze degli altri magistrati. Questi *Sajoni* obbligavano i contumaci alla obbedienza, costringevano i morosi al pagamento del tributo, invigilavano contro le usurpazioni del corso pubblico, o sia del privilegiato uso gratuito della posta, e n' esigevano dagli usurpatori le pene stabilite; dovevano eziandio far osservare la disciplina dalla soldatesca in occasione di transito, eseguire altre commissioni militari, di cui venivano incaricati, e finalmente difender i deboli contro le ingiurie de' potenti, ogni qual volta, previa la domanda, fossero stati assegnati alla coloro tutela, come solevasi fare. Se i *Sajoni* eccedevano nell' officio, il che accadeva spesso, il danno doveva rifarsi da chi ne aveva chiesto il braccio; ed anche i presidenti di provincia erano autorizzati a punire i loro eccessi (*c*).

Il Consolare (nome usato sotto i Romani, e dai Goti parimente adoperato a distinguere il rettore della Liguria), ed il Conte de' Goti così detto presedevano, ciascuno dentro i limiti della rispettiva autorità, a tutta la provincia. Il primo era un magistrato meramente civile: il secondo civile, e militare (*d*). Questi si faceva temere maggiormente per il braccio della milizia, di cui era armato: quegli godeva di una giurisdizione più estesa, e simile all' antica de' presidenti Romani sotto gl' Imperatori. Egli era il giudice della provincia, il custode del diritto pubblico, e privato, aveva la cura de' tributi, amministrava

---

(*a*) *Cassiod. var.* lib. 12. ep. 1. & 2.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 35.
(*c*) *Cassiod. var.* lib. 5. ep. 5. 10. 23. lib. 7. form. 42. lib. 9. Edict. *Athalar.* Reg. 2. lib. 12. ep. 3.
(*d*) *Id.* lib. 6. form. 20. & 21. lib. 7. form. 1. & 3.

l' erario provinciale, e faceva le spese occorrenti (officio altre volte de' Questori), e finalmente doveva scorrere, e visitare, come per l' addietro, tutte le città della sua provincia, ma una sola volta dentro l' anno per non riuscire di soverchio aggravio agli abitanti, i quali dovevano fornirlo dell' annona, ma per tre giorni solamente (*a*). La distinzione ed i limiti dell' autorità giudiziaria fissati sì per questo presidente, che per il Conte de' Goti si esporranno da me in seguito, allorchè avrò parlato delle leggi.

Oltre i detti governatori provinciali i Goti instituirono nuovi magistrati col titolo di Conti al governo, se non di tutte, almeno delle principali città (*b*). Questi erano Conti di second' ordine simili, ma non eguali nel rango, e nella giurisdizione alli Conti delle provincie. Essi erano reggitori, e giudici, avevano l' inspezione su'l commercio, ed altresì la facoltà di tassare, o moderare i prezzi delle merci forestiere, e le mercedi da pagarsi dagli ospiti, la qual tassazione doveva farsi di consenso col Vescovo, e col popolo della città (*c*).

I tributi, l' erario, il patrimonio privato, ed il palazzo, o sia la corte del principe tenevano ancora impiegati un numero soprabbondante di officiali. Dei tributi, e di chi ne aveva la cura, oltre il già detto, si parlerà dappoi. All' erario presedeva il Conte delle sacre donazioni. Questi di già il dispensatore de' regj favori, d' onde l' officio suo trasse il nome, stendeva la sua autorità a diversi oggetti del commercio, quali i metalli d' ogni specie, le merci preziose, la zecca, il sale, e generalmente ciò che poteva interessare l' erario, o servire per il palazzo, e per la persona del principe. I governatori delle provincie eran soggetti a lui nelle cose, che risguardavano il suo officio, ed egli in oltre aveva il privilegio di segnar le regie patenti, con cui

O 2

(*a*) *Cassiod. var.* lib. 6. form. 21. lib. 5. ep. 14. lib. 12. ep. 15.

(*b*) Ecco la prima origine di Prefetti constituiti al governo particolare delle città, la quale perciò deve riconoscersi più antica di quello, che l' ha creduta il per altro chiarissimo Canonico Mario Lupo, (*Cod. diplom. civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* cap. 4. col. 92. & 93.), che ne fa autore Narsete governatore dell' Italia per i Greci dopo distrutto il regno de' Goti.

(*c*) *Cassiod. var.* lib. 6. form. 22. 23. lib. 7. form. 26. lib. 9. ep. 14. lib. 11. ep. 11. & 12.

ſi conferivano le cariche, e le dignità (*a*). Il Conte dell' entrate private amminiſtrava le ragioni del fiſco, e ſoprantendeva alli beni vacanti, ed ai teſori. Per render poi più importante una tal carica, la quale per ſe medeſima ſi procacciàva i regj riguardi, gli fu aggiunta una parte di giuriſdizione criminale contra gli oltraggiatori dell' oneſtà, ed i violatori de' ſepolcri (*b*). I fondi patrimoniali del principe, le miniere, ed altresì l' apparato della regia menſa, che volevaſi imbandita magnificamente ad oſtentazion di potenza, avevano per direttore, e capo il Conte del patrimonio (*c*). Il palazzo non era più ripieno di quella immenſa turba di agenti degli affari, che lo ingombravano al declinar del Romano imperio, ma aveva ancora le diverſe ſcuole così dette di domeſtici, Protettori, ed altri ſimili officj palatini, ch' erano come corpi di guardie, alle quali comandava il Maeſtro degli officj. Queſti ſovraſtava alla diſciplina del palazzo, introduceva i Senatori, gli ambaſciatori, ed altri perſonaggi alla udienza del Re, era auditore delle cauſe, che ſi trattavano davanti al trono, ed aveva la direzione del corſo pubblico (*d*). Le ſuccennate cariche eran le principali. Io ne tralaſcio molt' altre ſubalterne, e parimente le dignità di corte, o di ſemplice onore, colle quali ſi ſolevano ſpeſſo premiare i ſervigi di chi aveva ſcorſa lodevolmente la carriera delle cariche laborioſe (*e*), ed accenno ſoltanto di fuga, che molte claſſi di oggetti politici più o meno intereſſanti, eſempigrazia, l' annona, il commercio, la zecca, la fabbricazione dell' armi, la medicina, l' architettura colle arti dipendenti, i pubblici edifizj, e gli antichi monumenti pregievoli, e ſino i materiali da fabbrica, e finalmente i ſpettacoli teatrali, e gli altri divertimenti del popolo (*f*) avevano i ſuoi prefetti, o inſpettori, la

---

(*a*) *Id.* lib. 6. form. 7.

(*b*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 8.

(*c*) *Id.* lib. 6. form. 9. & lib. 9. ep. 3.

(*d*) *Id.* lib. 6. form. 9.

(*e*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 25. lib. 6. form. 10. & ſeq.

(*f*) Chiamavaſi Tribuno il prefetto agli ſpettacoli teatrali, ed alli divertimenti del popolo. Il fine, per cui eſſo fù inſtituito, era di contenere ſotto qualche diſciplina la ſcoſtumatezza de' commedianti. Ecco le parole, che ſi leggono nella patente di queſt' officio (*Caſſiod.* lib. 7. form. 10.): *adminiſtranda eſt enim ſub quadam diſciplina exhibitio voluptatis. Teneat ſcenicos, ſi non verus, vel ombratilis ordo judicii.*

maggior parte de' quali erano conſtituiti non in tutte, ma ſolamente in alcune città, e luoghi opportuni (*a*). Fra gli officj aulici era aſſai importante quello di Queſtore. Egli era il conſigliere del Re, e la voce, per così dire della regia lingua (*b*).

Le formole, o ſia le patenti delle cariche, le quali Caſſiodoro ci ha conſervate, ſono ricolme di ottimi precetti, che ſi danno a ciaſcuno degl' impiegati intorno alla maniera di eſercitare il proprio officio. Si raccomanda loro principalmente che ſi guardino dal vizio dell' avarizia, che ſiano giuſti, e moderati, che procurino di prevenir i delitti inſtillando con ſoavità nell' animo de' ſudditi il riſpetto alle leggi, e promovendone l'oſſervanza coll' eſempio, e che finalmente ſi portino in guiſa, che abbiano a meritarſi l'amore, e la ſtima univerſale (*c*). Nè queſte ſalutari ammonizioni finirono in vane formalità; poichè i Re de' Goti, ſpecialmente Teoderico, ed Atalarico, o ſia per eſſo la di lui reggitrice, e Caſſiodoro Prefetto del Pretorio furon attenti ſu gli andamenti de' magiſtrati, e degli officiali, aſcoltarono le querele portate contra di loro, e ne raffrenarono, e punirono gli eceſſi (*d*). La vedova Regina Amalaſunta, che amminiſtrava il regno per il fanciullo Atalarico ſuo figlio, giunſe fino a deporre un Prefetto Pretoriano, perchè convinto di rapacità (*e*).

L' amminiſtrazione del patrimonio, e l' interior polizia, e cura d' ogni città, e ſuo territorio, preſcindendo da qualche particolar oggetto poſto ſotto la vigilanza di un regio officiale, erano tutt' ora nelle mani de' cittadini. Suſſiſtevano i corpi, e le generali radunanze municipali, e forſe anche provinciali, nelle quali eziandio ſi pubblicavano i regj editti (*f*). Tre claſſi principali del popolo, cioè gli *Onorati*, i curiali, i poſſeſſori, erano, come prima, i rappreſentanti del pubblico. A queſti il Principe dirigeva i ſuoi ordini, e partecipava la elezione

---

(*a*) *Id.* lib. 6. form. 19. lib. 7. form. 6. 10. 13. 17. 18. 23. & 32.

(*b*) *Id.* lib. 6. form. 5.

(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 6. & 7.

(*d*) *Id.* lib. 4. ep. 27. lib. 9. ep. 13. 14. lib. 10. ep. 5. lib. 12. ep. 6. 11. *& alibi.*

(*e*) *Id.* lib. 8. ep. 20.

(*f*) *Id.* lib 9. ep. 20.

de' ſuoi miniſtri, e magiſtrati deſtinati per quella città, o provincia (*a*). Gli Onorati erano quegli ſteſſi, di cui ſi è detto nell'articolo antecedente, cioè coloro, ch'eran chiari, o per il merito di pubbliche cariche ſoſtenute, o per lo ſplendore di qualche dignità o titolo onorifico, quello eſempigrazia, di Conte del terz' ordine (*b*), e queſti formavano la più diſtinta claſſe de' cittadini. I curiali, membri del collegio decurionale, continuavano, come per l'addietro, ad eſſere legati alla curia, ed obbligati alle cariche laborioſe, che avevano per oggetto l'amminiſtrazione del proprio municipio, o il regio ſervigio, ſegnatamente la eſazione de' tributi, e la cuſtodia delle ſpecie annonarie; e ſe per regia indulgenza venivano ſciolti dal vincolo contratto colla curia, paſſavano dalla propria alla claſſe de' poſſeſſori (*c*), nella quale dovevano ſopportar i peſi patrimoniali, venendo eſentuati dalli perſonali. Probabilmente durava ancora l'officio, e l'autorità delli duumviri magiſtrato primario. Eranvi in oltre il difenſore, ed il curatore della città, ambedue preſi dal grembo degli abitanti del riſpettivo municipio, queſti eletto dal Sovrano, quegli confermato a nomina, o conſulta de' cittadini (*d*). L'officio del primo era di vegliare alla difeſa del popolo, di regolare con equità, e moderazione, ed a ſeconda delle circoſtanze de' tempi, il commercio interno, e di ſtabilire, e far oſſervare i prezzi ſtabiliti alle coſe venali (*e*). Il ſecondo preſedeva alla curia, ovvero faceva eſeguire le di lei ordinazioni (*f*), procurava la uguaglianza ne' contratti, e moderava i prezzi delle coſe a freno dell'avarizia de' venditori (*g*); intorno al qual oggetto non vedonſi bene ſpiegati i limiti, che diſtingueſſero l'autorità del curatore da quella del difenſore.

Volgiamo uno ſguardo alli tributi. Queſti, che a diritta ragione ſi chiamano il nerbo del principato, ma che inſieme,

---

(*a*) *Id* lib. 6. form. 24. lib. 7. form. 27. lib. 8. ep. 29. & 30.

(*b*) *Id.* lib. 4. ep. 45.

(*c*) *Caſſiod.* lib. 9. ep. 4.

(*d*) *Id.* lib. 7. form. 11. & 12.

(*e*) *Id.* lib. 7. form. 11.

(*f*) E' aſſai ambiguo il ſenſo delle parole ſeguenti, che ſi leggono nella formola del curatore della città: *ut laudabiles ordines curiæ ſapienter gubernes*. Eſſe ſono ſuſcettiblli di una doppia interpetrazione diverſa.

(*g*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 12.

così nella sostanza, come nella maniera della imposizione, e dell' esazione interessano sommamente il bene de' sudditi, pare che fossero moderati sotto il regno di Odoacre. Argomento di ciò è una pistola di Teoderico Re a Fausto Prefetto del Pretorio (a), in cui gli ordina, che i tributi sopra certi fondi, siccome sterili di natura, così si riducano alla pristina consuetudine osservata a' tempi di Odoacre suddetto. Teoderico gli accrebbe al principio del regno, e successivamente al cominciar del secolo sesto, cioè in quell'anno che Cassiodoro il padre fu innalzato alla dignità di patrizio (b). La nostra Liguria però ottenne dal Re per intercessione di Epifanio Vescovo di Pavia il privilegio di pagar solamente un terzo degli accrescimenti fatti (c). Questo Re Teoderico, a cui per altro stava a cuore di non aggravar troppo i suoi sudditi, e che voleva una giusta uguaglianza nel ripartimento de' tributi (d), aveva per massima di poterli accrescere a misura che crescevano colla coltivazione i frutti della terra (e): massima falsa, e perniciosa; falsa, perchè non già le ricchezze de' sudditi, ma i soli veri bisogni dello stato sono la misura del tributo; perniciosa, perchè nuoce all' agricoltura, facendo tributaria l' industria, che la promove. Egli è vero che Teoderico, allora quando accrebbe i tributi, si giustificò allegandone la necessità dell' imposizione per il mantenimento della soldatesca necessaria alla difesa dello stato (f); ma forse non gli mancavano i mezzi di supplire al bisogno senz' aggravare i sudditi. Io ne accenno due solamente: primo un' economica riforma del sistema troppo complicato, e dispendioso

(a) Id. lib. 4. ep. 38.

(b) *Id* lib. 1. ep. 26.

(c) *Ennod. in vita S. Epiphanii Episc. Ticin.*

(d) *Cassiod. var.* lib. 4. ep. 38. lib. 5. ep. 14. & 15.

(e) Trovasi spiegata questa massima in varie lettere fra quelle di Cassiodoro, segnatamente nella 38. del libro IV., e nella 10. del libro IX. In quella si dice espressamente *ibi potest census addi, ubi cultura profecerit*. In questa si dichiara, che li tributi si sono accresciuti da Teoderico, perchè *longa quies & culturam agris præstitit, & populos ampliavit*. Sono certamente più giusti, e degni della sapienza di un Sovrano i sentimenti, con cui comincia la prima delle succennate lettere. Ivi *cum omnes reipublicæ nostræ partes æquabiliter desideremus augeri; crementa tamen fiscalium tributorum justissimo sunt pensanda judicio: quia servientium imminutio est huius illationis accessio.*

(f) *Ennod. in vit. sup. cit.*

di pubblica amminiſtrazione, il quale ſarebbeſi potuto alleggerire di molti ſtipendj, e ſpeſe ſuperflue, riducendolo ad una lodevole ſemplicità: ſecondo un limite diſcreto alla ſplendidezza del palazzo, e della menſa di continuo imbandita delle coſe più rare, e più ricercate (*a*), alla erezione di tante fabbriche ſontuoſe (*b*), ed alle profuſe liberalità verſo il popolo Romano (*c*), nel che ſembrava che Teoderico voleſſe emulare la magnificenza de' Romani Imperatori, profuſioni non abbaſtanza compenſate dal fine, ch' egli proponevaſi, d' imprimer in tutti, e ſoprattutto negli ambaſciatori de' principi, che ſpeſſo venivan da lui, un' idea grandioſa della ſua potenza (*d*).

Ciò non oſtante i ſudditi Italiani ſotto il Gotico regno pagavano volontieri i tributi (*e*). Le ragioni di un tal fenomeno ſono le ſeguenti. Primo il vigor del braccio, e la vigilanza del governo; ſicchè difeſo lo ſtato, ſicuri, e tranquilli i ſudditi, ſi godevano da ognuno in pace i frutti della propria fatica, ed induſtria. Secondo i progreſſi della popolazione, e dell' agricoltura, in proporzione de' quali i contribuenti furon maggiormente abilitati al pagamento delle gravezze. Terzo l' imparziale diſtribuzione, ed eſazione di queſte ſenza che il potente, e ſpecialmente il Goto ritroſo poteſſe ſottrarſene a danno del debole (*f*). Quarto il cambiamento di molte ſpecie annonarie in danaro, ciò che riuſciva più comodo, e men diſpendioſo alli contribuenti pe 'l riſparmio delle ſpeſe di traſporto (*g*). Quinto la continua attenzione del governo ſulla condotta, e la ſalutare ſeverità delle pene a freno dell' ingiuſtizia, e dell' avidità de' miniſtri, e de' gabellieri (*h*). Seſto finalmente la regia liberalità ſempre pronta al riparo de' pubblici infortunj, e delle danneggiate ricolte, o con diſtribuzioni di danaro, come in iſpecie fu fat-

---

(*a*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 9. lib. 12. ep. 4. & 12.

(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 6. lib. 2. ep. 39. lib. 3. ep. 9. 10. 30. lib. 4. ep. 51. lib. 7. form. 5. & 6. & in *chron.* p. 368. *Anonym. Vales. in chron.*

(*c*) *Anonym. Vales. ibid. Caſſiod.* lib. 1. ep. 21. *& in chron.* p. *ead.*

(*d*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 9.

(*e*) *Id.* lib. 1. ep. 4. lib. 2. ep. 3.

(*f*) *Caſſiod.* lib. 2. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 4. ep. 14.

(*g*) *Id.* lib. 11. ep. 39.

(*h*) *Id.* lib. 5. ep. 39. lib. 11. ep. 7. 9. 16. lib. 12. ep. 13. 14. & 16.

fatto co' Liguri (*a*), o collo ſcemamento de tributi, o con una più mite taſſazione del prezzo dell' annona tributaria (*b*), della quale alcune prefiſſe quantità, e qualità ſi pagavano tuttora, giuſta l' antica conſuetudine, ad uſo non meno de' ſoldati, che degli officiali, e magiſtrati civili, eziandio municipali (*c*).

A queſto importante articolo di pubblica amminiſtrazione preſedevano il Prefetto del Pretorio, ch' erane il ſupremo direttore con quella ſomma autorità, che già aveva ſotto gl' Imperatori, e ſubordinatamente a lui il Vicario di Roma, ed i Cancellieri, e Preſidenti delle provincie (*d*). Eranvi impiegati i curiali, come per l' addietro (*e*), e molti officiali ſubalterni civili, e militari, ordinarj, e ſtraordinarj (*f*). Alcune ſpecie di tributi avevano un Prefetto particolare. Così il *Siliquatario*, ed il Conte de' *Siliquatarj* preſedevano al *Siliquatico*, col qual nome ſi chiamava la contribuzione di una prefiſſa parte di que' generi, che ſi contrattavano ſu pubblici mercati (*g*).

I fondi portavano la maſſima parte del peſo de' tributi. Eranvi i pubblici regiſtri, dove ſi deſcrivevano i fondi, i nomi de' poſſeſſori, e la quantità del tributo, ond' era tolto qualunque arbitrio agli eſecutori (*h*). Alcune impoſizioni cadevano ancora ſulle merci, ſulla negoziazione, e ſu i contratti. Oltre del *Siliquatico*, di cui ſi è parlato di ſopra, erano di queſta natura il canone delle merci oltramarine, il canone del *toloneo*, la penſione del *monopolio*, dell' *auraria*, e ſimili (*i*). Il pagamento delli tributi era diviſo in tre rate, e doveva eſſer fatto per la fine d' ogni quadrimeſtre (*k*). I Cancellieri, ed i Rettori delle provincie, ciaſcuno dentro i limiti della giuriſdizione aſſegnata-

(*a*) *Id.* lib. 11. ep. 15.

(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 15. lib. 2. ep. 38. lib. 3. ep. 32. 40. lib. 4. ep. 50. lib. 7. form. 45. lib. 10. ep. 26. & 28.

(*c*) *Id.* lib. 2. ep. 5. lib. 6. form. 22. lib. 7. form. 12. 19. 25. lib. 9. ep. 13.

(*d*) *Caſſiod.* lib. 6. form. 2. & 21. lib. 7. form. 2. lib. 12. ep. 1. 2. 3. 8. & 10.

(*e*) *Id.* lib. 2. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 12. ep. 8.

(*f*) Lib. 5. ep. 14. lib. 7. form. 22. lib. 11. ep. 6. 16. lib. 12. ep. 1. & 8.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 4. 12. & 30. lib. 3. ep. 25. lib. 4. ep. 19.

(*h*) *Id.* lib. 5. ep. 39.

(*i*) *Id.* lib. 2. ep. 30. lib. 5. ep. 39.

(*k*) *Id.* lib. 2. ep. 24. *Edict. Theod. Reg.* 25. lib. 12. ep. 2. & 10.

gli, erano obbligati di procurarlo con effetto, di render i conti del ricevuto, e dello ſpeſo, e di mandare tutto il dovuto danaro alli regj teſorieri ne' termini preſcritti, altrimenti dovevano ſupplire col proprio (*a*), la qual pena era comune alli curiali negligenti nell' eſazione (*b*); e ciò fu ſtabilito, e per la indennità dell' erario, e perchè la tardanza de' non paganti ridondava a danno di tutti gli altri, ed in profitto degli officiali, onde Caſſiodoro Prefetto del Pretorio tacciò di crudele la coſtoro indulgenza (*c*). Qualche ſpecie d' impoſta pecuniaria, come quella così chiamata de' *bini*, e *terni*, dovevaſi traſmettere per le calende di Marzo al Conte delle ſacre donazioni (*d*).

Il corſo pubblico, o ſia la poſta, era un tributo a carico de' poſſeſſori. Diſtinguevaſi in *veredi*, e *paraveredi*. Tanto gli uni, quanto gli altri, eran cavalli ſia da vettura, ſia da ſoma, che ſi tenevano nelle deſtinate ſtazioni, e ſi ſomminiſtravano alli pubblici miniſtri, ed inviati, e generalmente a coloro, i quali ne avevano la conceſſione, o dal Re, o dal Prefetto del Pretorio, o dal Maeſtro degli officj, ai quali ſoli era riſervato di accordarla (*e*). La differenza poi tra i *veredi*, ed i *paraveredi* conſiſteva in ciò che i primi ſi tenevano ſulle grandi ſtrade maeſtre, i ſecondi ſulle ſubalterne, o traſverſali (*f*). Procopio fa ſalire a quaranta i cavalli, che ſolevanſi tenere in ciaſcuna ſtazione (*g*). Il ſuddetto Maeſtro degli officj era il miniſtro ordinario, a cui ſpettava la cura del corſo pubblico, ed egli ſegnava la qualità, ed il numero de' cavalli, che dovevanſi ſomminiſtrar a ciaſcuno, e per ciaſcuna volta ſecondo le regole ſtabilite. Qualche volta ciò facevaſi, o dal Re medeſimo, o dal Prefetto al Pretorio. Contro le uſurpazioni in ſiffatta materia invigilavano i *Sajoni*, come già ſi è detto (*h*). Era ancora determinato il peſo per i cavalli da ſoma, il quale non poteva

---

(*a*) *Caſſiod.* lib. 3. ep. 8. 28. lib. 5. ep. 14. lib. 7. form. 20. 21. 22. lib. 11. ep. 8.

(*b*) *Id.* lib. 2. *cit. Edict.* 25.

(*c*) *Id.* lib. 5. ep. 7. *juncta* ep. 24. lib. 2.

(*d*) *Id.* lib. 7. form. 20. 21. & 22.

(*e*) *Caſſiod.* lib. 4. ep. 47. lib. 5. ep. 5. lib. 6. form. 6.

(*f*) *Gothofr. in not.* ad l. 3. *de curſu publ.* tit. 5. lib. 8. vol. 2.

(*g*) *Procop. hiſt. arc.* cap. 30.

(*h*) *Caſſiod.* lib. 4. ep. 47. lib. 5. ep. 5.

eccedere le cento libbre (*a*), ed era vietato a chi aveva in asſegno *veredi* l' arrogarſi i *paraveredi* (*b*).

La milizia non era più un tributo almen diretto; poichè ſotto i Goti non ſi trova veſtigio nè di *tironi*, reclute effettive, nè di oro *tironico* ſoſtituito ad eſſe. Già vidimo, che gl' Italiani ſi allontanarono, o furon allontanati a poco a poco dal ſervigio militare, venendovi ricevuti indiſtintamente i ſudditi di tutte le provincie, e ſino i barbari, i quali preferiti ai Romani verſo il declinar dell' imperio formavano il maggior nerbo delle armate. Che ſe ciò accadde ſotto i Romani, qual maraviglia che gli Eruli, ed i Goti educati alla militare abbiano creduto ſe ſteſſi più idonei alla guerra, che gl' Italiani da lor vinti? Ciò non oſtante queſti non erano eſcluſi dalla milizia, quando volontariamente vi ſi offerivano (*c*), anzi vi venivano arrolati in caſo di biſogno (*d*). Ma l' ordinario meſtier dell' armi era de' Goti. Atalarico lo dichiarò eſpreſſamente, allorchè ſalito al trono dopo la morte di Teoderico ſuo avo, nel prometter che fece a ſuoi ſudditi un governo giuſto, e clemente, ſoggiunſe (*e*), che Goti, e Romani avrebber goduto ſotto di lui gli ſteſſi diritti, e favori, nè ſarebbevi ſtata fra di loro altra differenza, ſe non che i primi avrebbero ſoſtenute le fatiche della guerra per la comune utilità, i ſecondi avrebber potuto creſcere, e moltiplicarſi in ſeno alla quiete (*f*). I Goti erano buoni ſoldati, e tali ſi mantennero finchè viſſe Teoderico. Queſto Re non contento di mantener in buono ſtato, e ſempre pronte al biſogno le forze terreſtri, riſtabilì ancora le navali, ch' erano affatto abbandonate, così che niuna nave era rimaſta a cuſtodir i porti Italici. Egli fece fabbricare mille *dromoni*, ſorta di navi

(*a*) *Id. loc. cit.*
(*b*) *Id.* lib. 5. ep. 39.
(*c*) *Caſſiod. var.* lib 8. ep. 21.
(*d*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 1. cap. 19.
(*e*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 3.
(*f*) Ecco le parole della citata lettera: *juſtitiam nos, & æquabilem clementiam, quæ populos nutrit, juvante domino* (promittimus) *cuſtodire, & Gothis, Romaniſque apud nos jus eſſe commune, nec aliud inter vos eſſe diviſum, niſi quod illi labores bellicos pro communi utilitate ſubeunt, vos autem civitatis Romanæ habitatio quieta multiplicat.*

da guerra insieme, e di trasporto, e le provvide di marinaj, e di tutto il bisognevole sì per difender i lidi da qualunque nemica invasione, che per servire al commercio principalmente de' grani (*a*). In oltre ristaurò porti, e fabbricò castelli in luoghi opportuni (*b*). Fu sollecito ancora di conservare ne' suoi Goti il valor guerriero, al qual fine esortò i padri ad instillarlo ne' figli educandoli alla guerra (*c*), ed instituì un ginnasio militare (*d*). Onorò la professione del soldato, e ne premiò i servigi (*e*); ma nello stesso tempo volle osservato il rigor della disciplina, tenne in freno la militar licenza (*f*), e prevenne con saggie ordinazioni, o risarcì i danni recati dalla soldatesca in occasione di transito per le provincie, nel che fu imitato da alcuno de' suoi successori (*g*). Coll' andar del tempo la dolcezza del clima, e l' ozio di una lunga pace ammollirono i Goti.

La legislazione, che fu in vigore sotto i Goti, quanto agl' Italiani, era la Romana (*h*). Questa legislazione, o sia la giurisprudenza, trovavasi involta, e confusa in più compilazioni di leggi fatte in diversi tempi, ed in una moltitudine immensa di altre leggi sparse, e di scritti de' Giureconsulti di varie età, della quale cosa si è parlato altrove; e così la decisione delle liti dipendeva maggiormente dall' arbitrio de' giudici, che da regole certe, e fisse. Tale fu lo stato delle leggi sin verso il declinar del regno de' Goti. Giustiniano Imperatore d'Oriente, nome celebre nella storia delle leggi, divisò, e condusse a fine l' impresa della lor riforma. Compilò da prima gli editti, i decreti, ed i rescritti de' Cesari da Adriano sino a lui scegliendoli all' intento, e questa raccolta comparve al pubblico nell'anno 529., e poi emendata ricomparve dopo cinque anni coll' impronta della sovrana autorità. Similmente promulgò nel 533. le *instituzioni*, e le *pandette*, le prime, che sono a guisa di ele-

---

(*a*) *Cassiod.* lib. 5. ep. 16. 17. 18. & 19.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 17. 25. lib. 3. ep. 48. *& in chron.* p. 368.
(*c*) *Id.* lib. 1. ep. 24.
(*d*) *Id.* lib. 5. ep. 23.
(*e*) *Id.* lib. 5. ep. 26. & 27.
(*f*) *Id.* lib. 2. *Edict.* 2. lib. 3. ep. 38. lib. 5. ep. 10. 11. & 14. lib. 6. form. 22. lib. 10. ep. 18.
(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 8. lib. 4. ep. 36. lib. 5. ep. 10. 11. lib. 12. ep. 5. & 7.
(*h*) *Cassiod.* lib. 4. ep. 12. 22. & 23.

menti del diritto civile, le seconde chiamate con altro nome *digesti*, che lo contengon tutto stesamente, e riconoscon per fonti cuemila volumi di libri degli antichi giureconsulti. Vennero finalmente in seguito altre constituzioni dello stesso monarca, le quali furon dette *novelle* (*a*). La difficile impresa fu compita, ma come? Il secolo, e gli uomini trascelti ad eseguirla erano troppo inferiori alla grandezza dell' opera. Mancano in questa pubblica raccolta di leggi l'ordine, la sceltezza, la brevità. In vece di estrarsi lo spirito dai fonti, da cui sono state cavate le leggi, si trascrissero i periodi, e le parole stesse degli autori; quindi la confusione, ed alcune volte ancora la contrarietà delle sentenze. Essa in somma è un ottimo materiale per un codice di leggi, ma non n'è la stessa un codice perfetto. Ciò non ostante questo corpo di leggi ha ottenuto i suffragi di quasi tutte le più colte nazioni Europee, che lo hanno adottato, e che l' osservano anche oggidì. Il secolo detto filosofico, nel quale viviamo, ha tentato nuovamente questa grand' opera: alcuni monarchi benefattori de' loro popoli l'hanno comandata, animata, diretta; ma l'opera non è ancor giunta alla sua perfezione. Ritorniamo a noi. Estinto il regno Gotico, e subentrati i Greci Augusti al dominio dell' Italia da lor conquistata, questa eziandio ricevette le leggi di Giustiniano. La legislazione adunque vi migliorò ad onta de' menzionati difetti, ma crebbe nello stesso tempo fra i nostri maggiori l'ignoranza. E a che servono le leggi, se mancano giudici illuminati, che sappiano ben applicare le leggi ai fatti?

I presidenti delle provincie, e forse ancora i magistrati municipali erano gli esecutori ordinarj delle leggi nelle cause, che nascevano tra Italiano, e Italiano. Gli stessi presidenti poi dovevano giudicare coll' intervento di un Senatore delegato per ciascuna provincia, ed ivi residente, allora quando si trattava di punire un officiale del Prefetto al Pretorio (*b*). Che se uno de' litiganti era un Goto, il Conte de' Goti erane il giudice competente, ma però con un assessore Italiano, quando di questa nazione era l' altro litigante, giudicando da solo il Conte

(*a*) *Heinec. Hist. jur. civ.* lib. 1. cap. 6. a §. 383. ad. 399.
(*b*) *Cassiod.* lib. 6. form. 21.

ſuddetto, allorchè tutti due i litiganti erano Goti (*a*). Nel giudicare tra Goto, e Goto ſi ſeguivano le conſuetudini della nazione, e gli editti dei loro Re (*b*). Oltre i già detti, eranvi altri giudici particolari, come il Conte dell' entrate private, a cui fu commeſſa qualche parte di giuriſdizione criminale dentro i confini già ſpiegati, il Prefetto de' *Vigili* in Ravenna, il quale inveſtigava, e puniva i ladri (*c*), ed il Vicario del *porto*, al di cui officio apparteneva il conoſcere, e decidere le quiſtioni, che naſcevano tra foreſtieri, e nazionali nelle contrattazioni delle merci (*d*). Per le cauſe fiſcali eravi l'avvocato del fiſco (*e*). Vi ha ancora frequente menzione di giudici delegati, e di cauſe riſervate, o portate alla udienza del Re, nel che ſi ſcorge un ſoverchio abuſo (*f*). Per tacere di altri difetti, che s'incontrano nel ſiſtema giudiziario ora eſpoſto, egli è notabile quello di vederſi i Goti, quantunque incorporati coll'Italica nazione, nulladimeno diſgiunti dagl' Italiani nelle leggi, e ne' giudici. A queſto aggiungaſene un altro, ed è che, malgrado la vigilanza de' primi Re Goti, le leggi non erano abbaſtanza vigoroſe contro la prepotenza; poichè i deboli, non trovando ſempre nel preſidio delle leggi la neceſſaria difeſa, erano coſtretti alcune volte, come altrove ſi è toccato, d'implorarla dal Sovrano colla ricerca del braccio militare de' *Sajoni* (*g*). Siffatta debolezza delle leggi naſceva da due cauſe: la prima era la nativa ferocia de' Goti ripugnante al freno, ma però ſpeſſo repreſſa dalla regia autorità: la ſeconda la negligenza degli eſecutori delle leggi, la quale fomentando l'ardir de' malvagi per la ſperanza della impunità, obbligò finalmente il Re Atalarico a rimproverarla alli giudici, come ancora a proſcrivere con nuovo editto penale alcuni delitti più frequenti, cioè l'invaſione de' beni altrui, l'omicidio, la poligamia, l'adulterio, il concubinato, la frode di ſurrettizj reſcritti, le donazioni eſtorte con minaccie, e la perpetuazione delle liti con ſempre nuove ap-

(*a*) *Id.* lib. 7. form. 3.
(*b*) *Id.* lib. 5. *edict.* 18.
(*c*) *Id.* lib. 7. form. 8.
(*d*) *Id.* lib. 7. form. 23.
(*e*) *Id.* lib. 1. ep. 22.
(*f*) *Id.* lib. 3. ep. 36. & 37. lib. 4. ep. 9. 11. & 12.
(*g*) *Caſſiod.* lib. 7. form. 42.

pellazioni (*a*). A queſt' ultimo diſordine eraſi oppoſto anche il Re Teoderico rigettando le inſtanze di chi voleva riprodurre una lite dopo ſcaduto il termine aſſegnato dalle leggi all' appello (*b*).

I coſtumi, e gli uſi de' Goti non erano così ſemplici, e rozzi, come ſembra che gli additi il nome di barbari, nome, con cui già la Romana alterigia ſoleva chiamar tutti i popoli, che non eran ſoggetti al ſuo dominio. E' vero che i popoli del ſettentrione sì Aſiatico, che Europeo, d'onde uſcirono i Goti, a cagione del clima, e della mancanza di commercio con altri popoli, e perchè eſercitavano aſſai più il corpo robuſto, che il tardo ingegno, duraron più lungamente, che gli abitatori del mezzodì men vigoroſi di corpo, ma più pronti e più vivaci d' ingegno, nella ſemplicità e rozzezza della primitiva origine. Ma che che foſſero i Goti prima di uſcire dal nativo lor paeſe, avevan già eſſi dai Romani appreſi coſtumi un poco più miti; imperciocchè già da molto tempo militavano nelle loro armate, e miſchiati con loro abitavano le ſteſſe provincie. Nulladimeno però i coſtumi de' Goti ſapevan ancora dell' antica ferocia, e la loro inſtituzione continuava ad eſſere più militare, che civile, ond' è che quaſi di niun' altra profeſſione eglino ſi occupavano, fuorchè della guerra, e dell' agricoltura. Immaginiamoci dunque ne' Goti un popolo quaſi unicamente impiegato nell' eſercizio dell' armi, e nel lavoro della terra, e conchiuderemo, che i medeſimi erano ben lontani dall' urbanità, e dalle gentili maniere degl' Italiani. Siccome però la coltura de' coſtumi anch' eſſa, non altrimenti che tutte le altre coſe ed inſtituzioni umane, paſſando per diverſi gradi, declina poi ad un vizioſo eſtremo, così i coſtumi degl' Italiani erano già declinati a queſto punto. Eſſi erano divenuti frivoli, e molli, come ſi notò nell' antecedente articolo. Ma i Goti converſando cogl' Italiani, e queſti con quelli contribuirono vicendevolmente al miglioramento de' coſtumi. Quelli de' Goti da prima feroci e violenti diventaron più miti e più umani, eſſendo teſtimonio di ciò una lettera del Re Teoderico, colla quale egli loda il padre di Venanzio Conte de' domeſtici

---

(*a*) *Id.* lib. 9. *Ediſt. Athalar. Reg.* 18. & ep. 19.
(*b*) *Id.* lib. 1. ep. 5.

per aver tolti dalla barbarie, e raddolciti i Gotici coſtumi (*a*); e que' degl' Italiani riacquiſtarono qualche ſorta di energia, e di dignità. Un governo più moderato e più ſollecito del pubblico bene fece germogliare alcune virtù ſociali. Si riacceſe in qualche guiſa l' eſtinto amor della patria, l' inerzia ſi ſcoſſe, e ſi rianimò l' induſtria, e queſta qualunque ſiaſi riforma di coſtumi ſeguì principalmente nella Liguria noſtra provincia, la quale perciò leggeſi diſtinta dal Re Teodato col predicato d' induſtrioſa (*b*). Contuttociò i coſtumi, ſebben migliorati ſotto qualche aſpetto, continuarono ad eſſer guaſti da molti vizj. Ho già ricordato quelli de' quali fa cenno, ed a cui ſi sforzò di provvedere l' editto di Atalarico di ſopra mentovato. Aggiunganſi le ſerie ammonizioni, che leggonſi ad ogni paſſo nelle piſtole di Caſſiodoro, e che ci moſtrano dominante in ogni condizion di perſone, e negli ſteſſi magiſtrati, ed amminiſtratori della repubblica il vizio dell' avarizia. Queſto faceva tutto venale, e tutto ſoggetto a rapina; ma l' attenzion del governo vi apponeva ſpeſſe volte i rimedj (*c*). Paſſiam' ora a vedere i progreſſi della religione.

Diſtrutto l' imperio occidentale gli Eruli, e poſcia i Goti, tutti Ariani di ſetta, tengon ſottomeſſa al lor dominio l' Italia. E chi non avrebbe preſagiti da ciò graviſſimi danni alla Chieſa Cattolica? Eppure Odoacre, e Teoderico per quaſi tutto il lungo ſuo regno, ed i ſucceſſori ſuoi, anzi che muoverle guerra, la riſpettarono altamente, e la favorirono con privilegi d' immunità in ciò che ſerviva non meno al culto, che al ſovvenimento de' poveri (*d*). Il fulmine, che Teoderico verſo gli ultimi giorni della vita teneva in mano per abbatterla, avendo diviſato di toglier le Chieſe alli Cattolici per conſegnarle agli Ariani, gli fu rapito dalla morte; e così la perſecuzione, di cui era ſtato vittima lo ſteſſo ſommo Pontefice Giovanni I., ceſsò. Di queſto Papa il Baronio (*e*), e ſulla di lui fede il Tatti

(*a*) *Caſſiod.* lib. 2. ep. 15.
(*b*) *Caſſiod.* lib. 10. ep. 27.
(*c*) *Id.* in form. lib. 6. & 7. & lib. 9. ep. 24.
(*d*) *Id.* lib. 1. ep. 9. 26. lib. 2. ep. 30. lib. 12. *edict.* 13. & ep. 29.
(*e*) *Annal. Eccl.* T. 7. n. 2. & *edit. nov.* T. 9.

Tatti (*a*) riferiſcono una lettera intitolata alli Veſcovi d' Italia, colla quale ſono tutti eſortati a ſvellere i germoglj dell' ereſia Ariana in qualche luogo rinati, ed a far reſtituire alli Cattolici le chieſe ufficiate dagli Ariani. Ma gli eruditi convengono oggidì che queſta lettera è apocrifa (*b*). Morto Teoderico ritornò alla religione Cattolica la pace per breve tempo interrotta; poichè nè i ſucceſſori di lui, nè molto meno il Greco Narſete reggitor dell' Italia per Giuſtiniano, indi per Giuſtino Auguſti, la turbarono punto. Ma ſe l' Arianeſimo profeſſato dagli Eruli, e dalli Goti, e dominante ſul trono, atteſo lo ſpirito di tolleranza e di moderazione, che i monarchi di quelle nazioni nutrirono, e mediante ancora la vigilanza de' ſacri paſtori, non fece fra gli originarj abitanti d' Italia, e della Liguria alcun notabile progreſſo, lo ſciſma Romano ſorto per la ſimultanea elezione di due Papi Simmaco, e Lorenzo fatta da quel Clero in diſcordia per impulſo di Feſto patrizio comunicò ſenza dubbio il diſordine alle Chieſe Italiche, tanto perſuadendoci la relazione, e la dipendenza più ſtretta, che paſſava tra queſte, e la Romana centro dell' unione, e capo di tutte le altre. Nell' anno 598. ebbe principio quello ſciſma. Molte radunanze di Veſcovi della nazione Italica, ed il favore ancora dai Romani implorato, e preſtato da Teoderico Re lo fecero ceſſare totalmente nel 503. coll' eſſere ſtato Simmaco per univerſal conſenſo riconoſciuto legittimo Papa (*c*). Tolta queſta, altre procelle moſſe poi l' Oriente a danno della religione. Eſſe nacquero in parte dalla fervida immaginazione degli orientali, e da un appaſſionato amor per le diſpute rare volte amico della verità, cagioni amendue di ſempre rinaſcenti ereſie, ed in parte ancora dalla prepotenza degl' Imperatori Greci, i quali o favorirono la ereſia, o uſurparono i diritti del ſacerdozio, giunti ſino a far violenza al Vicario di Criſto, ed a diſporre del papato. Sono perciò di triſta ricordanza negli annali della Chieſa i nomi

(*a*) Annali Sacri di Como Dec. 1. lib. 7. p. 530.

(*b*) *Pagi crit. in Ann. Eccl. Baronii* T. 9. ad an. 526. p. 350. & ſeq.

(*c*) *Anaſt. Biblioth. vit. Rom. Pontif. in Symmaco*. T. 3. *Script. Rer. It.* p. 123. & 124. *Anon. Veron. Script. ut ſup.* T. 3. P. 2. col. 45. 46. & 47. *Theod. Lect. Hiſt. Eccl.* lib. 2. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar.* ad an. 503. T. 9. a p. 29. ad 33. *Acta Conc. Palm. in collect. Conc. Labb.* T. 5. a col. 471. *edit. Coleti* an. 1728.

di Zenone, di Anaſtaſio, di Giuſtiniano, e di Teodora ſua moglie (*a*).

Ma ciò che intereſsò più da vicino la religione de' noſtri maggiori fu il celebre ſciſma Aquilejeſe, o ſia lo ſciſma delli tre capitoli, di cui perciò fa di meſtieri, che ſi accennino in breve l'origine ed i progreſſi. I tre capitoli ſuccennati erano altrettanti articoli propoſti da deciderſi al concilio di Calcedonia quarto fra gli ecumenici, il quale ſi celebrò nell'anno 451., e verſavano intorno al giudizio, che domandavaſi da quell'eccleſiaſtica generale adunanza ſulla perſona, e ſu gli ſcritti di tre Veſcovi orientali, cioè ſulla perſona di Teodoro di Mopſueſtia, ſopra una lettera d'Iba di Edeſſa, e finalmente ſu gli ſcritti di Teodoreto di Ciro. Venivano accuſati, il primo come ſeguace di opinioni ereticali, e gli ſcritti del ſecondo, e del terzo come temerarj e ſoſpetti per le lodi, che Iba nella ſua piſtola dava a Teodoro ſuddetto, e per le ingiurie, che in queſta, egualmente che negli ſcritti di Teodoreto, ſi vomitavano contra l'Efeſino concilio, e contra gli anatematiſmi di S. Cirillo Veſcovo di Aleſſandria, e però ſi pretendeva che dal concilio di Calcedonia foſſero ſcomunicati Teodoreto, Iba, e Teodoro. Ma ſiccome queſti Veſcovi ritrattarono, e riprovarono ancora gli errori di Neſtorio, e di Eutiche, ciò che era l'oggetto principale del concilio, così queſto non ſolo gli aſſolſe, ma reſtituì loro eziandio le chieſe, dalle quali un conciliabolo di Efeſo avevali tumultuariamente diſcacciati. I tre capitoli continuarono lungo tempo a menar rumore nell'Oriente, e Giuſtiniano ſedotto da Teodoro Veſcovo di Ceſarea in Cappadocia li condannò con un ſuo editto nell'anno 544., e volendo lo ſteſſo Imperatore ſtrappare ad ogni modo una ſimile deciſione dall'autorità eccleſiaſtica, induſſe prima un concilio di Veſcovi orientali congregato in Coſtantinopoli nel 553., e tenuto poi per ecumenico, a condannarli, indi Vigilio Papa a confermarne la condanna. Veramente queſto affare non intereſſava il dogma, il quale rimaneva intatto non oſtante la condanna ſuddetta. Ma i Veſcovi dell'Occidente, e ſpecialmente quelli dell'Affrica, dell'Illirico, della Francia, delle Spagne, e dell'Italia, ſiccome credevano per tal deciſione del concilio Coſtan-

(*a*) *Script. Hiſt. Eccl. ſup. cit.*

tinopolitano, e del Papa fatta ferita al precedente concilio generale di Calcedonia tanto univerſalmente venerato, così alzaron altamente le grida contra i Veſcovi dell' Oriente, e contro il Papa medeſimo, quaſi che per eſſi la fede cattolica aveſſe ſofferto danno. In Italia i principali oppoſitori furono gli Arciveſcovi di Aquileja, di Milano, e di Ravenna co' Veſcovi provinciali dell' Iſtria, della Venezia, e della Liguria. Molti però di queſti moſſi dalle perſuaſive del zelante Pontefice Pelagio I. ſucceſſore di Vigilio non perſeverarono nella oppoſizione, e queſti furon que' di Ravenna, e di Milano coi loro ſuffraganei. Per ritirare gli oſtinati dall' inganno, cioè i Veſcovi dell' Iſtria, e della Venezia, e qualcheduno ancora della Liguria, dei quali era capo l'Arciveſcovo, poi Patriarca di Aquileja, riuſcirono vani gli sforzi del ſuccennato Papa, e vana parimente l' opera di Narſete reggitor dell' Italia, a cui non piacque di uſar violenza in queſto affare (*a*). A maggiore chiarezza però di queſta celebre controverſia egli fa di meſtieri diſtinguere due coſe notabilmente diverſe fra di ſe, ſecondo che oſſervano i dotti. L' una ſi è il non acconſentire alla condanna dei tre capitoli dopo la deciſione di un concilio ecumenico, e quella del Papa, e non paſſar più oltre. L' altra, oltre il diſſenſo, il voler riconoſcere per erroneo il ſentimento, e perciò ſepararſi dalla comunione de' conſenzienti. La prima maniera di procedere era bensì temeraria, ma non già ſciſmatica, e fu in qualche tempo tollerata dalla prudente economia della Chieſa. Sciſmatica apertamente era la ſeconda. Paolino Patriarca di Aquileja dopo Macedonio portò la coſa a queſt' ultimo eſtremo; poichè in un ſinodo provinciale dell' anno 557. egli co' ſuoi Veſcovi ſuffraganei non ſolamente rigettò il detto concilio fonte della controverſia, ma ſi ſeparò formalmente dalla comunione col Romano Pontefice, e così introduſſe nella ſua Chieſa, ed in quelle de' Veſcovi da lui dipendenti un deplorabile ſciſma, che durò un ſecolo e mezzo (*b*).

(*a*) *Fragm. epiſt. Pelagii I. Papæ ad Narſet.* T. 1. *epiſt. Rom. Pontif. & in Labb. collect.* n. 2. 3. 4. & 5.

(*b*) *Noris de ſynodo quinta. De Rubeis Monum. Eccl. Aquil.* a cap. 21. ad 25. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar. Fleuri, Orſi.*

Ma ſiccome la maggior parte de' Veſcovi della Liguria docili alla voce del capo della Chieſa univerſale abbandonaron l'errore appena ſcopertolo, e ſe alcuno vi ſi mantenne più a lungo, operò in tutto il reſto da buon paſtore nel governo della propria Chieſa, così il Criſtianeſimo andava facendo per ogni lato di queſta provincia ſempre più felici progreſſi. Diſtrutti gli avanzi della idolatria, lo zelo de' Veſcovi o congregati ne' concilj, o ſeparati e veglianti ciaſcuno ſu 'l gregge a ſe commeſſo, era tutto intento a cuſtodir il dogma, la diſciplina, e la ſantità del culto. Ciaſcuno coll' ajuto del proprio Clero deputato a diverſi miniſteri ammaeſtrava il ſuo popolo colla divina parola, nutrivalo colla diſpenſazione de' ſacri miſterj, e lo edificava coll' eſempio. Quindi è che ogni città conta una ſerie di Veſcovi tutti ſanti nel comun concetto del popolo.

La maniera, con cui ſi conferiva l'epiſcopato, era la ſeguente. Morto, e ſeppellito il Veſcovo, univaſi il Clero, ed il popolo per la elezione del ſucceſſore. Queſti ſi eleggeva di comune conſenſo, o a pluralità di ſuffragi, e prendevaſi dal Clero primario della ſteſſa città, e non d'altronde, ſe non nel caſo rariſſimo che mancaſſe in eſſa un ſoggetto idoneo a quella carica, o foſſevi uno ſtraniero di un merito aſſai ſuperiore. Fatta la elezione, queſta ſi partecipava o per lettera, o per nunzio al Metropolitano, di cui ancora domandavaſi il conſenſo; ed egli ne rendeva inteſi i Veſcovi della ſteſſa provincia, ed invitavagli alla conſecrazione dell' eletto. Tre di eſſi almeno dovevano intervenire a queſt' atto. La ſacra ordinazione eſeguivaſi in giorno di Domenica o dal Metropolitano, o da altro Veſcovo provinciale da lui delegato, veduto prima il decreto di elezione, e riconoſciuta la idoneità dell' eletto, al qual fine queſti ſi recava alla città del ſuo ordinatore, e rare volte accadeva che l'ordinatore veniſſe alla città del Veſcovo da ordinarſi. Tutto ciò ſi doveva fare nel termine di tre meſi dopo la morte del Veſcovo (*a*). Ciò baſti circa l'oggetto della religione. Scorriamone brevemente gli altri a compimento di queſto quadro politico.

(*a*) *Thomaſſin. vet. & nov. Eccl. diſcipl.* P. 2. lib. 2. cap. 3. 4. 7. & 8.

La popolazione, l' agricoltura, ed il commercio crebbero certamente in Italia ſotto i Goti regnando Teoderico, ed Atalarico. Dell' avanzamento dell' agricoltura, e della popolazione evvi un luminoſo teſtimonio nella lettera di Atalarico già da me recata (*a*), dove quel Re afferma, che una lunga quiete aveva aumentato dentro l' Italico regno sì il numero degli abitanti, che la coltura delle terre. Il primo riſtoro alla popolazione dianzi notabilmente ſcemata anche per teſtimonianza di Ennodio (*b*) venne ſenza dubbio dalla moltitudine de' nuovi oſpiti Eruli, e Goti fiſſatiſi quivi colle lor famiglie, e di altri ſtranieri traſpiantati, o ricevuti a ſtanziare nelle noſtre contrade ſotto que' due regni avventurati. La pubblica felicità, frutto di un governo provvido, giuſto, e tranquillo, ne operò l' accreſcimento. Mentre il braccio vigoroſo de' Goti teneva ben cuſtodita e difeſa l' Italia da ogni inſulto nemico, i ſuoi antichi abitanti ſi andavano moltiplicando ſotto l' ombra benefica della pace. Così Atalarico ſuddetto in un' altra ſua lettera parimente rammemorata (*c*). A maggior conferma del florido ſtato della popolazione a' tempi di cui ſi parla, aggiugneſi l' autorità di S. Gregorio Magno Papa (*d*), il quale deplorando con enfatico ſtile le recenti perdite di eſſa nell' età ſua, ne atteſta la precedente copia da lui raſſomigliata alle ſpighe de' campi, afferzione ripetuta da Paolo Diacono (*e*). Se noi foſſimo certi che non vi aveſſe errore nel teſto di Procopio (*f*), dove ſi legge che trecentomila uomini, ſenza contar le femmine, caddero ucciſi in Milano allorchè quella città fu eſpugnata da Uraja ſotto il Re Vitige, avremmo da ciò un argomento ſpeciale per dir popolatiſſima la noſtra Liguria.

Contribuirono alla proſperità di amendue i ſuccennati oggetti, popolazione, ed agricoltura le cure eziandio dei primi Re Goti. Teoderico, ed Atalarico furon ſolleciti di mantenere da per tutto l' abbondanza dell' annona, e di far creſcere l' a-

---

(*a*) *Caſſiod. var.* lib 9. ep. 10.
(*b*) *In paneg. Theoderici*.
(*c*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 3.
(*d*) *Dialog.* lib. 3. cap. 38.
(*e*) *De geſt. Langob.* lib. 2. cap. 32.
(*f*) *De bel. Goth.* lib. 2. cap. 21.

gricoltura, al qual fine tenevano continuamente provvedute di grani, come ancora di altre vittuaglie le provincie bisognose, raccogliendoli, e facendoveli trasportare ogn' anno da quelle abbondanti, segnatamente dalla Sicilia, Puglia, e Calabria (*a*). L'industriosa Liguria, che ne produceva al di più del suo consumo, fornivane Ravenna la residenza dei Re (*b*). Eglino ne proibivano la estrazione fuori del regno finchè tutte le provincie non ne fossero bastevolmente provvedute (*c*), ed a maggior cautela tenevano in alcune provincie pubblici granaj sempre forniti di varie specie di grano, il quale si levava ne' tempi di penuria, e vendevasi a tenue prezzo alli più bisognosi, e così i granaj stabiliti in Pavia, e Tortona sollevarono le necessità de' Liguri nelle accidentali carestie degli anni 534. e 538. (*d*). Davano in oltre i luoghi incolti sia per le acque ivi stagnanti, sia per la siccità del terreno, in proprietà a coloro, che si obbligavano di coltivarli, o di derivarvi le acque necessarie sì a comodo degli abitanti, che a ristoro dell' aridità della terra (*e*); animavano i sudditi a fabbricar case anche dentro i recinti delle castella (*f*), e finalmente o fabbricavano, o ristauravano *Terme* qual oggetto interessante la umana salute (*g*). Non tutte però le succennate disposizioni io le rammemoro quai mezzi i più saggi ed i più conducenti all' intento. So benissimo che rispetto al commercio de' grani, non altrimenti che in qualunque altro genere di commercio, la maggior libertà possibile relativa alle circostanze locali è il mezzo più acconcio a promoverne i vantaggi, e ad accrescere la pubblica abbondanza; e so altresì che una politica illuminata può con profitto sostituire alli pubblici i privati granaj non defraudando con superflui ostacoli la speranza del guadagno, la quale sti-

---

(*a*) *Cassiod.* lib. 3. ep. 35. lib. 2. ep. 12. 26. lib. 12. ep. 22. 23. & 24.

(*b*) Nella pistola 20. del libro 2. fra quelle di Cassiodoro si ordina che alcune navi cariche di frumento fiscale lo traducano dal porto di Ravenna nella Liguria colle seguenti parole = *Reddat Ravenna copiam Liguriæ, quam ex ipsa consuevit accipere* =. Leggasi parimente la pistola 45. del lib. IV.

(*c*) *Cassiod.* lib. 1. ep. 34. lib. 2. ep. 12.

(*d*) *Id.* lib. 10. ep. 27. lib. 12. ep. 26. 27. *edict.* 28.

(*e*) *Id.* lib. 2. ep. 21. 32. 33. lib. 3. ep. 53.

(*f*) *Id.* lib. 1. ep. 17. lib. 3. ep. 48.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 37. *Anonym. in chron. apud. Vales.*

mola l'interesse de' privati a congregar i grani nelle annate abbondanti per venderli poi nelle penuriose a pubblico vantaggio.

Il commercio chiamò a se parimente la sollecitudine del Gotico governo. Questa si scorge nei Prefetti destinati alla cura di esso, e nelli giudici particolari costituiti per la decisione delle liti nascenti da contratti tra forestieri e nazionali (*a*); nell'attenzione, che il governo avea di mantener le strade ben riparate, e sgombre dai ladri, così che a' tempi di Teoderico si poteva viaggiar dovunque di giorno e di notte senz' alcun pericolo (*b*); nell'allestimento fatto di mille navi sì pe'l trasporto delle cose venali, che per la custodia de' lidi (*c*), e nell' invito dei trafficanti, che facevavi il regio favore col proteggerli da qualunque indebito aggravio (*d*). In mezzo però a molti utili stabilimenti un falso spirito di sistema fece adottar l'uso di tassar i prezzi alle merci (*e*). Una piena libertà deve presedere al commercio. Si tolgano le privative, si escludano i monopolj, si faciliti per ogni maniera il concorso de' venditori, e de' compratori, ed allora i prezzi delle cose si porteranno da se medesimi ad un giusto livello. I grani, ed i vini, de' quali la nostra Liguria, non men che altre provincie d'Italia, era assai doviziosa (*f*), servivano di materia al commercio sì interno, che esterno. Gli Eruli eziandio esercitavan quello, cioè l'interno, col trasporto che facevano dei grani per acqua da Pavia a Ravenna (*g*). Dell'esterno commercio di grani ci fanno testimonianza alcune pistole di Cassiodoro, nostra guida continua, nelle quali si legge che l'Italia ne somministrò più volte alle Gallie per i bisogni e degli abitanti, e de' regj eserciti in occasione di spedizioni militari (*h*). Si ag-

---

(*a*) *Cassiod.* lib. 6. form. 23. & lib. 7. form. 23.

(*b*) Lib. 12. ep. 18. *Anonym. in chron. apud Vales.*

(*c*) *Cassiod.* lib. 5. ep. 16.

(*d*) Fa al proposito ciò che leggesi nella formola 9. del libro 7. di Cassiodoro, dove al Prefetto del porto di Roma si parla così = *tu copiam facis, dum ingredientes juste tractaveris. Avara manus portum claudit . . . unusquisque pro solemnitate commonitus offerat voluntarium munus. Xenia sunt enim ista non debita* =.

(*e*) *Cassiod.* lib. 9. ep. 14.

(*f*) *Id.* lib. 2. ep. 20. lib. 4. ep. 45. lib. 12. ep. 4.

(*g*) *Id. cit.* ep. 45. lib. 4.

(*h*) *Id.* lib. 2. ep. 42. 44. lib. 4. ep. 5. & 7.

giungano i legnami d'opera abbondantissimi segnatamente lungo le spiaggie del Po (lo stesso dicasi de' luoghi montuosi), de' quali si afferma, che gl' Italiani facevano vendita alle nazioni straniere (*a*). L'anonimo Valesiano (*b*) attesta, che regnando Teoderico concorrevano in Italia mercanti forestieri a trafficare, indizio concludente, che il commercio quivi fioriva, e che quivi più, che altrove, somministrava occasioni di guadagno. Ci mancano però i lumi per conoscere sopra quali materie si esercitasse l'industria operatrice degl' Italiani, e soprattutto de' Liguri, i quali riportarono, come già più volte si è detto, la special lode d'industriosi. E' verisimile che non le sole produzioni della terra, ma anche quelle dell'arte la tenessero esercitata, e di ciò può esserne una prova la grandissima quantità del danaro, che l' Italia racchiudeva nel suo seno. Molto ne raccolse Belisario, molto Narsete, e gli altri comandanti Greci, che si arricchirono a spese dell' Italia: ciò non ostante molto ancora ne restò alli Goti, leggendosi di loro che finita la guerra, la quale aveva durato diciott' anni, ottennero, mediante trattato co' Greci, la facoltà di potere trasportar seco partendo dall' Italia il danaro, che dopo tante perdite tuttora possedevano, e tenevan custodito in molti luoghi forti del nostro paese. Tante ricchezze raccolte senza notabile aggravio de' sudditi, se prescindiamo dagli ultimi tempi, suppongono abbondanti sorgenti, che le producessero costantemente. E queste sorgenti quali mai sono, se non il terreno, e l' industria?

Le arti liberali, non meno che le meccaniche, anzi che decader maggiormente, si ravvivarono, e crebbero sotto i Goti, escluso però l' ultimo periodo di quel regno. Tanto potè la stima, in cui Teoderico principalmente ebbele, ed altresì l' opera, ch' egli stesso vi prestò tenendone in continuo esercizio i professori. Cassiodoro, il quale ne' famigliari suoi colloquj col Re si studiò d' imprimergli il gusto, ch' egli aveva per ogni genere di umane cognizioni, fu quegli, che gl' infuse eziandio lo spirito vivificatore delle arti. Sono incredibili le cure, che Teoderico si prese di conservare, e ristaurare le antiche opere Ro-

(*a*) *Cassiod.* lib. 5. ep. 16.
(*b*) *In chron.*

Romane guaste dalle ingiurie de' tempi, o dalla ignoranza, e cupidigia degli uomini (*a*), ed è parimente inesprimibile la passione, da cui il medesimo fu animato ad erigerne molte nuove, nelle quali l'architetto, lo scultore, il pittore, il marmorajo, e tutte le varie arti, che servono alla struttura, all' eleganza, ed all' ornamento delle fabbriche si adoperarono con tutto l' impegno (*b*). Egli rifece, o ampliò le mura di alcune città, fabbricò forti castelli, riparò, o edificò di pianta in più luoghi eziandio della nostra Liguria palagi, portici, anfiteatri, terme, acquidotti, ed innalzò statue equestri (*c*). Quantunque però in queste, ed in altre simili opere risplendesse la regia magnificenza, e quantunque Teoderico raccomandasse agli operaj lo studio della imitazione delle antiche (*d*), ciò non ostante il gusto già degenerato assai non mostrò più la primitiva dignità de' più bei secoli di Roma. Ad ogni modo egli sarebbe un seguire gli errori del volgo l' attribuire alli Goti ogni lavoro di gusto depravato, chiamando Gotiche le fabbriche, Gotici i caratteri della scrittura, e Gotico tutto ciò che vedesi rozzo, irregolare, e bizzarramente architettato, mentre la maggior parte di simili opere sono la fattura di secoli posteriori. I nostri artisti, e le opere loro al tempo de' Goti venivan ricercate dalle nazioni straniere. Così le Gallie ricevettero dall' Italia orologj solari, e ad acqua con alcuni professori di tal arte quivi allora famigliare (*e*), ed ebbero parimente dalla stessa un eccellente suonatore di cetra (*f*).

Le lettere similmente onorate, e favorite da Teoderico, sebben illitterato, da Amalasunta, e da Teodato (*g*) risorsero alquanto dallo stato di depressione, in cui giacevano sotto gli

(*a*) *Cassiod.* lib. 7. form. 13. *& alibi passim.*

(*b*) *Id.* lib. 3. ep. 19. lib. 7. form. 5. & 6. *Agnel. lib. Pontif. in vita S. Agnelli* cap. 2. *& Petri Sen. Episc. Raven.* cap. 2. *Script. Rer. Ital.* T. 2. p. 113. & 123.

(*c*) *Cassiod.* lib. 7. form. 5. & 6. & in epist. *Id. in chron. Anonym. Vales. in chron. Agnel. loc. cit.*

(*d*) *Cassiod. ut sup.*

(*e*) *Cassiod.* lib. 1. ep. 45.

(*f*) *Id.* lib. 2. ep. 41. & 42.

(*g*) *Id.* lib. 2. ep. 15. lib. 3. ep. 33. lib. 8. ep. 12. 18. lib. 9. ep. 21. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3.

ultimi Imperatori Romani. Della protezione ad esse accordata da Amalasunta Regina, e reggitrice del regno è testimonio una sua lettera diretta al Senato di Roma (*a*), con cui ella a nome di Atalarico suo figliuolo ordinò che si pagassero prontamente gli stipendj stati sospesi sino dagli ultimi anni dell' Imperio alli professori, che insegnavano la gramatica, la eloquenza, e la giurisprudenza nelle pubbliche scuole, ed è rimarcabile la ragione di tal provvedimento, che si allega, cioè che se il regio erario forniva le spese per gli spettacoli teatrali a divertimento del popolo, quanto più poi doveva esser liberale inverso coloro, col di cui mezzo si formavano gli onesti costumi, e si nutrivano gl' ingegni per il servigio del Sovrano, e dello stato (*b*). Perciò le lettere, e segnatamente la eloquenza, e la poesia, ebbero alcuni coltivatori non infelici anche nella nostra Liguria, nella quale, come correva il proverbio, nascevano ancora i Tullj (*c*), e vi germogliavano i talenti, che riuscivano poi di ornamento al foro, ed al Senato (*d*). In Milano o in Pavia, certamente esistevano pubbliche scuole, ed eranvi in grande onore (*e*).

Tale fu lo stato delle lettere, delle arti, del commercio, dell' agricoltura, e della popolazione per il maggiore spazio di tempo che regnarono i Goti. Ma sotto gli ultimi Re tutto si cambiò. I saccheggiamenti, le stragi, le rovine, tutti in somma gli orrori di una guerra lunga, e distruttiva, aggiuntevi le replicate invasioni di Franchi, Alamanni, e Borgognoni funeste alla nostra Liguria insieme colla pestilenza, la quale cominciata nel 564. v' inferì per due anni (*f*), fecer decadere ogni cosa in un colla popolazione degli originarj abitanti, di cui per altro parmi esagerato troppo da Procopio (*g*) lo scema-

(*a*) *Cassiod.* lib. 9. ep. 21.

(*b*) Ecco le parole della lettera 21. del libro IX. di Cassiodoro = *nam si opes nostras scenicis pro populi oblectatione largimur . . . quanto magis illis sine dilatione præstanda sunt, per quos & honesti mores proveniunt, & palatio nostro fœcunda nutriuntur ingenia* =.

(*c*) *Cassiod.* lib. 8. ep. 12.

(*d*) *Ennod.* lib. 4. ep. 2.

(*e*) *Ennod. dict.* 10. & 12. *Cassiod.* lib. 8. ep. 18. & 19.

(*f*) *Herman. Contract. aqud Canis. Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 1. cap. 4.

(*g*) *De bel. Vandal.* lib. 1. cap. 1. & 2.

mento. I danni, che l'Italia soffrì, non poteron essere appieno riparati dal giusto e pacifico governo di Narsete, il quale la resse quindici anni per mezzo ancora di Prefetti, ch' egli instituì in tutte (a), o piuttosto in alcune soltanto delle principali sue città (b) col titolo di Duchi, e con autorità civile e militare.

ARTICOLO VI.

Dello stato politico d' Italia e specialmente della Lombardia sotto i Longobardi.

UN popolo originario dell' antica Germania nutrito solamente fra le armi, e che dopo quarantadue anni di domicilio nella Pannonia, e nel Norico provincie Romane ritiene ancora molto della primitiva barbarie, e ferocia, questi è il popolo Longobardico, il quale col seguito delle intere famiglie, e cogli ajuti di varie nazioni cercando un fisso stabilimento in Italia, vi scende armato, ne occupa la nostra con molte altre provincie, e vi pianta durevolmente l' abitazione, ed il trono.

Ma che avvenne dell' Italia, e soprattutto della Liguria, che poi Lombardia o sia Longobardia fu detta, al primo ingresso de' Longobardi nell' anno 568., e successivamente? Un esercito di barbari non avvezzo a disciplina, allorchè si getta su d'un paese, vi lascia sempre le orme più o meno profonde di sua fierezza. Ma siccome i Longobardi eran venuti a cercare non già il bottino, ma l' abitazione, e siccome ancora le provincie, che furon le prime ad esser invase da loro, e fra le quali si conta la Liguria, prontamente e senz' alcuna notabile resistenza si sottomisero al lor dominio, così non si legge, che que' conquistatori, sebben feroci, distruggesser città, rovinasser le campagne, uccidessero o facessero schiavi gli abitanti. Questo silenzio della storia è certamente di gran peso al solo riflettere, che siffatte atroci desolazioni di un paese, le quali

(a) *Lupus Cod. Diplom. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* cap. 4. col. 92. & 93.
(b) *Agathias Hist.* lib. 1.

e lasciànvi impressi lungamente i tristi segnali, e si conservano per secoli nella memoria de' posteri, non si tacciono giammai dagli storici, anzi eloquenti nell' ingrandirle. La moderata condotta de' Longobardi durò finchè visse Alboino Re e capo di quella spedizione. Ma morto lui il successore Clefo, che regnò un anno e mezzo, indi i trentasei Duchi, fra i quali fu diviso il regno, ed il cui dominio si estese a dieci anni, rilasciarono il freno alla nativa ferocia. Del primo scrive Paolo Diacono (*a*), che uccise, o bandì molti de' più potenti infra gl' Italiani. I secondi per testimonianza dello stesso, e di altri Scrittori trascorsero ai maggiori eccessi, a' devastazioni, e stragi (*b*), con questa differenza però che gli atti più strepitosi di crudeltà furon esercitati sopra que' paesi, e que' popoli, che i Longobardi andavan di mano in mano conquistando colla forza, non già su quelli soggettatisi da principio con prontezza, i quali solamente ebber comune cogli altri lo spoglio delle possessioni delle chiese, e l'avvilimento del sacerdozio disprezzato dai Longobardi Ariani di setta, ed in parte ancor idolatri (*c*). Ritenuta questa distinzione tra i popoli di prima, e quelli di posterior conquista, la qual distinzione si osserva per tutto il tempo del regno Longobardico, e che serve a conciliare le testimonianze degli antichi autori in apparenza contrarie, dobbiamo inferire che la Liguria, o sia la nostra Lombardia quasi tutta, perchè diedesi presto ai Longobardi, fu tra le provincie le meno aggravate ne' tempi peggiori, e le più moderatamente trattate per tutto il corso del loro regno. Quindi è che ad essa devesi applicare ciò che lo storico de' Longobardi (*d*) affermò in generale, che = nel regno loro eravi questo di mirabile, che non succedevano violenze, nè alcuno tendeva insidie all' altro; niuno ingiustamente angariava, o spogliava il compagno; non v' erano latrocinj, nè assassinj, ognuno andava dovunque voleva con piena sicurezza, e senza timore di esser molestato da alcuno =.

(*a*) *De gest. Langob.* lib. 2. cap. 31.

(*b*) *Id. cit.* lib. 2. cap. 32. *S. Gregor. dial.* lib. 3. cap. 38.

(*c*) *Paul. Diac. cit.* cap. 32. lib. 2. & lib. 4. cap. 6. *S. Greg. M. loc. cit. Gregor. Turonens.* lib. 4. cap. 35.

(*d*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 16.

La forma di governo, che fu in uso presso de' Longobardi era la monarchica mista coll'aristocratica. Il Re era il capo supremo della nazione, ma la sua autorità era limitata: il regno elettivo, non ereditario; i figli però del Re defunto, ed in difetto i più stretti congiunti avean per consuetudine uno special diritto alla successione. La facoltà di elegger il Re apparteneva alla general dieta nazionale, la quale si radunava per lo più in Pavia, e qualche volta eziandio in Milano, ed a cui intervenivano i primati, i giudici, i nobili, ed anche il popolo. Sembra però che il popolo v' intervenisse solamente come testimonio, e che il diritto de' suffragi fosse tutto riservato alli graduati, ed ai nobili. In essa dieta, la quale univasi in certi determinati tempi, e forse ogni anno circa il principio di Marzo (*a*), non solo si eleggeva il Re, quand' occorreva, ma ancora si proponevano, e si confermavano le leggi, ed è molto probabile che ivi parimente si trattassero gli affari più importanti della nazione, onde si vede che la sovranità era divisa tra il Re, e gli ottimati.

I primi degli ottimati erano i Duchi, i quali si devono distinguere almeno in due ordini, o classi, cioè in maggiori, e minori. I maggiori comandavano a più città, o ad un' intiera provincia, e tali erano i Duchi di Benevento, di Spoleto, e del Friuli: i minori ad una città sola col suo distretto. Sì gli uni, che gli altri esercitavano su 'l paese, che avevan in governo, un' autorità quasi-regia, ma però subordinata più o meno, secondo il grado, al Re, a cui dovevan l'omaggio, ed una porzione delle pubbliche rendite o sia del patrimonio ducale, e cui dovevano seguire nella guerra. Questa porzione di tributo dei Duchi al Re consisteva nella metà delle loro sostanze, come si esprime Paolo Diacono (*b*), e così fu di comune consenso determinato nella dieta nazionale tenutasi per la elezione di Autari dopo i dieci anni d' interregno (*c*). I Duchi maggiori, ch' erano a guisa di piccoli Sovrani, potevano far guerra indipendentemente dal Re, e con esso lui sottoscrivevano

---

(*a*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 3. cap. 16. & 34. lib. 4. cap. 31. & *alibi*. *Leg. Langob. in prol. Rot. Reg. Script. Rer. Ital.* T. 2. P. 2. p. 17.
(*b*) *Paul. Diacon.* lib. 3. cap. 16.
(*c*) *Paul. Diac. ibid.*

alcune volte i trattati di pace o tregua, ch' egli faceva co' potentati ſtranieri (*a*). Oltre i già detti eranvi altri Duchi d' inferior grado conſtituiti nelle città più piccole, od anche nelle caſtella, e terre più inſigni, i quali prepoſtivi con autorità a proporzion minore rappreſentavano la perſona piuttoſto di governatore, che di principe (*b*). Nel governo di queſti Duchi, e ne' varj lor gradi, e maniere di ſubordinazione al Re ſcopreſi un' idea di governo feudale.

Dopo i Duchi ſuccede una gerarchia, o ſia una ſerie graduale di magiſtrati, ed officiali regj inferiori gli uni agli altri in autorità, e giuriſdizione. Accenno in primo luogo i Giudici così detti, i quali eran di due ſorte. La prima comprendeva tutti coloro, che preſedevano con civil giuriſdizione ad una città, o ad altro luogo diſtinto, e conſeguentemente i Duchi medeſimi, ed i loro dipendenti in ſimile officio. Dal loro nome chiamavaſi *giudiziaria* la provincia, o ſia il territorio, ſu cui ſtendevan la giuriſdizione (*c*). Eſſi intervenivano alle diete nazionali, ed avean la principal parte allo ſtabilimento delle leggi (*d*). Alcuni di queſti giudici furon chiamati anche col nome di Conti, titolo uſato poſcia aſſai più ſotto de' Franchi, e diramatoſi in quello di Viceconti (*e*), il qual ultimo forſe corriſponde all' officio di Vicedomino, di cui vi ha menzione ſotto i Goti (*f*). La ſeconda ſorta di Giudici, che poſſiam chiamare giuriſperiti, erano gli aſſeſſori ed i conſiglieri de' primi, e ſimilmente delli Duchi maggiori, e dello ſteſſo Re negli affari di giuſtizia.

Alli Giudici vengon dietro i *Sculdaſci*, i *Centenarj*, i *Decani*. I *Sculdaſci* così nominati con barbaro vocabolo avean giuriſdizione ſopra d'un ampio tratto di paeſe, il quale abbracciava più terre, o villaggi; ed i *Centenarj*, e *Decani* ſopra un villaggio ſolo, o ſopra un certo numero di famiglie, o di

---

(*a*) *Greg. M.* lib. 9. ep. 98. *Oper.* T. 8. *edit. Maur.*

(*b*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi*. T. 1. diſſ. 5. col. 149. & ſeq.

(*c*) *Leg. Langob. Rotar. Reg.* 25. 176. 248. 269. 273. *Liutpr.* lib. 3. cap. 2. lib. 4. cap. 9. lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 26. 31. *Rachiſ.* cap. 6. 7. & 8.

(*d*) *In prolog. Leg. Langob. Rot. Grimoaldi, Liutprandi, Rachiſii, & Aiſtulphi*.

(*e*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi*. T. 1. diſſ. 10. a col. 516. ad 520. *incl.*

(*f*) *Caſſiod.* lib. 5. ep. 14.

ville, quelli maggiore, e questi minore (*a*). Un' altra carica instituita dai Longobardi in ciascuna città, ed assai distinta era il *Gastaldo*, il quale esercitava a un dipresso l'officio, che sotto i Romani, ed i Goti esercitavasi dalli Conti del sacro patrimonio, e delle sacre, o private ragioni. Il *Gastaldo*, o *Gastaldione* era il procuratore della regia azienda, o sia del fisco, ch' era la stessa cosa. Egli amministrava i fondi, e le ville, che si chiamavano *Corti* regie, ed erano sparse per i territorj d' ogni città; raccoglieva i tributi, le gabelle, le multe, e tutto ciò, che apparteneva al Re, o, come dicevasi, al regio palazzo, e finalmente era giudice delle cause fiscali, e delle persone de' contadini, e servi abitanti nelle regie ville; anzi pare che qualche volta fosse unita nel *Gastaldo* insieme coll' amministrazione del fisco ancora la prefettura suprema della città. Sotto il *Gastaldo* servivano alcuni ministri appellati *Attori*, ai quali per compimento di questa materia aggiungo i *Saltuarj*, cioè i custodi de' boschi, e de' confini. Tutti i magistrati, ed officiali suddetti, di cui vi ha frequente menzione nelle leggi, e nelle carte de' Longobardi, erano forniti di civile insieme e militare giurisdizione, e perciò dopo i Duchi, i quali erano i primi regolatori e condottieri delle truppe, i *Gastaldi* stessi, i *Sculdasci*, i *Centenarj*, i *Decani* facevan leva di soldati, li raccoglievano al bisogno, conducevangli al regio esercito, e comandavano nel campo alle schiere ciascuno secondo il suo rango (*b*).

La congiunzione suddetta del civile col militar comando in tutte le prefetture maggiori, e minori partorì questa perniciosa conseguenza per gl' Italiani sudditi del regno Longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche, e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservar l'antica, o di sollevarsi a nuova dignità, o ricchezza. Se questa esclusione dalle cariche si estendesse ancora alle municipali, com' è d' avviso il perspicace Canonico Lupi (*c*), io non ardirei di affer-

---

(*a*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi*. T. 1. differt. 10. a col. 516. ad 520. *incl.*

(*b*) *Leg. Langob. Liutpr.* lib. 6. cap. 29. *Murat. Ant. It. med. ævi*. T. 1. diff. 8. & 10. *Lupus Cod. Diplom. Civit. & Eccl. Berg. Prodr.* cap. 6. col. 131. 132. 133.

(*c*) *Prodr.* cap. 6. col. 133. & seq.

marlo; conciosiachè da una parte i detti degli antichi scrittori ben ponderati non convincono che la fuga, o lo sterminio, o bando delle principali famiglie originarie d' Italia ne togliesser la massima parte, di maniera che mancassero i soggetti all' esercizio d' esse cariche municipali, e ciò specialmente nelle città della nostra Lombardia, che furon le prime a soggettarsi, e le più mitemente trattate; e dall' altra non si trova, che i Longobardi usurpassero i pubblici fondi e rendite delle città, o che fossero trasandate, o appropriate alli regj officiali le cure economiche dell' interior governo delle medesime, così che si potessero dir cessate le stesse cariche, come inutili, o sottentrati ad esse i Longobardi. Nè a sostegno della contraria opinione parmi che valgano o l' argomento tratto dal silenzio de' monumenti antichi intorno a tali cariche, o quello dedotto dalla somma penuria di nomi proprj Italici, in confronto de' Longobardici, la quale rilevasi nelle carte di que' tempi; perocchè rispetto al primo sanno gli eruditi di quanto leggier peso sia un argomento negativo massime nella scarsezza delle memorie di quell' età, ed in ordine al secondo egli è troppo naturale che gl' Italiani mischiati per via di nozze co' Longobardi adottassero a poco a poco insieme cogli usi, e costumi ancora i nomi della nazion dominante.

Quanto ai tributi non si sa come i nostri maggiori fossero trattati dai Longobardi nel primo loro ingresso. Probabilmente questi nuovi padroni ad esempio degli altri barbari Eruli, e Goti, che gli hanno preceduti, vollero anch' essi entrar a parte del godimento delle terre, e mi par verisimile ch' eglino a preferenza delle altre occupasser quelle rimaste incolte, o deserte per le precedenti calamità, o per la fuga di alcuni proprietarj: che se cotale occupazione forse in parte violenta danneggiò qualche possessore, riuscì poi a profitto universale per l' accresciuto numero de' coltivatori delle terre. Signoreggiando poi i Duchi succeduti al Re Clefo verso l' anno 575. il tributo generalmente da loro imposto sui fondi ne assorbiva il terzo delle rendite, non sapendosi poi se dopo i Duchi continuasse lo stesso tributo, molto meno se in tutta la detta quantità. Di testatico, o sia di censo capitale non vi ha alcuna memoria sotto i Longobardi, presso de' quali piuttosto furon in uso gabelle, dazj, e pedaggi, chiamati poscia col nome generico di

telo-

teloneo, sulle merci, e nominatamente sopra il sale (*a*). Erano inoltre frequentissime le multe, che in varj generi di delitti si dovevano al fisco, e non pochi i casi, ne' quali il fisco acquistava l'eredità de' sudditi o per intiero, allorchè mancavano gli eredi del sangue fino al settimo grado, o in qualche parte con essi, e ciò secondo la disposizione delle leggi di Rotari (*b*), le quali furon poi a pro de' legittimi eredi moderate da Liutprando (*c*). Fra gli altri carichi, a cui soggiacevano gli originarj abitanti, vi fu ancor quello di dover albergare i Longobardi. Da principio le abitazioni furon promiscue, poi si spartirono a cagione che i Longobardi eran di aggravio e di molestia ai loro albergatori, la qual cosa fu fatta sotto il regno di Autari. Così io penso seguendo le traccie del chiarissimo Lupi (*d*) nella ingegnosa e felice sua interpetrazione di due passi oscuri del Diacono (*e*).

I Longobardi per settantacinque anni dal loro ingresso in Italia non ebbero leggi scritte. Gli usi inveterati, e trasmessi da padre in figlio tenevano il luogo di leggi appo loro, come appresso i popoli tutti non ancora inciviliti. Gl'Italiani avevan bensì le leggi Romane, e specialmente le constituzioni de' principi comprese nel codice di Giustiniano, le quali eran da loro osservate, e servivano di norma ne' giudizj; ma siccome lo studio ancora di queste leggi insieme con tutte le altre umane cognizioni andava di giorno in giorno declinando, così le consuetudini derivate dalle leggi, più che le leggi stesse, regolavano le azioni civili, e le decisioni del foro, tal' essendo appunto l'ordinario destino delle sociali instituzioni, e delle società medesime, che, dopo di essersi dal primitivo stato di rozzezza avanzate più o meno lentamente ad un certo grado di perfezione, ritornano poi con retrogrado cammino alla semplicità della prima origine. E tal' era lo stato delle leggi in

Parte I. S

(*a*) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi*. T. 2. diss. 19.

(*b*) *Rot. leg.* 13. 15. 16. 18. 25. 48. 158. 159. 160. 163. 182. 185. 186. *& alibi passim*.

(*c*) *Leg. Langob.* lib. 1. a cap. 1. ad 5. lib. 2. cap. 8. lib. 3. cap. 3. & 4.

(*d*) *Cit. Cod. Dipl. Prodr.* diss. 2. p. 123. 124. & 125.

(*e*) *De gest. Langob.* lib. 2. cap. 32. & lib. 3. cap. 16.

Italia allora quando Rotari salì al trono. Questo Re, il quale aveva zelo per la giustizia, e ben conosceva di quanto ajuto alla retta amministrazione della medesima, ed al buon ordine della società sarebbe stato lo stabilimento di regole certe ed inalterabili, volse provvidamente lo sguardo alla legislazione, e nell'anno 643. col consiglio e consenso de' primati, e de' giudici, ed alla presenza del popolo tutti radunati nella dieta generale della nazione (*a*) propose, e pubblicò un corpo di leggi, il quale andò poi successivamente crescendo colle aggiunte fattevi da Grimoaldo, da Liutprando, da Rachis, e da Astolfo suoi successori. In queste leggi, le quali avendo resistito alle ingiurie del tempo, che tutto divora, esistono anche oggidì, e di cui si scoprono alcuni avanzi negli statuti di molte città Italiche, niuno s'immaginerà di vedere un sistema ben combinato, e diretto da luminosi principj, e dal vero spirito della legislazione. Esse sono l' opera di una nazione ancor rozza, e portano l'impronta de' costumi, che sanno ancora dell' antica barbarie. Ciò non ostante molte di queste leggi in dettaglio sono buone, e meritano l' approvazione de' saggi, e fra le altre quelle, che prefiggono limiti più angusti di quelli, che assegnasse già la Romana ferocia alla podestà de' padri, e de' padroni (se eccettuiamo alcuni pochi casi di delitti, per i quali eglino com' esecutori delle leggi potevano, e qualche volta dovevano vendere, o uccidere il servo) (*b*); che custodiscono la onestà delle femmine, e provvedono alla loro indennità ne' contratti ponendole sotto la tutela perpetua o del padre, o del marito, o del più prossimo congiunto (*c*); che chiamano i figliuoli egualmente alla successione de' beni paterni, ed i più vicini di grado fino al settimo a quella degli altri parenti senza distinzione di sesso, o di altra qualità, ed esclusone il fisco, il quale prima ne partecipava come si è detto, e che obbligano i genitori a lasciar ai figli per testamento una certa parte dell' eredità, ed a non privarneli senza un ra-

---

(*a*) *Prolog. Rotar. Reg. ad Edict. seu ad Leg. Langob. Script. Rer. Ital.* T. 1. P. 2. p. 17.

(*b*) *Rot. leg.* 142. 212. 222. 269. 273. *Liutpr.* lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 87. 101. *Aistulphi* cap. 14.

(*c*) *Leg. Rot.* 26. 205. *Liutpr.* lib. 6. cap. 68. 72. *junct. al. leg.*

gionevol motivo approvato dalle leggi (*a*); che favoriscon le giuste nozze, e pongono freno al concubinato (*b*); che riconoscono il pacifico possesso di trent' anni come un titolo legittimo ad assicurare la proprietà delle cose, e dei diritti posseduti (*c*); che puniscono la frode, e la malignità in ogni genere di azioni, e di delitti, e riservano la pena di morte per lo più agli atroci; che stabiliscono una somma semplicità, e brevità nell' ordine giudiziario, e ne assicurano l'osservanza dal canto de' giudici colla pena in varj casi imposta alli negligenti di pagar del proprio al chieditore il credito dedotto in giudizio, ovvero altra pecuniaria da dividersi tra il fisco, e la parte danneggiata (*d*). Ma in mezzo a queste, ed altre ugualmente saggie disposizioni, quante al contrario viziose ed incoerenti, e quanti pregiudizj consacrati dalla legislazione non ci mostra esso mai il codice Longobardico? Le leggi danno fede col volgo alla magia, e ne confermano la stolida credulità (*e*). La condizion servile, che degrada l'uomo, e disonora l'umanità, sebben non così dura, come appresso gli antichi Romani, occupa poco meno di un terzo delle leggi di Rotari, e molta parte di quelle di Liutprando. La vita del servo vi è poco apprezzata, ed in certi casi si può redimere col pagamento di quaranta soldi d'oro (*f*), mentre quella di un uomo ingenuo o sia libero n'è pareggiata al valore di novecento allora quando le leggi per alcuni delitti stabiliscono l'alternativa di pena capitale, o pecuniaria; e là dove la pena di morte fra gl'ingenui è rara, come si è detto, e risparmia fino il doloso omicida, ed il violento e sanguinario assalitore con unione d'armati (*g*), decretasi poi troppo facilmente e per delitti non ab-

S 2

(*a*) *Leg. Liutpr.* lib. 1. cap. 1. 2. 3. 4. & 5. lib. 2. cap. 8. lib. 3. cap. 3. lib. 6. cap. 48. *junct. ll. Rot.* 157. 158. 159. 160. 163. 168. 169.

(*b*) *Leg. Liutpr.* lib. 6. cap. 51.

(*c*) *Leg. Grimoaldi* 1. 2. & 4. *Liutpr.* lib. 6. cap. 1. & 52.

(*d*) *Rotar. leg.* 25. 256. *Liutpr.* lib. 4. cap. 7. 8. 9. & 10. lib. 6. cap. 27. *Rachis.* cap. 7. & 8.

(*e*) *Rot. l.* 371.

(*f*) *Rotar. ll.* 142. 241. 243. *Liutpr.* lib. 6. cap. 101.

(*g*) *Rotar. ll.* 5. 11. 12. 14. 19. 141. 253. 284. 285. *Liutpr.* lib. 6. cap. 81. & 85.

bastanza gravi contro de' servi (*a*). La parzialità, e la incoerenza delle leggi Longobardiche si fa sentire in molti altri capi. Esse nel fissar le pene alli delitti hanno qualche volta in minor conto l'Italiano, che il Longobardo (*b*), constituiscono una troppo sensibile differenza tra l'uomo, e la donna, tra l'ingenuo ed il servo (*c*), e spesso non osservano la proporzione tra il delitto e la pena. Fa sorpresa il vedere una pena stessa stabilita per l'aborto cagionato con percosse sia in una serva, sia in una cavalla, e questa pena è solamente di tre soldi d'oro (*d*). Evvi ancora questo notabile difetto, che in certi casi la persona dell'offensore si concede all'arbitrio qualche volta illimitato della parte offesa, o de' suoi congiunti ed eredi (*e*). Ma per lo più i delitti anche de' servi sono riservati alla pubblica vendetta. La pena ordinaria, e quasi comune ad ogni genere di delitti, pochi eccettuati, per gl'ingenui è la pecuniaria, debole freno al ricco (*f*). Il giuramento è ammesso troppo facilmente per prova decisiva nelle cause sì civili che criminali (*g*); ed in fatti il disordine di frequenti spergiuri, che la sperienza fece conoscere, indusse poi il Re Rachis a ristringerne l'uso (*h*). E qual maggior indizio di una cieca barbarie che il duello autorizzato da queste leggi come prova giudiziale a scoprimento della verità? (*i*). Aggiungasi in oltre che alcune eziandio delle leggi in primo luogo indicate, ed altre che potrebbero similmente indicarsi fra le buone, non sono tali che relativamente alla situazione di un popolo semplice, e rozzo, e tali lasciano di essere per una società incivilita. Per esempio il breve spazio di quattro giorni prefisso a terminar le liti in prima instanza, e di sei giorni in seconda,

---

(*a*) *Rot. ll.* 142. 241. 243. 259. *Liutpr.* lib. *6.* cap. 101.
(*b*) *Rot. l.* 194.
(*c*) *Rotar. ll.* 33. 130. 131. 200. 201. 202. 203. 204. *Liutpr.* lib. *6.* cap. 77.
(*d*) *Rot. ll.* 338. & 339.
(*e*) *Rot. ll.* 33. 203. 213. *Liutpr.* lib. 4. cap. 3. lib. *6.* cap. *26.* 38. *68.* 77. 99. 101. *Aist.* cap. *6.*
(*f*) *Rot. ll.* 11. 12. 13. 15. 16. 18. 48. *& alibi.*
(*g*) *Rot. ll.* 153. 164. 165. 166. 179. 364. 365. 366. 367. 369. *Grimoaldi* cap. 8.
(*h*) *Rachis. ll.* cap. 1. & 4.
(*i*) *Rotar. ll.* 198. 203. 214. 231. *Grimoaldi* cap. 7. *Liutpr.* lib. *6.* cap. 64.

aggiuntovi di più solamente il tempo necessario a far venire d' altra provincia i documenti e testimonj, di cui i litiganti avesser bisogno per provare l' assunto, e finalmente di giorni dodici a recarsi le parti innanzi al Re nel caso di ultima appellazione (*a*), siccome ancora l' obbligo ingiunto a chicchesia di trattar da se la propria causa senza potersi valere dell' opera di un avvocato, o procuratore (*b*), se eccettuiamo gli orfani, le vedove, ed altre persone affatto incapaci, per le quali ancora era necessario uno special permesso del Re (*c*), e se eccettuiamo parimente l' interesse del regio fisco, per cui era destinato un avvocato (*d*); questi ed altri simili sono stabilimenti utili bensì ed eseguibili in una società non ancor dirozzata, dove le quistioni sono per lo più nude e semplici, come lo è il genere della vita, e dove il senso comune è la sola guida dell' intelletto, ma non già presso di una società adulta, in cui i soggetti delle liti si moltiplicano, s' inviluppano, e si assottigliano a misura dei progressi dell' umana ragione, e dell' incivilimento, e conseguentemente nè un tempo sì ristretto, nè un ingegno non coltivato basterebbero a svolgere i fatti, ed a facilitare al giudice l' applicazione della legge al caso, applicazione tanto più malagevole, quanto più i fatti sono varj, e complicati.

Finalmente un vizio notabile nel sistema della legislazione de' Longobardi fu eziandio quello di lasciar sussistere nel tempo stesso un doppio corpo di leggi, cioè le Romane, e le Longobardiche, non ostante che i Longobardi e gl' Italiani per la lunga coabitazione fosser divenuti un popolo solo. Se la uniformità delle leggi è necessaria a fissare l' uguaglianza de' reciproci doveri e diritti, uguaglianza sì essenziale fra i sudditi di un istesso dominio, e fra i cittadini di un' istessa patria, ed altresì a togliere la confusione, che altrimenti nascerebbe nello scambievole commercio della vita, e con ciò mantiensi il buon ordine della società; sono evidenti i cattivi effetti, che devon nascere dalla diversità delle medesime. Questi si fanno

---

(*a*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 4. cap. 7. 8. & 9.
(*b*) *LL. Langob. Rachis. Reg.* cap. 8.
(*c*) *Cit.* cap. 8. & seq.
(*d*) *Form. vet. post.* cap. 9. *leg. Rachis.* p. 88.

conoſcer maggiori ogni qual volta pongaſi mente alle circoſtanze di que' tempi, cioè alla comune ignoranza, in cui i giudici ſteſſi, più o meno, erano avvolti; onde creſceva in eſſi il pericolo di giudicar male in proporzione del maggior ammaeſtramento, che richiedevaſi a ſapere un doppio ſiſtema di leggi.

Era ſtabilito per regola, che tanto l' Italiano, quanto il Longobardo foſſer ſottopoſti ciaſcuno alla legge della propria originaria nazione (*a*), eccettuati gli eccleſiaſtici, e le donne maritate, a' quali era permeſſo di cambiar leggi, cioè a queſte di ſeguir la legge del marito, a quelli la Romana (*b*), ed eccettuato ancora il mutuo conſenſo delle parti in ciaſcun contratto particolare, per cui una delle parti poteva riportarſi alle leggi dell' altra (*c*). Fuori di queſti caſi, od altri ſpecialmente eſpreſſi nel codice Longobardico (*d*) non era in arbitrio nè del Longobardo, nè dell' Italiano di allontanarſi dalle proprie leggi, e di adottare le altrui, come il più volte citato illuſtratore delle antichità Bergamaſche, ed Italiche (*e*) ha con ſode ragioni dimoſtrato contro l' opinione del Muratori (*f*) comunemente ſeguitata.

I Longobardi però e gl' Italiani non avevano giudici diverſi, e diſtinti, com' ebberli i Goti, ma gli ſteſſi. Queſti erano in primo luogo i giudici così per antonomaſia detti, cioè i regj prefetti di ciaſcuna città con qualſivoglia altro nome ſi chiamaſſero, indi i *Sculdaſci*, i *Centenarj*, i *Decani*. Anche i *Saltuarj* avevano qualche parte di guiriſdizion civile, e maggiore in alcuni luoghi e tempi l'avevano i *Gaſtaldi*. I Duchi poi, e molto più il Re godevano in eminente grado della facoltà di giudicare, e nell' eſercitarla ſi valevano del conſiglio di aſſeſſori, cioè di giudici minori, o giureconſulti, come ſi è detto, ma i giudici ordinarj e regj avean l' autorità di protegger, e difendere i ſudditi, allorchè venivano aggra-

---

(*a*) *LL. Langob. Rot.* 219. 390. *Liutpr.* lib. 6. cap. 37. 74. & 100.

(*b*) *Cit. ll. Liutpr.* 74. & 100.

(*c*) *Liutpr. l. ſeu* cap. 37. lib. 6.

(*d*) *Rotar. ll.* 219. & 390.

(*e*) *Lup. Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* diſſ. 4.

(*f*) *In præfat. ad ll. Langob. Rer. Ital. Script.* T. 1. P. 2. & *Antiq. Ital. med. ævi.* T. 2. diſſ. 22.

vati dai Duchi (*a*). Se ſi eſamina l' ordine giudiziario vi s' incontrano molti difetti ed oſcurità. Vedeſi troppo aperta la ſtrada al trono per le liti, non ſi trovano ſpiegati i limiti alle appellazioni, nè preſcritto un termine, dopo del quale ſia impoſto un perpetuo ſilenzio ai litiganti, come faceva di meſtieri, e non è parimente ſpiegata la competenza de' giuſdicenti inferiori riſpetto alla qualità delle cauſe, leggendoſi ſolo che quando, eſempigrazia, lo *Sculdaſcio* non poteva terminar una lite, doveva diriger le parti al giudice (*b*). Sembra però che le cauſe, nelle quali il reo chiamato in giudizio era un Italiano, e che dovevano deciderſi ſecondo le leggi Romane, ſi portaſſero davanti al giudice ſupremo ogni qual volta l' inferiore o per ſe medeſimo, od anche col mezzo di qualche aſſeſſore non era baſtantemente inſtrutto delle ſteſſe leggi. Ciò che ſi vede ſapientemente ſtabilito dai Longobardi ſi è, che non per ſalto, ma gradatamente dovevano i litiganti paſſare dal giudice inferiore al ſuperiore (*c*), ed è ammirabile la ſemplicità delle formole, che ſi uſavano in giudizio, le quali ſi trovano deſcritte fra le leggi di Liutprando, Rachis, ed Aſtolfo Re (*d*). Chiara inſieme, e breviſſima è la domanda dell' attore, e ſimilmente la riſpoſta del reo, o ſia debitore. Poi ſi veniva ſubito alle prove. Si producevano i documenti, o i teſtimonj, ovvero ſi giurava non ſolamente dai litiganti, ma ancora da altri in numero o maggiore, o minore ſecondo l' importanza della cauſa (*e*), e non rare volte queſta ſi decideva col duello, ed anche per miniſterio di un campione allora quando trattavaſi di una femmina, o di altra perſona imbelle. Chi reſtava ferito dal ſuo avverſario perdeva la lite (*f*). L' attore doveva ſeguitare il foro del reo, cioè portar la cauſa innanzi al di lui giudice, ed il reo aveva ad eſſer giudicato ſecondo la propria legge (*g*).

(*a*) *Rot. ll.* 20. 23. 24. 25. 248. 256. *Liutpr.* lib. 3. cap. 2. lib. 4. cap. 7. & 8. lib. 5. cap. 15. lib. 6. cap. 31.

(*b*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 3. cap. 1. & 2. lib. 4. cap. 7. 8. & 9. lib. 5. cap. 1.

(*c*) *LL. ſup. cit. Liutpr. Rachiſ.* cap. 7. & 8.

(*d*) *LL. Langob.* a p. 71. ad 93. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 2.

(*e*) *Rot. ll.* 153. 164. 165. 166. 179. 365. 366. & 367.

(*f*) *Rot. ll.* 198. 203. 214. 231. 369. *Liutpr.* lib. 6. cap. 65.

(*g*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. 6. cap. 9. & 10.

La brevità de' termini, dentro i quali doveva dal giudice pronunziarsi la sentenza, già è stata rammemorata.

I costumi, e gli usi de' Longobardi da principio ritenevan molto degli usi e costumi de' Germani antichi, dai quali i Longobardi, come si offervò, traevano l'origine. Una simile educazione più militare, che civile, la stessa ferocia guerriera, la stessa stima per la robustezza e destrezza del corpo, e per i prosperi successi dell'armi, lo stesso vigor d'animo, una maniera di vivere poco dissimile dalla primitiva, e quasi ugualmente lontana da ogni genere di lusso, e di mollezza. La frequenza però delle pene pecuniarie imposte alli delitti, ed anche all'omicidio, e l'alternativa in molti eziandio atroci o della morte, o di una multa (*a*), fanno vedere che si apprezzava troppo il danaro, e troppo poco la vita e la salute dell'uomo. I Longobardi, non meno che gli antichi Germani, solevano andar armati, e però l'audacia, che le armi inspirano, li rendeva facili a decider col ferro le risse, a cui erano proclivi; quindi le molte leggi, che discendono ne' più minuti dettaglj a punire le ferite, le percosse, le ingiurie d'ogni maniera, e quindi il duello ricevuto ne' giudizj, e autorizzato dalle stesse leggi qual testimonio della verità, o della innocenza dal canto del vincitore, il qual barbaro uso Liutprando Re, che ben ne conosceva l'assurdità, non ebbe il potere di abolire: tanto era fortemente radicato (*b*). Avevano ancora i Longobardi, come già i Germani, in gran pregio la nobiltà, e questa stima nasceva in parte dall'autorità, di cui i nobili godevano nelle generali diete della nazione, e dalla influenza che avevano sulle pubbliche deliberazioni ivi prese, ed in parte ancora dal possedimento di molti clienti, e servi, che dipendevano da ogni lor cenno, e li seguivano alla guerra. La schiavitù eravi in uso, e si propagava per nozze, anzi in pena di qualche delitto l'uom libero alcune volte diventava servo (*c*). La menzione frequentissima, che le leggi Longobardiche fanno de' servi, ne mo-

(*a*) *Rot. ll.* 11. 12. 14. 19. 141. 243. 253.. 258. 273. 284. 285. *Liutpr.* lib. *6.* cap. *9. 66.* & *68.*

(*b*) *LL. Langob. Liutpr.* lib. *6.* cap. *64.*

(*c*) *Rot. ll.* 218. 219. 220. 222. *Liutpr.* lib. *6.* cap. *26. 68. 99.*

mostra la loro moltitudine: esse poi favoriron la libertà, e ne facilitaron i mezzi di conseguirla, e di conservarla (*a*). Le stesse leggi li trattavano duramente, se delinquenti; ma nel tempo stesso che aggravavano la pubblica vendetta sui loro delitti, proteggevanli contro le ingiurie private. Perciò era limitata la potestà de' padroni sui servi. Questi si distinguevano in ministeriali, e rusticani (*b*). I primi erano impiegati ne' ministerj domestici, i secondi nel lavoro delle terre, e questi ultimi erano sì strettamente legati al fondo, che nelle alienazioni i detti servi, e gli *aldji* ancora, cioè i liberti a guisa di strumenti del fondo passavan con esso in altrui dominio, uso dimostrato da tutte le antiche carte di quell' età, e poscia continuato per più secoli anche dopo estinto il regno Longobardico. Finalmente, parlando de' costumi, non devo tacere un singolar esempio d' inumanità presso i Longobardi, di cui le loro leggi fan cenno, ed è che i lebbrosi venivan cacciati dalla casa, e dalla città, ed erano considerati come morti, e perciò perdevano la facoltà di disporre dei loro beni, e fino l' uso de' medesimi a riserva di quella parte, ch' era necessaria al proprio loro sostentamento (*c*).

Tali erano i costumi de' Longobardi massimamente ne' primi tempi del loro stabilimento in Italia. Ma la natia ferocia loro, mediante il conversar che ivi fecero cogli originarj abitanti, si raddolcì a poco a poco, ed i lor costumi diventarono men rozzi, e più umani; se non che gl' Italiani stessi erano assai cambiati da quelli che furono ne' più felici secoli di Roma, come ho già notato altrove. Il commercio con tanti barbari, quanti vennero successivamente ad infestar l' Italia fatta poi loro nido permanente sotto gli Eruli, ed i Goti, fece a lenti passi, ma continui, declinar i costumi de' nostri maggiori verso la barbarie. Questi conversando co' Longobardi si resero sempre più barbari: al contrario i Longobardi impararono dagl' Italiani ad esserlo meno, e così per opposto cammino quegli e questi si avvicinarono quasi all' istesso grado di civile esistenza.

(*a*) *LL. Langob. Grim.* cap. 2. *Liutpr.* lib. 6. cap. 87. *Aist.* cap. 3. & 14.
(*b*) *Rot. ll.* 76. 126. 127. 379.
(*c*) *Rot. l.* 176. p. 28.

Il lusso e la mollezza diventarono nomi sconosciuti. Le rozze maniere, e la semplicità della vita occuparono il loro luogo. Si scemarono i bisogni, e con essi l'industria intesa a soddisfarli. Le passioni si ristrinsero a più pochi oggetti, ma si fecero più forti. Noi avremmo trovati i nostri maggiori men sagaci, meno destri, men officiosi; ma più leali, più franchi, più liberi. In somma eglino contrassero i vizj, ed i pregiudizj de' popoli barbari; ma in vece perdettero quelli de' popoli ammolliti, e corrotti.

A temperare la primitiva ferocia de' costumi de' Longobardi contribuì senza dubbio la religion cattolica, ch' essi abbracciarono. Già ho accennato fin da principio che i Longobardi al primo entrar in Italia erano quasi tutti settarj dell' eresia Ariana, ed alcuni di loro involti ancora nelle tenebre della idolatria. Di quì nacque l' occupar ch' essi fecero i beni delle chiese cattoliche, ed il disprezzo, in cui ebbero i Vescovi, ed i Sacerdoti della nostra religione. Il cieco e crudel loro fanatismo era giunto fino a trucidar alcuni de' Sacerdoti, (non però ne' paesi di prima conquista, e conseguentemente fuori della nostra Lombardia), e ad immolare al martirio alcune vittime generose, le quali con invincibil costanza ricusaron di piegarsi alla pratica di gentileschi riti superstiziosi, a cui i Longobardi le volevano costringere (*a*). La persecuzione però, la quale per lo più non veniva dal trono (*b*), ma sibbene dal non frenato furore di alcuni fanatici, rallentossi a poco a poco, e ciò a misura che i Longobardi conversando cogl' Italiani andavan deponendo insieme colla ferocia i loro errori. Sotto Autari terzo de' Re Longobardi, che regnaron in Italia, scoppiò un editto contrario agl' interessi della religione, con cui quel Re vietava alli sudditi Longobardi il battezzar i loro figli secondo il rito della chiesa cattolica; ma fortunatamente questo editto passati pochi mesi non ebbe più effetto per la morte del suo promulgatore; ed il gran Pontefice S. Gregorio, tutto zelo pe 'l riparo de' danni recati alla cattolica religione dal succennato divieto, sebben di corta durata, eccitò subitamente con

(*a*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 2. cap. 32. lib. 4. cap. 6. *S. Greg. M. dialog.* lib. 3. cap. 27. 28.
(*b*) *S. Greg. M. ibid.*

lettere i Vescovi del Longobardico regno a riconciliar colla chiesa i fanciulli malamente battezzati (*a*). La purità della fede, che la Bavarese Teodelinda vedova di Autari professava, sedette con lei a canto del trono, e per di lei insinuazione passò in Agilolfo suo secondo sposo e Re, e da que' cattolici genitori nel figlio Adaloaldo. Sì questi poi, che quella rinomatissima Regina di lui madre segnalarono la lor pietà con fabbriche o ristaurazioni di sacri tempj, e con generose donazioni fatte alle chiese. I successori Arioaldo, e Rotari furon bensì Ariani, ma non persecutori de' Cattolici, quantunque abbiano permesso che gli Ariani avessero i loro Vescovi, ond' è che in quasi tutte le città del regno sotto Rotari verso la metà del settimo secolo si trovavano due Vescovi sedenti, l'uno Ariano, e l'altro Cattolico (*b*). La religione incontaminata accompagnò sul trono Ariberto I., e vi stette ferma ne' successori per lo spazio di cento e ventun' anni fino alla caduta del regno. E' vero però che ruppesi più volte la concordia tra cotesti Re, ed i Romani Pontefici; ma la rottura ebbe per oggetto non la religione, ma il temporal dominio. La maggior parte di que' monarchi rispettaron la religione, ed i diritti del Sacerdozio (*c*). Il prenominato Arioaldo, abbenchè Ariano di setta, lasciò al giudizio de' Vescovi, e de' Concilj le materie ecclesiastiche (*d*). Liutprando protesse colle sue leggi la religione, sostenne, e corroborò con esse i sinodali decreti, e fra i suoi titoli assunse ed ebbe in pregio quello di Cattolico (*e*). Le leggi dello stesso Re, come ancora quelle di Astolfo, favorirono similmente le pie instituzioni, e segnatamente gli spedali (*f*). Quanto poi

T 2

(*a*) *S. Greg. M.* ep. 17. lib. 1. *Oper.* T. 7. *edit. Maur.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.

(*c*) Quando io dico diritti del sacerdozio non intendo di definir come tali tutti quelli, che così furono creduti, e rispettati dai Re Longobardi. Ella è un' impresa troppo ardua, e superiore a miei lumi il discernere e distinguere giustamente i confini de' rispettivi diritti tra il Sacerdozio, e l'Imperio.

(*d*) *Jonas in vita S. Bertulphi apud Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened.* T. 2. *sæc.* 2. p. 161. *edit. Paris.* an. 1669.

(*e*) *LL. Liutpr.* lib. 5. cap. 1. 4. 5. lib. 6. cap. 22. 41. 90. 91. *& in prol. leg.*

(*f*) *LL. Liutpr.* lib. 4. cap. 1. lib. 6. cap. 19. *Aist.* cap. 7. 8. 10.

fosse generosa la pietà de' Longobardi nel fondar chiese e monasteri per amendue i sessi, lo manifestano molti ancora durevoli monumenti di tali fondazioni. La Regina Teodelinda eresse in Monza un celebre tempio a S. Giovanni Batista protettor della nazione. Gundeberga sua figlia, e parimente Regina ne innalzò un altro al detto Santo in Pavia, e questa sola città conta oltre il suddetto e quello di S. Michele, molti altri e tempj, e monasteri di maschj, e di femmine sorti per opera de' Re Ariberto I., Grimoaldo, Bertarido, Cuniberto, Liutprando, e della Regina Rodelinda. Il pio entusiasmo per simili fondazioni si comunicò dal trono a tutta la nazione, e perciò si videro quasi in ogni angolo del regno moltiplicarsi ed arricchirsi le chiese, e crescere il monachismo. Ma lo zelo religioso de' Longobardi, il quale distinguevasi non solamente in materiali erezioni, e dotazioni di luoghi sacri, ma eziandio in tutti gli atti di culto sì pubblico, che privato, venne poi meno verso il finire del regno, affermandoci lo stesso loro nazionale Paolo Diacono (*a*), che fino il protettore della nazione S. Giovanni Batista cotanto dai Longobardi venerato per l' addietro nella insigne Basilica di Monza era a suoi tempi quasi in abbandono, e che al governo di quella chiesa presedevano sacerdoti adulteri, e simoniaci, perchè il danaro, e non il merito decideva della scelta. Già i costumi de' Cristiani andavano generalmente peggiorando, e la crescente universale ignoranza spandeva le tenebre sempre più spesse anche sui doveri della religione.

Questa soffrì ancora non leggier danno e turbamento dall' ostinato scisma di Aquileja, il quale involse insiem colle provincie dell' Istria e della Venezia eziandio qualche città di Lombardia. Già ho esposti i principj di questo scisma nell' articolo antecedente, vediamone ora i progressi, ed il fine. Paolino Patriarca di Aquileja al primo ingresso de' Longobardi ritiratosi per timore nell' isola di Grado perseverò, finchè visse, nello scisma, di cui egli era stato l' autore. Lo stesso fecero Probino, Elia, e Severo suoi successori; se non che l'ultimo si riconciliò da prima colla chiesa Romana condannando i tre Capitoli, ch' eran la causa della divisione, ma poi ritornò all'

(*a*) Lib. 5. cap. 6.

errore nel conciliabolo Marianese (*a*). S. Gregorio Magno, il quale fu fatto Papa l' anno 590, adoperò tutto il vigore dell' apostolico suo zelo per sanare questa piaga; e riuscì in fatti all' addottrinata sua eloquenza di richiamar alcuni Vescovi suffraganei e seguaci dello scismatico Patriarca al seno della chiesa cattolica. Morto Severo nell' anno 606. la sede metropolitica di Aquileja si divise in due. Conciosiachè i Vescovi da quella dipendenti essendosi uniti in Ravenna, sia per impulso, sia per violenza di Smeraldo Esarco (a cui, come a mezzo opportuno per atterrare lo scisma, Sabiniano Papa aveva ricorso) nominarono alla vacante dignità Candidiano cattolico. Ma partiti da Ravenna, ed appena messo piede sulle terre del dominio Longobardico molti di que' Vescovi si ritrattarono, ed allegando la violenza fatta alla lor libertà nella suddetta elezione, si scelsero un altro capo nella persona di Giovanni Abbate, e questa seconda nomina fu sostenuta da Agilolfo Re, e forse ancora da Teodelinda sua sposa. Tanto poterono a danno della religione i fini politici sull' animo di quel monarca, e tanto operò l' errore destramente dagli scismatici insinuato nella mente di quella pia e cattolica Principessa, a cui disinganno, per quanto pare, non avean giovato abbastanza le paterne e sode rimostranze del più volte lodato Papa S. Gregorio in due sue pistole scritte alla medesima (*b*). La politica, che moveva Agilolfo, era questa. Egli bramava che il Patriarca ristabilisse la residenza in Aquileja, città del suo regno, come fece Giovanni ultimamente eletto; là dove il primo, cioè Candidiano aveva fissata la sua in Grado, isola obbediente al Greco imperio, nella quale già dal tempo di Paolino la patriarcal sede era stata per il già detto motivo trasferita. La nomina di due Patriarchi in discordia, la quale si perpetuò, introdusse, e mantenne la divisione tra i Vescovi suffraganei; sicchè gli uni seguirono il cattolico Patriarca di Grado, gli altri il Patriarca scismatico di Aquileja (*c*). Durarono le cose in questo stato fino al Pontificato di Onorio I., il quale governò la chiesa quattordici anni,

---

(*a*) *De Rubeis. Monum. Eccl. Aquil.* a cap. 25. ad 29. *incl.*

(*b*) Ep. 4. & 38. lib. 4. T. 7.

(*c*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 4. cap. 34. *Noris de quinta synodo. De Rubeis Monum. Eccl. Aquil.* cap. 33. *Muratori Ann. d' It.* an. 605.

e morì nel 638., per la di cui opera fu bensì sopito, ma non estinto quel deplorabile scisma, onde pochi anni dopo si riaccese, e proseguì lungamente ancora a squarciare l'unità della chiesa. Finalmente su 'l cadere del secolo settimo, cioè circa l'anno 698. i Vescovi scismatici piegatisi ai caldi inviti di Sergio I. Papa, e sinceramente ravveduti si unirono in un concilio sotto Pietro lor Patriarca nella città di Aquileja, ed ivi accettarono solennemente il quinto concilio ecumenico colla condanna dei tre Capitoli, ch'erano stati la pietra dell'inciampo, e così finì la lunga e funesta separazione (*a*).

Dalla religione facciam ritorno agli oggetti politici, che ci rimangon a scorrere. E quale fu lo stato della popolazione e dell'agricoltura sotto i Longobardi? La loro storia è affatto digiuna su questo argomento, onde non mi resta che l'appoggio di semplici congetture per soddisfar al quesito. Premetto che io non parlo di que' paesi, che furon lungamente il teatro di una crudele e sanguinosa guerra tra Longobardi e Greci, ed a' quali si riferiscono l'enfatiche doglianze di S. Gregorio Magno (*b*) su la popolazione scemata; ma bensì di quelli, che prontamente si sottomisero, e specialmente della nostra Lombardia. Ciò premesso io non temo di affermare, che quivi la popolazione presa in complesso, se non crebbe, almeno non si diminuì durante il lungo regno de' Longobardi. Le conseguenze del violento ingresso di un popolo armato, il quale si procaccia colla forza uno stabilimento, ed i danni della pestilenza, da cui l'Italia fu percossa l'anno 565., e della carestia pochi anni dopo succeduta furon a parer mio abbondantemente riparati dalla moltitudine di tanti nuovi ospiti divenuti cittadini. Molte terre della Lombardia ritengon ancora i nomi di alcuni fra que' varj popoli di Germanica origine, i quali vennero insieme co' Longobardi, indizio non oscuro di uno stabile domicilio, che numerose colonie di que' stranieri vi fissarono. I flagelli di sopra menzionati stettero poi quasi sempre lontani dalle nostre contrade, ed il nuovo morbo della lebbra, che nacque sotto i Longobardi al cominciar del settimo secolo, e si propagò per tutta

---

(*a*) *Anast. Biblioth. in Sergio I. S. R. I.* T. 3. p. 150. & 151. *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 6. cap. 6. *Beda de sex ætat.* lib. 6.

(*b*) *Dialog.* lib. 7. cap. 38.

la Lombardia, fu più ſchifoſo, che micidiale, e altronde cominciarono ad erigerſi gli ſpedali detti lazzaretti per la cura di queſta malattia. Aggiungo di più, che nè pure lo ſcemamento degli antichi abitatori, maſſime di Lombardia, per le cauſe già dette, parmi abbaſtanza provato ſino a quel ſegno, a cui alcuni per altro eruditi ſcrittori lo portano (*a*), abbenchè poi io volontieri acconſenta, che le famiglie de' beneſtanti veniſſer meno, e ſi riduceſſero a povertà. Ma queſto impoverimento delle più illuſtri famiglie può ravviſarſi utile, anzi che dannoſo alla propagazione della ſpecie umana. Il ritorno, o l'approſſimamento degli uomini alla primitiva uguaglianza toglie molti oſtacoli della popolazione; e la coſtante ſperienza fa conoſcere che ſono più frequenti i matrimonj, e più numeroſa la prole fra le claſſi ſubalterne, ed infima del popolo, che nella più elevata de' grandi, preſſo cui gl'immenſi biſogni di opinione, che il luſſo crea, coſtringono molti al celibato, e ſoffocano il natural deſiderio della prole. Anche il governo, di cui è sì grande l'influenza ſulla popolazione, le giovò, poichè quello de' Longobardi (parlando dell' interior parte del regno, di cui Milano era centro) fu giuſto, moderato e pacifico. Alcuni di que' monarchi la favoriron direttamente volgendo le loro ſollecitudini, ſe non ad accreſcerla, almeno a conſervarla. Così fece Agilolfo col riſcattare dai Franchi i prigioni, che quella gente allora più barbara, che i Longobardi, in una terribile invaſione aveva quivi fatti. Una ſimil cura pe'l mantenimento della popolazione animò i ſucceſſori di Agilolfo, come ſi può rilevare da alcune leggi di Rotari, e di Liutprando. Il primo proibì a ſuoi ſudditi, e ſpecialmente alli ſervi l'uſcita fuori di ſtato, e ſino la traslazione del domicilio da un luogo all' altro del regno ſenza la eſpreſſa licenza del Re, e ſotto la pena di perdere le coſe avute in dono da chiccheſia, le quali nel caſo di partenza dovean ritornare al donatore (*b*). Il ſecondo comandò ſotto rigoroſe pene alli magiſtrati di arreſtare i fuggitivi (*c*). Io però ſono ben lontano dall' approvar

---

(*a*) *Lup. Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Bergom. Prodr.* lib. 1. diſſ. 2. a col. 105. ad 116.

(*b*) *Rot. ll.* 3. 177. 269. 273.

(*c*) *Liutpr. ll.* lib. 5. cap. 15. & 20.

queste leggi in se medesime, ma solo ne commendo il fine. So benissimo che le proibizioni dirette, ed i mezzi violenti, in vece di fermare, promovono anzi la emigrazione del popolo, porgendogli nuovi motivi di essere malcontento. Per impedirla con effetto bisogna esaminarne le cagioni, e toglierle. Per altro, quantunque le leggi suppongano i disordini, cui intendono di riparare, io sono d' avviso, che la emigrazione, di cui si parla, non fosse molta. Mi conferma in questa opinione ciò che ho detto del governo de' Longobardi; imperciocchè sotto un governo mite e tranquillo d'ordinario gli abitanti non cercano di mutar patria e padrone, a riserva di pochi mossi o da inquieto desiderio di cambiar sorte, o da qualche particolar motivo d' interesse. Egli è vero che la schiavitù è un ostacolo alla popolazione, e che gli schiavi erano in gran numero fra i Longobardi: ciò non ostante la popolazione si sostenne anche in questa disgraziata classe d' uomini, sì perchè essi non eran acerbamente trattati dai padroni, sì perchè i padroni stessi per il proprio vantaggio procuravano e favorivano i matrimonj degli schiavi.

L' agricoltura andò del pari colla popolazione, e siccome questa si mantenne, o crebbe di più nella campagna, che dentro le città, così devesi con ragione inferirne che le terre lavorate da un maggior numero di braccia dessero ancora frutto maggiore. Che la popolazion rustica prosperasse più che la cittadinesca, mi par dimostrato e da ciò che suole avvenire allora quando manca nelle città insieme col lusinghevole apparato di un gran lusso, e d' ogni sorta di piaceri e comodi della vita l' alimento delle arti frivole, ed il pascolo all' ozio, inviti assai stimolanti anche per la gente di campagna, e da ciò che in fatti avvenne fin sotto i Goti, così che fece di mestieri che le leggi richiamassero i cittadini dalla campagna, dove si andavano ritirando (*a*). Due difficoltà pare che si oppongano alla mia opinione (*b*) dello stato prospero, o almeno non deteriorato dell' agricoltura sotto i Longobardi. La prima si è che le terre erano

(*a*) *Cassiod.* lib. 8. *var.* ep. 31.

(*b*) La mia opinione non è nuova, ma è quella stessa del chiarissimo Muratori nella dissertazione XXI. fra quelle delle antichità Italiche.

erano coltivate per la maggior parte dagli ſchiavi, e dai liberti. La ſeconda conſiſte nella gran quantità di paludi, ſelve, e boſchi, che ci vengon indicati dalle carte di quell' età, e della ſuſſeguente, ed altresì dall' officio allora sì famigliare de' *Saltuarj*, cioè dei cuſtodi de' boſchi. Ma quanto alla prima ho già avvertito che non era duro il trattamento, che i ſervi ricevevan da' padroni; anzi ardirei dire, che gli ſchiavi de' Longobardi, quelli ſegnatamente che lavoravan le terre, non foſſero aggravati di più dei contadini abbenchè liberi de' noſtri giorni. Venendo poi alla ſeconda riſpondo, che la maggior copia delle terre occupate a que' tempi da boſchi, o paludi aveva altronde un compenſo nella felice ignoranza di quel luſſo, che toglie alla coltivazione tanti ſpazj di terreno per cambiarli in iſterili parchi, giardini, viali, ed altri ſimili ritrovamenti di un frivolo guſto raffinato, e che diſtrugge, o diſvia in uſi ſuperflui e vani una porzion non piccola de' frutti della terra deſtinati al ſoſtentamento della ſpecie umana, come ha già oſſervato l' illuſtre Denina (*a*).

Le altre arti, ed il commercio ſi può facilmente immaginare in quale ſtato foſſero fra i Lombardi, ſoltanto che ſi rifletta ai loro coſtumi, ed alla loro maniera di eſſere ſociale. I coſtumi degl' Italiani, e di noi Lombardi, come ſi è veduto, diventaron ſemplici, rozze le maniere di vivere, e di converſare; appunto ſimili a quelli ed a quelle della nazion dominante. Adunque le arti di puro luſſo, quelle che ſervono ai raffinamenti del guſto, ed alle delizioſe comodità della vita decaddero ſempre più, e ſi eſiliaron da noi. Le arti ſi conformano, e ſi riſtringono ai biſogni, e queſti ſono pochi, e poco variati per un popolo ſemibarbaro, quale noi allora eravam divenuti. Dunque, ſe riſerviamo le arti neceſſarie, più o meno, tutte le altre certamente ebbero quivi durante il regno Longobardico pochi e rozzi coltivatori. Io eccettuo quelle inſervienti alla coſtruttura, ed all' ornato delle fabbriche; poichè, ſebben anch' eſſe peggioraſſero nel guſto, furono dai Re e Magnati Longobardi tenute in continuo eſercizio con frequenti erezioni di palagi, e più frequenti di chieſe, e di monaſteri; ed in

(*a*) *Rivoluz. d' It.* vol. 1. lib. 1. cap. 3.

queste arti si distinsero, e furono adoperati soprattutto i Comaschi, secondo che si ricava da due leggi di Rotari (*a*). Il commercio, il quale segue il cammino dell' umana industria, declinò parimente come le arti. E siccome di esso due sono le sorgenti, cioè le produzioni della terra, e le opere dell' industria, così, questa essendo venuta meno, il commercio si esercitò quasi solamente su i frutti della terra. I grani, ed i vini, de' quali la nostra Lombardia abbondò in ogni età, come si è provato negli antecedenti articoli, furon senza dubbio anche in questa la materia di un attivo commercio dentro il regno, e forse per tutta l' Italia; ma se la fossero ancora per i paesi oltramontani, come per l' addietro, io non ardirei di affermarlo senza prove. A più forte ragione il vantaggio di un fertile terreno, che la natura donò a quest' avventurata provincia, mantenne in essa l' abbondanza, e perciò nel corso di ben due secoli, che durò il regno de' Longobardi, appena vi ha nella storia esempio di carestia, da cui la medesima sia stata travagliata.

Il decadimento già detto fu ancora più sensibile nelle arti liberali, e nelle lettere e scienze. Egli è vero, che dal regno della celebre Teodelinda in poi molte furon le fabbriche d' ogni genere di nuovo erette dai Longobardi quasi, e forse in tutte le città di Lombardia, nelle quali si adoperarono eziandio il pittore, e lo scultore (*b*). Con tutto ciò la pittura, e la scoltura, non meno che l' architettura, ed il disegno, erano arti, che più non meritavano questo nome. Le opere de' Longobardi, che esistono anche oggidì, e che Gotiche si chiamano per errore del volgo, opere, le quali mostrano la rozzezza dell' arte, e niuna orma affatto di buon gusto, sono testimonj parlanti di tale verità. Più deplorabile ancora era lo stato delle lettere. I Longobardi, i quali riponevano tutta la loro gloria nella forza del corpo, nel valor guerriero, nella nobiltà del sangue, e nel possesso di molti servi, non coltivarono, anzi disprezzaron le lettere, simili ancora in questo a tutti gli altri popoli barbari. L' esempio di Cuniberto Re, il quale onorò, e

---

(*a*) *Rot. ll.* 144. 145. *Rer. It. Script.* T. 1. P. 2. p. 25.

(*b*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 4. cap. 20. *Anonym. Salernit. chron.* cap. 11. *Rer. It. Script.* T. 2. P. 2. *Tiraboschi Storia della Let. Ital.* T. 3. lib. 2. cap. 6.

premiò un certo Felice gramatico (*a*), che viveva in Pavia verso il declinare del settimo secolo, è l' unico esempio di favore prestato alle lettere, che la storia de' Longobardi ci offre. Noi ci conformammo al gusto de' nostri padroni, e lo studio delle lettere si trascurò vieppiù anche fra di noi Italiani di origine. Perciò essendo mancato all' Esarco di Ravenna il suo segretario di lettere morto circa l' anno *679*. si stentò a trovare un uomo capace per quella carica. Finalmente si trovò un certo Giovanniccio, il quale, perchè sapeva scrivere in greco ed in latino, e traduceva prontamente da una all' altra lingua, fu riputato un prodigio di sapere (*b*). Circa questi tempi mancaron quasi affatto in Italia scuole e maestri. Io eccettuo Pavia (ristringendomi alla Lombardia), dove prima il succennato Felice, ch' era in molta riputazione, poi Flaviano suo nipote, e maestro del celebre storico Paolo Diacono (*c*) teneva scuola di gramatica, sotto il qual nome intendevasi allora lo studio non solo della lingua latina, ma eziandio delle lettere umane, e degli antichi scrittori, e poeti latini, ed in oltre qualche abbozzatura di sacre lettere, e di arimmetica ad intelligenza delle lunazioni. Del resto comunemente non eravi nelle città, che qualche ignorante gramatico, il quale insegnava un cattivo latino, e così facevano per lo più i Parrochi nelle ville. La comune ignoranza giunse a segno che furon assai pochi quelli, che sapessero leggere, e scrivere. La lingua latina, ch' era la volgare del paese, andò per la mischianza di tanti linguaggi barbari corrompendosi sempre più, e ciò non solamente nel comun parlare anche ab antico men puro, ma eziandio negli scritti, come si fa palese dalle carte dell' ottavo secolo, le quali, sebben fossero l' opera dei meno illitterati, trovansi nondimeno ripiene di barbarismi. Ciò non ostante le leggi di Liutprando, di Rachis, e di Astolfo sono scritte in un tollerabile latino, e sono certamente uno de' men rozzi letterarj monumenti di quel tempo. Dalla guasta latinità si formarono i primi lineamenti dell' odierna nostra lingua Italiana.

V 2

(*a*) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. *6.* cap. 7. & 8.
(*b*) *Agnel. Lib. Pontif. Raven.* Part. 2. cap. 3. & 4. *in Felice. Rer. It. Script.* T. 2. P. 1. p. 161.
(c) *Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. *6.* cap. 7.

LA STORIA DI COMO.

Origine di questa città.

EPOCA I.

COmo città del Ducato di Milano posta alle rive del lago Lario ha una origine, che si perde nelle tenebre della più rimota antichità. Catone l'oratore, il quale investigò, e scrisse le origini delle città d'Italia, favellando di Como, ne attribuì bensì la fondazione agli Orobj; ma da ingenuo storico schiettamente confessò di non sapere qual fosse, e come, e d'onde venisse questo popolo. Che se un uomo di non volgare erudizione, qual fu Catone, che trattò di proposito siffatto argomento, non giunse a scoprire i principj degli Orobj, quanto incerta non dovrà credersi l'opinione di Cornelio Alessandro autore di non uguale fama, il quale volle derivati gli Orobj dai Greci anche per la interpetrazione del nome, che in greca lingua significa abitatori de' monti? Sanno gli eruditi quanto deboli e fallaci sieno le congetture etimologiche a stabilire la verità de' fatti vetusti, essendo certo che i nomi delle cose col volger delle età soffrirono gli stessi cambiamenti, per i quali passaron i popoli, e le lingue.

Questa incertezza di origine è comune a presso che tutti gli altri popoli, e città d'Italia, ond'è che ad illustrare un tal soggetto poco o nulla riuscirono gli sforzi de' moderni quantunque dotti indagatori delle antichità Italiche. Tralascio i celebri nomi di un Pelloutier (*a*), di un Freret (*b*), del Marchese Maffei (*c*), del Canonico Mazzochi (*d*), di Monsignore Mario Guarnacci (*e*), e di molti altri, i quali, sebbene abbiano con molto ingegno chi di proposito, e chi incidentemente svolto il malagevole argomento delle Italiche origini, non han-

---

(*a*) *Hist. des Celtes liv.* 1. *chap.* 10.

(*b*) *Recherches sur l'origine &c. des differents peuples d'Italie* T. 9. *H. de l'Accademie R. des Inscript.*

(*c*) *Degl' Itali primitivi &c.* Mantova 1727. *e Osserv. lett.* Vol. 4. 5. 6.

(*d*) Diatriba sopra l'origine de' Tirreni ne' Saggi dell'Accademia di Cortona. *T.* 3.

(*e*) Origini Italiche. *Lucca* 1767.

no però illuſtrato il punto, che ci appartiene. Ma non devo paſſare ſotto ſilenzio tre altri valenti ſcrittori, che entrarono in ſimile aringo, cioè i Padri Guido Ferrario (*a*), e Stanislao Bardetti (*b*) amendue Geſuiti, ed il Torineſe Avvocato Jacopo Durandi (*c*). Queſti hanno eſteſe le loro quanto ſpinoſe, altrettanto erudite ricerche eziandio agli Orobj. Convengono tutti tre nell' annoverare queſto popolo tra i primitivi d' Italia; ma Guido Ferrario ſi contenta di affermarlo d' origine Celtica (*d*): Bardetti, e Durandi procedon più oltre, e quegli interpetrando troppo ſottilmente un' oſcura, ed ambigua eſpreſſione di Sidonio Apollinare fa diſcendere gli Orobj dai Liguri (*e*); queſti al contrario inclina a crederli derivati dagli Umbri, immaginando che aveſſero comune l' origine co' vicini Inſubri, ſiccome poi ebbero con eſſi comune la nazione, (com' egli ſi avviſa) e che ſotto il nome d' Inſubri abbianſi a riconoſcere gli Umbri inferiori (*f*). Ma niuna maſſimamente delle ultime due opinioni, perchè appoggiate a fondamenti non abbaſtanza ſodi, ha forza di convincere un imparziale ricercatore del vero: tutte però confermano vieppiù eſſere imperſcrutabile, e perciò antichiſſima l' origine degli Orobj.

Si cerca indarno quale, e quanta foſſe l' ampiezza del territorio abitato da queſta gente, e ſin dove giugneſſero tutti all' intorno i ſuoi confini, non potendoſi ciò raccogliere dall' unica e troppo compendioſa memoria, che il già lodato Catone ci laſciò degli Orobj. Il P. Guido Ferrario (*g*) dietro le traccie de' moderni geografi aſſegna a loro per confini i Leponzj da ponente e da ſettentrione, gli Euganei o Cenomani da levante, da mezzodì gl' Inſubri, e pretende ch' eſſi abitaſſero quella catena di colline, che cingon l' Inſubria, e che giacciono tra il Verbano, oggidì lago maggiore, il Ticino, il Lario, e l' Adda.

(*a*) *Diſſert. pertin. ad Inſubriæ Antiq.* diſſ. 9.

(*b*) De' primi Abitatori dell' Italia.

(*c*) Saggio ſulla ſtoria degli antichi pop. d' Italia. Dell' antico ſtato d' Italia. Ragionamento.

(*d*) *Cit.* diſſ. 9. §. 5. & 6.

(*e*) Bardetti de' primi abitat. d' It. *Part.* 1. *cap.* 6. *art.* 5.

(*f*) Durandi. Saggio ſulla Storia degli ant. pop. d' It. *Parte* 2. §. 7. Ragionamento *art.* 3. *p.* 42. 43. 44.

(*g*) Diſſ. 9. §. 1. & 4.

Ma tutto ciò si appoggia a sole congetture, e ritenuti anche i confini succennati rimane una insuperabile difficoltà nel voler circonscrivere esattamente il paese, che i detti Orobj occupavano; onde io mi ristringo a dire, che le loro abitazioni erano Como, Bergamo innalzato sulle rovine di Barra antico *oppido* di questa nazione, e Forolicinio, oggidì Incino, ovvero Lecco, secondo il vario opinare (*a*), con altri luoghi all' intorno. Dobbiamo a Plinio lo scrittore della storia naturale, ed il più illuminato de' suoi tempi (*b*) la conservazione della predetta antica memoria intorno l'origine di Como, la quale più non avressimo, per essersi perduta l' opera di Catone intitolata delle origini delle città d'Italia, e divisa in sette libri, di cui fanno speciale ricordanza Cicerone (*c*), e Gellio (*d*).

EPOCA II.

CAPO I.

Della venuta de' Galli, e del loro stabilimento in Como.

SE dovesse intendersi in rigoroso senso la testimonianza di Livio, dove, parlando dell' antica potenza degli Etruschi, asserisce che i medesimi avendo spedite di qua dall' Appennino dodici colonie, le quali fondarono altrettante città, vennero poi ad occupare tutta la regione, che stendesi dal Po alle Alpi, eccettuato l'angolo de' Veneti (*e*), se ciò, dissi, intender si dovesse in senso rigoroso, sarebbe necessario l'inferire, che anche Como con tutto il paese degli Orobj fosse passato sotto la dominazione degli Etruschi. Ma Livio o s'ingannò, o coll' attri-

(*a*) *Ant. Joseph Comes a Turre Rezzonici Disquis. Plin.* T. 2. lib. 9. p. 53.

(*b*) Ecco le parole di Plinio (*Hist. nat.* lib. 3. cap. 17.) = *Orobiorum stirpis esse Comum, atque Bergomum, & Liciniforum* (altri leggono *Licinoforum*), *& aliquos circa populos auctor est Cato. Sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Græcia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentibus. In hoc situ interiit oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit ortos* =.

(*c*) *De clar. Orat.* n. 17.

(*d*) *Noct. Attic.* lib. 3. cap. 7. lib. 13. cap. 23. *& alibi passim.*

(*e*) *Liv.* lib. 5. cap. 19. *edit. Patav.* 1694.

buire ai ſoli Etruſchi tutto quello ſpazio di terre volle ſoltanto far menzione del popolo, il quale e per l'ampiezza del dominio, e per la potenza accreſciuta colla coltivazione delle arti, e per la conſeguente celebrità del nome oſcurò il nome degli altri popoli, i quali abitavano una porzione del paeſe ſituato tra i termini ſuddetti. Concioſiachè e Livio medeſimo (*a*), e tutte le antiche memorie ci moſtrano al tempo della diſceſa de' Galli Belloveſiani abitato il paeſe di qua del Po anche dai Libui, dai Libici, dai Levi, dagl' Inſubri, e da altri popoli tutti diverſi dagli Etruſchi, e quai propaggini di Liguri, o di Umbri annoverati fra i più antichi d' Italia (*b*).

Che ſe gli Etruſchi propagatiſi di qua del Po non eſteſero il lor dominio ſui paeſi de' popoli ſuddetti, molto meno poi occuparon quello degli Orobj ſiccome più lontano dal centro della loro diramazione. Quindi non vi ha fondamento di fare in alcun tempo ſoggetta la regione Comaſca alla sì rinomata Etruria antica, quando però non voglia immaginarſi che i Reti, ai quali il più volte nominato Livio (*c*) attribuiſce origine Etruſca, ſcendeſſero dalle vicine montagne ad occuparlo, ovvero, come pensò il Rota (*d*), che gli Orobj foſſero originariamente Etruſchi: ſuppoſizioni amendue troppo arbitrarie, e non ſoſtenute dal teſtimonio di verun antico ſcrittore.

Siccome però gli ſtorici, i quali ci tramandarono la memoria della ſuccennata venuta de' Galli, annoverando i popoli, i quali abitavano il paeſe dai Galli poi occupato, niuna menzione hanno fatta degli Orobj; così è aſſai veriſimile, che queſti legati in amiſtà, ed alleanza co' vicini Inſubri veniſſero riputati con eſſi un popolo ſolo, e che perciò il nome ancora della nazione Inſubrica, la quale da Polibio (*e*) fu poi qualificata coll' aggiunto di grande, veniſſe comunemente dagli ſcrittori ſteſo, ed appropiato a Como; quantunque gl' Inſubri, ed i Co-

---

(*a*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.

(*b*) Durandi. Saggio. *Part.* 2. §. 2. *e* 3. Bardetti de' primi abit. d'It. *P.* 1. *cap.* 6. *art.* 5.

(*c*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.

(*d*) Diſſert. intorno all' origine di Bergamo. Calogerà. Raccolta d' opuſcoli *T.* 44.

(*e*) Lib. 2. p. 156. *edit. Lugd.* an. 1548.

Comaſchi continuaſſero ad eſſere due popoli realmente diſtinti ed indipendenti l' uno dall' altro, ſecondo che ſi proverà a suo luogo.

Laſciati dunque da banda e l'antico nome di Orobj, che ſi cancellò, e la eſpoſizione dei loro avvenimenti, perchè ſepolti dentro la caligine di tempi troppo rimoti; abbandonati ancora gli Etruſchi, intorno a' quali mi ſi aprirebbe un vaſto campo di erudizione, ma eſtranea al mio argomento per la ragione già detta, io paſſo a narrare la famoſa venuta, e lo ſtabilimento de' Galli nella Inſubria; poichè da quì in avanti, atteſa la confuſione de' nomi, e de' fatti, ſi dovranno riconoſcere nello ſtato politico, e nelle vicende dell' Inſubria lo ſtato, e le vicende di Como.

Nel tempo che Roma obbediva al Re Tarquinio Priſco, Ambigato Re governava quella parte della Gallia, la quale denominavaſi Celtica, e comprendeva la vaſta regione, che ſi eſtende dalla Garonna alla Senna, e quinci ſino all' oceano. Ora foſſe l' eccеſſo della popolazione ſopra i mezzi della ſuſſiſtenza, come ſi raccoglie da Plutarco (*a*), e da Giuſtino (*b*), foſſe, come Livio (*c*) accenna, la pericoloſa inquietudine di un popolo avvezzo alle armi, e quanto numeroſo, altrettanto impaziente di freno, onde ſorgeſſero, o ſi temeſſero inteſtine diſcordie, foſſe finalmente la cupidigia di occupare un paeſe rinomato per la copia, e per la ſquiſitezza de' frutti, e ſpecialmente del vino, a cui aggiugneſſe ſtimolo l' invito di qualche Italiano, come ſi racconta de' Galli poſteriormente venuti con Brenno (*d*), qualunque di queſti motivi, o tutti inſieme moveſſero i Galli, ella è tradizione coſtante accennata da tutti li prenominati ſcrittori, e più diſtintamente riferita da Livio (*e*), che Belloveſo, e Sigoveſo nipoti del Re Ambigato ſuddetto per coſtui impulſo ſi accinſero a cercarſi colle armi nuove abitazioni conducendo ſeco tanta moltitudine di armati inſieme colle

(*a*) *In Camillo*.
(*b*) Lib. 24. cap. 4.
(*c*) Lib. 5. cap. 19.
(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 156. *Plinius Hiſt. nat.* lib. 12. cap. 1. *Liv. & Plut. loc. cit.*
(*e*) *Cit.* cap. 19. lib. 5.

mogli, e figli, che dallo ſtorico Giuſtino (*a*) ſi fa ſalire a ben trecentomila. Il termine della ſpedizione sì dell' uno, che dell' altro fu rimeſſo alla ſorte degli augurj, la quale aſſegnò a Sigoveſo la Germania, e l' Italia a Belloveſo. Queſti perciò accompagnato da numeroſe ſchiere di fanti e cavalieri Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Carnuti, Aulerci s' incamminò verſo i monti, che dividon la Gallia dall' Italia, e ſuperate le Alpi Taurine ſi avanzò col ſuo eſercito fino nella campagna degl' Inſubri. Quivi ſconfitti in una battaglia non lungi dal fiume Ticino, e poſti in fuga gli Etruſchi, il vincitor Belloveſo occupò co' ſuoi ſenza contraſto le terre ſituate tra il Ticino e l' Adda, e preſo buon augurio dal nome d' Inſubri, con cui chiamavanſi quegli abitanti, per eſſer nome comune ad un villaggio degli Edui, vi fondò una città, (o piuttoſto alcune rozze abitazioni, che poi crebbero a poco a poco alla forma di città) e chiamolla Milano (*b*).

Dopo qualche intervallo di tempo altri Galli detti Cenomani condotti da Elitovio, ſeguitando le pedate de' primi per le ſteſſe Alpi, e col favor di Belloveſo vennero a ſtabilirſi nel paeſe, dove poi ſorſero Breſcia, e Verona, come leggeſi in Livio (*c*), ovvero Cremona, ſecondo che congetturò il Marcheſe Maffei (*d*). Quindi i Salluvj, poſcia i Boj, e i Lingoni, e finalmente i Senoni, tutti Galliche genti, chi per le dette Alpi Taurine, e chi per le Pennine correndo alla ſteſſa impreſa ebbero la ſorte egualmente propizia; poichè dai primi furono occupati i reſtanti luoghi tra le Alpi ed il Po; da queſto fiume all' Appennino ſteſero i ſecondi le conquiſte a danno degli Etruſchi, e degli Umbri da loro diſcacciati colle armi; gli ultimi paſſati di là dal fiume Utente, e ſtabilitiſi lungo il mare ſi fiſſarono nelle terre degli Etruſchi medeſimi, le quali avean per confini da una parte il detto Utente, oggidì Montone, e l' Eſino dall' altra (*e*). Così venne ſucceſſivamente in poter dei Galli tutto quell' ampio tratto di paeſe, che fu poi conoſciuto ſotto il nome di Gallia Ciſalpina.

(*a*) *Cit.* cap. 4. lib. 24. Leggaſi ancora Plutarco in *Camillo*.
(*b*) *Liv.* lib. 5. cap. 19.
(*c*) Cap. cit.
(*d*) Verona illuſtrata *lib.* 1. *p.* 20.
(*e*) *Liv.* l. cit. *Polib.* lib. 2. p. 156.

Dopo questa breve digressione, ma necessaria per distinguere i diversi popoli, ed i diversi passaggi de' Galli di qua dalle Alpi, non che le diverse provincie da ciascuno di que' popoli occupate nell' Italia, ritorniamo ai primi condotti da Bellovesо. L' epoca della costoro venuta, giusta la testimonianza del più volte citato Livio (*a*) è anteriore di anni dugento all' assedio della Etrusca città di Chiusi fatto dai Galli Senoni, e conseguentemente, se il detto spazio di tempo dovesse prendersi a rigore, l' epoca, che si ricerca, apparterrebbe all' anno 165. dalla fondazione di Roma, e 589. avanti l' Era volgare. Ma siccome Livio stesso scrive, che la venuta di questi Galli fu contemporanea alla fondazione di Marsiglia fatta da' Focesi approdati nel paese de' Salluvj, e questa fondazione per attestato di Eusebio (*b*), e di Solino (*c*) si fece essendo in corso l' Olimpiade XLV., così è più sicuro l' attenersi a questa seconda epoca, come a punto più fisso, e collocare la venuta de' Galli di Bellovesо tra gli anni di Roma 155. e 158., periodo di tempo, al quale corrisponde l' Olimpiade suddetta.

Così stabilita a un di presso l' epoca dell' ingresso de' Galli nell' Insubria, sarebbe in oltre da ricercarsi quale sia stata in tale occasione la condotta, e quale la sorte de' popoli, che l' abitavano. Gl' Insubri unironsi forse cogli Etruschi a far fronte ai Galli, ovvero stettero disarmati aspettando l' esito di una battaglia tra i Galli, e gli Etruschi? E come furon poi trattati, e sotto quali condizioni stretta la concordia, e l' unione di loro co' vincitori? Il silenzio di tutti gli storici antichi ci lascia nell' incertezza su questo punto. Probabilmente gl' Insubri non erano abbastanza forti per far resistenza a tanta moltitudine di un popolo armato, e senza dubbio avevan terre superflue al loro bisogno, sicchè potevano concederne una porzione ai Galli, i quali non cercavano che terre, dove stabilirsi, e da cui ritrarne il sostentamento. Quindi è verisimile ch' essi ricevessero i Galli quali ospiti ed amici, e che accomunassero con loro la patria (salva però quella disuguaglianza di

X 2

(*a*) *L. prox. cit.*
(*b*) *In chron.*
(*c*) Cap. 8. *vers. fin.*

patti, la quale sempre si osserva tra il più forte, e il più debole). Tanto appunto doveva consigliare il comun interesse promotore, e vincolo della concordia, e tanto pare che si raccolga da Livio (*a*), il quale dopo d'aver accennata la sconfitta degli Etruschi, tosto soggiunge che i Galli fermatisi nel luogo, che udirono chiamarsi Insubrio, vi fondarono Milano, senza che egli faccia parola di alcun contrasto fatto per parte di quegli abitanti. Dunque lo stabilimento de' Galli nell' Insubria dopo della vittoria al Ticino fu totalmente pacifico, nè tale può credersi che addivenisse per la fuga degli originarj abitatori; poichè una simile interessante circostanza non sarebbe stata ommessa da quello storico esatto, il quale proseguendo a narrare la venuta di altri Galli, cioè dei prenominati Boj, e Lingoni, che occuparono, come si è detto, i campi tra il Po, e l'Appennino, non mancò di avvertire che ne furono scacciati e gli Etruschi, e gli Umbri. Si aggiugne, che là dove i Boj suddetti conservarono il proprio nome nel paese, di cui s'impadronirono colla espulsione degli antichi possessori, al contrario i Galli Bellovesiani adottaron quello degl' Insubri: argomento, il quale non solo convince della continuata dimora di questi nel natio paese, ma ancora dà a credere che siensi uniti in società i Galli cogl' Insubri, onde venisse a formarsi di amendue un popolo solo. Che se da principio i patti della società, la quale si suppone contratta tra gli antichi ed i nuovi cittadini, furono per avventura disuguali e preponderanti a favore de' Galli, siccome quelli che avevano per massima essere tutto del più forte (*b*), egli è naturale che in seguito confusi e mischiati per nozze i primi co' secondi venissero poi tutti indistintamente a partecipare degli stessi diritti, e delle stesse prerogative sociali.

La sorte dell' Insubria fu quella ancora di Como. I nostri maggiori, i quali non dovevano essere più potenti degl' Insubri, accolsero senza dubbio nelle proprie terre i Galli Bellovesiani, affermandosi da Livio (*c*), e da Polibio (*d*), che

---

(*a*) L. cit.
(*b*) *Liv.* lib. 5. cap. 20.
(*c*) Lib. 5. cap. 19.
(*d*) Lib. 2. p. 153. & seq.

questi si estesero successivamente dal Ticino alle Alpi. Il tempo però del loro ingresso in Como è incerto. Ma sicuramente vi erano prima della venuta de' Boj; poichè questi Galli trovaron già occupato dagli anteriormente venuti il paese tutto, che giace tra il Po e le Alpi, come si è detto. Adunque i Galli Bellovesiani, che già chiamavansi Insubri, penetrati nella region Comasca non da conquistatori, ma da amici, secondo tutta la verisimiglianza, diventaron nostri cittadini (*a*). Noi dividemmo con loro le abitazioni, e le terre; per essi la popolazion nostra crebbe, l'agricoltura acquistò nuove braccia, e la patria nuovi difensori.

Egli fu probabilmente in questo tempo, e per questa venuta e dimora de' Galli Insubri nel nostro paese, ch'esso cominciò ad aver comune la nazione cogl' Insubri, senza però confondersi con essi a guisa di membro subordinato al corpo della provincia, ma con ritenere la prerogativa, che per più secoli conservò di un popolo distinto, e indipendente nel governo di se stesso. Quindi è che sotto questo punto di vista devesi risguardar Como per una parte qual corpo politico sussistente da se, e reggentesi co' proprj instituti, e magistrati, e per l'altra qual membro della nazione Insubrica, ma membro unito con quella soltanto per i legami di alleanza, e di società, in virtù de' quali siccome veniva a partecipare del nome, e della potenza di quella nazione divenuta poi la più considerabile fra i popoli Cisalpini, così doveva concorrere colle proprie forze alla conservazione ed alla prosperità della medesima per riportarne a vicenda i soccorsi (*b*). Milano, la quale nacque per mano de' Galli giusta la testimonianza di Livio (*c*), e di Giustino (*d*), e che fu da prima un villaggio, come

---

(*a*) Io prendo quì, ed altrove, il nome di cittadino in largo senso, cioè in quanto significa uomini congiunti nello stato di civile società, non come nome derivato da città, che tale non era Como in que' tempi antichi.

(*b*) Con questa spiegazione, che non è arbitraria, si concilia Polibio (lib. 2. p. 156. & 180.), che stende la gran nazione de' Galli Insubri fino alle Alpi, con Livio (lib. 33. cap. 13.), e co' Fasti Capitolini, che distinguono i Comaschi dagl' Insubri, come vedremo parlando del tempo, in cui Como si rese alla repubblica Romana.

(*c*) Lib. 5. cap. 19.

(*d*) Lib. 20. cap. 5.

Strabone (*a*) chiaramente afferma, ſalita poi coll' andar del tempo all' eſſere di città ſi ſollevò bensì a molta grandezza, e divenne, al dir di Strabone ſuddetto, la metropoli dell' Inſubria, ma non ebbe la maggioranza di capo ſulla città di Como, la quale continuò a mantenerſi nella indipendenza ſino a tanto che la prepotente Roma, ſoggiogati gli altri Galli, ne fece la conquiſta. Ho detto città di Como, ma non intendo di così qualificarla relativamente a que' primi tempi; poichè io ſono perſuaſo, che allora foſſe un villaggio, o una borgata, come tali erano comunemente i luoghi abitati nella più vetuſtà età, e che proſeguiſſe ad eſſerlo ſotto de' Galli ſoliti anch' eſſi ad abitar villaggi (*b*), per la di cui opera acquiſtando ſempre nuove abitazioni ſaliſſe poi per gradi alla forma, ed all' ampiezza di una città. In tale ſenſo deve intenderſi Trogo Pompeo, o ſia l' abbreviatore della di lui ſtoria (*c*) nell' attribuire ch' egli fa ai Galli la fondazione di Como; imperciocchè ſe gli Orobj per la già recata teſtimonianza di Catone tramandataci da Plinio (*d*) ne furono i fondatori, non può riconoſcerſene da Galli il principio, ma ſolamente l' accreſcimento. Che ſe a qualcheduno veniſſe in penſiero di conciliar Catone con Giuſtino facendo gli Orobj di ſtirpe Gallica, egli ſi opporrebbe non meno a Livio, che a Catone medeſimo, eſſendo inveriſimile che queſti, inveſtigator diligente delle Italiche origini, aveſſe ignorata come confeſsò d' ignorare, l' origine degli Orobj, ſe tale foſſe ſtata, cioè non più antica della venuta de' Galli, ed eſſendo egualmente inveriſimile che quegli sì eſatto nell' annoverare i popoli diverſi venuti con Belloveſo in Italia aveſſe taciuto quello, di cui ſi parla, quando eſſo parimente cogli altri foſſe qua diſceſo dalla Gallia, aggiungendoſi in conferma di ciò che fra i tanti popoli della Gallia antica, de' quali ci è ſtata traſmeſſa la memoria, non trovaſi menzionato quello degli Orobj (*e*).

(*a*) *Geogr.* lib. 5. p. 143. *edit. Baſil.* an. 1539.
(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 156. *Strabo geogr. l. cit.*
(*c*) *Juſtin. hiſt.* lib. 20. cap. 5.
(*d*) *Hiſt. nat.* lib. 3. cap. 17.
(*e*) *Durandi*. Saggio ſulla ſtoria degli antichi popoli d'Italia. §. 7. *p.* 139. e 140.

Quale cambiamento ne' costumi, e nella forma di Governo introducessero i Galli fra di noi, io non saprei dirlo in ispecialità, tanto più che mancano i lumi per conoscere quali fossero i costumi, ed usi nostri primitivi. Sembra però probabile che i Galli in parte vi stabilissero i proprj, ed in parte vi adottassero i nostri, e forse non eravi molta dissomiglianza fra questi, e quelli. Questa congettura acquisterebbe maggior forza, se fosse certo, come parecchi eruditi sostengono, che gli antichi abitanti di questa porzione d' Italia, egualmente che i Galli, sieno derivati dai Celti, e conseguentemente abbiano sortita una stessa origine (*a*). Chi brama poi di sapere quali in generale fossero i costumi, e quale la maniera di essere politico-civile de' Galli Cisalpini, legga ciò che io ho abbozzato nell' articolo primo della dissertazione preliminare.

CAPO II.

Delle guerre de' Galli Insubri co' Romani sino al soggettamento di Como alla Repubblica Romana.

QUasi dugento anni dopo della venuta di Belloveso i Galli Senoni condotti da Brenno furono i primi a muover guerra a Roma. Si pretende che Arunte cittadino di Chiusi nella Etruria invitasse que' Galli sacrificando la patria allo sfogo di una privata vendetta (*b*). Che che sia di ciò, la città di Chiusi assediata dai Senoni implorò il soccorso di Roma, e quel Senato, che sempre avidamente coglieva tutte le occasioni d'ingrandire la Repubblica o coll' acquisto di alleati cooperatori della sua grandezza, o per mezzo della guerra, mandò tre ambasciatori ai Galli per farli desistere dall' assedio. E' celebre la risposta che i Galli diedero agli ambasciatori Ro-

(*a*) Io so benissimo che un istesso popolo sotto clima diverso, e sotto una diversa combinazione di circostanze locali cambia costumi, e maniere, e forma di governo eziandio; ma questo cambiamento succede a poco a poco, e fino ad un certo limite. Non ostante però questa notoria influenza de' climi sui costumi, egli sarebbe a parer mio un abusare de' lumi della filosofia lo spingerla tant' oltre, quanto è stata spinta dal celebre autore dello spirito delle leggi.

(*b*) *Plutarch. in Camillo.*

mani, dai quali furono interrogati qual diritto avessero sulla Etruria: risposero essi, che portavano il diritto nelle armi, e che tutto era degli uomini forti, soggiugnendo però di essere pronti a depor l'armi, purchè que' di Chiusi cedessero a loro una porzione di terre, che i medesimi lasciavano incolte (a): risposta, la quale indica un popolo conoscitore bensì dell' agricoltura, ma rozzo e feroce, che non distingue ancora il diritto dalla forza. Gli ambasciatori irritati da tale risposta cambiaronsi da mediatori ch' erano della pace in nemici, ed unitisi cogli assediati in una sortita combatterono contro i Galli, anzi Quinto Fabio capo dell' ambasceria ne stese a terra morto uno de' principali. Roma, a cui i Galli chiesero la soddisfazione per questo fatto contrario al diritto delle genti, non solamente la rifiutò, ma premiò ancora i colpevoli creandoli Tribuni militari con potestà consolare. Tanto potè il credito de' Fabj a danno della giustizia, e tanto bastò perchè i Galli abbandonato l' assedio di Chiusi corressero a vendicarsi di Roma (b).

Non si sa, al dire di Livio, se i soli Senoni, ovvero con essi anche gli altri Galli di qua dell' Alpi, segnatamente gl' Insubri, siansi mossi a quella celebre spedizione. Ciò, che afferma lo stesso autore, si è, che i Romani accorsi al fiume Allia, dove quel fiume si getta nel Tevere, prima vinti, che combattuti dai Galli, fuggendo disordinatamente, parte si dispersero, e si ricoverarono nella città di Vejo, e parte perirono o sommersi nelle acque del Tevere, o prostrati dal ferro de' vincitori, che gl' inseguivano. Lo spavento passò dal campo alla città, la quale perciò si spopolò di abitatori. I Galli entrati senza resistenza in Roma la saccheggiarono, e la incendiarono: strinsero di assedio il Campidoglio, e lo continuarono per sette mesi, finchè costretti dalla fame, ed eziandio dalla pestilenza, che li percosse, vennero a patti e strinsero la pace co' Romani mediante il prezzo di mille libbre d' oro. Ma mentre i Galli stavan pesando quest' oro, e ne aggravavano il peso con abuso della forza, sopraggiunse Camillo, prima esule in Ardea, poi dit-

(a) *Liv.* lib. 5. cap. 20.
(b) *Liv. cit.* cap. 20. & 21. *Plutarch. in Camillo.*

dittatore con quarantamila combattenti, e tosto la scena si cambiò. I Galli già vittoriosi furono più volte vinti, e disfatti quasi interamente, cadendo molti di loro vittime della intemperanza sorpresi allorchè giacevan sepolti nel cibo, e nel vino. Così Livio seguitato dalla corrente degli scrittori (a). Ma Polibio autore grave e più antico, e perciò più degno di fede narra semplicemente (b), che i Galli avendo superati, e posti in fuga i Romani, nello spazio di tre giorni s' impadronirono di Roma, eccettuato il Campidoglio; ma che poi sforzati ad abbandonare l' impresa per andare a difendere le proprie terre, che intesero essere infestate dalle armi de' Veneti, stretta sollecitamente da loro la pace co' Romani, e restituita a Roma la libertà, si ritirarono alle loro abitazioni: dal quale racconto Polibiano si raccoglie, che non i soli Senoni di fresco calati dalle Alpi, ma eziandio gli altri Galli già stabiliti di qua delle medesime, e confinanti co' Veneti ebbero la gloria di eseguire una sì memorabile spedizione.

Polibio dopo d' avere brevemente toccata, come sopra, la presa di Roma fatta dai Galli, prosegue a narrare, che di poi, cessate le guerre esterne, s' insinuò la discordia tra i Galli medesimi. Conciosiachè gli abitanti delle Alpi, vedendo che di giorno in giorno crescevan le forze di quelli, che abitavano la pianura, mossi o da invidia, o dal desiderio di entrare a parte di una simile fortuna, calavano spesse volte armati dalle montagne ad infestarli (c). Che se ciò facevasi da Galli contro i loro stessi nazionali, quanto più deve credersi fatto dagli stranieri. La città di Como, siccome la più esposta per la sua situazione alle infestazioni de' feroci Alpigiani, così fu più frequentemente la vittima del loro furore. In fatti Strabone (d) afferma, che i vicini montanari della Rezia la devastarono; onde fece poi di mestieri che i Romani divenutine padroni la ripopolassero con replicate colonie di nuovi cittadini, come si dirà in appresso.

(a) *Liv.* lib. 5. a cap. 21. ad 29. *Plut. in Cam. Diod. Sicul.* lib. 10. cap. 5.
(b) Lib. 2. p. 157.
(c) *Polib.* lib. 2. p. 157.
(d) *Geogr.* lib. 5. p. 143.

La pace conchiusa tra i Galli, ed i Romani durò quasi cinque lustri. Poi i Galli armaronsi nuovamente, e rinnovarono a diversi intervalli di tempo la guerra contro di Roma. Questi furono senza dubbio gli ultimamente venuti, i quali non ancora padroni di tanto terreno, quanto bastasse per un fisso stabilimento, erano necessitati o a vivere di rapine, o a far guerra per procacciarselo (*a*). I Romani instruiti dalla sperienza a vincer i Galli col resistere al primo loro impeto il più formidabile, e col premunirsi il corpo di un' armatura di ferro per difenderlo dai colpi delle Galliche spade quanto più affilate di taglio, altrettanto più pieghevoli per la sottigliezza, e finalmente col non temere gli urli orribili, di cui i Galli facevano risuonar l' aria correndo alla battaglia (*b*), furon il più delle volte vittoriosi. Ciò non ostante l' insorgimento de' Galli fu sempre sì temuto dai Romani, che questi al primo rumore delle lor mosse solevano denunziare, che vi era tumulto, usata formola solenne, colla quale indicavasi una subitanea e pericolosa guerra, per cui e creavasi un dittatore con assoluta potestà, e sospesi i privilegj e l' esenzioni, niuno era dispensato dalla milizia (*c*).

Dopo molte guerre, e sconfitte i Galli Senoni furono i primi ad essere dalla Repubblica Romana soggiogati l' anno di Roma 471. Al qual proposito non può leggersi senza orrore lo sterminio di quel paese, che fecero i Romani mossi a furore dall' essere stati barbaramente uccisi da Senoni gli ambasciatori della Repubblica venuti a trattar con loro la restituzione de' prigionieri (*d*).

Gli avanzi de' Senoni, che scamparono dalla strage, e dalla schiavitù, impotenti da se soli indussero i Boj, presso cui

---

(*a*) Tanto appunto si può ricavare da Livio (lib. 10. cap. 5.), il quale all' anno di Roma 455. narra, che i Galli essendo penetrati coll' esercito nelle terre degli Etruschi, ed essendo stati da questi coll' efficace mezzo dell' oro disarmati, anzi cambiati da nemici in alleati, ricusaron poi di associarsi con loro nella guerra contro i Romani, se non colla condizione che gli Etruschi cedessero agli stessi Galli una porzione di paese a perpetua abitazione.

(*b*) *Liv.* lib. 5. 7. 9. 10. & 21. *Polib.* lib. 2. a p. 175. ad 180. *Diod. Sicul.* lib. 6. p. 187. & 188. *Flor.* lib. 2. cap. 4.

(*c*) *Liv.* lib. 6. cap. 27. lib. 7. cap. 6. 7. 8. *Appian. de bel. civil.* lib. 2. p. 288. *edit. Basil.* an. 1554. *Plutarch. in Camillo*. *Cic. Philip.* 8.

(*d*) *Polib.* lib. 2. p. 158. & seq. *Freinshem. supplem. Liv.* lib. 12. cap. 1.

eransi rifugiati, a prender l'armi, e vendicarsi di Roma. I Boj quasi sempre vinti strinsero poi la pace co' Romani, e la osservarono sino all'anno 528., nel quale entrati in società cogl' Insubri i più potenti di tutti i popoli della Gallia Cisalpina si prepararono a rinnovare la guerra. A questa loro risoluzione aveva data l'ultima spinta il veder distribuite a' Romani le terre del Piceno già de' Galli Senoni, e così perpetuato tale spoglio. Adunque gl' Insubri e Boj risoluti di fare ogni sforzo per abbassare una potenza tanto più da temersi, quanto più s' ingrandiva colle spoglie de' vinti, non solamente si unirono co' Taurini, ma chiamarono eziandio in ajuto un corpo di Gessati, Galli oltramontani così detti dal mestier che facevano di militare al soldo altrui (*a*). Gli oltramontani non una, ma più fiate dopo de' Senoni, erano qua trascorsi a turbare la quiete, e ad infestar le terre de' nostri Galli. Per allontanarneli fu necessario qualche volta di adoperar il danaro, e qualche volta bastò la esortazione a voler risparmiare il sangue de' confratelli, e rivolgere piuttosto l'armi congiuntamente contro i Romani. Così fu eseguito in una spedizione per la Etruria; ma poi i Galli nel divider la preda venuti fra di loro alle contese ed alle stragi perdettero, non che il bottino fatto, ancora una parte del dominio: la qual cosa, secondo Polibio, da cui abbiamo in compendio queste notizie (*b*), accadeva sovente ai Galli per causa della crapula, e della briacchezza.

Alla nuova del grande armamento de' Galli fu straordinario, e di gran lunga oltre l'usato l'apparecchio, che Roma fece di truppe legionarie e sociali, e sono incredibili le forze, che l'Italia Romana (*c*) aveva in pronto per la difesa di Roma (*d*).

(*a*) *Polib.* lib. 2. p. *162*. *Plutarch. in Marcello*.

(*b*) Lib. 2. p. 158. & 159.

(*c*) L'Italia Romana arrivava solamente fino al Rubicone, termine, che la divideva dalla Gallia Cisalpina.

(*d*) Polibio (lib. 2. p. 165. & 166.) fa salire a più di dugentomila i soldati, che la repubblica aveva in piedi in occasione di quella guerra, ed a settecentomila fanti, oltre settantamila soldati a cavallo, quelli che l'Italia poteva fornirle occorrendo il bisogno, e che risultavano, com' egli asserisce, dalla descrizione fattane, e da essa mandata al Senato Romano, il quale avevala ordinata. Ma per quanto grande sia l'autorità di Polibio, e per quanto ingegnose a

Anche i Veneti, e fino i Cenomani (popolo Gallico ſtabilito ne' contorni di Breſcia) ſi dichiararono a favore della Repubblica; per la qual coſa i Boj ed Inſubri trovaronſi nella neceſſità di dover dividere le loro forze, e laſciarne una porzione alla cuſtodia del proprio paeſe minacciato da que' popoli vicini (*a*).

In queſti apparecchj paſsò l'anno 528. Nel ſeguente i Galli cominciaron le oſtilità. Forti di cinquantamila fanti, e di duemila ſoldati a cavallo (altri leggono ventimila) valicato l'Appennino corſero per la Etruria ſaccheggiando, e predando tutto ſino a Chiuſi. Vicino a Fieſole aſſalirono un corpo di Etruſchi e Sabini comandato dal Pretore della città di Roma, e ne uccisero ſeimila; ma, mentre ſi ritiravano per mettere in ſalvo il bottino fatto, furon colti in mezzo a due armate conſolari non lungi da Telamone città e porto dell' Etruria. In sì ſvantaggioſa ſituazione i Galli coſtretti a combattere ordinaròn l'armata a due fronti, collocandoſi da una gl'Inſubri ed i Geſſati, dall' altra i Boj ed i Taurini. Nota Polibio che gl'Inſubri non meno che i Boj rilucevano per i ſaj vergati e dorati, e per le collane d'oro che avevan al collo. I Galli impetuoſi di natura furono i primi ad aſſalire il nemico, e da principio dell' azione, che cominciò tra la cavalleria d'ambe le parti, e poi ſi fece generale, proſteſero Cajo Attilio Regolo uno de' Conſoli. Ciò non oſtante i Romani, i quali avevano tutti i vantaggi e nella poſizione, e nel numero de' ſol-

---

tal propoſito ſiano le rifleſſioni del chiariſſimo Denina (Rivoluz. d' It. lib. 1. cap. 3.) io non ſo perſuadermi di tanta popolazione d'Italia. L'amor del grande e del maraviglioſo è ſempre ſtato uno ſcoglio alla verità, e gli oggetti più grandi ſono ſtati ſempre più ancora ingranditi dalla fama. Io rifletto da una parte a queſto principio certo, che la popolazione ſi miſura co' mezzi della ſuſſiſtenza, e dall' altra al fatto della coltivazione oggidì più eſteſa, che allora, per le molte paludi aſciugate, e foreſte sboſcate e ridotte a coltura. Contrapponganſi pure a ciò i compenſi di una vita ſemplice e ſobria, di un corpo robuſto e avvezzo alla fatica, della ignoranza di un luſſo, che iſteriliſce molti ſpazj di terra, e diſperde in uſi ſtranieri gli alimenti dell' uomo, e finalmente di una diſtribuzion di terre più eguale e diviſa per un molto maggior numero di coltivatori e proprietarj inſieme, e tutto ciò ritenuto ſi ſtenterà a credere, che l' Italia di que' tempi foſſe ſino a venti volte più popolata, che l'odierna, come riſulta da calcoli fatti ſull' enumerazioni di ſoldateſca, che leggiamo in Polibio, ed in Livio.

(*a*) *Polib.* lib. 2. a p. *162.* ad *166.*

dati, e nella qualità dell'armi avendo ſcudi più ſolidi, e ſpade più maneggevoli, e taglienti da punta, reſtarono in fine vittorioſi. Gl' Inſubri più fermi degli altri reſiſtettero ſino alla morte. La ſconfitta de' Galli fu totale. Polibio afferma, che ben quarantamila furono gli uccisi, e diecimila i prigionieri, tra i quali il Re Congolitano (*a*). Aneroeſte altro Re de' Geſſati ſcampato dalla ſtrage con pochi ſi diede poi la morte, e l'eſempio fu imitato da ſuoi. La cavalleria rimaſta ſi ſalvò colla fuga (*b*).

Queſta vittoria animò i Romani a maggiori ſperanze. L'anno ſuſſeguente 530. i nuovi Conſoli Quinto Fulvio Flacco, e Tito Manlio Torquato entrarono con una grande armata nel paeſe de' Boj; e tanto baſtò perchè quel popolo abbattuto dalle paſſate perdite ſi ſottometteſſe alla repubblica Romana. Paſſarono in ſeguito a ſaccheggiare le terre degli altri Galli; ma le pioggie, e la peſtilenza li coſtrinſero poi in breve a partire (*c*).

Nell' anno 531. le Romane legioni condotte da Publio Furio Filone, e da Cajo Flaminio Conſoli rientrano nella Gallia, e ricevuti in amicizia gli Anani (gente Gallica che abitava ne' contorni di Piacenza fra la Trebbia, e il Taro) ſi avanzano nelle campagne dell' Inſubria per quella parte dove l' Adda ſi ſcarica nel Po. Gl' Inſubri corrono alla difeſa del proprio paeſe, e perſeguitando i nemici e nel paſſaggio del fiume, e negli ſteſſi loro accampamenti, che ſtavan fortificando, li coſtringono a ritirarſi verſo le colline del Breſciano. Ma eccoli rinforzati dagli ajuti de' Cenomani, che ſi gettano di nuovo ſull' Inſubria, e la devaſtano largamente. Queſti abitanti mettono inſieme un' armata di quaſi cinquantamila combattenti, e vanno incontro ai Romani collocatiſi preſſo l' Adda. I Romani, abbenchè inferiori di forze, obbligano per diffidenza i Cenomani a paſſare di là dal fiume, e poi ne rompono il

(*a*) Sembra eſagerato tanto numero di morti, e di prigionieri. L'adulazione ſempre ancella della potenza doveva ingrandire le perdite de' vinti per accreſcere la gloria de' vincitori.

(*b*) *Polib.* lib. 2. a p. 167. ad 175. *Plutarch. in Marcello. Liv.* lib. 22. cap. 47. *Oroſ.* lib. 6. cap. 22.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 175.

ponte; e questa cautela più ardita, che prudente, perchè toglieva agli stessi Romani la ritirata in ogni caso sinistro, è forse la principale cagione della vittoria, che poi riportano. Conciosiachè posti nella necessità o di vincere, o di morire combattono con tale ardore e con tanta fermezza, che moltissimi de' Galli Insubri cadono estinti sul campo, e gli altri si danno alla fuga (*a*). Polibio, rilevando che al felice successo delle armi Romane contribuì la sperienza, che i Romani avevano acquistata, e della maniera di combattere e delle armi de' Galli, aggiugne questa particolarità, che fecero impugnare dai soldati della prima schiera le aste dei *triarj*, che stavano nell' ultima; con esse sostenuto il primo impeto furioso, che poi si rallentava, e rintuzzati i primi colpi terribili delle spade Galliche, e lunghe, e pesanti, e senza punta, ed in oltre pieghevoli per la debolezza della tempra, le resero quasi del tutto inutili, anche perchè avvicinatisi petto a petto non lasciarono ai Galli tanto spazio di sito per maneggiarle (*b*).

Colla succennata battaglia finirono le operazioni guerriere dell' anno 531. Nel seguente i Galli Insubri desiderosi della pace spedirono a Roma ambasciatori a chiederla. Ma mentre si trattava questo affare nel Senato i Consoli novelli Marco Claudio Marcello, e Cneo Cornelio Scipione prevenendone la deliberazione per la gloria del trionfo, a cui anelavano, condussero precipitosamente le Romane legioni nella Gallia Cisalpina, provincia già stata loro assegnata. Entrati poi nelle terre Insubriche al principio della primavera aprirono la campagna coll' assedio di Acerra antica città situata tra il Po, e le Alpi, e forse non lungi dall' Adda (*c*). Gl' insubri, non potendo dar ajuto agli assediati per la preoccupazione de' luoghi intermedj fattasi da' Romani, mandarono parte dell' esercito, ch' era stato accresciuto di trentamila stipendiarj Gessati, di là dal Po ad assediare Clastidio *oppido* de' socj del popolo Romano, lusingandosi con questa diversione di costringere i Romani a liberare Acerra. Ma la cosa andò altrimenti. Marcello staccatosi dall'

(*a*) *Polib.* lib. 2. a p. 175. ad 178. *Plutarch. in Marcello. Oros.* lib. 4. cap. 13.

(*b*) *Polib.* lib. 2. p. 177.

(*c*) Plutarco (*in Marcello*) s' inganna nel collocare Acerra sopra il Po.

armata colla cavalleria, e con una porzione di fanti armati alla leggiera si portò sollecitamente a soccorrere Clastidio; ed i Galli all' avviso della venuta del Console sciolto l' assedio gli andarono incontro. Tosto si attaccò la battaglia. I Galli Insubri da principio superiori, poi sbigottiti per la morte del Re Viridomaro (*a*) ucciso in un singolare certame da Marcello, e quindi incalzati dalla cavalleria Romana furono rotti, e disfatti. Molti perirono nel Po fuggendo dai nemici, che gl' inseguivano; una gran parte caddero sotto il ferro, ed altri restarono prigionieri. Alla nuova di questa sconfitta i Galli, ch' erano assediati in Acerra abbandonarono la piazza, e si ritirarono a Milano città capitale degl' Insubri. Cornelio l' altro Console, occupata Acerra, che trovò ben provveduta di frumento, e d' ogni altro genere di vittuaglie, inseguì i fuggitivi fin presso a Milano, e dopo d' aver saccheggiato il territorio Milanese, senza che i Galli vi si opponessero, tornò indietro. Allora i Galli Insubri colta l' occasione favorevole, sebbene già fossero stati abbandonati dai Gessati, si diedero vicendevolmente ad inseguire i Romani, e raggiunta la retroguardia ne trucidarono molti, e molti altri posero in fuga. Ma Cornelio non atterrito da tal sorpresa voltò faccia coll' esercito, ed i Galli dopo breve resistenza fuggendo si ritirarono verso le prossime Alpi. Il Console vittorioso andò in traccia de' fuggitivi, scorse col ferro devastatore tutta la provincia, ed avvicinatosi a Milano l' assediò. Gl' Insubri recativisi in buon numero si difesero vigorosamente, ma sopraggiunto Marcello co' suoi, quella città fu finalmente costretta a rendersi; per la qual cosa i Principi o Capi de' Galli conoscendo che non rimaneva loro più alcuna speranza di potersi sostenere contro le forze della Romana repubblica, le si sottomisero interamente (*b*) (*c*). Così nell' anno di Roma 532. terminò la guerra Gallica, di cui secondo

---

(*a*) Nella epitome del libro XX. di Livio, Viridomaro dicesi Re degl' Insubri; al contrario Plutarco (*in Marcello*) lo chiama Re de' Gessati.

(*b*) Ecco le parole di Polibio = *Duces Gallorum nullam amplius sibi salutis spem relictam videntes sese, resque suas omnes in populi Romani potestate posuerunt* =.

(*c*) *Polib.* lib. 2. p. 178. 179. 180. *Plutarch. in Marcello. Liv. epit.* lib 20. *Oros.* lib. 4. cap. 13. *Zonar. Annal.* lib. 8. cap. 21.

Polibio (*a*) non ſi vide, nè ſi udì per l'addietro giammai la più grande, ſia per l'oſtinazione degli animi, ſia per l'ardir de' ſoldati, ſia per l'atrocità delle battaglie, ſia per la numeroſità degli eſerciti, ſia finalmente per la moltitudine degli uccisi.

Che nelle ſopraddette guerre de' Galli, e ſpecialmente degl' Inſubri co' Romani abbiano avuta qualche parte i Comaſchi, ſembrami che non ſi poſſa ragionevolmente rivocare in dubbio. Oltre che trattavaſi di una cauſa comune, era troppo ſtretta l'unione, che ſuſſiſteva tra i Comaſchi, e gl' Inſubri, unione tale, che Polibio non diſtinſe gli uni dagli altri. Che poi anche la region Comaſca inſieme coll' Inſubria ſi ſoggettaſſe a Roma, egli è un punto di ſtoria troppo oſcuro, e difficile a riſolverſi. Il Sigonio (*b*), ed i letterati Ingleſi autori della ſtoria univerſale (*c*) lo affermano. Ma l'autorità di Polibio, ſolo fra gli antichi, che può allegarſi a favore di queſta opinione, non è abbaſtanza concludente per eſſa. In primo luogo lo ſtorico ſuddetto, ſebbene viaggiaſſe per la Gallia Ciſalpina, pure avendo avuto per termine del ſuo viaggio le Alpi Taurine ſtate il paſſaggio di Annibale, la cui guerra contro i Romani egli era per iſcrivere, non conobbe l'eſtremità di quella provincia abitata dai Comaſchi, anzi credette queſti cogl' Inſubri un popolo ſolo; onde non è maraviglia che, debellati gl' Inſubri, ſtendeſſe le conquiſte de' Romani ſino alle Alpi. In ſecondo luogo la eſpreſſione compendioſa e generale di Polibio, che fa i Galli eſpulſi dal ſuol natio, e ridotti a pochi luoghi fra le Alpi (*d*), qualora non s'intenda con qualche temperamento, è inconciliabile colla ſtorica verità, eſſendo certo che i Galli, eccettuati i Senoni, reſtarono nel proprio paeſe. In terzo luogo finalmente con una leggiera emendazione di una ſola parola il teſto Polibiano (*e*) ſi cambia in argomento anzi favorevole all'

(*a*) P. 180.
(*b*) *Faſt. Conſular.* ad an. 528.
(*c*) Vol. 12. cap. 5.
(*d*) Lib. 2. p. 180.
(*e*) Il teſto Polibiano, di cui ſi parla, è il ſeguente = *paucis quibuſdam locis ſibi intra alpes relictis* =. Così la traduzione latina. Ora in vece della pa-

all' opinione contraria, cioè che Como non cadesse sotto il dominio de' Romani. A prova di questa ultima opinione si contrapponga primieramente Polibio a Polibio medesimo, e si osservi che in tutta la diligente sua esposizione de' fatti di quella guerra, niun cenno, o indizio vi ha, che le aquile Romane penetrassero fin dentro la regione Comasca, e molto meno che la sottomettessero. Secondariamente leggansi in Livio gli avvenimenti della seconda guerra, che si risvegliò tra i Galli, ed i Romani dopo la generale sollevazione di quelli, e vi si noterà che i Galli Insubri debilitati da più sconfitte chiamarono in ajuto i Comaschi, e che unitisi con loro in una grande armata, e vinti dai Romani, questi finalmente entrarono nel Comasco, e s' impadronirono di Como, e di molte castella di quel territorio (*a*), come più distintamente si narrerà a suo luogo. Dal qual racconto Liviano rilevansi due circostanze al proposito: la prima, che i Comaschi erano un popolo riguardevole, e tale da far fronte ai Romani; poichè gl' Insubri abbattuti riposero in esso le loro speranze già quasi estinte: la seconda, che tutta la maniera del racconto mostra essere stata quella la prima volta, che i Comaschi furono soggettati dalla Repubblica Romana.

Che che sia della verità di questo fatto, il quale rimane alquanto dubbioso, io ritorno agl' Insubri, e mi fo ad esaminare sotto quali condizioni si stabilisse la loro dipendenza da Roma. Indarno su questo punto cerchiamo lumi dagli storici più antichi. Polibio (*b*) e Plutarco (*c*) dicono soltanto in brevi parole, che i Galli diedersi del tutto ai Romani, e nulla di più abbiamo dall' epitome del libro ventesimo di Livio, uno fra i molti perduti della sua storia. Ciò non ostante si può asserire con buon fondamento, che gl' Insubri, non meno che i Boj,

parola *intra* leggasi *infra*; cioè sotto delle Alpi, e tosto troviamo il territorio Comasco eccettuato dal paese, che diedesi ai Romani. Anche Appiano Alessandrino parlando di Como la colloca sotto le Alpi. (*De bel. civ.* lib. 2. p. 234. *edit. Basil.* an. 1554.)

(*a*) *Liv.* lib. 33. cap. 13.

(*b*) Lib. 2. p. 180.

(*c*) *In Marcello.*

cedessero alla repubblica vincitrice una porzione delle loro terre, di cui poi essa dispose o per lo stabilimento di colonie, o in altra maniera a suo profitto. In tutto il resto, e salva l'obbedienza a Roma, pare che i Galli generalmente fossero trattati più da alleati, che da sudditi. In fatti, appena scorsi quattro anni dalla loro sommissione, noi leggiamo, che gl' Insubri indipendentemente dalla repubblica movevano l'armi, ed erano in guerra co' Taurini (*a*).

Ma i Galli già sospiravano l'antica libertà. Lo stabilimento di due colonie, che i Romani fecero in Piacenza e Cremona, avevali sì fattamente commossi, che i Boj uniti cogl' Insubri da loro sollecitati alle armi corsero ad impedire quello stabilimento, fugarono i triumviri Romani insieme con tutta la moltitudine de' coloni, assediaron Modena, e misero in fuga un Pretore venuto con truppe ad acchetare il tumulto (*b*).

In tali circostanze Annibale, il terrore di Roma, valicate le Alpi Taurine sopraggiunse coll' esercito Cartaginese. I Galli Boj, ed Insubri, non che guadagnati dal condottiere Africano, ancora di propria voglia disposti a secondare la di lui impresa, sollevatisi poi apertamente dopo la vittoria di Annibale al Ticino non solo ebbero parte con lui alle altre più memorabili vittorie della Trebbia, del Trasimeno, e di Canne; ma eziandio guerreggiando da se dentro la propria provincia vinsero più volte ora in campagna aperta, ed ora per insidie i Romani (*c*), finchè Roma, la quale per lungo tempo erasi contentata di stare sulla difesa mandando ogni anno un Pretore con due legioni a tenere in freno i Galli, liberata poi dal pericolo della guerra Cartaginese rivolse le armate Consolari a sottometterli pienamente.

Il maggiore sforzo delle armi Romane contro i Galli Boj ed Insubri fecesi negli anni di Roma 557. e 558. Nel primo di detti anni gl' Insubri traditi dai Cenomani perdettero una gran battaglia presso il Mincio, dove il numero degli uccisi dalla loro parte si fa salire a trentacinquemila, ed a cinquemila

---

(*a*) *Polib.* lib. 3. col. 299. *Liv.* lib. 21. cap. 15.
(*b*) *Polib.* lib. 3. p. 274. & 309. *Liv.* lib. 21. cap. 9.
(*c*) *Polib.* lib. 3. a p. 281. ad 379. *Plutarch. in Fabio, & in Hannibale. Liv.* a lib. 21. *usq.* ad 32. *inclus. Appian. de bel. Hannib.*

settecento quello de' prigionieri (*a*). Il secondo è memorabile per Como. In esso i due Consoli Lucio Furio Purpureone, e Marco Claudio Marcello furono incaricati di proseguire la guerra suddetta. Marcello figlio di quell' altro Marcello, che già aveva soggiogati gl' Insubri colla conquista di Milano, passato il Po, marciò a dirittura coll' esercito nell' Insubria, e penetrò nel territorio di Como, dove gl' Insubri stavano accampati insieme coi Comaschi, imperciocchè questi erano stati mossi all' armi da quelli. Senza dare posa alle Romane legioni tosto si venne alla battaglia. I Galli le assalirono con gran vigore, e ne respinsero la vanguardia; ma poi cedendo al coraggio, ed alla sperienza de' Romani instruiti da una continua serie di guerre, e di vittorie a vincere nuovamente, voltarono le spalle, e fuggirono con disordine. Se meritasse fede Valerio di Anzio scrittore il più intemperante d' ogni altro nell' esagerare il numero de' perduti nelle battaglie, come Livio medesimo avvertì in altro luogo (*b*), dovrebbe dirsi, che più di quarantamila Insubri, e Comaschi perissero in quel combattimento. Eglino vi perdettero eziandio cinquecento sette bandiere, e quattrocento trentadue carrette con molte collane d' oro, delle quali una di gran peso fu poi dal vincitore offerta a Giove nel Campidoglio. Il campo de' Galli fu subito preso, e saccheggiato dai Romani. Marcello fra pochi giorni s' impadronì della città di Como, e questa conquista fu seguitata da quella di bene ventotto Castella della regione Comasca, che parimente si resero a lui (*c*). Dopo di questa spedizione congiuntesi ambedue le armate Consolari portarono la guerra nel paese de' Boj con successo egualmente favorevole per i Romani; (se si eccettua un fatto d' armi, in cui Marcello perdette tremila uomini) poichè soggettarono quasi tutto quel paese, e disfecero interamente il loro esercito in una giornata campale. Per sì segnalate vittorie, e conquiste la repubblica decretò l' onore del trionfo a tutti due i Consoli. Furio trionfò de' Boj, e Marcello degl' Insubri, e de' Comaschi (*d*).

Z 2

(*a*) *Liv.* lib. 32. cap. 19. & 20. *Polib. in fragm.* lib. 13.
(*b*) Lib. 36. cap. 25.
(*c*) *Liv.* lib. 33. cap. 13.
(*d*) *Liv.* l. cit. *Fast. Capitol.*

Il diſtinguere che fa Livio i Comaſchi dagl' Inſubri, e quando accenna la congiunzione delle armi di queſti con quelli, e quando parla del trionfo decretato dal Senato di Roma a Marcello, nella qual circoſtanza concordano anche i faſti Capitolini, prova ad evidenza che la città di Como abbenchè legata per i vincoli di amicizia e di alleanza colla nazione degl' Inſubri, ciò non oſtante formava un popolo diſtinto ed indipendente. Eſſa col ſuo territorio era di ſuo pieno diritto, e non obbediva ad altri che alle ſue proprie leggi, ed a' magiſtrati ſuoi proprj.

Dopo tante perdite non erano ancora ſoggiogati totalmente i Galli Inſubri, meno i Boj. Fu perciò d' uopo ai Romani di un nuovo cimento ſanguinoſo, e di una vittoria, che Lucio Valerio Flacco Proconſole riportò in vicinanza di Milano colla morte di circa diecimila tra Inſubri, e Boj l'anno 560., per compiere il ſoggettamento de' primi, i quali erano ſtati dai Boj inſtigati a ripigliare le armi (*a*); e fu parimente d'uopo di una guerra continuata più anni con eſerciti Conſolari, e con replicate ſconfitte de' Galli per ſottomettere ſtabilmente i ſecondi (*b*). L'ultima, e totale riduzione de' Boj ſotto il giogo della repubblica Romana avvenne l'anno 563. in conſeguenza di una grande battaglia vinta dal Conſole Publio Cornelio Scipione Naſica. Allora i Boj ſi diedero del tutto a Roma, conſegnaronle oſtaggi in pegno di fedeltà, e furono obbligati di cedere alla medeſima quaſi la metà delle loro terre (*c*). Così tutta la Gallia Ciſalpina piegoſſi ſtabilmente ſotto il potere di quella sì famoſa Repubblica, la quale per una lunga ſerie di ſempre fortunati ſucceſſi prima lenti e piccoli, poi rapidi e grandi incamminavaſi al dominio dell' univerſo.

(*a*) *Liv.* lib. 34. cap. 24.
(*b*) *Id.* lib. 34. cap. 9. 25. 30. lib. 35. cap. 4. 20. 31. lib. 36. cap. 25.
(*c*) *Id* lib. 36. cap. 25. & 26.

EPOCA III.

Delle vicende di Como ſotto il dominio della Repubblica Romana.

LA città di Como reſaſi al vittorioſo Conſole Marco Claudio Marcello l' anno di Roma 558. nella maniera detta di ſopra ebbe poi comune con tutta la Gallia Ciſalpina il deſtino di ſtare ſoggetta alla repubblica Romana. Ma ſino a qual punto, e ſotto quali patti e vincoli di ſoggezione la Gallia le ſi deſſe, è ignoto pe 'l ſilenzio degli ſtorici antichi. De' Boj ſi ſa ſolamente, che furono, ſecondo il già detto, ſpogliati quaſi della metà delle loro terre, le quali la repubblica ſi appropiò per diritto di conquiſta; e ſimilmente degl' Inſubri può dirſi che, ſe non ſoffrirono un eguale ſpoglio, faceſſero almeno la perdita di qualche porzione degli ubertoſi loro campi, maſſimamente che di queſti poi Roma diſpoſe a ſuo talento col traſpiantarvi più migliaja di Liguri. Lo ſteſſo potrebbe argomentarſi di Como, ſe da una parte non foſſe noto, che la repubblica Romana ſoleva ſpeſſo non trattar tutti egualmente i popoli e luoghi di un paeſe conquiſtato, miſurando la diverſa maniera del trattamento dalla diverſa condotta di ciaſcun luogo verſo la repubblica, e dall' altra la ſtoria non ci moſtraſſe i Comaſchi ſe non più amici, almeno più cauti e più fedeli a Roma, che altri Galli (*a*). Contuttociò io non penſo, che quanto alla forma di governo la regione Comaſca foſſe poſta al di ſopra della condizione comune della provincia.

Certamente la Gallia Ciſalpina preſto, o tardi fu ridotta a provincia Romana, o ſia fu organizzata in forma di provincia. Intorno a queſto fatto convengono tutti gli autori, ma poi diſcordano intorno al tempo. A me pare probabile, che ciò ſi faceſſe appena terminatane da' Romani la conquiſta, come d' ordinario la Repubblica uſava di fare, e che Cornelio Scipione, quel medeſimo, che la compì, e che eſeguì contro i

(*a*) I Comaſchi ſebbene aveſſero avuta parte alle guerre degl' Inſubri contro i Romani, eſſi ve l' ebbero come alleati, e non come principali, eccettuata l'ultima volta, in cui furono vinti, nè ſi legge che ſottomeſſi una volta ſi ſollevaſſero poi di nuovo, come gli altri Galli, contro la Repubblica.

Boj il decretato ſpoglio delle terre, e che reſſe la Gallia da Proconſole, foſſe altresì l'eſecutore del piano provinciale, il quale previamente, ſecondo il coſtume, ſtabilivaſi dal Senato Romano. Gli argomenti di queſta mia opinione gli ho toccati brevemente nell'articolo II. della preliminare diſſertazione, dove ho ſoggiunto, che tra le provincie Romane quella della Gallia Ciſalpina fu la più mitemente trattata.

Da quel tempo in poi la città di Como inſieme con tutta la provincia, a cui ſtette unita qual membro, ma più ſtrettamente coll'Inſubria, oſſervò le leggi di Roma, obbedì ad un Romano Pretore, o Conſole, o Proconſole, che ſceglievaſi ogni anno, ovvero confermavaſi pe'l ſeguente, ſervì la repubblica nelle guerre ſomminiſtrandole ajuti ogni qual volta era ricercata, e le pagò i preſcritti tributi.

Indarno per lungo ſpazio di tempo noi cerchiamo nella ſtoria Romana gli avvenimenti particolari di Como. La ſtoria di Roma è una ſerie o di domeſtiche diſſenſioni fra i patrizj, e la plebe, o di guerre e di conquiſte, tutti fatti ſtranieri alla Gallia Ciſalpina, non che a Como. Ciò non oſtante, a fine di poterci formare una qualche idea delle vicende di queſta città riconoſcendole in quelle della ſua provincia, accennerò quelle ſcarſe e digiune notizie, che la ſtoria ci porge, della noſtra Gallia, e che intereſſano in qualche maniera la mia patria; e per dare un ordine alla materia dirò 1.° la ſerie de' magiſtrati, a cui Roma ne commiſe il governo, 2.° le colonie, ch'eſſa vi mandò a riſtoro della popolazione 3.° le ſomminiſtrazioni di ſoldati, che queſta provincia fece alla Repubblica, e l'occaſione, ed il tempo in cui furono fatte, 4.° la condotta, che alcuni magiſtrati Romani quivi tennero.

Comincio dalla ſerie de' magiſtrati, che furono dalla Repubblica ſucceſſivamente poſti al governo della Gallia Ciſalpina. Mancandoci quaſi ogni memoria di ciò, che quivi fecero, ſono coſtretto di riſtringermi ad un elenco di nomi. Ecco dunque i Pretori, i Conſoli, ed i Proconſoli, a cui i noſtri maggiori obbedirono, inſieme coll'anno della loro elezione. Gli accenno con ordine cronologico. Publio Cornelio Scipione Naſica Proconſole nell'anno 564., cioè l'anno ſuſſeguente alla conquiſta da lui fattane, Cajo Lelio Africano parimente Proconſole nel 565., il Conſole Cajo Livio Salinatore l'anno 566., Marco

Furio Craſſo Pretore nel ſeguente, Lucio Giulio anch' eſſo Pretore l'anno 571., il Proconſole Marco Claudio Marcello nel 572., Quinto Fabio Buteone Pretore nel 573. confermato pe 'l proſſimo anno, indi nel 576 Aulo Manlio Vulſone Conſole, a cui ſuccedettero Cajo Cornelio Scipione, e Cajo Valerio Pretori amendue nel 577., per eſſere ſtata in quell' anno, non però ſtabilmente, diviſa la Gallia in due provincie, cioè in ciſpadana, e traſpadana. Seguono Cajo Claudio Pulcro Proconſole nell' anno 578., e poſcia Cajo Caſſio Longino, Aulo Attilio Serrano, Cneo Servilio Cepione Conſoli, lo ſteſſo Cepione, e Cajo Licinio Craſſo Proconſoli ſucceſſivamente dall' anno 583. al 587. Quì ci abbandona Livio l'unica guida, e per conſeguenza finiſce la ſerie, dalla quale preſſochè continua di magiſtrati prepoſti alla Gallia ſi ſcorge, ch' era coſtume ordinario della repubblica Romana di aſſegnarveli nella ſteſſa guiſa, ed, aggiungo, nello ſteſſo tempo, in cui ſi creavano per le altre provincie; e quantunque la premeſſa ſerie ſi oſſervi in qualche luogo interrotta, egli è facile di ſupplirne le mancanze, ſupponendo o prorogato il governo a qualcheduno de' ſuccennati, o amminiſtrata la Gallia, qual provincia contigua, da quel Conſole, che aveva in dipartimento l'Italia, come ſpeſſo i Romani uſavano di fare, ſenza che il ſilenzio di Livio ſu queſte minute circoſtanze ſia valevole a porgere un argomento in contrario.

Quanto alle colonie io tralaſcio quelle di cittadini Romani, che la Romana politica ſtabilì, o riſtorò in più luoghi della provincia, ma però lungi dal territorio Comaſco, al doppio intento e di ripopolarla, e di aſſicurarſene maggiormente il pacifico poſſeſſo, e ſolo fo cenno dello ſtabilimento di più migliaja di Stazielli, popolo Liguſtico (*a*), che la repubblica fece ſulle terre dell' Inſubria l'anno 582. (*b*). E' incerto, ſe una porzione di queſti Liguri veniſſe diſtribuita ancora per

---

(*a*) I Liguri Stazielli abitavano il tratto di paeſe, dove ora ſono Acqui, ed Alba tra il Tanaro e la Bormida. Eſſendo ſtati dal Conſole Marco Popilio Lenate ingiuſtamente guerreggiati, ſpogliati, e fatti ſchiavi, la repubblica li reſtituì in libertà, ed aſſegnò loro terre al di qua del Po. (*Liv.* lib. 42. cap. 8. 10. & 18.)

(*b*) *Liv.* lib. 42. cap. 18.

quelle di Como. Quando ciò foſſe, eglino ſaranno ſtati un utile compenſo alla noſtra popolazione ſcemata dagli antecedenti danni e della guerra co' Romani, e delle ſcorrerie deſolatrici de' Reti.

Certamente i Comaſchi, non meno che gli altri popoli della provincia, contribuirono alla difeſa, ed all' ingrandimento di Roma con ajuti di ſoldati in occaſione di guerra. Dagli eſempj, che ne porge Livio ſin dove arriva la ſua ſtoria a noi rimaſta, ſi raccoglie che alcune volte i Romani eſigevano dai Galli un preſcritto numero di ſoldati, altre volte ne lo laſciavano in arbitrio de' contribuenti medeſimi. L' anno 576. ſparſaſi la falſa voce, che foſſe ſtato disfatto dagl' Iſtriani in una battaglia l' eſercito Romano, Marco Giunio Bruto uno de' Conſoli di quell' anno ebbe ordine dal Senato di paſſare dalla Liguria nella Gallia, e di raccogliervi dalle città di queſta provincia tutto quel maggior numero di ſoldati, che ciaſcuna aveſſe potuto dare. Obbedì il Conſolo, e raccolti ſubitamente per le città della Gallia i comandati ſoldati auſiliarj, e colonici (*a*) marciò coll' eſercito verſo di Aquileja. Quivi ſcoprì la falſità della nuova ſuddetta, e perciò congedò i Gallici ajuti (*b*). La ribellione de' Liguri nell' anno 578. diede motivo a Cajo Claudio Pulcro Proconſole nella Gallia di farvi una ſubitanea nuova raccolta di ſoldati. Aggiunti queſti alle milizie, che il Proconſole avea ſeco in Parma, conduſſe poi egli l' eſercito ai confini della Liguria (*c*). Similmente l' anno 586., ſtante l' impegno della guerra di Macedonia il Senato Romano ordinò a Cajo Licinio Craſſo, a cui era toccata in ſorte l' Italia, che ſcriveſſe a Cneo Servilio Cepione Proconſole di arrolare nella Gallia Ciſalpina ſua provincia ſecento ſoldati a cavallo da ſervire

(*a*) Così Livio = *Junius Conſul ex Liguribus in provinciam Galliam transgreſſus* auxiliis *protinus per civitates Galliæ militibuſque* colonis *imperatis Aquilejam pervenit* =. La diſtinzione, che fa Livio, degli ajuti da ſoldati *coloni* ſomminiſtra nuovo argomento a credere, che la Gallia foſſe ridotta in forma di provincia; imperciocchè è noto, come già ſi è notato nel ſecondo articolo della diſſertazione preliminare, che le milizie ſomminiſtrate dalle provincie entravano in quella parte dell' eſercito Romano, che veniva ſotto il nome di ajuti.

(*b*) *Liv.* lib. 41. cap. 1. & 2.

(*c*) *Id.* lib. 41. cap. 18.

vire per la guerra ſuddetta (*a*). Tre anni prima militavano parimente nella guerra Macedonica, e ſotto il comando generale del Conſole Publio Licinio Craſſo dugento cavalieri Galli, i quali ſi diſtinguevano allà teſta di uno ſcelto corpo di cavalleria auſiliaria (*b*).

Quanto alla condotta de' Romani magiſtrati ordinarj, e ſtraordinarj verſo di Como, od anche verſo della provincia in generale noi indarno conſultiamo la ſtoria, la quale non che tacerci i fatti, ci ha occultati ſino i nomi di quaſi tutti coloro, che la reſſero dopo la breve ſerie, che ne ho eſpoſta. Ma queſto ſilenzio medeſimo della ſtoria, da cui non ſono taciute le ingiuſtizie, e le rapine di molti Pretori, Proconſoli, o Conſoli nelle altre provincie, che avevano in governo, ci fa credere che la noſtra foſſe da magiſtrati ſuoi governata con più di moderazione. L' uſo delle ricchezze, che i Romani ſi procacciarono colle grandi conquiſte di là da' monti, e da' mari, aveva corrotti, e corruppe ſempre più i loro coſtumi. La cupidigia dell' oro poſſedeva tutti i cuori. E che non può eſſa a danno dei deboli, ſe va congiunta coll' autorità e colla forza? Contuttociò gli annali di Roma non ci ricordano per molto tempo atti di prepotenza uſati da' Romani nella Gallia Ciſalpina, fuorchè quello di Marco Furio Craſſo Pretore, il quale nel 567. ſpogliò dell' armi i Cenomani ſenz' alcun motivo (*c*). Egli non è difficile il trovare la ragione di queſto più benigno trattamento della noſtra provincia. Queſta, ſiccome la più vicina d' ogni altra a Roma, era, per così dire, ſotto gli occhi del Senato Romano, il quale aſcoltava gli oppreſſi, e puniva gli oppreſſori. In fatti il Senato tolſe la provincia al Pretore ſuddetto, e fece a' Cenomani reſtituire le armi. A queſta privilegiata ſorte de' noſtri maggiori forſe contribuirono ancora le particolari prove della loro fedeltà, e del loro attaccamento al popolo Romano, ed a' ſuoi magiſtrati. Che ſe Livio all' anno 578. fa menzione di un tumulto Gallico, e Liguſtico, queſto, relativamente ai Galli, fu o momentaneo, o più apparente che

(*a*) *Id.* lib. 44. cap. 19. & 35.
(*b*) *Id.* lib. 42. cap. 43.
(*c*) *Liv.* lib. 39. cap. 2.

reale, profeguendo quell' autore a narrare, che il tumulto venne presto, e senza gran fatica sedato, e spento per opera de' Consoli Cneo Cornelio Scipione Ispalo, e Quinto Petilio Spurino (a).

I magistrati, o presidenti della Gallia, medesimamente che quelli delle altre provincie, forniti di civile, e militare comando conducevano seco un corpo di soldatesca legionaria, e sociale. Questa destinata principalmente per la custodia della provincia veniva distribuita per i luoghi opportuni, ed occorrendo, serviva anche al bisogno delle vicine. Essendovi una perfetta tranquillità e dentro, e fuori, usarono alcune volte i presidenti della nostra provincia di congedarla. Così fecero segnatamente Aulo Attilio Serrano, e Cajo Licinio Crasso (b). Del primo trovasi scritto ancora che andò scorrendo, e visitando la maggior parte delle città della Gallia (c). Ma il soggiorno dell' ordinaria soldatesca, e quello altresì di eserciti Consolari, che dovevano poi passare alla conquista della vicina Liguria, non si legge che riuscisse giammai di aggravio a questa provincia. I Romani facevano osservare una esatta disciplina, e non rare volte impiegavano le braccia de' soldati oziosi in opere pubbliche. Ciò appunto noi troviamo fatto da Marco Emilio Lepido, e da Cajo Flaminio Consoli nell' anno 567., i quali fecero da soldati costruire due insigni strade militari, dette dal nome degli autori Emilia, e Flaminia, la prima da Piacenza a Rimini, la seconda da Bologna ad Arezzo (d); e lo stesso poi fece dopo lungo intervallo di tempo Marco Emilio Scauro Censore, aprendo nel 644. un' altra strada militare da Pisa ai Guadi Sabazj, e quinci per Tortona (e). Cinque anni prima questo uomo benemerito essendo Console, e presidente alla Gallia, aveva similmente adoperati i soldati a farvi scavare larghe e profonde fosse dal Po fino a Parma, asciugando con ciò le paludi non meno a benefizio dell' umana salute e dell' agricoltura,

---

(a) *Liv.* lib. 41. cap. 18.
(b) *Liv.* lib. 43. cap. 9. lib. 45. cap. 9.
(c) *Liv.* lib. 43. cap. 9.
(d) *Liv.* lib. 39. cap. 1. *Strabo geogr.* lib. 5. p. 151.
(e) *Strabo* lib. 5. p. 146. *Freinshem. Suppl. Liv.* lib. 62. n. 51. *Aurel. Vict. de vir. ill.* n. 72.

che a comodo degli abitanti, e del paſſaggio degli eſerciti Romani (*a*). Se la ſtoria non foſſe così ſterile di notizie riſpetto alla Gallia Ciſalpina, noi forſe avremmo la memoria di ſimili benefici monumenti della Romana attività anche per Como, monumenti aſſai più glorioſi agli occhi de' ſaggi di quello che ſieno i trofei guerrieri annunziatori di paeſi deſolati, e di migliaja di vittime immolate talora all' ambizione.

In queſto intervallo di tempo ſino al conſolato del ſuddetto Emilio Scauro non trovaſi menzione di alcun magiſtrato Romano, a cui foſſe aſſegnata in provincia la noſtra Gallia, fuorchè di Appio Claudio Pulcro Conſole nell'anno 611. Queſti, anelando all' onore del trionfo, moſſe guerra ai Salaſſi, i quali vinſe in una ſeconda battaglia dopo d' eſſere ſtato egli vinto nella prima. Il preteſto di queſta guerra era ſtato la conteſa, che i vicini Inſubri aveano con quelli a cagione dell' oro portato dalla corrente del fiume Dora; poichè gl' Inſubri pretendevano di eſſerne a parte: al contrario i Salaſſi lo volevano tutto per ſe (*b*). Dopo Appio Claudio biſogna traſcorrere lo ſpazio di quarantanove anni per trovare un Proconſole reggitore della Gallia. Queſti è Lucio Licinio Craſſo, che governò la provincia da uomo giuſto e retto, ſebbene poi ne uſciſſe ſpinto dall' ambizione a cercar coll' eſercito fra le Alpi un popolo da guerreggiare (*c*).

Ma già ci accoſtiamo a' tempi ed a' fatti, che più da vicino, e più grandemente intereſſano la città di Como. Queſta ſalì a molto maggior dignità venendo ad acquiſtare prima in parte, poi in tutto i diritti, e le prerogative della cittadinanza Romana ſino a ſollevarſi dalla condizione di ſuddita a quella di partecipe della ſovranità. Ma prima di vedere come, e quando ciò avveniſſe, fa di meſtieri riſalire a più alti principj.

Roma nata, e portata da una ſerie di favorevoli circoſtanze all' ingrandimento, creſciuta per cinque ſecoli, ma non oltre i confini d' Italia, dilatò poſcia le ſue conquiſte per le

---

(*a*) *Auct. ſup. cit.*

(*b*) *Freinshem. Supplem. Liv.* lib. 53. *Strabo geogr.* lib. 4. p. 205. *edit. Pariſ.* an. 1620. *Dio Caſ.* lib. 53.

(*c*) *Cic. orat. in L. Piſon.* n. 62.

tre parti allora conosciute del mondo. A misura ch' essa s' ingrandiva, e che le provincie suddite arricchivano i Proconsoli ed i Pretori Romani, sempre più importanti, e più ambite rendevansi le cariche, e così ancora più ricercato il diritto di suffragio ne' comizj, dove dal popolo unito si eleggevano i Magistrati, il quale diritto di eleggere, non che di essere eletto alle cariche della repubblica, era riservato ai soli cittadini Romani. Perciò il privilegio di cittadino Romano, privilegio, di cui Roma nascente fu liberale pe 'l bisogno di crescere, ma poscia adulta divenne avara, risvegliò le più vive brame de' popoli soggetti. Marco Fulvio Flacco essendo Console nell' anno *629.* era stato il primo ad inspirarle ai socj del popolo Romano (*a*). Questi ne cercarono con ansietà il compimento, e trovarono in Roma appoggio nell' ambizione di chi anelava all' acquisto di suffragj per farli servire alla propria grandezza. E tale fu appunto il fazioso Tribuno della plebe Cajo Gracco fratello, ed imitatore di Sempronio, nomi amendue sventuratamente celebri negli annali di Roma, per essere state da loro portate le discordie civili all' estremo della violenza sino ne' comizj; là dove per l' addietro spente, e rinate più volte eransi contenute dentro i limiti di un vicendevole rispetto alla dignità del cittadino (*b*). Cajo Gracco adunque nell' anno *632.* propose una legge, con cui si desse la cittadinanza Romana insieme col diritto di suffragio a tutti i popoli dell' Italia, stendendo questa sino quasi alle Alpi (*c*). La proposizione disapprovata dal Senato, e contraria agl' interessi eziandio del popolo Romano fu allora senza effetto: ciò non ostante il fermento una volta suscitato si sopì bensì, ma non si estinse giammai, finchè scoppiò nella famosa guerra sociale.

Questa guerra, la quale cominciata da Marsi, e propagatasi per gli altri popoli Italici, che godevano della prerogativa di socj del popolo Romano, e cui la rigettata domanda della cittadinanza Romana avea mossi all' armi contro di Roma, costò la vita a ben trecentomila uomini morti in più battaglie d' ambe le parti. I Galli, posponendo l' interesse di una causa

---

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 186.
(*b*) *Appian. de bel. civ. in princ.* p. 171.
(*c*) *Vellejus Paterc.* lib. 2. p. 21. *edit. Antuerp.* an. 1600.

comune al dovere, ſtettero fedeli alla repubblica, e le ſomminiſtrarono ajuti in quel pericoloſo frangente. Sertorio, il famoſo Sertorio, il quale era Queſtore nella Gallia Ciſalpina l'anno *664.*, obbedendo agli ordini del Senato, vi raccolſe prontamente e ſoldati, ed armi ivi fabbricate da ſervire per la guerra ſuddetta (*a*).

Roma finalmente piegoſſi al deſiderio de' ſollevati, ma ciò fece con decoro, e con ſaggio temperamento. Accordò il privilegio di cittadini Romani a coloro, che di mano in mano deponevano le armi, e così fece ſervire la sforzata conceſſione, e di premio a' ravveduti, ed inſieme di ſtimolo agli altri a diſtaccarſi dalla congiura (*b*). Queſto privilegio propagato a tutta l'Italia Romana per le celebri leggi Giulia, e Plozia fu ſteſo ſenza ritardo ai Galli, ma non a tutti con pienezza. Gli abitanti di là dal Po lo ebbero intero; quelli di qua conſeguirono per ora ſolamente il diritto del Lazio, benefizio procacciato a loro, e poſto in eſecuzione da Cneo Pompeo Strabone padre del Magno. Tanto abbiamo da Aſconio Pediano (*c*), il quale accennando che il detto Pompeo fondò colonie Latine nella Gallia traſpadana (*d*), ſoggiunge che tali fondazioni non hanno ad intenderſi nel ſenſo comune, quaſi ch' egli abbiavi condotti nuovi abitanti, ma bensì in un ſenſo ſingolare, cioè di avere eſſo comunicato agli antichi il diritto del Lazio, quel diritto in origine proprio de' ſoli abitatori del Lazio, poi ampliato per privilegio ad altre città col nome di colonie Latine. Conſiſteva queſto diritto in varie prerogative anneſſe alla partecipazione del favore delle leggi civili Romane, e principalmente in una diſpoſizione all' acquiſto della Romana cittadinanza, il quale facevaſi da chi aveva amminiſtrato uno de' primi magiſtrati in patria.

Quanto a Como non ſi accorda colla teſtimonianza di Aſconio quella di Strabone, il quale aſſeriſce che il ſuccennato

---

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 186. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 25. *Flor.* lib. 3. cap. 18. *Plutarch. in Sertorio.*

(*b*) *Cic. orat. pro Archia poeta. Aſcon. Pedian. comment. in orat. Cic. pro L. Cornelio. Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 191. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 25. 26. 27.

(*c*) *Enarration. in Cic. orat. in L. Piſon.*

(*d*) Così Aſconio relativamente a Roma. Noi diremo di qua dal Po riſpetto a noi.

Pompeo effettivamente ripopolò questa città stata devastata dai vicini montanari della Rezia. Ma non è difficile il conciliare insieme i detti di que' due autori, supponendo che Como sia una eccezione non ricordata dal Pediano alla proposizione sua generale. Strabone (*a*) prosegue a narrare, che Cajo (*b*) Scipione accrebbe la popolazione di Como con una colonia di tremila uomini, e che finalmente Cajo Giulio Cesare vi condusse egli medesimo altri cinquemila coloni, della qual cosa si parlerà di poi.

Così la città di Como salì all' onore di colonia Latina. L' anno preciso di tale acquisto rimane incerto. Esso però fu o quello del consolato di Pompeo Strabone, cioè l' anno *665.*, come crede il Sigonio (*c*), ovvero, secondo il Durandi (*d*), l' anno prossimo, nel quale il medesimo Pompeo esercitava la carica di Proconsole.

Che se Appiano Alessandrino (*e*) attribuisce a Cajo Giulio Cesare l' esaltamento di Como alla dignità suddetta di colonia Latina, la di lui asserzione deve riferirsi non agli antichi abitanti, che già erano in possesso di tale privilegio, ma bensì ai nuovi condottivi da Cesare medesimo. Questa interpetrazione viene sostenuta da tutto insieme il racconto di quell' autore, il quale, premettendo che Cesare fondò la città di Como, non ebbe in vista che la colonia da esso lui introdottavi, e così ne attribuì la fondazione a quegli, che notabilmente l' accrebbe di abitanti, e forse ancora di abitazioni.

Rivolgiamo uno sguardo a Roma per conoscere poi le conseguenze, che derivarono a noi Galli dallo stato sconvolto e disordinato di quella repubblica. Già le sedizioni de' Gracchi,

---

(*a*) Lib. 5. p. 143.

(*b*) Il Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle sue disquisizioni Pliniane (T. 1. lib. 3.) è di parere, che in luogo di *Cajo* abbiasi a leggere presso Strabone *Lucio*, cioè Lucio Cornelio Scipione l' Asiatico, il quale fu Console l' anno *671.*, e ciò perchè non trovavasi intorno a que' tempi annoverato ne' fasti Consolari alcuno Scipione col prenome di Cajo. La congettura avrebbe maggior forza, se fosse certo che niun' altro, fuorchè un Console, o Proconsole, potesse essere stato autore della condotta di colonie.

(*c*) *De ant. jure Ital.* lib. 3. cap. 2.

(*d*) Dell' antica condizione del Vercellese *p. 26.*

(*e*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.

e poſcia la guerra ſociale avevano preparata la ſtrada alle guerre civili. Dunque altro non mancava per ridurre i Romani a ſvenarſi fra di loro, che la comparſa di due uomini, i quali uniſſero ad un ſommo credito una ſomma ambizione. Comparvero Mario, e Silla, e toſto ebbero principio le crudeli diſcordie civili, e le proſcrizioni ancora più crudeli, le quali non poſſono leggerſi ſenza orrore, e che continuate ſotto una ſerie ſventurata di cittadini Romani egualmente ambizioſi e prepotenti, non finirono che col finire della repubblica. Il comando degli eſerciti incautamente prorogato, e congiunto col credito di militari trofei aveva creati gli oppreſſori della libertà. Il favor de' ſoldati arricchiti colle ſpoglie delle provincie li ſoſteneva. Il popolo guadagnato con prodigalità di doni, e di ſpettacoli, ed altresì moſſo da ſuoi Tribuni a ſeconda delle private loro mire, era divenuto ſchiavo della potenza. Il Senato avvilito era in continua oppoſizione colla plebe. La ſovranità ſoltanto apparente ne' comizj realmente paſſava da uno all' altro uſurpatore, od univaſi in più tiranni, i quali cambiati preſto in emuli e nemici ſi diſtruggevano la patria, la quale diveniva poi la preda del più potente. Ecco il ritratto di Roma in que' torbidi tempi. Vediamo ora qual foſſe in que' tempi medeſimi la ſorte della Gallia Ciſalpina.

Fra 'l tumulto delle guerre civili queſta provincia veniva ſpeſſe volte ricercata di ajuti ora dall' uno, ed ora dall' altro partito. I capi di fazione ben ſapendo quanto i Galli valevano in armi, e quanto i loro ſoccorſi, atteſa la vicinanza, erano più opportuni di quelli delle altre provincie, tutto mettevano in opera, preghiere, doni, promeſſe, minacce, e fino la violenza a fine di procacciarſeli (*a*). Ma per lo più i Galli, quando erano liberi nella ſcelta, ſeguivano la cauſa più giuſta, e ſoprattutto riſpettavano l' autorità de' Conſoli, e del Senato. Perciò quando Cinna, e Mario, l' uno ſpogliato del conſolato, l' altro proſcritto, prevalendo la fazione Sillana, ſtringevano Roma d' aſſedio nell' anno *667.*, i Ciſalpini obbedienti agli ordini di Cneo Ottavio, e di Lucio Merula Conſoli raccoglievano ſoldati per mandargli in ſoccorſo dell' aſſediata città pa-

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. I. p. 207.

drona: ciò che costrinse Cinna a fare occupare Rimini da un distaccamento della sua armata per impedire i sussidj, che Roma aspettava dalla Gallia nostra (*a*). Questa fece lo stesso quattro anni dopo, leggendosi in Appiano (*b*), che le armate consolari di Cajo Giunio Norbano, e di Lucio Cornelio Scipione Asiatico andavano crescendo ogni giorno anche pe 'l concorso de' Galli, i quali vi venivano da tutti i contorni del Po, ma in favore della fazione di Mario, la quale allora dominava in Roma.

Ma ecco Silla, che vincitor di Mitridate ritorna dall' Asia coll' esercito. Contiene, secondo le circostanze, lo sdegno, di cui arde contro l' imperversato partito di Mario, e adopera la lusinga delle promesse, e l' efficacia dell' oro per guadagnarsi aderenti; (*c*) (più saggio in ciò di Cneo Papirio Carbone sostenitore della fazione contraria, il quale aveva con violenza obbligate tutte le città d' Italia, ed anche della Gallia nostra a dargli ostaggi in pegno di fedeltà) (*d*): finalmente abbatte i suoi nemici, e soggioga la repubblica. Buon per i nostri maggiori, che con un pronto ritorno a Silla placarono quel uomo sanguinario, il quale sacrificò ai furori della sua vendetta molte migliaja di vittime, e spogliò, e rovinò popolazioni, e provincie, gettando poi le ricchezze rapite, ed i tolti poderi in seno di ventitre legioni di soldati, che distribuì in colonie per tutta l' Italia (*e*). In mezzo a queste procelle la Gallia Cisalpina riposava placidamente sotto il governo di Metello Pio, il quale nell' anno 672. la teneva per Silla, e a cui da Silla medesimo fu sostituito il giovine Pompeo, quel Pompeo, che poi salì a somma potenza, e meritossi il soprannome di Magno (*f*). La sorte della Gallia in questo spazio di tempo fu quella ancora di Como.

Morto

(*a*) *Id.* lib. 1. p. 199.

(*b*) Lib. 1. p. 207.

(*c*) *Appian. de bel. civ.* p. 207. 208. 209.

(*d*) *Liv. epit.* lib. 84.

(*e*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 210. 211. 214. 216. *Plut. in Sylla. Liv. epit.* lib. 88. & 89.

(*f*) *Plutarch. in Pompeo.*

Morto Silla sorsero nuovi tiranni. Marco Emilio Lepido per divenirlo risuscitò l' oppressa fazione di Mario. L' oro, gl' intrighi, e le sedizioni erano i mezzi ordinarj per ottenere le cariche, e le provincie. Con questi mezzi Lepido fatto Console e presidente della provincia Narbonese occupò eziandio verso l' anno 677. la Gallia Cisalpina, cooperandovi Marco Bruto padre di un altro Marco, il quale lasciò dopo di se una memoria a noi cara, e di cui si parlerà quanto prima. Bruto restò alla custodia della Gallia; e Lepido anelando a cose maggiori volò a Roma a chiedere il secondo consolato alla testa di un esercito accresciuto co' Gallici ajuti, ch' egli erasi forse non senza abuso dell' autorità procurati. Ma vinto da Quinto Catulo Console suo collega, e costretto a fuggire terminò i suoi giorni oscuramente nella Sardegna (*a*).

Frattanto Pompeo si accinse a togliere dalle mani di Bruto la nostra Gallia. Tutto cedendo al credito, più che alle forze, di Pompeo, la sola città di Modena gli fece resistenza. Egli l' assediò, ebbela o spontaneamente da Bruto, o per tradimento degli assediati, e poi uccise lo spogliato nemico non senza macchia della sua riputazione (*b*).

Dopo dieci anni Cajo Calpurnio Pisone, il quale era Console l' anno 687., ebbe in governo questa provincia. Finita l' amministrazione della sua carica, Cajo Giulio Cesare, nome di onorata memoria per noi Comaschi, lo accusò in giudizio di avere ingiustamente sentenziato a morte un nostro nazionale di qua del Po (*c*). Io non intendo però che questo fatto abbia ad aversi per una prova della propensione di Cesare verso di noi. Io so benissimo che un particolare motivo di odio contro Pisone, o qualunque altro suo interesse potè avere spinto Cesare a quell' accusa, ed altronde sono persuaso, che la brama sempre ardente del proprio ingrandimento fosse il principio e l' anima delle sue azioni. Ma appunto il vicendevole interesse univa Cesare, e noi. Noi avevamo bisogno del braccio di Cesare per

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 217. *Plut. in Pompeo*. *Flor.* lib. 3. cap. 29.
(*b*) *Plut. in Pompeo*. *Liv. epit.* lib. 90.
(*c*) *Sallust. in conjurat. Catil.* p. 46. *edit. Griph.* an. 1555.

acquistare il pieno diritto della cittadinanza Romana, a cui anelavamo con tanto maggior ardore, quanto che vedevamo gli altri Galli congiunti con noi d'origine e di provincia, e da noi divisi solamente dal Po, esserne in possesso: Cesare a vicenda aveva bisogno de' nostri suffragi per giungere più facilmente al compimento de' suoi elevati disegni. Perciò egli, sebbene lontano da Roma, trattò ivi la nostra causa per mezzo de' suoi amici, movendo Licinio Crasso censore nell' anno 689. a chiedere la suddetta cittadinanza per noi. Ma la domanda non ebbe effetto per la opposizione fatta da Quinto Lutazio Catulo compagno di Crasso nella censura (*a*).

Cesare non perdeva mai di vista il suo fine, e dotato ch' egli era di una sorprendente attività tutto metteva in opera per conseguirlo. Ma la sua equivoca condotta lo fece credere poco delicato nella scelta de' mezzi, e partorì sospetti, ch' egli giungesse fino a suscitare sollevazioni, ed a prender parte nelle congiure, che si ordirono da altri per rovesciare lo stato della repubblica. Io scelgo a questo proposito ciò che più da vicino ci appartiene. Narra Svetonio (*b*) essere corsa voce che Cesare, e l'ardito giovane Cneo Pisone conspirassero insieme, questi di sollevare la Spagna sua provincia, quegli la Gallia nostra di qua del Po contro di Roma, ed aggiunge che il disegno svanì per la morte di Pisone avvenuta in quell' anno medesimo, che fu il 689. Un simile tentativo vuolsi che Cesare avesse già fatto da se solo, dicendosi, che ritornato dalla Spagna, dove era stato Questore sotto il Pretore, o Proconsole Antistio Vero, avendo trovate le colonie Latine di questa nostra Gallia tutte accalorate nell' agitare i mezzi, con cui procacciarsi il tanto ambito privilegio di cittadini Romani, egli non solamente le stimolò, ma avrebbele eziandio con effetto mosse a violente risoluzioni, qualora i Consoli di quell' anno non avessero per questo stesso trattenute un po' di tempo in vicinanza le legioni destinate per la Sicilia (*c*).

(*a*) *Plut. in Crasso. Dio Cas.* lib. 37.
(*b*) *In C. Jul. Cæs.* cap. 9.
(*c*) *Sveton. in C. Jul. Cæs.* cap. 7. & 8.

Ma amendue questi fatti, secondo Svetonio stesso, non hanno altro appoggio che un incerto e fallace rumore; e rispetto alla parte, che possa avervi avuto la nostra provincia, basta a smentirli il luminoso testimonio di Cicerone nell' esaltare ch' egli fa, come vedremo, la fedeltà, ed il fermo attaccamento di tutta la Gallia Cisalpina alla repubblica Romana. Che se le nere trame di Catilina penetrarono fin dentro la Gallia suddetta, non si legge però che alcuno de' Comaschi, od altri Galli si lasciasse guadagnare da quell' insidioso capo di congiura; e Sallustio (*a*), che trattò questo argomento, lasciò scritto solamente, che Cajo Murena Legato (probabilmente di Marco Tullio Cicerone) in questa provincia v' imprigionò alcuni degli emissarj suddetti, ch' eragli riuscito di scoprire. Cicerone adunque, il quale, essendo Console nel *691.*, ebbe il merito di atterrare la detta congiura Catilinaria, fu nostro presidente in quell' anno medesimo. Veramente eragli toccata in sorte la Macedonia, ma egli, cedendo quella provincia a Cajo Antonio suo collega nel consolato, ricevette da lui in cambio la Gallia Cisalpina (*b*). Egli però impedito da più gravi affari non la resse in persona, ma bensì per mezzo di legati, e poi, non aspettato il termine di questa sua carica, qualunque ne fosse il motivo, rinunziolla al popolo Romano (*c*).

Tre anni dopo il governo della nostra Gallia fu dato a Quinto Cecilio Metello Celere riguardevole anch' esso pe 'l consolato. A lui succedette Cesare. Questo gran uomo superiore a tutti i Romani nella mente, nel valore, e nella grandezza d' animo, ed a niuno inferiore nell' ambizione, dopo d' aver amministrata la pretura urbana, indi la provincia delle Spagne, aspirava al sommo degli onori. Egli fece servire a ciò le ricchezze accumulate, e la scaltra sua politica nell' unire in amistà Pompeo, e Crasso. Con questi stretto poi subito il famoso triumvirato regolatore e padrone di tutti i movimenti della re-

(*a*) *De conjurat. Catil.* p. 43.
(*b*) *Sallust. ibid.* p. 33. *Cic. in L. Pison. orat.* 37. T. 3. *edit. Med.* 1757. p. 145.
(*c*) *Cic. ibid.*

pubblica, Cesare ottenne quanto volle, cioè il consolato per l'anno 695., ed il governo della Gallia Cisalpina colla Transalpina, e coll' Illirico per altri cinque anni. Il popolo per affezione, il Senato per gelosia del popolo nel comando concorrendo colla loro autorità fecero a gara nell' esaltarlo (*a*).

Fu appunto in questa occasione, e per uno degli articoli della *rogazione* Vatinia, o sia della legge stata proposta da Vatinio Tribuno della plebe al popolo, che Cesare nell' anno di Roma 695. condusse a Como la rammemorata colonia di cinquemila uomini. Fra questi Strabone annovera cinquecento nobilissimi Greci, i quali, sebbene descritti tra i cittadini di Como, non continuarono, al dire di quell' autore, la dimora in essa città, la quale per altro ebbe da loro il nome di Nuovo-Como (*b*). Di uno di que' Greci illustri ci ha conservata la memoria Cicerone in una sua pistola (*c*), dove dice, che Cajo Aviano Filosseno suo ospite, e famigliare fu a sua richiesta descritto da Cesare tra i Comaschi.

Che ai succennati coloni Cesare accordasse fin d' allora il diritto della cittadinanza Romana, lo affermano Svetonio (*d*), e Plutarco (*e*). Ma io non so piegarmi a questa opinione, e credo che amendue quegli scrittori usassero impropriamente il vocabolo di cittadinanza Romana, e la confondessero con quella del Lazio. In fatti mi pare poco credibile, che Cesare da uomo accorto, e saggio ch' egli era, conoscendo le conseguenze di una odiosa differenza di stato politico tra cittadini, e cittadini abbia voluto innalzare i suoi al di sopra della condizione degli altri, e con ciò gettare i semi dell' invidia, e di civili discordie tra questi, e quelli. A sostegno della mia congettura avvalorata dall' autorità già da me riferita di Appiano (*f*)

(*a*) *Sveton. in C. Jul. Cæs.* cap. 22. *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 227. 228. 229. *Cic. orat. pro Cælio* n. 59. *& ad Attic.* lib. 1. ep. 18. 19. lib. 2. ep. 1. *Plut. in Pompeo. Crasso. Cæsare.*

(*b*) *Strabo* lib. 5. p. 143.

(*c*) *Cic. ad famil.* lib. 13. ep. 35. ibi = *Cajus Avianus Philoxenus antiquus est hospes meus, & præter hospitium valde etiam familiaris, quem Cæsar meo beneficio in Novocomenses retulit* =.

(*d*) *In C. Jul. Cæs.* cap. 28.

(*e*) *In vita C. Jul. Cæs.* fol. 272. *edit. Basil.* an. 1548.

(*f*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.

viene ancora Cicerone, teſtimonio da preferirſi a tutti gli altri, perchè contemporaneo, e conoſcitore della Gallia Ciſalpina, la quale egli ebbe in provincia, come ſi è detto, e di cui ſovente fa menzione. Queſti (*a*) alludendo al fatto, che preſto riferirò, di una vile vendetta eſeguita da Marco Claudio Marcello Conſole contro di un Comaſco, ch'era per l'appunto uno de coloni Ceſariani (*b*), e rimproverandone l'autore, pone il fondamento del rimprovero non già nella dignità particolare di quel colono, ma bensì nella generale prerogativa della provincia, ricordando ch'egli era traſpadano (*c*).

Niuna nomina poteva riuſcire più accetta ai Comaſchi, e a tutti gli altri abitanti di qua del Po, che quella di Ceſare prepoſto al governo della Gallia Ciſalpina; imperciocchè riconoſcevano eſſi in lui piuttoſto un padre, che un magiſtrato, quantunque la Gallia di là dall' Alpi lo ſperimentaſſe e conquiſtatore che ſpoglia i vinti, e magiſtrato che vende le cariche per far danaro ad alimento dell'ambizione. La guerra tranſalpina, che cominciò dagli Elvezj, aveva aperto a quell' attivo e valoroſo comandante, ſiccome un vaſto teatro di vittorie e di conquiſte, così una occaſione favorevole di guadagnarſi il cuore e la ſtima de' ſoldati, i quali perciò, anche per una lunga abitudine di obbedire a lui, divennero ſoldati più ſuoi, che della repubblica. Contribuirono ai fortunati ſucceſſi di quella guerra gli ajuti poderoſi e replicati, che la Gallia noſtra gli ſomminiſtrò, come rileviamo dal libro de' commentarj di Ceſare ſteſſo. Queſti ci additano, che la Ciſalpina provincia diede a lui due legioni il primo anno della guerra, e due altre il ſecondo, e così ſucceſſivamente (*d*); e dall' altro canto ci fanno ſapere, che Ceſare, dopo d'aver impiegata l'eſtate nelle impreſe guerriere, veniva di qua dalle Alpi a paſſarvi l'inverno, ſcorrendo le colonie, ed i municipj di queſta provincia, ed alzando tribunale ne' luoghi e giorni prefiſſi per l'amminiſtrazione della giuſtizia (*e*). Svetonio ci ricorda

---

(*a*) *Cic. ad Attic.* lib. 5. ep. 11.
(*b*) *Plut. loc. prox. cit.*
(*c*) Così Cicerone.
(*d*) *Cæſ. comment. de bel. Gal.* lib. 1. cap. 6. lib. 2. cap. 2.
(*e*) *Id.* lib. 1. 2. 5. & 6. *Plut. in Cæſ. Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 56.

ancora, che Cesare ricompensò con doni, e benefizj i popoli, de' quali erasi guadagnato il favore, e che ornò di opere insigni, non che le città dell' Italia e della nostra Gallia, ancora le straniere (*a*). Como prediletta da quell' illustre Romano fu senza dubbio a parte delle sue beneficenze, in prova di che narraci il Porcacchi (*b*), che furono qui in Como presso la Chiesa di S. Fedele disotterrati alcuni pezzi di Romane antichità, i quali avevano la forma di capitelli, su cui leggevansi in caratteri belli e grandi alcune parole indicanti un teatro eretto da Cesare. Prosegue a dire che furonvi parimente scoperte una tavola di marmo bianco, dove miravasi scolpito un trionfo di quel dittatore, ed eziandio una testa di statua colossale con fascia sacerdotale, che lo rappresentava in qualità di pontefice massimo. Io aggiungo senza timore d' ingannarmi, che Cesare o riedificò, o ampliò di molto questa città, e ciò nell' occasione ch' egli v' introdusse, come si è detto, una nuova colonia di cinquemila abitanti. Il nome di Nuovo-Como, che allora vi fu imposto, e la necessità di preparare l' abitazione a tanta gente in una città, le cui perdite in addietro sofferte per le scorrerie de' Reti erano state abbondantemente riparate da due antecedenti colonie, danno una prova compita alla mia asserzione. Ciò mi basta di aver toccato; nè io qui voglio entrare in ulteriore esame su questo punto per non aggiungere congetture a congetture.

Cesare non poteva senza rammarico pensare a quel momento, in cui doveva deporre il comando, che lusingava cotanto la sua ambizione. Perciò abboccatosi in Lucca con Pompeo e Crasso rinnovò con loro la triumvirale alleanza nell' anno 698., e nel seguente ottenne la conferma delle sue provincie per un nuovo quinquennio (*c*).

Così i compagni della potenza, ed il popolo guadagnato innalzavano Cesare. Ma i suoi avversarj portando le cose all' estremo opposto imperversavano contro di lui. Tra questi mo-

---

(*a*) *Svet. in Cæs.* cap. 28.

(*b*) Nobiltà di Como *lib.* 1. *cap.* 26.

(*c*) *Cic. ad famil.* lib. 1. ep. 9. *Id. orat. de prov. Consular. Plut. in Pompeo & in Cæs. Svet. in C. Jul. Cæs.* cap. 24. *Dio Cas.* lib. 38. & 39. *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 230. & 231.

ſtrarono ſingolarmente l'amarezza del loro zelo per la depreſſione di Ceſare Marco Claudio Marcello, e Cajo ſuo cugino della ſteſſa famiglia (famiglia di ſempre odioſa ricordanza ai Galli Inſubri) ambedue inſigni pe 'l conſolato. Il primo eſſendo Conſole l'anno 703., non contento d'aver tentato di togliere ai coloni condotti da Ceſare a Como la cittadinanza Romana, (o piuttoſto il diritto del Lazio) quaſi che ſtata, ſecondo lui, conferita ſenza l'intervento della legittima autorità (*a*), ſpinſe l'odio ſuo contro Ceſare ſino alla indegna viltà di far battere con verghe un cittadino Comaſco. Queſti, al dire di Plutarco, (*b*) era un decurione, ed altresì uno de' coloni ſuddetti, il quale allora ſi trovava in Roma; ma Appiano (*c*) dice ſoltanto, che aveva eſercitato per un anno il primo magiſtrato in patria (*d*), e per eſſo conſeguita la Romana cittadinanza. Si ſa che la legge Porzia vietava, che foſſero battuti con verghe i cittadini Romani, e ciò non oſtante Marcello trattò quel riguardevole Comaſco a guiſa di uno ſtraniero, ſia per contraſtargli la legittimità del privilegio, ch' eſſo dicevaſi godere, ſia piuttoſto per diſpetto di Ceſare, perchè, dopo d'averlo così trattato, gli comandò che partiſſe, e che andaſſe a moſtrare a Ceſare ſuo protettore i ſegni delle percoſſe ricevute. Tanta era la ſuperbia di quell' uomo (ſcrive Appiano nel raccontarci queſto fatto); e Cicerone (*e*), il quale ne fa cenno, rimprovera Marcello di avere con un sì vituperevole sfogo di collera operato non ſolamente contro Ceſare nemico ſuo, ma eziandio contra i riguardi dovuti a Pompeo ſuo amico, e ſuo capo di partito, ſiccome quello, dal di cui padre ebbero già i Comaſchi il diritto del Lazio.

Frattanto Ceſare andava continuando il corſo ſempre fortunato delle ſue conquiſte nelle Gallie di là dalle Alpi. I Ciſalpini, preſſo de' quali ſi tratteneva ogni inverno, gli ſommini-

---

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 28.

(*b*) *In Cæſ.* fol. 272.

(*c*) *De bel. civ.* lib. 2. p. 234.

(*d*) In queſta circoſtanza pare che con Appiano non vada d'accordo Cicerone in quelle parole = *etſi ille (Comenſis) magiſtratum non geſſerit, erat tamen tranſpadanus* =.

(*e*) *Ad Attic.* lib. 5. ep. 12.

ſtrarono nuovi ſoccorſi di ſoldateſca negli anni 701. e 702., per i quali, non meno che per gli antecedenti, ſuperati gli Elvezj, vinto Arioviſto Re degli Alamanni, ſottomeſſo il Belgio, conquiſtate le Gallie tutte dalle Alpi ai Pirenei, conduſſe le aquile Romane di là dal mare ſino nella gran Bretagna; così che Plutarco (*a*) afferma di lui, che conquiſtò ottocento città, ſoggiogò trecento popoli, e disfece in più battaglie tre milioni d' uomini. Siffatti prodigioſi ſucceſſi, comunque ingranditi dalla fama, o dalla penna de' panegiriſti (*b*), gli acquiſtarono tanto credito, che ritornato Ceſare di qua dalle Alpi nella primavera dell' anno 704. fu ricevuto da' noſtri maggiori a guiſa di trionfatore. Nulla per le città di queſta provincia ſi omiſe di ciò, che poteva immaginarſi di più maeſtoſo ad ornato delle porte, delle ſtrade, e de' luoghi, per cui aveva egli a paſſare. Tutti gli abitanti d' ogni età, e d' ogni ſeſſo andarono incontro a lui. Immolavanſi vittime per ogni dove, e le piazze, ed i tempj erano occupati di menſe imbandite in teſtimonio della pubblica allegrezza: tutto in ſomma paleſava la pompa di un trionfo. Tanta era la magnificenza sfoggiata dai più ricchi, tanto il comun deſiderio manifeſtato dalla moltitudine (*c*).

Lo ſcopo principale di queſt' ultima venuta di Ceſare era di raccomandare ai municipj, ed alle colonie di queſta provincia, che già avevano molta influenza ſulle deliberazioni del popolo Romano, due promozioni da lui grandemente deſiderate. L' una era quella di Marco Antonio ſuo Queſtore alla ſacerdotale dignità di Augure: l' altra la ſua propria ad un ſecondo conſolato. Quanto alla prima era ſtato Ceſare prevenuto da noi; poichè Antonio avevala già conſeguita anche per mezzo noſtro; onde Ceſare ſcorrendo le colonie, ed i municipj ſuddetti riſtrinſe le ſue dimande al ſecondo per lui più intereſſante oggetto, e nello ſteſſo tempo non tralaſciò di ringraziare noi della frequenza del concorſo, e degli ufficj preſtati ad Antonio medeſimo. Poi, dopo d' avere ſcorſi tutti i luoghi della noſtra Gallia, dovendo partire ne commiſe la cuſtodia a Tito Labieno uno de' ſuoi luogotenenti (*d*). Ma

(*a*) *In Cæſare*. Leggaſi anche *Svetonio in C. Jul. Cæſ.* cap. 25.
(*b*) *Plut. ibid. Vellejus Paterc.* lib. 2. p. 38.
(*c*) *Hirtius in addit.* ad cap. 12. lib. 8. *Comment. Cæſ. de bel. Gal.*
(*d*) *Hirt. l. cit.*

Ma già era imminente il giorno, in cui Cesare doveva dimettere l'esercito, e le provincie. La sua ambizione, che mal soffriva il ritorno allo stato di semplice cittadino, gli fece ricercare o un nuovo consolato, alla cui petizione fosse ammesso benchè assente, o una breve proroga delle sue cariche. Ma il Senato inesorabile, perchè mosso dai partigiani di Pompeo già suo rivale, segnatamente da Cajo Claudio Marcello, e da Lucio Cornelio Lentulo Consoli nell'anno 705. rigettò ambedue le dimande. Cesare propose temperamenti, moderò sempre più le sue richieste, e finalmente si dichiarò disposto a rinunziare tutto, purchè Pompeo facesse lo stesso. In un affare sì delicato, e sì grave per le sue conseguenze lo spirito di partito dettò le deliberazioni del Senato, il quale spogliò Cesare delle provincie, assegnò fra queste la Gallia Cisalpina a Marco Considio, ed ordinò a Cesare, che dentro d'un ristretto termine prefissogli rilasciasse l'armata sotto pena nel caso d'inobbedienza di essere trattato come nemico della repubblica (*a*).

Questo colpo violento di autorità accese la guerra civile. Cesare raccolti in fretta i cinquemila uomini della terzodecima legione, che aveva poc' anzi distribuiti in piccoli presidi per i luoghi della nostra Gallia, corse con tal pugno di gente al Rubicone ultimo confine della provincia, ch'era vietato a que' presidenti di oltrepassare con esercito. Quivi giunto stette alquanto sospeso riflettendo ai pericoli, ed alle conseguenze della risoluzione, ch'egli stava per prendere: l'amor proprio contrastò per qualche tempo coll'amor della patria: ma poi pronunziate queste parole == la sorte è gettata == passò il fiume, occupò Rimini, ed avanzandosi coll'esercito di continuo accresciuto dai soccorsi, che le Gallie, e soprattutto la nostra di qua dal Po gli andavano sollecitamente somministrando, ebbe fra due mesi, e senza spargimento di sangue in suo potere Roma, e l'Italia (*b*).

Parte I. Cc

(*a*) *Cic. ad famil.* lib. 16. ep. 11. *Plut. in Pomp. & in Cæs. Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 236. ad 241. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 39. *Cæs. comment. de bel. civ.* lib. 1. a cap. 1. ad 7. *Svet. in C. Jul. Cæs.* cap. 29. & 30.

(*b*) *Appian. & Plutarch. loc. cit. Svet. in C. Jul. Cæs.* a cap. 31. ad 34. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 40. *Cæs. comment. de bel. civ.* lib. 1. a cap. 7. ad 16. & lib. 3. cap. 27.

Vinto Pompeo ne' campi di Farſaglia, conquiſi l'uno dopo l'altro i di lui luogotenenti, e debellati alcuni nemici eſterni, Ceſare ſempre accompagnato dalla vittoria divenne il padrone della repubblica (*a*). In mezzo però a' trofei egli non dimenticava i pacifici regolamenti dello ſtato, e fra 'l corſo delle ſue ſpedizioni ritornava ſpeſſo a Roma. Ivi non ancora finito l'anno 705. era ſtato nominato dittatore, e Ceſare ſi prevalſe dell' autorità di quella carica ſuprema per ricompenſare l'amicizia ed i ſervigi degli abitanti di qua del Po concedendo loro la piena cittadinanza Romana (*b*); e così noi Comaſchi conſeguimmo il privilegio da tanto tempo deſiderato, per cui fatti partecipi della ſovranità del popolo Romano potemmo dare il voto ne' comizj, ed eſſere eletti a tutte le dignità e cariche della repubblica. La Pretura, il Conſolato, laſciando da parte le altre dignità minori, il comando degli eſerciti, il governo delle provincie ſi comunicarono a noi, e gli ordini Equeſtre, e Senatorio ci aprirono l'ingreſſo. Noi fummo aſcritti ad una tribù Romana detta Oufentina, godemmo del privilegio comune all' Italia di andare eſenti quaſi da ogni tributo, e di quello di militare, e di occupare i primi poſti fra le legioni Romane.

Per tale acquiſto tutta la Gallia Ciſalpina fu ſolleveta al di ſopra dello ſtato di provincia; ſe non che vi durò ancora per alcuni anni la eſteriore immagine di tale ſtato col mandarviſi da Roma un Pretore, o Proconſole, che ne aveſſe il governo. Ceſare nel ſuddetto anno 705. vi deſtinò in preſidente Licinio Craſſo (*c*), e d'indi a tre anni ſoſtituì in tale carica per elezione del popolo venduto a' ſuoi voleri Marco Giunio Bruto. Queſti era figlio di quel Bruto, che Pompeo aveva fatto uccidere per tradimento, come ſi accennò; ed egli ciò non oſtante ſacrificando i riſentimenti della natura al bene della patria aveva ſeguito Pompeo ſino alla celebre battaglia Farſalica, dopo della quale ſi gettò nelle braccia del vincitore. Ceſare inferiore a neſſun altro nella clemenza non ſolamente gli perdonò, ma ancora lo beneficò innalzandolo alla pretura della Gallia

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæſ.* cap. 34. & 35. *Appian. Plut. Dio Caſ.*, & *Cæſ.*
(*b*) *Dio Caſ.* lib. 41. p. 191.
(*c*) *Dio Caſ.* lib. 41. *Plut. in Cæſ. Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 238. ad 241.

Cisalpina (*a*), la quale scelta sì della persona, che della provincia, fu un benefizio insigne e per Bruto, e per noi. In fatti Cicerone (*b*) scrivendo a Bruto si congratula seco lui della sua fortuna per aver avuto in assegnamento una provincia, ch' egli chiama la luce dell' Italia, ed il soggiorno della virtù, e della dignità Romana, e che afferma d' essere l' unica fra tutte le terre, che non ardesse del comune incendio delle guerre civili. Plutarco (*c*) poi esponendoci le qualità di Bruto narra di lui, che là dove tutte le altre provincie venivano maltrattate dall' avarizia, e dall' alterigia de' presidenti Romani, Bruto al contrario era la tutela, e la delizia de' Cisalpini, i quali allettati dalla rettitudine, e dalla dolcezza del suo governo si affezionarono maggiormente a Cesare, da cui ebbero questo dono; ond' è che quando Cesare ritornò vincitore di tutti i suoi nemici, nello scorrer che fece le città Italiane, gli furono di un dolce spettacolo quelle, alle quali Bruto aveva preseduto. I nostri Galli di qua del Po grati ai benefizj di quell' esimio magistrato innalzarongli in Milano una statua di bronzo egregiamente lavorata, ed a lui somigliantissima (*d*), monumento, che attesta i meriti di Bruto, non meno che l' indole riconoscente e generosa di coloro, che lo eressero.

Ognuno sa la congiura, che tolse dal mondo Cesare il Dittatore perpetuo, cioè il Signore di Roma, e del Romano imperio. Uno de' principali congiurati fu quel Bruto medesimo, ch' ebbe da Cesare la nostra Gallia in governo, e poscia la pretura urbana. Cesare cadde trafitto da ventitre pugnalate in pieno Senato il giorno 15. di Marzo dell' anno 710. (*e*). Così sventuratamente morì il più grande, ed il più fortunato conquistatore, che Roma avesse giammai avuto, un uomo, il quale univa ad una somma ambizione, vizio suo dominante, un animo elevato, una mente vasta, un ingegno profondo, ed

Cc 2

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. p. 271. *Plut. in M. Bruto* fol. 306.
(*b*) *Ad M. Brutum*.
(*c*) In Marco Bruto *fol* 306.
(*d*) *Plut. in comparat. Dionis ad Brutum* fol. 314. *Svet. de clar. Rethor.* n. 37.
(*e*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. a p. 271. ad 274. *Plut. in C. Jul Cæs.* fol. 278. *Dio Cas.* lib. 44. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 41. *Svet. in Cæs.* cap. 80. 81. 82.

un cuore sensibile, e generoso, il quale in somma sembrava nato per comandare. La superiorità del suo merito troppo vivamente da lui sentita, e troppo onorata in uno stato repubblicano, abbenchè estremamente corrotto, gli fabbricò la sua disgrazia. Saggio legislatore, non meno che capitano valoroso, aveva fatte ne' brevi intervalli di pace molte leggi salutari, e già divisava di farne una compilazione generale (*a*). Ma infra i civili, e politici regolamenti, ch' egli fece, io non loderò quello delle cariche accresciute, e del numero fuori d' ogni misura moltiplicato de' Senatori Romani, e ciò per premiare gli amici, e partigiani suoi: vizioso mezzo di ricompensa, sebbene ridondasse in vantaggio di noi cispadani, alcuni de' quali egli aggregò al Senato (*b*).

La morte violenta di Cesare non restituì la libertà alla repubblica. Veramente il Senato adoperò tutta la sua autorità per ristabilirla, e sostenerla; ma il popolo, che piangeva la perdita di un liberalissimo donatore, tutto ardore a vendicarne la morte, favoriva i partigiani di Cesare senz' avvedersi che correva dietro alla schiavitù. Ed ecco la repubblica divisa in due partiti. Quello del popolo, che in fine prevalse, avea per capi il valoroso, ma altiero e violento Marco Antonio allora Console, ed Ottavio figlio adottivo, pronipote naturale, ed erede di Cesare, il quale, giovane di non ancora diciott' anni, quanto ambizioso, altrettanto cauto e destro, mostrava già l' abilità di un uomo consumato negli affari. Ma questi due capi, coi quali poscia si unì il presuntuoso Marco Emilio Lepido considerato più per il merito degli antenati, che per il suo proprio, siccome avevano mire opposte anelando ciascuno di loro a succedere alla potenza dell' estinto dittatore, così ora amici, ed ora nemici, secondoche movevali il proprio interesse cangiato spesso dalle circostanze, facevano prevedere le conseguenze di una rivalità, che già si manifestava tra essi (*c*).

Le guerre civili ricominciarono, e la nostra Gallia fu la prima a divenirne il teatro. Marco Antonio, il quale ambiva sommamente di occupare questa provincia, come la più vicina

(*a*) *Svet. in C. Jul. Cæs.* cap. 44.
(*b*) *Svet. in C. Jul. Cæs.* cap. 76.
(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 2. & 3. *Svet. in Octavio Aug.* cap. 8.

a Roma, e la più importante per i suoi fini, non avendo potuto vincere la costanza del Senato, sebbene avesse favorevole il popolo, adoperò le armi per toglierla dalle mani di Decimo Bruto Albino nominato da Cesare medesimo a quel governo, e confermatovi dal Senato. Anche in questa occasione i Galli Cisalpini sostennero la causa migliore, e somministrarono a Bruto loro governatore considerabili ajuti di soldati, di armi, e di danaro. Per la qual cosa il principe della Romana eloquenza in più luoghi delle orazioni, e pistole sue esalta con somme lodi la condotta, e la dignità di questa provincia chiamandola il fiore dell' Italia, il sostegno e l' ornamento della repubblica, la sede della concordia, ed il domicilio de' migliori, e più fedeli, e più valorosi cittadini Romani. Questi pregi della Gallia, e di noi Comaschi, attestati da Cicerone furono ancora confermati da un decreto del Senato, con cui in oltre si ringraziò la Gallia di avere colle proprie armi sostenuto il difensore della repubblica (*a*). Como distinguevasi fra le città della Gallia. Essa era pervenuta all' onore non solo di colonia Romana, ma ancora di municipio. Quanti illustri cittadini per i talenti, e per le cariche non ci mostrerebbe quell' età, se non fossero perite le vetuste memorie? Al favore di un sì elevato grado di condizione civile anche gl' ingegni acquistarono energia, e s' ingentilirono. Catullo, che viveva ai tempi di Cesare, ci lasciò la memoria di un Cecilio Poeta nostro, il quale aveva scritta leggiadramente la favola di Cibele, e Ati, cui invita a venire da Como a Verona (*b*).

I primi tentativi di Marcantonio riuscirono male. Egli fu vinto in due battaglie, e costretto a fuggire di là dalle Alpi. Ma poi ritornato con forze assai maggiori occupò quasi senza contrasto tutta la Gallia Cisalpina. Decimo Bruto per debolezza si ritirò, e poi cadde tradito; e le sue milizie per la maggior parte di fresco raccolte, abbandonatolo, passarono sotto le insegne chi di Ottavio, o sia di Cesare Ottaviano detto poi Augusto, e chi di Marco Antonio medesimo. Mentre ardeva questa guerra, il Senato Romano viveva in tanta

---

(*a*) *Cic. Philip.* 3. 4. 5. 7. & 12. *ad fam.* lib. 12. ep. 5. *ad Cas. & alibi.*
(*b*) *Catul. carm.* 35.

agitazione sulla sorte di questa provincia, che alcuni Senatori Romani arrivarono sino a consigliare, che la medesima si lasciasse in sua piena libertà e balía per timore di vederla occupata da Antonio: tanto temevasi in Roma, come riflette Appiano, la vicinanza di una provincia, dove si fosse annidato un nemico dello stato (*a*).

Questi fortunati successi delle armi di Marcantonio lo sollevarono a sì gran credito e potenza, ch' egli unitosi in alleanza con Lepido, e con Cesare Ottaviano potè con loro erigere al di sopra della repubblica quel terribile triumvirato secondo, che rinnovò gli orrori delle proscrizioni di Silla, e le cui conseguenze furono sì nocive a tutta l' Italia smunta di danaro e di gente, e poi data in preda a trentaquattro legioni di soldati, i quali ebbero in istabile assegnamento i poderi tolti ai proprietarj (*b*). Siffatte rapine furono più o meno comuni alla nostra Gallia, non sapendosi poi se le colonie militari, per cui erano state destinate le principali, e più doviziose regioni d' Italia, avessero stabilimento anche in Como (*c*). Questa provincia, nel divider che fecero i triumviri fra di loro per i patti della suddetta alleanza l' imperio Romano a guisa di un patrimonio privato, era toccata a Marcantonio l' anno 711. Nel seguente in virtù di un nuovo ripartimento ebbela Ottaviano, e questi mosso da ragioni politiche, ed eseguendo il progetto, che viene attribuito a Cajo Giulio Cesare, incorporò la Gallia coll' Italia Romana, uguagliandola a questa per diritto, come era congiunta per natura, e così essa lasciò di essere governata da un pretore Romano (*d*). Lo stesso le compartì ancora un nuovo benefizio, col quale facilitò a noi Comaschi, non meno che a tutti gli altri Galli, l' uso del diritto di votare ne' comizj di Roma, ordinando, che potesse-

---

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 3. a p. 291. ad 333. *Svet. in Octavio Augusto* cap. 10. & 11. *Plut. in M. Ant. & in Cicer. Vell. Paterc.* lib. 2. a p. 43. ad 46. *Cic. Philip.* 5. *ad Brut.* ep. 2. 3. 9. 14. *ad fam.* lib. 12. ep. 5. *Dio Cas.* lib. 45. & 46.

(*b*) *Appian. de bel. civ.* a p. 334. ad 398. *Plut. in Cicer. & in Ant. Dio Cas.* lib. 46. *Flor. hist.* lib. 4. cap. 6.

(*c*) *Appian. l. cit. Virgil. egl.* 9. v. 28.

(*d*) *Dio Cas.* lib. 48. *Appian. de bel. civ.* lib. 5. p. 398.

ro i Decurioni (*a*) radunati nelle proprie colonie raccogliervi i voti, e quindi figillati mandarli a Roma da valere nelle pubbliche radunanze del popolo, come se i votanti stessi fossero presenti (*b*).

Tralascio di esporre le desolatrici guerre civili, colle quali i triumviri ora uniti dallo spirito di partito contro i nemici comuni, ed ora divisi dallo spirito di rivalità e armati a scambievole rovina sconvolsero, e riempirono di stragi tutto l' imperio Romano. Vinti e morti Cassio e Bruto, quel Marco Bruto governatore sì benemerito della nostra Gallia, detti gli ultimi de' Romani, terminata la guerra di Perugia, Sesto Pompeo figl io del Magno abbattuto dopo lunga guerra funesta all' Italia anche per le conseguenze di una micidiale carestia, spogliato Lepido, caduto Marcantonio nella famosa battaglia di Azio, Cesare Ottaviano sempre favorito dalla fortuna, e sostenuto dal braccio de' suoi generali tirò a se tutta la somma del potere (*c*). Ma sebbene divenuto padrone di tutte le provincie, e di tutte le forze dello stato egli volle regnare non da tiranno, ma come capo della repubblica, e col consenso del Senato e del popolo Romano. Una simulata modestia, i finti rifiuti, gli artifizj tutti della più scaltra politica acquistarongli i suffragi dell' uno, e dell' altro, i quali fecero a gara nell' accumulare sopra di lui i titoli di Principe del Senato, di padre della patria, d' Imperatore (*d*), di sommo Pontefice, di Augusto, (titolo nuovo inventato dall' ambizione quasi a deificare Ottaviano) le potestà proconsolare, e tribunizia (*e*), tutte in somma

(*a*) Da questa espressione si raccoglie che il benefizio era ristretto ai soli Decurioni.

(*b*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 46.

(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 398. ad 419. *Plut. in Ant. Dio Caf.* lib. 48. *Svet. in Oct. Aug.* cap. 13. 14. 15. 16. & 17.

(*d*) Il nome d' Imperatore significava appresso i Romani soltanto un generale di armata, ed era un semplice titolo d' onore, con cui veniva appellato e distinto un Console, od altro comandante dopo della vittoria. ; Ma sotto questo nome ad Ottaviano, e prima di lui a Cesare, venne conferito il comando supremo di tutte le forze della repubblica, e questo stesso nome crebbe poi insensibilmente fino a significare un assoluto monarca.

(*e*) La potestà proconsolare conferiva il supremo comando di tutta la soldatesca, e la tribunizia rendeva la persona inviolabile, e superiore alle leggi colla facoltà di proporle, e di annullarle.

le prima ſparſe funzioni della ſovranità (*a*). Con tutto ciò Auguſto, avendo ſempre ſotto gli occhi il tragico fine di Ceſare ſuo prozio, non ceſſava di moſtrare ritroſia al comando. Ma mentre rifiutava, o riceveva ſolo per tempo limitato i titoli dell' autorità ſimulando la voglia di ritornare a vita privata, mentre divideva col Senato le provincie, dandogliene la metà, ma però quelle vuote di ſoldateſca, mentre laſciava al popolo, anzi riordinava i Comizj (*b*), mentre in fine conſervava le apparenze, gli officj, i nomi, l'immagine della repubblica, Auguſto era quegli, che moveva tutte le ruote della macchina politica, e diſponeva di tutto (*c*).

Fa però di meſtieri confeſſare, che Auguſto con eſempio aſſai raro negli annali del mondo dappoichè fu giunto al colmo della potenza, temperò l'autorità, qualunque ne foſſe il motivo, e ſoſtituì ai mezzi violenti e tirannici, con cui eraſi fatta ſtrada al principato, una condotta moderata, giuſta, e benefica. Egli diſſipò e ſpenſe colla clemenza alcune congiure ſuſcitateſi contro di lui; con ſalutari leggi riformò i coſtumi, incoraggiò il matrimonio qual ſorgente di popolazione, e qual rimedio ai diſordini di una vita diſſoluta, raffrenò, e con util rigore punì i delitti; rinnovò tre volte il cenſo, cioè la deſcrizione generale de' cittadini, e lo ampliò alle provincie; riordinò lo ſtato di queſte e ſoprattutto dell' Italia, procurandoſi a tal fine le notizie più acconce intorno le rendite, le produzioni, le forze, i peſi, i tributi, i biſogni di ciaſcuna, e molte fra le città Italiche o riſtaurò, o accrebbe con opere pubbliche, o ſollevò dai debiti, o dotò con rendite (*d*); di ma-

(*a*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Svet. in Oct. Aug.* cap. 27. 31. & 58. *Dio Caſ.* lib. 52. *Flor. hiſt.* lib. 5. cap. ult. *Liv. epit.* lib. 134.

(*b*) Auguſto dietro le orme di Cajo Giulio Ceſare, il quale aveva riſervata a ſe la diſpoſizione del conſolato, e della metà delle altre cariche per viglietti che faceva diſtribuire al popolo, laſciando all' elezione di lui l'altra metà, preſervò al popolo queſt' avanzo di diritto; ma la volontà di Auguſto preſedeva a' comizj, e ſenza violentare dirigeva i ſuffragi della moltitudine.

(*c*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. *uſque ad fin. Svet. in Oct. Aug.* cap. 40. & 47. *Dio Caſ.* lib. 53. *Strabo* lib. 17.

(*d*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. *uſq: ad fin. Svet. in Oct. Aug.* cap. 19. 27. 32. 34. 40. 46. 47. 49. 51. 57. *Dio Caſ.* lib. 56. *Tacit. annal.* lib. 1. cap. 11.

maniera che Appiano, il quale ci aveva poco anzi descritto il miserabile stato d'Italia, ce ne presentò poi un ritratto ben diverso dal primo mostrandoci in essa ritornata l'abbondanza, restituita la tranquillità in seno della pace, frenata la militar licenza, e quella de' ladri sorti fra le turbolenze ad aggravare i pubblici mali, e con ciò assicurata a ciascuno la proprietà, condonato il resto dei tributi, e delle pigioni de' pubblici poderi non ancor pagate, impedita la deserzione de' servi, ristabilita la popolazione, rianimata l'agricoltura (*a*). E Vellejo Patercolo (*b*) più da oratore, che da storico aggiunge, che ritornò l'onore alla religione, la forza alle leggi, la maestà al Senato, e l'autorità ai magistrati.

Tocco brevemente la divisione, che Augusto fece dell'Italia in undici regioni, delle quali l'ultima nell'ordine fu la Gallia di qua del Po (*c*); la distribuzione di nuove colonie militari per la Gallia Italica, o togata (*d*) nell'anno 719., e successivamente per l'Italia, e ciò a spese non già de' particolari, come per l'addietro, ma bensì del pubblico erario; la instituzione poi fatta dell'erario militare, cioè di un fondo destinato a ricompensa de' servigi de' veterani senza che più in avvenire si toccasse il sacro diritto della proprietà (*e*); e finalmente il sottile accorgimento di Augusto nel far piegare dolcemente la legislazione al nuovo stato della monarchia (*f*).

(*a*) *Appian. l. cit.*

(*b*) Lib. 2. p. 53.

(*c*) *Plin. hist. nat.* lib. 3. cap. 5. & 17.

(*d*) Così ancora fu chiamata la Gallia Cisalpina dall'uso della toga Romana, dappoichè acquistò il privilegio della cittadinanza di Roma.

(*e*) L'amore della patria, e della gloria, che tanto poteva sull'animo degli antichi cittadini e soldati della repubblica, aveva perduta ogni sua forza coll'estinguersi della libertà. Ora i soldati guidati dal solo interesse, abbenchè stipendiati, esigevano, finita la guerra, un premio in terre, o in danaro. Le ricchezze dell'imperio Romano, di cui una parte non piccola scialacquavasi in giuochi, spettacoli, e donativi di grano alla plebe, spediente gravoso, ma necessario a conservare la potenza di un solo, non bastavano a ricompensare i soldati; onde fece di mestieri, che Augusto dotasse l'erario militare da lui instituito con nuovi tributi.

(*f*) *Appian. de bel. civ.* lib. 5. a p. 420. ad 440. *Tacit. annal.* lib. 3. cap. 28. *Svet. in Oct. Aug.* cap. 49.

Il riſorgimento dell' Italia, e della Gallia noſtra a lieto ſtato fu certamente comune ancora a Como. Queſta città inoltre partecipò ſenza dubbio delle ſpeciali beneficenze di Auguſto, dell' erede e pronipote di Giulio Ceſare ſtato sì propenſo e sì liberale verſo i Comaſchi, alcuni de' quali ſi può tener per certo, che foſſero da Auguſto aggregati all' ordine ed equeſtre, e ſenatorio, leggendoſi preſſo Svetonio (*a*), ch' egli accrebbe l' uno e l' altro ordine di molti nuovi ſoggetti, ſia a titolo di ricompenſa, ſia per pubblica raccomandazione di ciaſcuna città. E nello ſcorrer che lo ſteſſo fece più volte l' Italia, e ne' ſuoi frequenti viaggi a Milano (*b*), dove Auguſto ſi fece amare con ſingolari tratti di affabilità, e di vera grandezza d' animo ricordatici da Plutarco (*c*), egli è probabile che viſitaſſe eziandio la città di Como, ed ivi laſciaſſe qualche illuſtre monumento di ſua liberalità, il quale moſtrerebbeſi oggidì, ſe il tempo conſumatore, e le ſiniſtre vicende non aveſſero diſtrutta ogni antica memoria.

Tra le guerre ſoſtenute da Auguſto, o ſia da' ſuoi Generali a difeſa dell' imperio non poſſo tacere quella moſſa contro i Reti, trattandoſi di un popolo ſtato per l' addietro a cagione della vicinanza, e per la nativa ſua ferocia sì infeſto al territorio Comaſco. Coſtoro nelle frequenti ſcorrerie al di qua delle Alpi occupando qualche città, o terra, ſolevano, al dire di Strabone, uccidervi tutti i maſchi ricercandoli per ſuperſtizioſe oſſervanze ſin dentro l' utero delle madri da loro trucidate con inaudita crudeltà. A domare queſti feroci alpigiani, i quali facevano nuovi pericoloſi movimenti, l' anno 739. Auguſto ſpedì Druſo e Tiberio ſuoi figliaſtri, a cui riuſcì di vincere i Reti, e di ſoggettarli ſtabilmente all imperio Romano (*d*).

Così terminate le guerre e civili, ed eſterne, chiuſo il tempio di Giano, la terza volta ſolamente dopo la fondazione di Roma, in teſtimonio della pace univerſale (*e*), tutto tran-

---

(*a*) *In Oct. Aug.* cap. 35. & 46.

(*b*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 20.

(*c*) *In comparat. Dion. ad Brut.* p. 314. *edit. Baſ.* an. 1548.

(*d*) *Svet. in Oct. Aug.* cap. 21. *Horat.* lib. 4. od. 4. *Strabo geogr.* lib. 4. p. 206. *edit. Pariſ.* an. 1620. *Vell. Paterc.* lib. 2. p. 55. *Dio Caſ.* lib. 54.

(*e*) *Svet.* cap. 22.

quillo al di dentro, e sicuro al di fuori, Augusto compì la grande opera, di cui già Cajo Giulio Cesare aveva piantati i fondamenti, cioè non solo di trasformare la repubblica in monarchia, ma, ciò ch' era assai più difficile, e che torna a gloria dell' esperto artefice, di assodare, e rendere amabile questa nuova forma di governo.

EPOCA IV.

CAPO I.

Como sotto il dominio degl' Imperatori Romani dalla morte di Augusto sino a Costantino.

CEsare Ottaviano Augusto il fondatore della monarchia Romana, stato prima un usurpatore, ed un tiranno, poi divenuto il padre, e l' idolo de' suoi popoli, dopo un glorioso e pacifico regno di 34 anni annoverati dalla vittoria di Azio, la quale fissò in lui il principato, morì l' anno quartodecimo dell' Era Cristiana, o volgare (*a*) nel settantesimo sesto della sua età I sommi onori anche divini, che Roma, l' Italia, e le provincie resero a lui vivente, ed assai più quelli meno sospetti, che gli resero dopo morte con dedicargli tempj, altari, statue, e sacerdoti (*b*), e coll' instituire giuochi, e spettacoli a solenne rimembranza del giorno suo natalizio, sono monumenti, i quali sebbene mostrino fino a qual segno di cecità giugnesse l' adulazione, attestano nondimeno l' amore e la stima universale de' popoli verso di quel monarca, di cui si disse che avrebbe dovuto o non mai nascere, o non mai morire. A lui anche Como immersa nelle comuni tenebre della idolatria prestò sacrilego culto per mezzo di un collegio di sei sacerdoti dedicati all' *apoteosi* di quell' uomo, e chiamati *Sestumviri Augustali* (*c*).

(*a*) E' noto che l' Era Cristiana, o volgare è la maniera di numerare gli anni dalla natività di Gesù Cristo, il cui uso non affatto sconosciuto ne' primi secoli, adottato da Dionigi il piccolo al principio del sesto, e seguito da Beda scrittore Inglese nell' ottavo si rese poi a poco a poco universale.

(*b*) *Dio Cas.* lib. 56.

(*c*) Iscrizioni Comasche poste alla fine di questo capo *n.* 8. 49. 50.

Metto in un fascio i primi quattro successori di Augusto, un Tiberio tiranno coperto, e poi svelato; lo stolto e crudele Caligola tiranno peggiore di Tiberio, e che indegno del titolo di uomo, non che d'Imperatore, volle essere onorato qual Dio, e cadde poi per congiura (*a*); un Claudio buono per indole, ma per istupidezza di mente fatto spesse volte il ministro dell' altrui malvagità; e finalmente un Nerone, nome di esecranda memoria, il quale visse da tiranno, e morì da malfattore. Il regno di costoro, che salirono al trono col consenso del Senato, e del popolo Romano, e più pe'l favore delle guardie pretoriane, (scelto corpo di ben diecimila soldati instituito da Augusto a sostegno del principato, ma poi divenuto il dispositore della monarchia, ed il terrore de' monarchi) occupa lo spazio di cinquantaquattro anni.

Ma che avvenne di Como in questo spazio di tempo? La pubblica felicità non si associa giammai col regno di tiranni, o d'imbecilli. Alcuni lampi di bene si perdono in un abisso di mali, e così fu de' bei principj di Tiberio, di Caligola, e di Nerone; ovvero una perpetua alternativa di bene, e di male rende sempre incerta la sorte de' sudditi, e tale fu l'imperio di Claudio. Accennando ciò solo, che potè essere stato, o fu in fatti comune a noi Comaschi, dirò che Tiberio spogliò moltissimi e particolari, e città delle immunità, e dei diritti di miniere metalliche, di gabelle, e d'altre sorte di rendite, che godevano per antico possesso (*b*), e tolse al popolo quello qualunque siasi avanzo degli antichi diritti che gli rimaneva, trasferendo i comizj dal campo ai padri secondo la frase di Tacito (*c*); dirò che Caligola instituì nuove, ed inaudite angherie riscosse prima per mezzo de' gabellieri, poi per mano militare, non ommessa alcuna specie di cose, o condizione di persone, che non aggravasse di qualche tributo (*d*); il qual' esempio fu imi-

---

(*a*) Tutti i popoli e tutte le città per obbedire a Caligola innalzarongli tempj, ed altari, ed immolarono vittime a di lui onore. Già l'adulazione de' Romani compagna della schiavitù aveva deificato il potere. Una cieca riconoscenza cominciò a tributare il culto religioso ad un buon Principe, il timore lo prostituì poi ancora ai malvagi.

(*b*) *Sveton. in Tiberio* cap. 49.

(*c*) *Annal.* lib. I. cap. 15.

(*d*) *Svet. in C. Caligula* cap. 40.

tato da Nerone, da cui in oltre si mandò un Elio già liberto di Claudio, e suo ministro rapacissimo per l' Italia ad estorquervi danaro per via di confische, e per ogni altra ingiusta e crudele maniera (*a*); e dirò finalmente che il debole Claudio maneggiato da insidiosi ministri abbandonò alcune volte alla venalità la disposizione delle cariche, ed all' ingorda e oppressiva avarizia i prezzi delle vittuaglie (*b*).

Che se i Comaschi, non meno che tutti gli altri cittadini Romani, perdettero interamente sotto Tiberio cogli aboliti comizj il diritto di suffragio, per cui avevano parte alla legislazione, ed alla elezione de' magistrati, ebbero almeno un compenso nell' acquisto, che fece il Senato de' privilegj tolti al popolo. Conciosiachè noi dobbiamo riconoscere alcuni de' nostri maggiori fra quegl' Insubri, che occupavano le cariche senatorie di Roma, e di cui fa cenno Tacito (*c*) nel riferirci un' orazione detta da Claudio Imperatore in Senato l'anno dell' Era volgare 48., nella quale orazione eziandio sono grandemente lodati gli abitanti di qua del Po, siccome quelli, che essendo il più fermo sostegno dell' imperio Romano, gli acquistarono la quiete al di dentro, ed il rispetto al di fuori. E se i Comaschi medesimi non andarono esenti dalle rapine de' tiranni, certamente i loro costumi si preservarono dalla corruzione, la quale partendo dal trono faceva grandi progressi, affermandoci Tacito (*d*), che gli abitanti de' lontani municipj conservavano ancora la severità de' costumi antichi nel tempo che il popolo Romano tributava i servili applausi ad un Nerone trasformato in personaggio di scena.

Tolto questo tiranno l' usurpazione, e il dispotismo militare fecero rinascere le guerre civili, delle quali la Gallia Cisalpina fu infelice teatro. Servio Sulpicio Galba più grande per nascita e per ricchezze, che per i talenti, di un carattere vario ed incostante, in oltre severo all' eccesso, avaro, e sconsi-

---

(*a*) *Id. in Nerone* cap. 30. 31. 32. *Tacit. annal.* lib. 15. cap. 45. *Dio Cas.* lib. 63.

(*b*) *Svet. in Claudio* a cap. 11. ad 45. *Tacit. ann.* lib. 11. & 12. *Dio Cas. hist.* lib. 60.

(*c*) *Annal.* lib. 11. cap. 23. & 24.

(*d*) *Annal.* lib. 16. cap. 4. & 5.

gliato nella ſcelta de' miniſtri ebbe la corona dal Senato (*a*). I ſoldati pretoriani innalzarono al trono Marco Salvio Ottone; le Germaniche legioni Aulo Vitellio, e quelle di Oriente Veſpaſiano. Ma Galba dopo ſette meſi di regno cadde vittima di una ſollevazione ſuſcitatagli da Ottone (*b*). Queſti, ch' era ſimile ne' coſtumi a Nerone, ſebbene deſſe alcuni ſaggi di mentita virtù, guerreggiato e vinto da Vitellio perì carnefice di ſe medeſimo (*c*); e finalmente una morte ignominioſa atterrò Vitellio ſteſſo, ſtato prima debellato dalle armi di Veſpaſiano, cioè quel Vitellio già compagno di Tiberio nella diſſolutezza, e ſuperiore ad ogni altro nella ghiottoneria. Così innalzati, e precipitati l' uno dopo l' altro tre Imperatori nel breve giro di un anno, che fu il *69.*, l' imperio reſtò a Veſpaſiano (*d*).

Non ſi narra dagli ſtorici, ſe il fuoco di queſte guerre civili, che divampò anche nella Gallia Ciſpadana, penetraſſe ſin dentro il territorio Comaſco; ma certamente vi penetrò la militare licenza di un' immenſa ſoldateſca de' diverſi partiti, che inondò, e negl' intervalli di pace ſi diffuſe per ogni luogo. Soprattutto i ſoldati Vitelliani, i quali avevano occupato quanto v' ha di città, e di terre nel bel tratto di paeſe, che ſtendeſi dal Po alle Alpi, paeſe, il quale da Tacito (*e*) vien detto il più florido di tutta l' Italia, fatti più inſolenti dalla vittoria, che riportarono contro gli Ottoniani, v' infierirono con ſaccheggiamenti, con iſtragi, e con ogni ſorta di violenze, nulla riſpettando nè di profano, nè di ſacro. Le biade mature furono parte della preda; l' oneſtà conculcata; ed i vinti miſti co' vincitori, e ſparſi per i municipj, e per le colonie, ſebbene ſpeſſo in diſcordia fra di loro, ſi accordavano tutti nello ſpogliare, ed oltraggiare i miſeri abitanti. Il frutto delle rapine era lo ſcialacquamento, e la mollezza: niuna diſciplina; poichè Cecina, e Valente comandanti delle armi di Vitellio,

---

(*a*) *Plut. in Galba. Tacit. hiſt.* lib. 1. a cap. 6. ad 45. *Svet. in Galba* a cap. 6. ad 19. *Dio Caſ.* lib. 64. *Tacit. hiſt.* lib. 1. cap. 49.

(*b*) *Svet. in Galba* cap. 19. & 20. *Plut. Tacit. Dio Caſ. loc. cit.*

(*c*) *Tacit. hiſt.* lib. 1. a cap. 45. & lib. 2. *uſq.* ad cap. 55. *Svet. in Othone* a cap. 3. ad 11. *Dio Caſ.* lib. 64.

(*d*) *Svet. in Vitellio* a cap. 3. ad. 17. *& in Veſpaſ.* cap. 4. 5. & 6. *Tacit. hiſt.* lib. 2. 3. & 4. *Dio Caſ.* lib. 64. & 65.

(*e*) *Hiſt.* lib. 2. cap. 17.

il primo per ambizione di comando, il secondo per avarizia rilasciarono la briglia all' insolentita soldatesca. Tanto disordine si accrebbe ancora per la malvagità di alcuni nazionali, i quali sotto la mentita divisa di soldato sfogarono con uccisioni le private vendette (*a*). Nè i partigiani di Vespasiano furono meno crudeli. Costoro espugnata Cremona la saccheggiarono, e l'arsero; e forse alcuno de' Comaschi fu testimonio, o anche vittima dell' eccidio di quella infelice città accaduto appunto nel tempo, in cui vi si teneva un celebre mercato (*b*).

Flavio Vespasiano acclamato dal Senato Romano cogli usati titoli della potestà tribunizia, di Augusto, di padre della patria, di Pontefice massimo fu il primo degl' Imperatori, che si mostrò non indegno di succedere a Cesare Augusto. Egli avea, come hanno più comunemente gli uomini, ed i regnanti, un carattere misto di buone, e di cattive qualità; ma quelle superarono queste. Sottomessa anche col braccio di Tito suo primogenito la Giudea, e sedate coll' armi le sollevazioni della Batavia, della Germania, e della Gallia Vespasiano edificò un tempio alla pace in testimonio dell' amore, che nutriva per essa. Riformò la militare disciplina scaduta, cassò, o punì salutarmente i soldati licenziosi, e raffrenò l'audacia de' pretoriani. Modesto, affabile, vigilante, indefesso ascoltò tutti benignamente, purgò l' amministrazione della giustizia, guasta dalla infelicità de' tempi, dalla confusione delle leggi, e dalla lunghezza de' processi, occupossi seriamente ne' pubblici affari, e consultò sempre il Senato ne' più importanti. Corresse i costumi, ed il lusso smoderato coll' esempio suo assai più efficace, che la voce delle leggi, e col rimovere dall' ordine e senatorio, ed equestre coloro, che ne avvilivano coi vizj la dignità, ai quali sostituì altri soggetti di conosciuto merito trascelti dalle città Italiche, e provinciali. Il vizio, che predominò in Vespasiano, fu la eccessiva cupidigia dell' oro, la quale gli fece aumentare le imposizioni, vendere alcune volte le cariche, e le grazie, e sino conferire (di tanto egli è accusato) lucrosi impieghi a uomini rapaci per ismugnerli poi a guisa di spugne, e condan-

(*a*) *Tacit.* lib. 2. cap. 56. 62. 66. 68. 73. & 87.
(*b*) *Tacit. hist.* lib. 3. cap. 30. & 33.

narli più ricchi (*a*). I bisogni dell' erario, e l'uso fatto del danaro in opere pubbliche, in ricompense, ed a sovvenimento ancora della indigenza non giustificano sì gravi eccessi, se pure non furono ingranditi dalla calunnia.

Vespasiano morì nell'anno 79. dopo dieci d'imperio, e quell'anno medesimo, regnando già Tito, fu l'ultimo della vita del celebre Cajo Plinio Secondo, detto il vecchio a distinzione del giovane suo nipote. Egli morì in età d'anni 56. soffocato dal fumo, e dalle ceneri del Vesuvio, nelle di cui vicinanze il dover suo di Prefetto della flotta di Miseno, ed il desiderio di soccorrere gli amici avevanlo tratto. Intorno la di lui patria è lungo tempo, che si disputa tra Verona e Como, e la quistione pende ancora indecisa. Contuttociò io non temo di lasciarmi ingannare dall'amore della patria affermando, che a questa è dovuto cotal'onore. Gli argomenti, i quali ciò persuadono, veggonsi riuniti, e posti in molta luce dall'erudito mio concittadino Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nella voluminosa sua opera delle *disquisizioni* Pliniane. In quest' opera si possono leggere diligentemente descritte le memorie, che appartengono alla vita, ed agli scritti di Plinio; onde io mi ristringo a toccarne di passaggio le principali. Quel grande uomo dopo d'aver coltivati gli studj, che furono sempre la sua delizia, e la sua non mai intermessa applicazione, militò più anni nella Germania capo di uno squadrone di cavalleria. Ritornato a Roma trattò, sebben rare volte, cause nel foro. Fu poi procuratore di Cesare nelle Spagne sotto Nerone, ed i successori sino al secondo anno di Vespasiano, da cui, ovvero da Tito suo figliuolo ebbe il comando dell'armata navale, che solevasi tenere presso il promontorio di Miseno. Da questo luogo appunto era accorso ad osservare più da vicino la eruzione Vesuviana, che, secondo il già detto, gli fu fatale. Ma più che per gl'impieghi militari, e civili Plinio si distinse per la dottrina. Tra i molti, e quasi incredibili monumenti del suo sapere, che sono periti, la storia naturale tesoro d'immensa erudizione, ed opera delle più pregevoli dell'

(*a*) *Svet. in Vespas.* a cap. 4. ad 18. *Tacit. hist.* lib. 4. cap. 3. *Dio Cas.* lib. 66. *&* *in excerpt. Vales.*

dell' antichità, se ne misuriamo il merito dal tempo, in cui fu scritta, è pervenuta sino a noi, sebbene guasta, e mutilata (*a*).

Plinio il giovane, del quale parlerò a suo luogo, era nipote naturale del succennato dal canto di una sorella, ed insieme suo figlio per adozione. Questi, il quale trovavasi unitamente colla madre sulla flotta medesima comandata dal Zio, allorchè morì, ci ha trasmessa, oltre alcune circostanze della vita (*b*), la narrazione della di lui morte in due pistole scritte al rinomato storico, e suo amico Cornelio Tacito, che gliel' aveva ricercata (*c*).

Succedettero a Vespasiano nell' Imperio prima Tito Flavio, poi Domiziano, amendue suoi figli, ma di un carattere affatto opposto: Tito la delizia del genere umano, accessibile e affabile con tutti, pronto nell' esaudire, generoso nel beneficare, liberalissimo del suo privato patrimonio a sollevamento delle pubbliche calamità, compianto da tutti sinceramente in morte dopo due anni di regno (*d*): Domiziano simile a' tiranni nell' orgoglio, nella rapacità, e nella crudeltà, sotto di cui trionfò la durezza de' gabellieri, la calunnia fu favorita, le ricchezze, gli onori, i meriti furono, giusta la espressione di Tacito (*e*), trasformati in delitti, e perseguitati i Cristiani, come già sotto Nerone, abbenchè poi il suo rigore, sebbene eccessivo, abbia giovato all' estirpazione di alcuni abusi, ed alla riforma sì della militar disciplina, che dell' amministrazione della giustizia, quel Domiziano, che poi cadde per una congiura orditasi nel suo stesso palazzo l' anno 96. avendone regnato quindici (*f*).

Morto anche Nerva, il quale fece rinascere i giorni di Tito, e regnò solamente sedici mesi (*g*), la corona imperiale

(*a*) *Plin. jun. epist.* lib. 3. ep. 5. lib. 6. ep. 16. & 20. Buffon Storia natur. Ragionam. I. Tiraboschi Storia della Letter. Ital. *T.* 2. *lib.* 1. *cap.* 5. *dalla pag.* 154. *alla* 162.

(*b*) *Plin. cit.* ep. 5. lib. 3. *edit. Lugd.* an. 1531.

(*c*) *Plin.* lib. 6. ep. 16. & 20.

(*d*) *Svet. in Tito* a cap. 6. ad 11. *Dio Cas.* lib. 66. *Aurel. Vict. epit. in Tito.*

(*e*) *In vita Agricolæ.*

(*f*) *Svet. in Domitiano. Aurel. Vict. in eod. Tacit. in vita Agricolæ. Dio Cas.* lib. 67. *Plinius* lib. 4. ep. 11. lib. 7. ep. 19. *&* *in paneg. Trajani.*

(*g*) *Dio Cas.* lib. 68. *Aurel. Vict. epit. in Nerva. Eutrop. breviar.*

passò a Marco Ulpio Nerva Trajano assunto dall' antecessore in figlio adottivo, e collega nell' imperio, e confermato dagli unanimi voti del Senato, e del popolo Romano. Questo Imperatore grande in guerra, e più grande in pace, il cui nome è stato dagli scritti (a) del nostro Plinio consacrato all' immortalità, ebbe tempo in un regno, che durò diciannove anni, di spiegare tutta la energia della sua grande anima, e tutti i suoi talenti sì militari, che politici. Non il solo Plinio panegirista, ma con lui gli altri storici antichi convengono nell' esaltare di Trajano l' amore, e la cura sollecita della giustizia, l' indefessa sua applicazione ai pubblici affari, la sapienza nella scelta de' magistrati, la benignità nell' ascoltare, la rettitudine nel provvedere, il discernimento e zelo nel riformare, la facilità al perdono, l' affabilità, la liberalità, la magnificenza. Quindi è che il Senato non per adulazione menzognera, ma per sincera gratitudine onorò Trajano col titolo di principe ottimo, e fece pubblicare le sue lodi con una colta orazione, che compose, e recitò, essendo Console, Plinio il giovane, uno de' più cospicui personaggi della sua età, e l' onore di Como sua patria (b).

Ho dette le virtuose azioni di Trajano. Ora non voglio dissimularne i difetti. Trajano n' ebbe: tanto l' umana debolezza si mostra ancora negli uomini più grandi. Egli viene ripreso di vanità, e d' intemperanza singolarmente nel bere, e vi ha chi gli appone eziandio qualche eccesso di sozza libidine (c). L' amore della gloria lo fece troppo ardente ricercatore di guerrieri allori senza riflettere quanto essi costino alla umanità, ed il deplorabile attaccamento alla falsa sua religione lo indusse a perseguitare la vera, non già con nuovi ordini, ma colla comandata osservanza di quelli di Domiziano. Se la persecuzione, la quale fu la terza, contro dei Cristiani si rallentò nella Bitinia e nel Ponto, ciò dobbiamo al dolce ed onesto carattere del suddetto Plinio, il quale reggeva quella provincia

---

(a) *In paneg. Trajani & in epist.*

(b) *Plin. in paneg. Trajani & in epist.* lib. 10. *per tot. Dio Cas.* lib. 68. *& in excerpt. Vales. Aurel. Vict. epit. in Trajano. Eutrop. in brev. Julian. de Caes. in Trajano.*

(c) *Dio Cas. Julian. Aurel. Vict. loc. cit. Spartian. in Adriano in princ. edit. Paris.* an. 1620.

Romana in qualità di Propretore con potestà proconsolare. E' celebre la lettera, ch' egli di colà scrisse a Trajano, lettera, la quale è un testimonio insigne non meno della innocente e virtuosa condotta, che del gran numero dei seguaci di Cristo. Trajano interrogato da Plinio in qual maniera, attese le circostanze da lui esposte, dovesse contenersi verso de' Cristiani, gli rispose ch' ei lasciasse bensì di ricercarli, ma che accusati e convinti li condannasse a norma degli ordini veglianti (*a*).

Regnando ancora Trajano terminò la sua gloriosa carriera il nostro Cajo Plinio Cecilio Secondo, uomo celebratissimo da tutti gli scrittori antichi, e moderni per i talenti, per le virtù, per le cariche sostenute, e per i frutti dell' ingegno pervenuti in parte sino a noi. Nell' anno ottavo dell' imperio di Nerone (*b*), che corrisponde all' anno *61.* ovvero *62.* dell' Era volgare, egli nacque da Lucio Cecilio, e da una sorella del già rammemorato Plinio lo scrittore della storia naturale, ed ebbe fuori d' ogni controversia Como per patria (*c*). Sino da' primi anni coltivò gli studj, e recatosi giovanetto a Roma ebbevi a maestro il celebre Quintiliano. Adottato da Plinio suo zio materno, del quale perciò assunse i nomi secondo il costume, fu testimonio della vulcanica eruzione del Vesuvio, la quale gli tolse, come già si è detto, il padre adottivo, e dal cui pericolo egli si sottrasse fuggendo insieme colla madre, pegno a lui troppo caro per non disgiungere la salvezza di quello dalla sua (*d*). In età di soli diciannove anni comparve nel foro a trattar cause (*e*) incorrotto e disinteressato patrocinatore della giustizia, e della innocenza. Diedesi parimente alla milizia, ed assai giovane ancora fu Tribuno di soldati nella Siria. Tornato a Roma, il suo merito non potè stare nascosto a Trajano Imperatore, il quale grandemente lo amò, spesso lo consultò, ed onorollo dei più riguardevoli impieghi, e delle più luminose dignità (*f*). Plinio fu Augure, Questore di Cesare, Legato di

(*a*) *Plin.* lib. 10. ep. *97.* & *98.* *Tertullian. in apolog.* cap. 2.
(*b*) *Plin.* lib. *6.* ep. 20.
(*c*) *Plin.* lib. 2. ep. 8. lib. 4. ep. 30. lib. *6.* ep. 25.
(*d*) *Id.* lib. *6.* ep. 20.
(*e*) *Id.* lib. 5. ep. 8.
(*f*) *Id. ep.* lib. 10. *per tot.*

un Proconsole, *decemviro* a giudicare le liti, Curatore del Tevere, e delle sue rive, e della via Emilia, Tribuno della plebe, Pretore, Console surrogato circa l' anno 100., Prefetto dell' erario di Saturno, e del militare, Flamine di Tito deificato, e finalmente Governatore (n' è incerto l'anno) del Ponto, e della Bitinia (*a*). Già si è rammentata la celebre lettera, che da questa provincia Plinio scrisse a Trajano, e la non men celebre risposta di Trajano a lui. Alcuni lasciarono scritto, che Plinio instruito da Tito discepolo dell' Apostolo S. Paolo nell' Isola di Creta divenisse seguace, poi martire della fede Cristiana. Ma questa opinione seguita dal P. Tatti (*b*) non regge agli esami della critica. S' egli non fu Cristiano in verun tempo, sembrò quasi meritare di esserlo. La onestà, la probità, l' amore del retto, la beneficenza sincera, e saggia furono sue doti, e queste diedero maggior risalto alle qualità eccellenti del suo spirito. Egli fu filosofo, oratore, e poeta: la filosofia, ch' egli insegnò cogli scritti, e più efficacemente colle azioni, fu la filosofia de' costumi, che Plinio preferì a quella della natura, della quale per altro non era digiuno. Esercitò la eloquenza in vario genere di scrivere, e tanto fu il credito, in cui salì per essa, che il Senato Romano con suo decreto lo trascelse a dire il panegirico a Trajano, monumento, il quale vive ancora consacrato da Plinio alla verità, non all' adulazione, e riputato già un tempo il più perfetto modello di eloquenza. Scrisse ancora moltissime pistole, di cui dieci libri esistono oggidì, oltre non poche orazioni, e poesie varie sì in latino, che in greco, ed in quest' ultima lingua una tragedia, ch' egli compose toccata appena la pubertà (*c*), opere tutte, che sono perite. Lo stile di Plinio è colto, elegante, conciso, e vibrato, ma qualche volta troppo, onde riesce oscuro. Vi si ammira il vero, e il grande, e soverchiamente il sentenzioso, l' acuto, ed un sublime ricercato, vizj del secolo piuttosto che suoi. E non solamente amò egli, e coltivò le lettere, ma ne inspirò ad altrui l' amore, e le promosse principalmente nella

---

(*a*) Inscriz. Com. *n.* 25. 26. 27. *Plin.* lib. 1. ep. 23. lib. 5. ep. 11. 13. 18. lib. 4. ep. 8. lib. 5. ep. 15. lib. 7. ep. 16. lib. 10. ep. 77. *& alibi*.

(*b*) Annali Sacri della città di Como. *Dec.* 1. *lib.* 1. *dalla pag.* 60. *alla* 72.

(*c*) *Plin.* lib. 6. ep. 29. lib. 7. ep. 4.

patria. Quivi mancavano a ſuo tempo profeſſori, che le inſegnaſſero, onde i Comaſchi erano coſtretti di mandare i loro figliuoli agli ſtudj in Milano. Plinio mettendo in viſta i vantaggi, che naſcevano dall'educazione della prole in patria ſotto gli occhi de' genitori, animò i ſuoi concittadini a ſtipendiare un pubblico maeſtro, offrendoſi egli medeſimo a contribuire il terzo dello ſtipendio, e diedene la cura della ricerca ad un ottimo conoſcitore de' talenti Cornelio Tacito lo ſtorico ſuo ſtretto amico, ch' egli ſtimava aſſai, e da cui era a vicenda ſtimato. In oltre ereſſe in Como una pubblica biblioteca, la quale egli ſteſſo, ſecondo il coſtume, vi dedicò, ed in queſta occaſione fece un ragionamento ai Decurioni della città. Quella poi dotò per teſtamento (*a*) (*b*).

Le coſe ultimamente dette ci moſtrano Plinio non ſolamente riſtoratore degli ſtudj in Como, ma anche per inſigni donazioni benemerito della patria. Di altri atti della ſua liberalità fanno teſtimonio una ſtatua di greco prezioſo lavoro, ch' egli comprò, e mandò qua da collocarſi nel tempio di Giove (*c*), le fanciulle, ed i fanciulli poveri, ma ingenui, cioè nati liberi, alimentativi collo ſtabile aſſegnamento di una rendita di trentamila ſeſterzj (*d*) (che equivalgono a circa mille e cinquanta ſcudi Romani (*e*)), poſcia accreſciuta nel ſuo te-

(*a*) *Plin.* lib. 1. ep. 8. lib. 2. ep. 5. lib. 4. ep. 13. *& alibi*. Iſcriz. Com. *n.* 27. Tiraboſchi Storia della Lett. Ital. *Vol.* 2. *lib.* 1. *cap.* 3. *dalla pag.* 104. *alla* 108.

(*b*) Il chiariſſimo Tiraboſchi prova con ſodi argomenti, che la biblioteca dotata da Plinio per teſtamento fu quella di Como, la quale egli ſteſſo aveva eretta, non già la Milaneſe, abbenchè la celebre iſcrizione, che fa memoria di ciò, ſiaſi ritrovata in Milano.

(*c*) *Plin.* lib. 3. ep. *6*.

(*d*) Già il cuore compaſſionevole e generoſo di alcuni Sovrani aveva provveduto in parte alla indigenza de' poveri fanciulli dentro l'Italia. Nerva Imperatore fu il primo a porger loro gli alimenti. Trajano fiſsò e perpetuò con aſſegnamento di fondi una sì benefica inſtituzione, della quale ſenza dubbio parteciparono ancora i Comaſchi, trovandoſi ſcritto che Giuliano, ſalito poi al trono imperiale, preſedette alla cura di queſti alimenti nella Inſubria (*Spartian. in Juliano*). Plinio, il quale eſſendo ſpeſſo conſultato da Trajano, è veriſimile, che gl' inſpiraſſe il penſiero di ſiffatto ſtabilimento, lo accrebbe del proprio a favore della patria, ſia per ſupplire a ciò che mancava, ſia per eſtenderlo dagli alimenti all' educazione, oggetto non meno intereſſante, e che può conſiderarſi come una parte degli alimenti.

(*e*) *Boari de C. Plinii teſtament. inſcript. Mantuæ* 1773. p. 56.

ſtamento (*a*); la quarta parte della eredità di Pomponio Saturnino da lui, e per di lui conſiglio da Calviſio coerede rilaſciata alla repubblica Comaſca, abbenchè per le leggi di que' tempi incapace di riceverla dalla beneficenza del teſtatore (*b*); un ſuo pingue laſcito per un banchetto alla plebe urbana, ed un altro per la fabbrica e per la decorazione di *terme*, o ſia di bagni caldi a pubblico uſo. Tralaſcio per brevità molti ſplendidi eſempj della ſingolare munificenza di Plinio verſo i privati, e ſoltanto ne ricordo uno a pro di un ſuo concittadino, perchè da eſſo ne ridondò onore alla patria. Egli dunque donò a Romazio Fermo Decurione di Como trecentomila ſeſterzj, cioè diecimila e cinquecento ſcudi Romani odierni, a fine di abilitarlo a conſeguire in Roma la dignità equeſtre, per cui richiedevaſi un cenſo, oſſia un patrimonio deſcritto nelle pubbliche tavole, del valore di quattrocentomila ſeſterzj (*c*). E ciò che aggiunge pregio a ſuoi doni ſi è, che Plinio ſi diſpoſe a farli mediante l' uſo di una ſaggia economia vivendo modeſto e ſobrio fra lo ſplendore delle cariche, ed in mezzo al luſſo Romano.

L' anno della morte di queſto illuſtre perſonaggio è incerto. Credeſi comunemente eſſere ſtato l' anno dodiceſimo dell' imperio di Trajano, il quale corriſponde al 109. ovvero 110. della noſtra Era, e diceſi nella età di 52. anni. Ma queſt' ultima aſſerzione non può conciliarſi colle date, che ſi aſſegnano alla ſua naſcita, ed alla ſua morte, poichè fra queſta, e quella non vi paſſa che un intervallo di 48. anni. Egli ebbe due mogli, una, di cui ignoraſi il nome, e la famiglia; l' altra Calpurnia, donna riputata non meno per i coſtumi, e per la coltura letteraria, che per la nobiltà, nipote da figlio di Calpurnio Fabato cittadino riguardevole per le cariche, e per la beneficenza verſo della patria; ma non laſciò figli nè dalla prima, nè dalla ſeconda (*d*). Conchiudo la narrazione di ciò che appartiene a Plinio col far cenno di alcune ſue ville, ch' egli poſſedeva alle ſpiagge del lago Lario, fatte celebri per

---

(*a*) *Plin.* lib. 7. ep. 18. Iſcriz. cit.
(*b*) *Id.* lib. 5. ep. 7.
(*c*) *Plin.* lib. 3. ep. 19.
(*d*) *Plin.* lib. 4. ep. 1. & lib. 8. ep. 10.

la descrizione leggiadra, ch' egli ne fece nelle sue pistole. Esse sono due, e furono chiamate da lui l' una la commedia, l' altra la tragedia (*a*) senza averci indicati col proprio nome i luoghi, dove fossero situate. La prima, ei dice, è più vicina al lago, l' altra n' è più discosta. Quella per un seno con una molle curvatura l' abbraccia, questa sopra di un promontorio assai eminente lo divide: questa non sente i flutti, quella li rompe: da quella si vede a pescare, da questa stessa si pesca. Alla vivace immaginazione di Plinio parve la prima quasi starsene in socchi, sorta di calzari, che adoperavano gli attori di commedia, e la seconda signoreggiare il lago sostenuto in su cotturni, che vestivano i tragici. Del sito di ambedue queste ville non è rimasta alcuna certa memoria, nè io voglio abbandonarmi, come hanno fatto alcuni, a fallaci congetture per indovinarlo, essendo molti i seni, ed i promontorj, che il Lario ci presenta, ed a quali può convenire la descrizione lasciataci da Plinio. Per altro non è spregievole l' opinione di Benedetto Giovio (*b*), che il promontorio di Bellaggio esser possa il luogo della tragedia anche per esservisi ritrovati alcuni pezzi di antica lapida col nome di M. Plinio, tanto più che al medesimo luogo si adatta benissimo la succennata descrizione Pliniana. Questo nome sì glorioso a Como vive ancora in una villa discosta sette miglia dalla città, e situata parimente alla spiaggia del lago, in oggi posseduta dai Marchesi Canarisi, dove esiste un fonte egregiamente descrittoci da Plinio medesimo (*c*), e rinomatissimo per il raro fenomeno di un periodico flusso, e riflusso delle acque. Non voglio disgiugnere da Plinio la memoria di Lucio Calpurnio Fabato suo prosocero, illustre anch' esso fra i Comaschi e per la famiglia, e per le cariche sostenute secondo la testimonianza di Plinio medesimo (*d*). Fabato soggiornava in Roma fregiato della equestre dignità sotto Nerone. Egli salì ai principali onori massimamente militari. Fu Tribuno de' soldati della legione XXI. detta Rapace, Prefetto della coorte settima, Primipilo di soldati nelle guardie pretoriane,

---

(*a*) *Id.* lib. 9. ep. 7.
(*b*) *Hist. patr.* lib. 2. *De prisco urb. situ & de publ. ædific.* p. 209.
(*c*) Lib. 4. ep. ult.
(*d*) Lib. 8. ep. 10. Vedi Iscriz. Com. *n.* 24.

Flamine di Augusto deificato; in oltre del magistrato di sei, e di quello di quattro ad amministrare giustizia nella patria, verso della quale segnalò ancora la sua beneficenza ergendovi un bel portico a pubblico uso, e contribuendovi danaro ad ornato delle porte della città (*a*).

Aggiungo altri letterati Comaschi, i quali furono di ornamento alla patria intorno a que' tempi medesimi. E primieramente accenno Atilio Setticiano gramatico latino, il quale insegnò pubblicamente le lettere in Como. Di lui ci ha conservata la memoria una elegante iscrizione, che ancora esiste, la quale mostra non meno la gratitudine de' Comaschi verso di Atilio coll' averlo sollevato all' onore del decurionato, che la generosità di Atilio verso Como nella disposizione da lui fatta di tutta la sua sostanza a favore della repubblica Comasca (*b*). Atilio probabilmente visse sotto Adriano (*c*): non prima di questo Imperatore, perchè prima era vietato il lasciare eredità, o legati ai municipj (*d*): non dopo, perchè lo stile nobile della inscrizione la fa credere anteriore ai tempi degli Antonini.

Fu parimente onorata la patria da un colto poetico ingegno in Caninio Rufo contemporaneo, ed amico di Plinio il giovane, la di cui amicizia egli coltivò con commercio di lettere. Caninio scrisse in versi greci la guerra della Dacia, guerra intra-

(*a*) *Plin.* lib. 5. ep. 12. *Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 226.

(*b*) Iscriz. *n.* 63.

(*c*) Il Conte Cavaliere Giovio mio concittadino nel suo dizionario degli uomini illustri della diocesi Comasca crede, che il suddetto Atilio vivesse molto prima, e si fonda sopra un luogo delle pistole di Plinio (lib. 1. ep. 9.), dove accenna un faceto detto proferito da Attilio, ch' egli chiama *nostro*. Ma è da osservarsi, che la parola *nostro* non significa sempre in Plinio congiunzione di patria, ma spesso di amicizia, e probabilmente quell' Attilio, del quale Plinio parla, è Attilio Crescente da lui nominato in altra lettera (lib. 6. ep. 8.) suo amico, e diverso dal nostro, come pare che si deduca dal confronto della prima colla seconda delle nominate pistole, e massimamente dall' allusione, che si fa in amendue a' suoi detti arguti. Aggiunge poi peso alla mia opinione il riflettere che il nostro Atilio gramatico lasciò tutta la sua sostanza, come si è detto, per testamento alla città di Como, la qual cosa essendo dalle leggi Romane proibita prima che uscisse il Senato Consulto Aproniano, il quale fu fatto sotto Adriano (*Heinec. Antiq. Rom. ad instit.* lib. 2. tit. 14. §. 2.), induce a credere, che Atilio morisse regnando quell' Imperatore, e certamente non prima di lui.

(*d*) *Plin.* lib. 5. ep. 7.

intrapresa, e condotta a buon termine da Trajano, non sapendosi poi s'egli desse compimento all' opera. Plinio suddetto ardeva del desiderio di leggere questa letteraria produzione, e perciò ne ricercò instantemente l' autore, che gliela mandasse. Tanta era l' espettazione di quest' opera appresso Plinio, il quale ben conosceva i talenti di Caninio (*a*).

Anche Pompeo Saturnino occupa un luogo distinto fra i nostri antenati, i quali fiorirono per lettere al tempo di cui si parla. Plinio Cecilio ricorda con lode le di lui orazioni, ed aringhe, dicendo che lo stile n' era terso, elegante, armonioso, grave insieme e veemente, e pieno di sentenze, e che tale ammiravasi ancora in quelle dette improvvisamente. Aggiunge, che in tal genere di scrivere Saturnino poteva giustamente paragonarsi a chiunque degli antichi, di cui egli era felice emulatore, e ch' era ancora più eccellente nel genere storico sia per la brevità unita colla chiarezza, sia per la soavità, dignità, e sublimità del dire. L' ingegno di Saturnino vario e pieghevole ad ogni maniera di scrivere si distinse anche nella poesia. I suoi versi erano ricolmi di lepore, e di dolcezza, ed ora molli, ora duretti con varietà intesa ad esprimere le passioni dell' animo. Finalmente Plinio commenda assai le pistole, che Saturnino gli diede a leggere, e le dice scritte collo stile di Plauto, e di Terenzio sciolto dal metro. Esse acquistano un merito maggiore, se sono veramente, come Saturnino affermava, un parto dell' ingegno della di lui moglie (*b*), la quale per questo titolo avrebbe diritto di essere annoverata fra i letterati Comaschi. Saturnino non solamente onorò la patria co' suoi talenti, ma la beneficò eziandio col suo patrimonio, lasciandolene una porzione in eredità, come si è toccato di sopra. Chiudo la serie de' nostri avi rinomati pe 'l sapere col far cenno eziandio di Cajo Plinio Valeriano medico già di nome, quantunque morto in età di soli ventidue anni (*c*).

La raccolta delle iscrizioni, che soggiungo alla fine di

(*a*) *Plin.* lib. 8. ep. 4. & lib. 9. ep. 33.
(*b*) *Plin.* lib. 1. ep. 16.
(*c*) Iscriz. Com. *n.* 30.

questo capo, mostrerà altri Comaschi d'illustre ricordanza sia per cariche sostenute, sia per benefizj compartiti alla patria.

Nell'anno 117. il Romano scettro passò co' suffragi del Senato da Trajano in Adriano. Questo Imperatore regnò ventun' anni. Egli aveva un ingegno vivace, pronto, penetrante, e coltivato negli studj; possedeva una mente vasta, ed una memoria prodigiosa, e nutriva amore della giustizia e del pubblico bene. Ammiravansi in lui l'indefessa applicazione agli affari, la estensione delle viste, un'attività non ordinaria, l'affabilità massimamente co' piccoli, la generosità, e la magnificenza temperate colla sobrietà. Ma a tante doti, e pregi luminosi Adriano univa nón pochi difetti: soverchia timidezza, diffidenza eccessiva, leggierezza, incostanza, orgoglio, una bassa gelosia del merito altrui, ed iracondia trascorsa più volte ad atti crudeli. Contuttociò, sebbene alcune innocenti vittime de' suoi trasporti lo provassero tiranno, i popoli generalmente lo sperimentarono padre e principe generoso, e soprattutto reggitore sollecito e vigilante. E tale appunto ce lo dimostrano la maggior parte delle sue azioni, testimonio non menzognero, ed i suoi continui viaggi per tutte le provincie dell'imperio, e principalmente per l'Italia, non a semplice diletto, ma al provvido fine di osservare tutto co' proprj occhi, di riordinare, di emendare tutto ciò ch'era degno di riforma, e che poteva meritare l'attenzione di un sovrano; quindi è che quel regno fu un lavoro quasi continuo di regolamenti e militari, e civili, e politici, ed economici (*a*).

Egli è probabile, che Adriano, nel visitare che fece più volte l'Italia, onorasse della sua venuta ancora la città di Como, e che questa, non meno che le altre, fosse a parte delle liberalità di un Imperatore, di cui si legge, che accrebbe l'instituzione alimentaria per i poveri fanciulli, e che molte città o riedificò, o ristaurò, o abbellì di tempj, di acquidotti, di porti, di ponti, o d'altri pubblici edifizj, o beneficò sia con accrescimento di rendite, sia con privilegj, o esenzioni, o remissioni di tributi (*b*). Certamente i nostri maggiori ebbero in

---

(*a*) *Spart. in Adriano* a p. 1. ad 11. *Dio Cas.* lib. 69. *Aurel. Vict. in Adriano*.

(*b*) *Spart. in Adriano* p. 4. 5. 9. & 10.

uno de' quattro Consolari instituiti da Adriano per l' Italia, un magistrato supremo di giustizia più vicino, davanti a cui si dovevano portare le cause di maggiore importanza (*a*), che pria erano riservate ai tribunali di Roma, o al regio trono, salva la giurisdizione ordinaria de' magistrati municipali.

La perdita di Adriano morto l' anno 138. (*b*) fu riparata dal merito del successore, che n' ereditò le virtù, e non i vizj. Parlo di Antonino già da Adriano stesso adottato in figlio, creato Cesare (*c*), e fatto suo collega nell' imperio, cui il Senato non per timido rispetto, ma per sincero, e giusto tributo di riconoscenza onorò del soprannome di Pio. Egli possedeva tutte le qualità, che si desiderano in un regnante, zelo della giustizia, passione viva, e costante per il pubblico bene, una saggia economia, un amore illuminato e benefico della umanità, massimamente afflitta, e bisognosa, una clemenza impareggiabile. Queste, e non il cieco favore della fortuna, lo avevano sollevato gradatamente alle cariche, ed alle dignità più luminose dello Stato, e la riputazione, che in esse si acquistò, gli aprì la strada al trono. L' Italia prima di riconoscerlo Imperatore lo sperimentò saggio, ed amabile magistrato in una delle quattro prefetture, che Adriano aveva instituite. Quando non avessimo il testimonio di tutti gli scrittori (*d*) a commendazione di Antonino Pio, basterebbe il sapere, che tutte le provincie del Romano imperio furono felici sotto di lui, come Capitolino (*e*) afferma, e che i suoi successori per lungo tempo adottarono il nome di Antonino, qual nome il più rispettato, ed il più caro alla umanità. I Comaschi onorarono la memoria di questo Imperatore con erigergli una pubblica iscrizione (perenne testimonio di loro gratitudine), della quale esiste-

---

(*a*) *Spart. in Adriano* p. 11. *Appian. de bel. civ.* lib. 1. p. 187. & 188.

(*b*) *Spart. in Adriano* p. 12.

(*c*) Il nome di Cesare, nome prima di famiglia, lo divenne poi di dignità, e già significava un' erede destinato a succedere nell' imperio.

(*d*) *Jul. Capitol. in Ant. Pio hist. aug.* a p. 17. ad 21. *Aurel. Vict. in eod. Marc. Aurel. de reb. suis* lib. 1. cap. 16. *Dio Cas.* lib. 70. *Julian. de Cæsar. Zonar. Annal.*

(*e*) P. 19.

va un frammento (a) ai tempi di Benedetto Giovio, che ce lo conſervò nella ſua prezioſa raccolta d' iſcrizioni.

Morto ſenza prole nell' anno 161. Antonino Pio, reſtarono due figli adottivi, Marco Aurelio il Filoſofo, e Lucio Elio Commodo Vero per iſcelta già fatta anticipatamente da Adriano. Antonino, il quale ben conobbe l' indole di ambedue, avendo in viſta di perpetuare la pubblica felicità, deſtinò il primo a preferenza del ſecondo all' imperio: lo fece prima ſuo genero, poi Ceſare, e finalmente collega nell' imperiale dignità, e la diſpoſizione di Antonino venne confermata dal Senato. Ma il preſcelto volle per una male inteſa generoſità dividere l' imperio col fratello adottivo, e così due Auguſti con nuovo, e pericoloſo eſempio regnarono congiuntamente. Compagni nell' autorità queſti due Imperatori quanto mai erano diſſimili d' indole, e di coſtumi? In Marco Aurelio ſembrarono traſfuſe coll' adozione tutte le virtuoſe qualità del padre adottivo, ch' egli ricopiò in ſe perfettamente, e videſi con lui la filoſofia aſſiſa ſul trono. Al contrario Lucio Vero era un uomo tutto dato al luſſo, ai piaceri, ed ai diſordini di una vita diſſoluta, e ſtudioſo ricercatore di tutti i raffinamenti dell' Aſiatica mollezza. Ma per buona ſorte de' ſudditi coſtui non viſſe Imperatore più di otto anni, ed il Filoſofo ne regnò diciannove. Sebbene la riputazione, che Marco Aurelio acquiſtoſſi, non è ſenza macchia al tribunale de' ſaggi, i quali giuſtamente condannano in lui da un canto la ſoverchia indulgenza ſui domeſtici obbrobrj, e ſulle rapacità di alcuni governatori di provincie, e dall' altro lo zelo amaro contro de' Criſtiani, ch' egli perſeguitò per favorire la falſa religione de' ſuoi avi (b).

La città di Como, la quale inſieme con tutta la provincia di qua del Po eraſi mantenuta in florido ſtato a fronte della tirannia de' primi ſucceſſori di Auguſto, crebbe ſicuramente a più proſpero, e gode giorni lieti e felici ſotto di un tranquillo, provido, e benefico governo per lo ſpazio di ben ottantaquattro anni, quanti traſcorſero dall' eſaltamento di Nerva alla

---

(a) Iſcriz. Com. n. 22.

(b) *Jul. Capitol. in M. Anton. Philoſ. & in Lucio Vero* a p. 25. ad 39. *in Avidio Caſſio* p. 45. *& in Commodo* p. 46. *Dio Caſ.* lib. 71. *M. Aurel. de reb. ſuis.*

morte di Marco Aurelio nell' anno 180. Testimonio della pubblica felicità sono i tributi alleggeriti, i bisogni pubblici sovvenuti, la mantenuta abbondanza di annona, il commercio agevolato, i poveri fanciulli sempre più largamente alimentati (*a*); se non che questo lungo corso di prosperità venne interrotto dal flagello della peste, la quale venuta coll' armata di Lucio Vero dall' Asia l'anno 167. spopolò in quello, e ne' seguenti l' Italia, non sapendosi poi se penetrasse ancora dentro il territorio Comasco (*b*).

Lucio Aurelio Antonino Commodo figlio di Marco Aurelio ruppe la serie non interrotta di cinque buoni Imperatori. Immaginiamoci in lui nel primo suo regnare un Tiberio infinto, nel progresso poi, e nel fine un Caligola, ed un Nerone svelato. Infame per ogni sorta di vizj, e di stoltezze, a cui abbandonossi totalmente, ed esecrato per la sua crudeltà o tenesse egli medesimo, o lasciasse in altrui balía, come più sovente fece, le redini del governo, ei fu sempre il flagello de' suoi popoli. Mentre l' Imperatore o sepolto nel suo palazzo, come in un serraglio Asiatico, dove si oltraggiava la natura, non meno che l' onestà, e dove i buffoni, i commedianti, ed altri più vili strumenti di passatempo occupavano il suo favore, o uscitone per avvilire la maestà del grado coll' esercitato mestiere di gladiatore, in cui riponeva la sua gloria, l' avarizia de' suoi ministri regolava la pubblica amministrazione, disponeva di tutte le cariche sì civili che militari, e faceva un palese traffico della giustizia. Le vite, e le sostanze de' sudditi erano in continuo pericolo, e spesso la preda, o la vittima della tirannia. Ma finalmente il tiranno temuto ed abborrito fino da suoi cortigiani precipitò per una sollevazione, che si ordì fra le mura dello stesso suo palazzo l' anno 193 (*c*). Sotto questo regno oppressivo l' Italia venne in oltre afflitta

---

(*a*) *Plin. in paneg. Trajani. Spart. in Adriano. Jul. Capitol. in Ant. Pio & in M. Ant. Philos.*

(*b*) *Capitol. in M. Ant. Philos. & in L. Vero. Lucian. de conscrib. hist. Ammian. Marcellin. hist.* lib. 23. *Oros.* lib. 8.

(*c*) *Capitol. in Commodo hist. aug.* a p. 46. ad 52. *Dio Cas.* lib. 72. & 73. *& in excerpt. Vales. Herodian. hist.* lib. 1. 2. & 3. *Lamprid. Vulcat. & Xiphilin. in Commodo.*

nuovamente da contagioſo morbo, che tutta la penetrò facendo ſtragi di uomini e di beſtie, e da una conſecutiva careſtia (*a*), dalle quali calamità, che ſi dilatarono largamente per le Italiche contrade, è difficile che i Comaſchi ne andaſſero eſenti.

Il buon Pertinace nativo della Liguria, e Didio Severo Giuliano Milaneſe di patria, il quale comprò l' imperio dagli avari Pretoriani, ma non fu degno di poſſederlo, ſalirono, e caddero fra pochi meſi (*b*). Dopo di loro il Senato Romano, che aveva condannato a morte Giuliano, quale uſurpatore della corona, diedela a Lucio Settimio Severo acclamato dalle legioni dell' Illirico (*c*).

Queſto Imperatore poſſedeva molte belle qualità degne del trono, ma univa con eſſe vizj ancora maggiori. Era penetrante d' ingegno, acuto nel prevedere, abile nel diſegnare, pronto nell' eſeguire, auſtero di coſtumi, valoroſo in guerra, appaſſionato per la gloria, implacabile nella vendetta e per indole, e per un falſo e deteſtabile principio da lui adottato, cioè che a regnare ſicuramente era neceſſario di non laſciare in vita alcuno degli avverſarj. Molte guerre sì eſterne, che civili contro di più contendenti all' imperio da lui felicemente terminate, le ſue cure rivolte alla legislazione, e la ſua applicazione agli affari, e la prudenza nel riſolverli col parere de' ſaggi, il ſuo zelo per la giuſtizia, la procurata abbondanza de' grani, le pubbliche ſtrade liberate da ladri, che le infeſtavano sì dentro l' Italia, che nelle provincie, le prevaricazioni de' magiſtrati punite, abuſi tolti, ed utili provvedimenti fatti ſono tutte coſe ricordate dalla ſtoria con lode di Severo. Ma non minore fu il biaſimo, e l' odio inſieme, che gli procacciarono e l' eceſſiva ſua ſeverità portata più volte all' eſtremo della ingiuſtizia, e della crudeltà, e l' inſaziabile cupidigia dell' oro (*d*) per in-

---

(*a*) *Dio Caſ.* lib. 71. *Herodian. hiſt.* lib. 1.

(*b*) *Capitolin. in Pertinace. Spart. in Juliano. Herodian. hiſt.* lib. 2. *Dio Caſ.* lib. 73.

(*c*) *Spartian. in Juliano & in Severo* a p. *60.* ad *66.*

(*d*) Sparziano ſcrittore della vita di Severo afferma, che neſſun' altro Imperatore laſciò a' ſuoi figliuoli tanta copia di danaro, quanta ne laſciò Severo, e ch' egli la congregò per via di confiſche, ed in altre acerbe maniere anche dentro l' Italia (*Spart. in Sev.* p. 68.). Aggiunge, che Severo fu il primo ad inſtituire prefetti all' amminiſtrazione delle rendite private del principe.

debite maniere accumulato, ed in parte ſcialacquato in ſeno de' ſoldati, e della plebe oziosa, e finalmente la perniciosa diſſimulazione di un ſommo abuſo dell' autorità in Plauziano Prefetto del Pretorio, miniſtro peſſimo, che quale altro Sejano ſotto Tiberio aggravava coll' opera, e col conſiglio la durezza del governo (*a*). Severo vicino a morire, ſe diam fede a Dione Caſſio, (Senatore e ſcrittore contemporaneo, ma ſoverchiamente credulo) laſciò ai due ſuoi figliuoli, e ſucceſſori queſt' ultimo ricordo, che ſi teneſſero ben affezionata la ſoldateſca colle liberalità, e poi nulla curaſſero l' odio, o l'amore del rimanente de' ſudditi: maſſima degna di un tiranno (*b*).

Dopo Severo, che tenne lo ſcettro quaſi diciotto anni, e morì nel 211., regnarono Caracalla (*c*), e Geta. Ambedue erano già ſtati dal padre aſſociati all' imperiale dignità. Una vita licenzioſa diſonorava ambedue; ma l' indole di Geta era dolce, e manſueta: all' oppoſto orgolioſa e ſommamente crudele quella di Caracalla, il quale divenne un compito tiranno. Coſtui già ſoſpettato parricida immolò anche il fratello alla ſua geloſia. Sfornito d' ogni talento, colmo di vizj, e ſtolidamente ſuperbo neſſuna cura ſi preſe del governo, ſchivò le guerre ſolo per codardia, e a prezzo d' ignominioſi tributi, e non moſtrò la ſua potenza che per iſpogliare, e ſvenare i ſuoi ſudditi, di cui ben ventimila diconſi da Dione le vite ſacrificate da quel moſtro di crudeltà. I cortigiani ed i miniſtri, quaſi ſempre malvagi e prepotenti ſotto di un principe malvagio, e ſpenſierato, aggravarono il giogo facendo traffico dell' autorità, e del favore, che ſi avevano guadagnato colle più baſſe adulazioni, e colla imitazione de' vizj di Caracalla. Queſti morì della morte di più altri tiranni, cioè per una congiura, l' anno 217. (*d*).

A lui non ancora tiranno i Comaſchi ereſſero una iſcrizione onorevole, la quale ſi conſerva anche oggidì, e troveraſſi

---

(*a*) *Spart. in Severo hiſt. aug.* a p. *66.* ad 73. *Dio Caſ.* lib. 73. 74. 75. 76. *&* *in excerpt. Valeſ. Herodian. hiſt.* lib. 2. & 3. *Aurel. Vict. epit. in Severo.*

(*b*) *Dio Caſ.* lib. *76.*

(*c*) Caracalla fu così chiamato dopo la morte dal nome di una veſte talare con cappuccio, che portavano i Galli tranſalpini, e dai quali egli ne adottò l' uſo.

(*d*) *Spartian. in Caracalla & in Geta hiſt. aug.* a p. 85. ad 91. *Dio Caſ.* lib. 77. & 78. *&* *in excerpt. Valeſ. Herod. hiſt.* lib. 4. *Aur. Vict. epit. in Antonino Caracalla.*

registrata fra le iscrizioni da me raccolte (*a*). Egli è probabile, che i nostri maggiori gli rendessero quest' atto di omaggio in quell' anno medesimo, che Caracalla fu associato al padre nell' augusta dignità, e acclamato Imperatore, cioè circa l' anno 198., e nella occasione che ritornando dalla Gallicana spedizione contra l' usurpatore Clodio Albino, a cui era intervenuto insieme col padre (*b*), passò per l' Insubria, e visitò forse questa città.

Marco Opellio Macrino, stato l' autore della morte violenta di Caracalla, gli fu successore nell' imperio. Ei lo ebbe prima dalle milizie, poi dal Senato. Dotato di mediocri talenti tenne una condotta varia, ed incostante. Distrusse alcuni avanzi della tirannia nel tempo stesso, che ordinava l' apoteosi di Caracalla trasformando un mostro in un Dio. Fece alcuni saggi provvedimenti, e stese ancora la mano alla riforma della militar disciplina; ma insieme datosi in preda ai solazzi, ed agli stravizzi lasciò mancare l' attenzione al governo, e sconsigliato conferì le cariche a persone quanto vili di nascita, altrettanto incapaci. Il suo regno breve di soli quattordici mesi finì per la violenza di quell' esercito medesimo, che lo aveva innalzato. Le Romane legioni, che dimoravano nella Siria, mal soffrendo un padrone dato all' economia, e riformatore della disciplina, gli si ribellarono, e trucidatolo gli sostituirono il più stolto degli uomini, cioè Vario Avito Bassiano soprannominato Elagabalo dal nome di una gentilesca divinità, di cui, sebben fanciullo di anni quattordici, egli era sacerdote in Emesa sua patria (*c*).

Elagabalo imitò Caracalla, del quale si finse figlio non curata l' ignominia de' natali, e lo superò nella mollezza, ne' raffinamenti di un lusso più che Asiatico, nella prodigalità, ed in ogni genere di viltà, e di stoltezze. Egli fu l' obbrobrio dell' uman genere, non che del trono. La religione, ch' egli ancora disonorò in qualità di ridicolo sacerdote, aggiunse fomento alla sua crudeltà; imperciocchè di lui racconta Lampri-

(*a*) Iscris. Com. *n.* 23.

(*b*) *Capitol. in Albino. Dio Cas.* lib. 75. *Herodian. hist.* lib. 3.

(*c*) *Capitol. in Macrino* a p. 93. ad 96. *Dio Cas.* lib. 78. & 79. *& in excerpt. Vales. Herod. hist.* lib. 4. & 5.

pridio (*a*), che immolò vittime umane, e trafcelfe all' orrendo facrifizio leggiadri fanciulli rapiti dal feno di nobili famiglie per tutta l' Italia: tanto potè genio fanguinario unito a cieca fuperftizione. Quefto abbominevole regno durò tre anni e nove mefi. Elagabalo divenuto l' oggetto dell' odio univerfale anche de' foldati, i quali avevano fperimentata la fua prodigalità, cadde, come i fuoi pari, l' anno 222., ed il fuo cadavero fu ignominiofamente ftrafcinato nel Tevere (*b*).

Tolto un oppreffore, ebbefi un padre in Marco Aurelio Severo Aleffandro cugino di Elagabalo, e già creato Cefare da lui. Fatto Augufto per unanime confenfo de' foldati Pretoriani, del Senato, e del popolo Romano egli non contava che tredici anni di età; ma già il fuo fenno, e la fua virtù promettevano un regno felice, quale appunto riufcì: frutto della faggia educazione di Mammea fua madre. Tutto avea bifogno di riforma quando Aleffandro Severo affunfe l' imperio. Egli riformò da prima la corte, indi il Senato, l' ordine equeftre, la foldatefca. Col configlio di fedici fcelti Senatori dettò le leggi, e governò lo ftato. Lampridio (*c*) afferma, che quefto Imperatore adorava Gesù Crifto nel privato fuo oratorio, e che fra le maffime di criftiana filofofia, di cui era inftrutto, aveva fpeffo fulle labbra quella di non fare ad altri ciò, che non vorrebbefi fatto a fe medefimo. Principe faggio, non meno che uomo virtuofo, Aleffandro applicoffi tutto a far felici i fuoi popoli. Facile d' acceffo, e affabile con tutti animò la timida verità ad accoftarfi al trono, ebbe zelo della giuftizia, e la fece offervare colla fua vigilanza fulla condotta de' giudici, e de' magiftrati, e colla punizione, febbene alcune volte troppo fevera, de' malvagi, e bandì la turpe venalità dalla corte, e dal miniftero. Lodanfi la di lui economia nell' ufo del pubblico danaro, mentre era generofo del proprio; la fobrietà, e l' allontanamento dal fafto, efempio di grande efficacia a correggere il luffo, ed i coftumi de' fudditi; la prudenza nella

(*a*) *In Eliogabalo hift. aug.* p. 103.
(*b*) *Lamprid. in Eliogabalo* a p. 101. ad 103. *Dio Caf.* lib. 78. & 79. *Herodian.* lib. 5.
(*c*) *In Alexandro Sev.* p. 129.

ſcelta de' miniſtri, e la ricerca del merito oſcuro, e ſchivo a preferenza delle ambizioſe domande (*a*). Egli alleggerì i tributi, moderò i diritti del fiſco, ſparſe i ſuoi benefizj in varie guiſe ſulle provincie, e ſulle città ſpecialmente d' Italia, e favorì il commercio, le arti, e le lettere. Un principe sì degno di regnare, e amato da tutti i buoni (*b*) incontrò l' odio di chi ſoſpirava le ſtolte prodigalità, e la molle indulgenza di un Elagabalo, onde, avendo regnato tredici anni, perì ſotto il ferro di alcuni ſuoi ſoldati; e Maſſimino, il quale coſpirò all' aſſaſſinio del ſuo Sovrano, ebbe la ſorte di ſuccedergli con grave danno de' popoli, che perdettero un padre, e caddero ſotto il giogo di un tiranno (*c*).

Maſſimino non era che un ſoldato robuſto, ed abile alla guerra. Sfornito d' ogni altro talento, e ſprovveduto di virtù aveva coſtumi rozzi, e feroci, i quali ſentivano della gotica ſua origine. Il ſuo governo, egualmente che il ſuo carattere, inſpirò ne' ſuoi ſudditi timore, anzi che amore, ſe eccettuiamo la ſoldateſca, della quale unicamente ſi curò, e poche altre perſone, che cavate dal fango egli ſollevò agli officj di corte, al miniſtero, alle cariche, rimovendone i degni. Per la qual coſa odiato dalla maggior parte, e fino dagli ſteſſi ſoldati, per le orribili crudeltà, che eſercitò eziandio contro i Criſtiani da lui perſeguitati, cadde inſieme col figlio dello ſteſſo nome dopo un regno di quattro anni non compiti, ed una ſimil morte violenta fu comune a quattro altri Auguſti durante quel torbido

---

(*a*) Era maſſima dell' Imperatore Aleſſandro Severo, come abbiamo da Lampridio (p. 120.) = *invitos*, *non ambientes in rempublicam collocandos* =, e perciò fece prefetto del Pretorio uno, che fuggiva per ſottrarſi dalla carica. Lo ſteſſo autore (p. 130.) aggiunge, che quando eſſo Imperatore voleva crear magiſtrati eſponeva i nomi de' candidati al pubblico, ed animava il popolo a far paleſi i coſtoro difetti. A freno però della calunnia eſigeva ſotto pena capitale dall' accuſatore le prove dei delitti, che aveſſe manifeſtati; la qual pratica egli diceva di avere appreſa dai Criſtiani, i quali così facevano nella ſcelta dei loro Sacerdoti, e giudicavala egualmente neceſſaria allorchè trattavaſi di eleggere coloro, a cui venivano confidate le ſoſtanze, e le vite degli uomini.

(*b*) Erodiano parla poco favorevolmente di queſt' Imperatore; ma egli è il ſolo, che così parla, e viene contraddetto da tutti gli altri ſtorici; e le azioni di Aleſſandro fanno la ſua apologia.

(*c*) *Lamprid. in Alex. Sev. hiſt. aug.* a p. 115. ad 136. *Dio Caſ.* lib. 80. *& in excerpt. Valeſ. Capitol. in Maxim. Sen.* p. 140. *Herodian.* lib. *6.*

regno, a dentro breviſſimo ſpazio di tempo innalzati, e abbattuti; ſicchè la corona imperiale paſsò coi voti concordi delle milizie, del Senato, e del popolo in Gordiano III. figlio, e nipote di due infelici, che lo precedettero in una tragica comparſa da ſcena (*a*).

Marco Antonio Gordiano fanciullo di tredici anni, e di ottime ſperanze, i cui principj del regno furono diſonorati dall' avarizia di cattivi conſiglieri e miniſtri, perdette dopo ſei anni l' imperio colla vita per tradimento di Marco Giulio Filippo di nazione Arabico, che gli ſuccedette nell' anno 244. (*b*). Queſti quaſi ugualmente degno di lode, e di biaſimo per le ſue azioni governò l' imperio cinque anni, ed ebbe compagno della dignità il figlio ancora fanciullo, amendue poi periti nella guerra civile, che Decio ſuſcitò contro di loro, quel Decio sì commendato dagli ſcrittori pagani per i talenti, e pe 'l valore, e sì giuſtamente rimproverato dai Criſtiani per la perſecuzione la più ſpietata di tutte le antecedenti (*c*). Ma il vincitore dei due Filippi godè poco tempo il frutto delle ſue vittorie reſtando ucciſo da' Goti in una battaglia l'anno 251. (*d*). Indi morì il figliuolo di Decio creato Ceſare; e Cajo Vibio Treboniano Gallo, Voluſiano ſuo figliuolo, Oſtiliano Decio, ed Emiliano Auguſti ſalirono, e caddero fra due anni, nel quale torbido ſpazio di tempo una generale peſtilenza, ch' ebbe principio ſino dall' anno 250., penetrò inſieme coll' Italia quaſi tutte le provincie Romane, e le avvolſe in molta ſtrage per anni dodici, ſe diam fede a Paolo Diacono autore della ſtoria denominata *miſcella* (*e*).

(*a*) *Lamprid. in Alex. Sev.* p. 135. & 136. *Capitol. in Maximinis, in Maximo, in Balbino, & in Gordianis* a p. 140. ad 169. *Herodian.* lib. 7. & 8.

(*b*) *Capitol. in Gordiano III.* a p. 161. ad 164. *Herodian. hiſt.* lib. 7. & 8. *Amm. Marcellin.* lib. 23. *Aurel. Vict. epit. in Gordiano.*

(*c*) *Capitol. in Gordiano III.* p. 164. *Aurel. Vict. epit. in Philippo. Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 19. & 20. *Hiſt. miſcella* lib. 10. *edit. Baſ.* 1569. p. 308. 309.

(*d*) *Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 21. & 23. *Aur. Vict. epit. in Decio. Eutrop. brev. hiſt. Rom. Euſeb. orat. Conſtant.* cap. 24. *Jordan. de reb. Get.* cap. 18. *Hiſt. miſc.* lib. 10. p. 309. & 310.

(*e*) Lib. 10. p. 311.

Dopo le ſuddette rivoluzioni l' imperio diſpenſato dalla forza, a cui doveva la ſua origine, pervenne con più di ſtabilità nell' anno 253. a Valeriano. Queſti, uomo dabbene, ma più atto a fare il Cenſore (a), che a reggere l' imperio, maſſimamente in un tempo che indebolito e ſconvolto dalle interne ſollevazioni ſempre rinaſcenti, ed aſſalito da ogni parte da' nemici eſterni, appena ſarebbe baſtato un Trajano a ſoſtenerlo, non regnò che per moſtrare la ſua debolezza. Sempre vile agli occhi de' nemici fatti perciò più animoſi, armò il ſuo braccio contro i Criſtiani, che perſeguitò dando fede alle impoſture della pagana ſuperſtizione, da cui erano calunniati quai autori de' pubblici mali. Valeriano finì ſventuratamente nell' anno 260. il ſuo regno, e poi più ſventuratamente la vita morendo ſchiavo de' Perſiani, i quali avevanlo fatto prigioniero di guerra (b).

Gallieno figlio di Valeriano dopo d' aver regnato ſette anni inſieme col padre, abbandonatolo poi nella ſua diſgrazia, continuò a tenere lo ſcettro altri otto, ma ſolo per diſonorarlo colla ſua ſpenſieratezza, co' ſuoi vizj, e colla ſua crudeltà. Queſto regno fu l' epoca di un generale ſconvolgimento di tutta la monarchia Romana. I barbari per così dire d' ogni nazione, e d' ogni clima, Perſiani, Goti, Sarmati, Quadi, Parti, Alamanni, ed altri d' incerto nome ne inondarono, e ſaccheggiarono quaſi tutte le provincie, ed a ſquarciarla al di dentro ſorſero moltiſſimi tiranni, de' quali Trebellio Pollione fa ſalire il numero eſagerato ſino a trenta (c).

Nella ſerie degl' Imperatori, che ho traſcorſa, la ſorte dell' Italia ora tranquilla e felice ſotto le paterne cure di qualche buon principe, ed ora, e più ſpeſſo travagliata da' malvagi, o traſcurata dagl' incapaci, fu la ſorte ancora dell' Inſubria, e di Como. Fra le turbolenze del regno ultimamente detto i bar-

---

(a) L' ufficio di Cenſore sì importante e sì utile a' coſtumi eſſendo in vigore la repubblica, intermeſſo fra i diſordini dell' anarchia, poi reſtituito da Veſpaſiano, indi abbandonato nuovamente, fu riſtabilito da Decio. Il Senato Romano traſcelſe a queſt' officio Valeriano riputato per la ſua probità.

(b) *Trebel. Pollio in Valeriano & in triginta tyrannis* p. 173. 174. & 185. *Aur. Vict. epit. in Valer. Eutrop. brev. hiſt. Rom. Zozim.* lib. 1. a cap. 23. ad 36. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 7. cap. 10. *Lactant. de mort. perſecut.* cap. 5.

(c) *Trebel. Pollio in Gallieno* a p. 174. ad 185. *& in triginta tyran. Aur. Vict. epit. in Gallieno. Hiſt. miſc.* lib. 10. a p. 311. ad 314.

bari, che inondarono l'Italia più volte, furono probabilmente infesti anche alla regione Comasca. Parlo degli Alamanni, popolo Germanico e bellicoso, che insieme co' Franchi abitava il paese di là dal Reno. E' incerto se vi calassero più volte, o una volta sola; poichè la storia di que' tempi per mancanza di buoni scrittori è involta in molta confusione. Zosimo, il quale per errore chiama Goti, o Sciti (*a*) questi barbari, scrive, che costoro prima di piombare sull'Italia fecero scorrerie nella Rezia (*b*), ed Orosio (*c*) aggiunge, che vi vennero dalle Alpi Retiche, la quale circostanza fa vedere il nostro territorio il primo a divenire preda di quella gente feroce. Gallieno Imperatore scosso dal sonno de' suoi piaceri, in cui quasi sempre giaceva, recossi coll'armata (ignorasi l'anno) nella campagna Milanese a far fronte a costoro, e li vinse non lungi da Milano (*d*).

Circa questi tempi Manio Acilio Aureolo acclamato Imperatore dalle legioni dell'Illirico venne ad occupare l'Insubria. Anche questa volta correndo l'anno 268. furono fortunate le armi di Gallieno contro di quell'usurpatore, il quale fu costretto di ritirarsi a Milano, e vi fu assediato. Ma durante quest'assedio, che facevasi con lentezza, Gallieno restò vittima di una congiura orditagli da' suoi Generali, e lasciò al suo successore Claudio II., detto il Gotico e sospettato complice della sua morte, la gloria di abbattere intieramente il tiranno. Aureolo disfatto in una battaglia, che Claudio gli diede nel luogo detto poi dal nome di colui il ponte di Aureolo, oggidì Pontirolo, o cadde in essa, o fu poco dopo ucciso da' suoi stessi soldati (*e*).

Claudio II. vincitore ancora degli Alamanni, e de' Goti, di cui un grandissimo numero insieme con una immensa preda

---

(*a*) Gli antichi confondono insieme i Goti, e gli Sciti, o perchè non ben conoscevano l'origine di questi popoli, o perchè forse i Goti derivavano dagli Sciti, nome assai esteso.

(*b*) Lib. 1. cap. 37. p. 650.

(*c*) Lib. 7. cap. 22.

(*d*) *Zosim. & Oros. loc. cit. Euseb. in chron. Zonar. annal. Trebel. Pollio in Gallieno hist. aug.* p. 178.

(*e*) *Treb. Pollio in Gallieno, in Claudio, in triginta tyran. Aur. Vict. epit. in Gallieno. Zosim. hist.* lib. 1. cap. 37. & seq.

di bestiame distribuì per tutte le provincie Romane, fu un Imperatore, che univa nella sua persona, se crediamo a Trebellio (*a*), la moderazione di Augusto, il valore di Trajano, e la pietà di Antonino. Ma, lasciando da parte gli encomj sempre sospetti di un panegirista, (*b*) Claudio sostenne e difese l' imperio contro la forza de' nemici interni ed esterni, e pose mano a riordinarlo nel civile governo, e a togliere gli abusi introdottisi sotto i regni antecedenti. Sì belle speranze furono troncate da morte immatura. Claudio morì di peste, che contrasse guerreggiando contro i Goti l'anno 270., e morto poi anche Quintillo di lui fratello dopo soli diciassette giorni di regno, la corona pervenne ad Aureliano (*c*).

Questo Imperatore poco inferiore a Claudio nel valore militare, e simile a lui nel vigore d' animo, e nello studio di riforma, lo sorpassò nella severità, e nell' orgoglio. Il suo braccio si rese formidabile non meno ai tiranni insorti al di dentro, che ai barbari lanciatisi da più parti sulle provincie Romane; se non che i Marcomanni e Giotonghi penetrati nell' Italia ed ancora nell' Insubria, la quale saccheggiarono, vinsero la prima volta Aureliano, ma poi furono da lui in tre consecutive battaglie vinti, e sterminati. Ciò accadde l' anno 271. La gloria, che Aureliano si acquistò nelle imprese di guerra, sarebbesi accresciuta per le opere di pace, s' egli avesse saputo porre limiti all' austerità del suo carattere, e non avesse sull' ultimo cambiata la primitiva modestia, e semplicità in orgoglio e fasto, orgoglio, che lo disonorò, e fasto, che fu in contraddizione colle leggi, che aveva fatte a freno dello smoderato lusso dominante. I mali politici, a sanare i quali era stato troppo breve il regno di Claudio, erano giunti ad un segno, che domandavano bensì il braccio armato di un coraggioso riformatore, ma insieme la mano dolce di un medico esperto, e saggio. Aureliano adoperò il ferro più che la medicina; in oltre non

---

(*a*) *In Claudio hist. aug.* p. 202.

(*b*) Tutte le città, al riferire del suddetto autore, dedicarono a Claudio II. statue, corone, stendardi, archi, tempj, ed altari.

(*c*) *Trebel. Pollio in Claudio* a p. 201. ad 206. *Vopisc. in Aureliano* p. 214. *Amm. Marcel. hist.* lib. 31. cap. 5. *Zosim.* lib. 1. a cap. 42. ad 47. *Aur. Vict. epit. in Claudio & Quintillo*. *Zonar. annal.*

ſempre diſtinſe i rei dagl' innocenti, nè i gravi dai leggieri delitti. Egli fu un giudice lodevolmente ſevero, allorchè punì i magiſtrati ingiuſti, o venali, ed i ſoldati rapaci (*a*): ogni abuſo di autorità, e della forza sì pernicioſo per le ſue conſeguenze merita un caſtigo eſemplare; ma non pochi de' ſuoi ſudditi lo ſperimentarono crudele, ed i Criſtiani perſecutore. Perciò eſſendo più temuto, che amato, una congiura tramata da un ſuo ſegretario lo tolſe dal mondo dopo cinque anni di regno (*b*).

Quì la ſtoria Romana ci preſenta lo ſtrano fenomeno di una gara generoſa tra il Senato, e la ſoldateſca nel cederſi vicendevolmente la nomina del ſucceſſore all' imperio. Finalmente il Senato ſcelſe Tacito uno de' Senatori, e perſonaggio conſolare altrettanto degno della corona, quanto ſi diede a conoſcere modeſto nel rifiutarla. Coſtretto di piegarſi al comune deſiderio regnò ſolamente ſette meſi, rapito, non ſi ſa, ſe da morte naturale, o violenta: tanto la virtù è in certi tempi pericoloſa a chi la poſſiede. Tacito ſi adoperò alla riforma de' coſtumi e del luſſo, donò il ricco ſuo patrimonio allo ſtato, e riſtrinſe la propria autorità col reſtituire gli antichi diritti al Senato Romano, eſempio aſſai raro negli annali delle monarchie, ma pure imitato da Probo ſuo ſucceſſore. I Comaſchi probabilmente unirono le giulive loro acclamazioni a quelle dei Milaneſi, a cui il Senato partecipò con lettere il riacquiſto fatto delle ſue prerogative. Il Senato ſcrivendo ciò ſoggiunſe loro, che la ripriſtinata ſua autorità, ſiccome era il più valido ſoſtegno degli originarj diritti de' popoli, e de' cittadini, così diveniva un benefizio univerſale (*c*).

(*a*) Vopiſco nella vita di Aureliano reca una lettera, che dice ſcritta da quell' Imperatore ad un ſuo Vicario in queſti termini = *ſi vis Tribunus eſſe, imo ſi vis vivere, manus militum contine . . . nemo pullum alienum rapiat, ovem nemo contingat, uvam nullus rapiat: oleum, ſal, lignum nemo exigat. annona ſua contentus ſit. De præda hoſtis, non de lacrymis provincialium habeat . . . in hoſpitiis caſte ſe agant, qui litem fecerit, vapulet* = (p. 211.)

(*b*) *Vopiſc. in Aurel. hiſt. aug.* a p. 211. ad 222. *Trebel. Pol. in trig. tyr.* p. 196. *Zoſim.* lib. 1. a cap. 49. ad 62. *Aur. Vict. epit. in Aureliano. Amm. Marcel. hiſt.* lib. 36. *Julian. de Cæſ.* p. 16. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 7. cap. 26. & *in chron.*

(*c*) *Vopiſc. in Tacito* a p. 226. ad 232. *Aur. Vict. epit. in Tacito. Zoſim. hiſt.* lib. 1. cap. 63.

Dopo Tacito la ſoldateſca ſi rimiſe in poſſeſſo di nominare gl' Imperatori; ma i voti delle ſparſe legioni non ſi unirono nella ſcelta. Due furono gli acclamati, l' uno Marco Annio Floriano Prefetto al Pretorio e fratello uterino del defunto, l'altro Probo comandante delle legioni dell' Oriente. Roma, e l' Occidente riconobbero il primo: l'Oriente il ſecondo. La conteſa fra i due competitori durò poco tempo. Floriano ucciſo da' ſuoi ſteſſi ſoldati laſciò indiviſo, e pacifico l' imperio a Probo, il quale lo ſuperava di gran lunga nel merito. Queſti dotato di eccellenti qualità battè le orme di Tacito, e più attivo di lui ſegnalò in più guiſe la ſua beneficenza a favore de' popoli riſtaurando o abbellendo molte città, fabbricando ponti, acquidotti, tempj, portici, palagi, rendendo più comoda la navigazione di alcuni fiumi, diſeccando paludi; ed in queſti lavori, come ancora in altri di agricoltura, impiegò lodevolmente il braccio militare negl' intervalli di pace. Ma per queſto ſteſſo i ſoldati, i quali amavano l' ozio, e la licenza, ſi ammutinarono, e lo ucciſero. Egli aveva regnato ſei anni. I ſoldati gli ſoſtituirono Caro (*a*).

Marco Aureliano Caro uomo abile in guerra, ma orgoglioſo, ed eccesſivamente auſtero governò un anno e quattro meſi l' imperio, e lo traſmiſe ai due ſuoi figliuoli Carino, e Numeriano. Carino era un tiranno, e per mala ſorte de' noſtri maggiori aveva avuta in amminiſtrazione l' Italia con altre provincie occidentali vivente ancora il padre. Numeriano, abbenchè virtuoſo, ſi moſtrò fatto più per l' onorata quiete di una vita privata, che per il trono, da cui amendue furono sbalzati da morte violenta nel giro di due anni (*b*). Carino era in guerra con Diocleziano acclamato dall' armata, che prima obbediva a Numeriano.

Eccomi giunto ad un nome non meno celebre ne' faſti dell' imperio, che in quelli della Chieſa; ma per oppoſta maniera.

Cajo

(*a*) *Vopiſc. in Probo Saturnino, Proculo, & Bonoſo.* a p. 231. ad 249. *Julian. de Cæſar. Aur. Vict. epit. in Probo. Zoſim. hiſt.* lib. 1. a cap. 66. ad 71. *Eutrop. brev. hiſt. Rom.*

(*b*) *Vopiſc. in Caro, Carino, & Numeriano.* a p. 249. ad. 254. *Vict. epit. in Caro. Eutrop. breviar. Hiſt. miſcel.* lib. 10. p. 319. 320. 321.

Cajo Valerio Diocleziano occupa nella ſerie degl' Imperatori un luogo diſtinto non fra i più virtuoſi, ma fra i più abili. La Chieſa lo annovera, e giuſtamente lo deteſta fra i ſuoi perſecutori. Non la naſcita, ch' egli sortì oſcura in Salona città della Dalmazia, ma la ſua abilità avevalo per gradi ſollevato all' importante carica di Conte dei domeſtici, o ſia di Capitano della guardia equeſtre del palazzo, prima di pervenire al trono. Egli poſſedeva la maggior parte de' talenti proprj a formar un monarca. Univanſi in lui prontezza d' ingegno, ſomma penetrazione di mente, fino accorgimento, grande attività, fecondità prodigioſa di partiti, e di ripieghi, attenzione aſſidua ai pubblici affari. Ma alle qualità dello ſpirito non corriſpondevano quelle del cuore. Egli ſacrificava la virtù, la fede, la ſteſſa amicizia all'ambizione. Collerico ancora per indole, anzi impetuoſo nella ſua collera, quantunque ſapeſſe a richieſta de' ſuoi intereſſi talvolta contenerla, e moſtrarſi affabile e dolce, pure laſciolla ſpeſſo traſcorrere a crudeltà. Da una parte economo e rapace per avarizia, dall' altra prodigo nelle ſpeſe di fabbrica, e di un luſſo faſtoſo, e frivolo, ſpregievole per la ſuperbia, che portò al ſegno di uſurpar nomi, e pretender onori divini: al contrario ſtimabile pe 'l favore, che accordò alle lettere, ſebben illitterato, e per la ſcienza, che ſi acquiſtò non ſolamente del governo, ma ancora dell' arte della guerra, però più abile a concepirne, e a dirigerne le impreſe, che coraggioſo per eſeguirle, preſentò di ſe medeſimo un ſoggetto, ſu cui la lode, e il biaſimo poſſono adoperarſi ugualmente (*a*).

Già ſi è veduto che l' imperio ſommamente indebolito, lacero, e ſconvolto ſotto i regni infelici di Valeriano, e di Gallieno, era poi ſtato riſtabilito quaſi nella primitiva ſua maeſtà. Una ſerie fortunata di cinque abili Imperatori Claudio II., Aureliano, Tacito, Probo, e Caro aveavi applicata la medicina agl' interni diſordini, e lo aveva liberato da tiranni, e da barbari. Nè il peſſimo regno di Carino che poco durò, aveva potuto diſtruggere l' opera di que' riſtauratori della monarchia

(*a*) *Vopiſc. in Numeriano & Carino hiſt. aug.* p. 251. & 254. *Aur. Vict. epit. in Diocletiano. Eutrop. brev. Lactant. de mort. perſec.* cap. 7. 8. & 9.

Romana. Ciò non ostante l' Imperatore, a cui non mancava una mente capace di reggere quella gran mole, conobbe di aver bisogno di un braccio per difenderla. Perciò scelse, e sollevò al grado prima di Cesare, poi di Augusto, Massimiano uomo nato contadino nella Pannonia, di costumi rozzi e feroci, sprezzatore delle leggi, e privo di virtù, come di educazione; ma bravo soldato, e per i varj gradi della milizia salito a molta riputazione. Massimiano non solamente fu il braccio, e la gloria del suo benefattore nelle imprese di guerra, ma fu insieme allo scaltro Diocleziano un coperto e docile strumento nella esecuzione di tutte quelle azioni, che gli avrebbero conciliato odio. Orgoglioso del pari che Diocleziano, pure sottomise il suo orgoglio alla rispettata superiorità dell' autore del suo ingrandimento, col quale visse sempre in concordia. Abboccatisi que' due monarchi in Milano, la quale città divenne la residenza di Massimiano, e de' successori, ivi nell' anno 291. architettarono un nuovo piano di amministrazione dell' impero, cioè fissarono di spartirlo in quattro fra essi Augusti, e due Cesari da crearsi in conformità del piano medesimo, come poi si fece nel seguente anno. I Cesari eletti furono Costanzo Cloro padre di Costantino, e Galerio, amendue valenti guerrieri; ma quegli meritevole del trono anche per la virtù, e pe'l senno; questi indegno, perchè peggiore ne' vizj, come simile di natali a Massimiano, di cui prese il nome (*a*).

Per sí fatta divisione della monarchia, la quale portò seco il mantenimento di quattro splendide corti regie, e di un numero assai maggiore di officiali, e di ministri anche in sequela di un più ramificato piano di amministrazione, crebbero in ogni provincia i pubblici pesi, ed i tributi (*b*). I Comaschi insieme con tutta l'Italia non più privilegiata come prima, furono senza dubbio a parte di questo danno; ma essi ebbero un compenso nella più vicina residenza del Sovrano stabilita in Milano, secondo che si è detto. La residenza di un gran principe è sem-

---

(*a*) *Mamertin. panegyr. & genethliaco Maximiani. Aur. Vict. epit. in Dioclet. Eutrop. brev. Lactant. de mort. persec.* cap. 8. 18. & 33. *Euseb. in vita Constant.* a cap. 14. ad 23. & *hist. Eccl.* lib. 7. cap. 16.

(*b*) *Aur. Vict. de Cæsar. in Maximiano Herculeo. Claud. Salmas. in not. ad Treb. Pol.* a p. 314. ad 317. *Lactant. de mort. persec.* cap. 7.

pre una sorgente di ricchezze, che si spargono, e si diffondono sulle città prossime; e la vicinanza del trono è un salutare freno all' autorità dei depositarj del potere, ed insieme un conforto per i sudditi, i quali possono all' occasione esporre colla propria bocca i loro aggravj, ed i loro bisogni al monarca; là dove in lontananza il debole è spesso la vittima del potente, e la verità è costretta o di starsene in esilio, o di giunger al trono travestita dall' interesse de' canali intermedj, che la trasmettono.

L' Italia era toccata in sorte a Massimiano. In questa, non meno che nelle altre provincie dell' imperio, la concordia stabilmente durata fra i quattro monarchi vi fece regnar la pace, e l' abbondanza pe'l corso di tredici anni. Tanto fu dovuto alla prudenza, e al credito dell' Imperatore Diocleziano. Questi era l' anima di tutta la monarchia, la quale per lui sembrava governata da un sol capo: gli altri compagni non erano, per così dire, che gli esecutori della sua volontà. I sudditi, massimamente Italiani, difesi dalle devastazioni de' barbari, e protetti dalle leggi, e da buoni magistrati, sebben pagassero maggiori tributi, vivevano contenti, e tranquilli (*a*). Bisogna però eccettuarne i Cristiani, contro de' quali, prima che finisse il succennato periodo di tempo, armossi la gentilesca fierezza, e Diocleziano fulminò nell' anno 303. il feral' editto di morte a suggestione del crudel Galerio (*b*). Costui dopo d'aver accesa la guerra, la più spietata, e più lunga di tutte le altre, contro la Chiesa di Gesù Cristo, turbò ancora l' imperio. Il suo orgoglio non pago di avere sotto il titolo inferiore di Cesare un' autorità quasi eguale a quella di Augusto, lo stimolò ad usurparne il grado. Perciò scortato da un' animosità, ch' era senza esempio, stimolò colle persuasioni, poi costrinse colle minacce Diocleziano, e Massimiano a svestirsi del manto imperiale. Di sì celebre rinunzia furon testimonj Nicomedia, e Milano. In quella Diocleziano, in questa Massimiano nell' anno 305. rinunziarono all' imperio, avendo prima per ultimo atto di sovranità,

---

(*a*) *Aur. Vict. in Dioclet. Mamert. in genethl. Maximiliani.*
(*b*) *Euseb. hist. eccl.* lib. 8. cap. 13. *Lactant. de mort. persec.* cap. 18.

ed in esecuzione del già stabilito sistema nominati Galerio, e Costanzo in Augusti; Severo, e Massimino in Cesari (*a*).

Tosto si conobbe che l'imperio non era più governato da Diocleziano (*b*). La discordia, e il disordine vi entrarono ben presto a sconvolgerlo. Galerio, il quale tenne il primo rango fra gli Augusti, mostrava sempre più la ferocia del suo carattere, e l'ingorda fame dell'oro, che lo divorava. Insensibile alla pietà, e indifferente intorno lo stato o felice, o misero de' suoi popoli, egli favoriva unicamente i soldati, ai quali confidava ancora le cariche civili, e sino il sacro deposito della giustizia (*c*). Spregievoli, e malvagi erano i due Cesari. Il solo Costanzo mostravasi degno della corona, ed egli rese felici le provincie, che governò (*d*). A lui, dopo Massimiano, obbediva l'Italia; ma Costanzo con mal intesa moderazione la cedette a Severo Cesare non men incapace, che vizioso. In luogo di costui il prepotente Galerio la resse, o piuttosto la tiranneggiò con enormi imposizioni, e con assassinj (*e*). Passò poi

---

(*a*) *Aur. Vict. de Cæsar. in Dioclet. Mamert. in paneg. Maxim. Eutrop. brev. Hist. misc.* lib. 10. p. 323. 324. 325. *Lact. de mort. persec.* cap 17. *Anon. Vales. post Amm. Marcellin.*

(*b*) Diocleziano già indebolito da lunga malattia, e stanco delle cure del governo non era mal volontieri disceso dal trono, ben dissimile in questo dal collega Massimiano, che tentò ogni mezzo per risalirvi, e risalitovi morì poi da traditore, Diocleziano, dissi, ritiratosi nella casa sua paterna in Salona capitale della Dalmazia sua patria preferì costantemente quel placido ritiro all'antica tumultuosa grandezza, onde nulla commosso dalle lusinghevoli instanze di chi lo sollecitava a ripigliar la porpora, rispondeva, ch'erangli più cari i frutti dell'orto da lui coltivato, che tutti i piaceri gustati allorchè fra lo splendore del trono, e le acclamazioni de' popoli reggeva il più grande imperio dell'universo. Vopisco poi afferma d'aver udito da suo padre, che Diocleziano, deplorando la condizione di un Principe, soleva dire non esservi cosa tanto difficile, quanto il ben governare un regno, in cui quattro o cinque ministri, da cui è circondato il Sovrano, si uniscono a tradirlo, ed egli chiuso nel suo palazzo non vede che cogli occhj di costoro spesso interessati ad occultargli la verità, e che ingannato da essi innalza alle cariche quelli, che non dovrebbe, ed allontana i meritevoli dalla repubblica, e che finalmente quantunque saggio, accorto, e ben intenzionato è venduto da suoi ministri. (*Vopisc. hist. aug.* p. 223. 224.)

(*c*) *Lactant. de mort. persec.* a cap. 9. ad 23. *Aur. Vict. epit. & de Cæs. in Maximiano. Galerio. Maximino.*

(*d*) *Euseb. hist. eccl.* lib. 7. cap. 13. *Eutrop. brev. Hist. misc.* lib. 11. p. 326. & 327.

(*e*) *Lact. de mort. persec.* a cap. 21. ad 23.

l' infelice Italia sotto il giogo di Massenzio figliuolo di Massimiano nuovamente Imperatore, il qual Massenzio i Romani avevano innalzato al trono senza prevedere, che per liberarsi da un tiranno ne sceglievano un altro forse peggiore. Sono incredibili le rapine, che questo principe dissoluto, e avidissimo vi esercitò anche per mezzo di ministri, ch' egli spedì in diverse parti d' Italia a smugnerla di danaro, e che avari, non meno che il padrone, secondo l' energico favellar di Vittore, (*a*) la spogliarono delle ricchezze, che la industriosa parsimonia di ben dieci secoli aveavi radunate (*b*). A maggior danno di noi Italiani si unirono colle rapacità del governo i saccheggiamenti militari; conciosiachè Galerio calato dalle Alpi coll' esercito per opprimere l' emulo Massenzio nell' anno 307., sfogando poi la sua collera, nel ritirarsi che fece, diedeci in preda quel paese nemico alla militar licenza (*c*). Per colmo de' mali il flagello della carestia danneggiò le Italiche contrade, del qual flagello si accagiona l' abbandono delle terre per la fuga di molti contadini dal tirannico governo oppressi, e intimoriti (*d*). Possiamo facilmente immaginarci cosa fosse de' Comaschi in que' torbidi tempi, solo che si rifletta, che la lor sorte era troppo strettamente legata colla sorte generale della Italia.

Tutto l' imperio, che vide sino sei Augusti regnar ad un tempo, gemette similmente sotto la oppressione, e fra i disordini del governo, se eccettuiamo le provincie governate da Costantino succeduto a Costanzo Cloro suo padre siccome nella dignità imperiale, così ancora nel senno, e nel valore. Questo Imperatore meritossi il soprannome di grande, di cui la pubblica stima lo onorò e lo onora qual nome caro alla religione, e glorioso ne' fasti dell' imperio, malgrado alcuni suoi difetti, e trascorsi, che mostrano le miserie della umanità, e malgrado gli sforzi, che alcuni troppo rigidi censori han fatto per deprimerlo (*e*).

(*a*) *De Cæsar.*

(*b*) *Euseb. in vita Constant.* lib. 1. cap. 35 & *hist. eccl.* lib. 8. cap. 16. *Anonym. in paneg. Constantini.*

(*c*) *Lactant. de mort. persec.* cap. 27. *Zosim. hist.* lib. 2. cap. 10. & 11.

(*d*) *Euseb. hist. eccl.* lib 8. cap. 16. *hist. misc.* lib 11. p. 331. & *seq.*

(*e*) *Nazar.* & *Anonym. in paneg. Constantini. Euseb. in vita Const.* & *hist*

Coſtantino minacciato dal tiranno Maſſenzio ritroſo alla pace, la quale inutilmente fu propoſta, volle prevenirlo. Corſe dalle Gallie nell' Italia, eſpugnò Suſa, e Torino, e quante altre città gli fecero reſiſtenza. A Torino ſi recarono i Deputati de' popoli di quaſi tutta la regione di quà del Po a preſtargli obbedienza, e quaſi tutte le città di queſto paeſe fornirono il ſuo eſercito di provviſioni, e di ſoldati. Milano lo accolſe, e ſicuramente Como fece lo ſteſſo. Lo riconobbe poi Verona teſtimonio di una ſua vittoria, e tutti gli altri popoli ſino a Roma. In vicinanza di queſta capitale dell' imperio Coſtantino diede a Maſſenzio la memorabile battaglia, per cui reſtò lieto il giorno 28. di Ottobre dell' anno 312. Aveva Maſſenzio radunata una formidabile armata compoſta per la maggior parte di ſoldati Italiani, il cui numero da Zoſimo viene eſagerato ſino a ottantamila (*a*). Coſtantino con forze di molto inferiori, ma con viſibile aſſiſtenza del Dio degli eſerciti, ſconfiſſe totalmente il tiranno, il quale fuggendo perì ſommerſo con molti de' ſuoi nelle acque del Tevere, che aveva alla ſchiena (*b*). Così l' Italia liberata dalla coſtui oppreſſione venne in potere di Coſtantino, il quale riconoſcendo dal verace Iddio la vittoria, ſi fece inſtruire nella religione Criſtiana, e l' abbracciò. Di queſta permiſe il pubblico eſercizio con ſuo editto promulgato prima in Roma l' anno ſuddetto, poi nel ſuſſeguente in Milano, dove ancora celebrò le nozze di Coſtanza ſua ſorella con Licinio Auguſto (*c*). Le prime ſue cure furono impiegate a diſtruggere gli avanzi della tirannia, e perciò abolì i proceſſi pendenti, ſciolſe i prigioni, richiamò i banditi, e reſtituì i beni ſtati ingiuſtamente tolti. In oltre caſsò i Pretoriani, quello ſcelto corpo di guardie sì terribile all' Imperio per la ſua forza, e per le ſue prepotenze, e ſollevando dall' avvilimento il Senato Ro-

---

eccl. lib. 9. cap. 9. & 10. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 15. 16. *Aur. Vict. de Cæſ. Eutrop. brev.*

(*a*) *Zoſim.* lib. 2. cap. 15.

(*b*) *Nazar. & Anon. in vita Conſt. Aug. Euſeb. in vita eiuſd.* lib. 1. a cap. 38. ad 43. *Lact. de mort. perſ.* cap. 43. & 44. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 16. *Aur. Vict. de Cæſar.*

(*c*) *Lactant. de mort. perſ.* cap. 45. *Euſeb. hiſt. eccl.* lib. 9. cap. [illegible] & [illegible]

mano gli aggregò membri degni, e ſcelti da tutte le provincie dell' imperio (*a*).

Non erano ancora morti tutti i tiranni. L' ultimo a morire fu Maſſimino vinto da Licinio. Allora la pace univerſale rallegrò tutto l' imperio, il quale fu diviſo fra i due Imperatori Coſtantino, e Licinio ſuo cognato. L' Italia coll' Occidente toccò al primo, l' Oriente al ſecondo. Ma non oſtante queſta diviſione, la concordia dopo otto anni ſi ruppe. L' ambizione, contro cui poco valgono i legami più ſtretti, fu il fomite della guerra, la quale ſopita, e riacceſa finì ſolamente nell' anno 323., e fu ſeguita dalla tragica morte di Licinio, alla quale Coſtantino colle premeſſe formalità di giuſtizia, ma forſe con mancar di fede lo condannò (*b*). Per tal modo la gran mole della monarchia Romana tornò a unirſi in Coſtantino.

(*a*) *Anonym. & Nazar. paneg. Conſt. Aug. Euſeb. in vita eiuſd.* lib. 1. cap. 41. & 43. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. cap. 16. 17.

(*b*) *Euſeb. in vita Conſt. Aug.* lib. 1. cap. 49. & lib. 2. a cap. 1. ad 18. *hiſt. eccl.* lib. 9. cap. 10. *Lact. de mort. perſ.* a cap. 45. ad 50. *Zoſim. hiſt.* lib. 2. a cap. 18. ad 28. *Vict. Eutrop. & alii.*

APPENDICE
AL CAPO I.
DELL' EPOCA IV.
ISCRIZIONI COMASCHE
O SIA

Scelta d'iscrizioni antico-Romane appartenenti a Como state scoperte in questa città e suo territorio, ed in parte esistenti anche oggidì, le quali si sono da me o riscontrate sulle stesse lapide originali, o ricopiate da varj raccoglitori, segnatamente da Benedetto Giovio nella sua raccolta d'iscrizioni MS., da Girolamo Borserio nel libro parimente MS. intitolato = Adversariorum ad theatrum Insubricæ magnificentiæ *=, da Andrea Alciati, e da altri. Le tutt' ora esistenti trovansi per la maggior parte unite nel portico della casa di abitazione del ch. patrizio e decurione di questa città Fulvio Tridi cavaliere studiosissimo delle patrie antichità, il quale colla solita sua gentilezza si è prestato alle mie ricerche. Nell' esporle che farò, io non intendo di soggettarmi al vincolo di un' esatta distribuzione in classi. Mi asterrò ancora dal supplire quelle mutile, o guaste sia dal tempo, sia dalla incuria o ignoranza de' maggiori, perchè credo migliore consiglio di lasciare che ciascuno degli intelligenti le emendi, o le supplisca a suo talento, e perchè ancora simili sforzi d'ingegno impiegati a dare un ragionevole senso a certe iscrizioni versano non rare volte su parole create o sconcie dalla penna d'inesperto copiatore. Fra la gran copia delle iscrizioni, che abbiamo, io ne tralascio molte come inutili, o superflue. Incomincio dalle religiose, indi verranno in seguito le poche onorarie, e poi le altre per la maggior parte sepolcrali, le quali ci mostrano cittadini distinti per cariche pubbliche, o municipali, o contengono qualche particolarità degna da sapersi.*

I.

DIIS
DEABVS
QVE. CVM
IOVE
ELIVS. RVSTICVS. VO

II.

BONAE. DEAE. SAC.
HELVIDIARVM. SORORES
EX. VOTO.

III.

IOVI. O. M.
P. CAESIVS. ARCHIGENES.

V. S. L. M.

IV.

IVNONIBVS
L. MINICIVS. SIVIRVS
IV. VIR. ET. AVG.
EX VOTO

V.

MATRONIS
P. CAESIVS. ARCHIGENES

V. S. L. M.

Queste cinque tavolette votive trovavansi nel giardino del palazzo episcopale raccoltevi dal Vescovo Lazaro Carafino verso la metà del secolo passato,

d'onde poi furono trasportate altrove. Io n' ebbi copia dal succennato nobile Fulvio Tridi. La prima di esse esiste ancora nella raccolta di Benedetto Giovio.

VI. MERCVRIO
V. S. L. M.
C. CAPELLINVS
SORA.

VII. MINERVAE
V. S. L. M.
========
VITALIO
MAXVMI. F.

Amendue le suddette iscrizioni si leggono presso il Giovio.

VIII. MERCVRIO
L. RVSTICELLIVS
OVF. SECVNDVS
VI. VIR.
AVGVSTALIS
DECVRIO. COMI.
VOTVM. SOLVIT.
L. L. M.

Presso il Muratori. (*Nov. thes. vet. inscript.* vol. 1. clas. 1. p. 47.)

IX. MERCVRIO
C. LICINIVS
MACER
V. S. L. M.

X. MERCVRIO
. . . . NIVS
. . . .
V. S. L. M.

XI. HERCVLI.
SACRVM
M. VALERIVS. M. F.
SECVNDINVS
IV. VIR. SEN. ET.
. . . .

XII. HERCVLI
Q. SECVNDIENVS
SECVNDVS. PRO.
SE. ET. SVIS.
V. S. L. M.

XIII. HERCVLI
V. S. L. M.
. . . SECVNDVS
. . . VSSILINVS

XIV. HERCVLI.
VRSIO
Q. GEM . . .

XV. HERCVLI
IVVENI. P.
QVINCTIVS
DE. RE. SVA

XVI. MARTI
CVM. D . . . .
S . . . . . DEA

XVII. NEPTVNO. ET.
DIS. AQVATILIB.
PRO. SALVTE. ET.
INCOLVMIT . . .
V. S. L. M.
C. QVART. SECVNDIN.

Le predette iscrizioni cominciando dal n.° IX. sono tutte rapportate dal Borserio nel libro succennato. Questo scrittore avverte, che in quasi tutti i villaggi della regione Comasca egli ha trovate tavole votive, o memorie dedicate a Mercurio, e segnatamente cinque nel solo monastero di S. Carpoforo, dal che si deduce che Mercurio avesse in quelle vicinanze un tempio, e fosse la deità in precipuo culto appresso i nostri maggiori. Ercole parimente doveva esservi assai onorato, come si raccoglie dai molti voti a lui eretti. Il suddetto Borserio prosegue a dire d'aver egli scoperto da varie altre iscrizioni, che gl' Insubri veneravano eziandio Apollo, Silvano, Esculapio, Igia, Diana, ed Iside.

XVIII. I. O. M.
SEVERIAN
VS . . . CO
MI . . . . .
V. S. L. M.

Questa tavola votiva a Giove coi noti predicati di ottimo massimo dedicatagli da Severiano cittadino di Como è prodotta dall' Alciati. E' troppo nota la significazione delle sigle = V. S. L. M. *votum solvit lubens merito* =.

XIX. I. O. M.
PETRONIV . .
CRESCEN. . .
V. S. L. M.

XX. FORTVNAE
OBSEQVENTI
ORDO. COMEN.
VOTO. PRO.
SALVTE. CIVIVM
SVSCEPTO

XXI. FORTVNAE
OBSEQ . . I
L. CAPVRN. .
AVGVRINVS
EX
VOTO

Queste ultime tre iscrizioni trovansi originali nel portico della casa di abitazione del già detto ornatissimo cavaliere Fulvio Tridi.

XXII. . . . .
. . . .
. . . ORDINI . . . M . . AB . . .
. . CAES. F. AELIO
HADRIANO. ANTONINO
AVGVSTO. PIO. PP.
D. D.

Questo mutilo monumento consacrato alla memoria dell' Imperatore Antonino Pio, il quale assunse per adozione, secondo l'uso, i nomi del padre adottivo Elio Adriano suo antecessore, esisteva nella chiesa ora profanata di S. Eufemia. Trovasi nella raccolta del Giovio.

XXIII.

IMP. CAES. M. AVRELIO
ANTONINO. AVG. F. IMP. CAES.
L. SEPTIMI. SEVERI. PII. PERTINACIS
AVGVSTI. ARABICI. ADIABENICI. P. P.
PONTIFICIS. MAXIMI. TRIBVNIC.
POT. V. IMP. VIII. COS. II.
D. D.

La presente iscrizione appartiene a Caracalla, il quale chiamavasi Bassiano, e fatto Imperatore assunse i nomi di Marco Aurelio Antonino. Egli era il primogenito di Lucio Settimio Severo Augusto, da cui fu dichiarato collega nell' imperiale dignità circa l' anno 198. Già ho detto il tempo, e l' occasione, in cui probabilmente i Comaschi gli dedicarono questa iscrizione. Essa trovasi scolpita in una grandiosa lapida a caratteri niente guasti dal tempo, o dalle ingiurie degli uomini; la quale circostanza potrebbe far nascere qualche dubbio intorno la sua autenticità massimamente al riflettere, che la detta lapida esisteva nell' antico pavimento della chiesa di S. Fedele, dal qual luogo il Vescovo Lazaro Carafino la fece trasportare nel giardino del palazzo vescovile circa l' anno 1638. Ma sia forse che la medesima giacesse in una parte riservata, e lontana dal passaggio, tanto la grandezza enorme della lapida, quanto la forma, i predicati, e le note cronologiche della iscrizione concorrono a dimostrarla genuina, ed originale.

XXIV.

L. CALPVRNIVS. L. F. O. V. F.
FABATVS.
VI. VIR. IIII. VIR. I. D. PR. M. PRAEF.
PRAET. TRIBV. M. LEG. XXI. RAPAC.
PRAEF. COHORT. VII. LVSITAN.
ET. NATION. GETVLIC. ARSEN.
QVAE. SVNT. IN. NVMIDIA.
FLAM. DIVI. AVG. PATRIMONIO.
T. F. I.

Questa iscrizione ci ricorda il nome, e le cariche di Lucio Calpurnio Fabato prosocero di Plinio. Le sigle *P. M. PRAEF. PRAET.* io le interpetro = *Primipilus Militum Præfecti Prætorio* =. E' noto che quella *OVF*. denota la tribù Oufentina, a cui Como era ascritta.

XXV.

C. PLINIO. L. F.
O. V. F. CAECILIO
SECVNDO. COS.
AVG. CVRATORI. TIBER.
ET. RIP. . . . .
. . . .

XXVI.

C. PLINIO. L. F.
O. V. F. CAECILIO
SECVNDO. COS.
AVGVR. CVR. ALV. TIB.
ET. CLOAC. VRB.
... AEF.. ER. SAT. PRAEF.
AER. MILI... Q. IMP.
SEVIR. EQ. R. TR. MIL.
LEG. III. GALL. X. VIRO
STL. IVD. FL. DIVI. T. AVG.
.... RCELLENS...

XXVII.

C. PLINIVS. L. F. O. V. F. CAECILIVS.
AVGVR. LEGAT. PROC. PR. PROVINCIAE. PONT.
CONSVLAR. POTESTAT. IN. EAM. PROVINCIAM. ET.
IMP. CAESAR. NERVA. TRAIANO. AVG. GERMAN.
CVRATOR. ALVEI. TIBERIS. ET. RIPARVM. ET.
PRAEF. AERARI. SATVRNI. PRAEF. AERARI. MIL.
QVÆSTOR... IMP. SEVIR. EQVITVM......
TRIB. MILIT. LEG..... GALLICAE.......
.... TIB. IVDICAND. THERM......
ADIECTIS... IN... ORNATVM. H-S. CCC.
... LIVS. IN. TVTEL... H-S. CC. T. F. I.
ET. LIBERTOR. SVOR. NOMIN. H-S. XVIII. LXVI. D. CLVI. REI
.. CREMENT. POSTEA. AD. EPVLVM. PLEB. VRBAN. VOLVIT PERTIN.
.. S. DEDIT. IN. ALIMENT. PVEROR. ET. PVELLAR. PLEB. VRBAN. H-S.
IN. TVTELAM. BIBLIOTHECAE. H-S. C.

Ognuno vede, che le soprascritte ultime tre iscrizioni appartengono al celebre Cajo Plinio Cecilio Secondo ornamento grandissimo di Como sua patria. La prima di esse leggesi in lapida originale affissa alle pareti dell' angolo sinistro presso la facciata del Duomo. Le altre due trovansi nelle raccolte del Giovio, e di molti altri. Esse fanno testimonianza delle molte e luminose cariche Romane, delle quali fu fregiato il nostro Plinio. Io le ho già annoverate parlando di lui, ed ora aggiungo quella di Seviro, cioè uno de' sei Prefetti dei cavalieri Romani. Le prefetture alla cura del letto del Tevere, e delle sue sponde, e delle fogne di Roma, egualmente che quelle alle strade pubbliche, ed all'erario militare, erano cariche state instituite da Augusto, (*Svet. in Oct. Aug.* cap. 37.) ed assai riguardevoli.

XXVIII.

V. F.
C. PLINIVS
CALVOS. VI. VIR.
SIBI. ET. PLINIS.
SVCCESS . . V . . ORI
CHRYS . . . . . ET
. . . SVCCESSORIBVS
L. CASTICIO. L. F. O. V. F.
CATVLL . . . IIII. VIR.
AED. P . . . GENERO
L. CASTICIO. L. F. O. V. F
. . . MAXIMO. NEPOTI
PLINIS. THARSAE. ET.
VERECVNDAE. PAT.
PLINIO CERDONI. FR.
PLINIO. PHAENOMEN.
AMICO

Questa iscrizione di Cajo Plinio Calvo sestumviro è stata scoperta l'anno 1570. nel sito della chiesa di S. Martino di Rebbio villaggio discosto un miglio e mezzo dalla città, e venne poi qua trasportata, e collocata sotto il portico di rimpetto al Pretorio, dove, essendo esposta agl' insulti del popolo, fu assai malconcia. Oggidì esiste nel palazzo pubblico della città. Essa appartiene ai tempi di Augusto, come lo indica la desinenza del nome *Calvus* in *Calvos*. Il magistrato di quattro, e quello di sei, de' quali fa menzione la presente, e la fanno molte altre già prodotte o da prodursi, erano magistrati municipali di varia specie, e diversi secondo la qualità dell' aggiunto, ovvero la mancanza di esso. Se dopo le sigle *VI. VIR.* o *IIII. VIR.* veniva l'aggiunto *AVG.*, allora dovevasi intendere un corpo, o collegio di sacerdoti incaricati del culto degli Augusti deificati. L'aggiunto *AED. P.*, o semplicemente *A. P.*, come usavasi più spesso, esprimeva un magistrato fornito della potestà edilizia, e così coll' aggiunto *I. D. iuri dicundo* dopo le sigle *IIII. VIR.*, o *IV. VIR.*, denotavasi un magistrato o tribunale di quattro preposti all' amministrazione della giustizia. I *Quattrumviri* poi, o *Sestumviri* senz' alcun aggiunto, come anche i *Duumviri*, erano, a parer mio, i primi, o sia i capi della Curia, cioè del corpo decurionale, ai quali appartenevano la cotidiana amministrazione, e le cure precipue del governo municipale, essendosene variato il numero secondo i tempi, ed i luoghi. Le sigle *V. F.*, o *D. M.*, le quali leggonsi per lo più in fronte, e qualche volta a lato delle iscrizioni, si hanno a spiegare la prima = *vivens*, o *vivus fecit* =, la seconda = *Dis*, o *Diis Manibus* =, il che, da me accennato a sola instruzione degl' indotti, le distingue in sepolcrali.

XXIX.

D. M.
P. PLINI . . . .
PLINIANI . .
. . . .
. . . .

XXX.

D. M.
C. PLINII
VALERIANI
MEDICI
QVI . VIXIT
ANN. XXII. M. VI. D. V.
PARENTES

Amendue presso Benedetto Giovio.

XXXI.

M . PLIN . . .
O. V . F. SA . . .
IIII. VIR . . . I . .
. . T . . . V . . .

Il frammento di lapida, in cui leggonsi tuttora le poche parole indicate, trovasi in Bellaggio Terra del lago di Como. Viene riferito dal Conte Rezzonico nelle sue disquisizioni Pliniane (*vol.* 1. *lib.* 5. *p.* 134.), presso il quale si possono vedere altre iscrizioni appartenenti ai Plinj anche coll'aggiunto della sigla *O. V. F.*, che dinota, come già si è detto, la tribù Oufentina, a cui i Comaschi erano ascritti, e per conseguenza dimostra Comasca la famiglia de' Plinj, onde nasce un argomento validissimo per fare nostro il famoso scrittore della storia naturale.

XXXII.

. . MINICIVS. L. F. O. V. F. EXORATVS.
FLAM. DIVI. TITI. AVG. VESPASIANI. CONSENSV.
DECVRION. TR. MIL. IIII. VIR. A. P. IIII. VIR. I. D. PRAEF. FABR.
A. PR. BIS. ET. COS. PONTIF. . SIBI. ET. GEMINIAE. C. F. PRISC.
AE. VXORI. ET. MINICIAE. L. F. BISIAE. V. F.

Il marmo, che porta scolpita questa iscrizione, esiste in Menaggio Terra grossa del contado, e lago di Como, dove fu trasportata da Rezzonico villaggio posto sul litorale dello stesso lago. Io non avendo potuto a cagione delle molte mie occupazioni recarmi sui siti a riconoscervi le antiche lapide, la ho ricopiata dal Giovio. Adunque Minicio Esorato figlio di Lucio della tribù Oufentina era per consenso dei Decurioni Flamine di Tito deificato, in oltre Tribuno di soldati, quattrumviro in amendue i magistrati municipali e della edilità, e di giustizia, e Prefetto de' Fabbri. Che Minicio fosse stato eziandio e Pontefice, e Console, come interpretando quelle parole *COS . PONTIF .* il Giovio afferma (*hist. Novocom.* lib. 2. p. 228.), io non ardisco di asserirlo . Il Muratori interpetra quelle stesse parole in una sua iscrizione (*Thes. nov. vet. inscr.* vol. 1. clas. 3. p. 153.) *Consulum Pontifex* : Interpretazione però , che lo stesso Muratori riconosce poco ferma, ed a cui sostegno sarebbe di mestieri trovare qualche esempio nella storia Romana, che i Consoli avessero un particolare Pontefice.

XXXIII.

C. VIRI. TERENTIANI
VI. VIRI. COMI.
D. M.

XXXIV.

M. IVVEN . . . . .
MARCIAN. . . . . . .
IIII. VIR. A. P. IIII. VIR . .
AVGVRIS

XXXV.

V. F.
L. LVTEVS. ATESTATIS. F.
SIBI. ET. ATILIAE. C. F.
PVPAE. . . . VXORI.
ET. LVTEVIO. L. F. PRISCO
ET. L. LVTEVIO. L. F.
O. V. F. CALVISIO. VI. VIRO

XXXVI.

P. IVLIVS. MAXIMVS
O. V. F. VI. VIR. SIBI. ET.
SECVNDINAE. SECVNDINI
F. VXORI. OPTIMAE. ET.
SYM PHORO LIBERTO ET
BLANDAE. ROMATI. F.
MATRI. SVAE.

XXXVII.

Q. ALBVTIVS
GALENVS
VI. VIR.
COMI.
SIBI. ET. SVIS
ET.
OCTAVIA.
SECVNDA
TVTILIAE
. . . .
. . . .
AMICO

XXXVIII.

VI. VIR . . . . AVG.
L. VALERIO. AMANTI
VI. VIRO. ET. AVG.
Q. SENTIO. AMANTI
VI. VIRO. ET. AVG.
L. CORNELIO. LVCIANO
VI. VIRO. ET. AVG.
Q. MARC . . . . .
VI. VIRO. ET. AVG.
OB. CVRAM. INTEGRE
AC LIBERALITER. GESTAM
QVI. OB. HVNC. HONOREM
SIBI. HABITVM. LARGITI
SVNT. TRVLAS. ARG. DVAS

XXXIX.

V. F.
M. MESTRIVS
M. F. O. V. F. SECVNDVS
VI. VIR. SIBI. ET.
DEMINCILONIAE
AVCTORINAE. VXSORI.
ET. FILIVS

XL.

C. CASSITHALLI
VI. VIR. ET. AVG.
D. COMI. M.

XLI.

V. F.
C. ALBVCIVS
BLANDIRO
VI. VIR. SIBI. ET.
BELATVLLAE
CALVENTI. F.
VXORI. ET. VIRIAE
VIRI. F. VXORI

XLII.

C. COESIDIO.
EVZELO
VI. VIRO
C. PLINIVS
PHILOCALVS
AMICO. OPTIM.
IN. CVIVS. TVTEL.
COESIDIVS
EVZELVS
COLLEG. FABR.
DEDIT H-S II.

L. D. D. COLLEG.

Anche questa iscrizione ci mostra un Cajo Plinio cognominato Filocalo. Le sigle *L. D. D. COLLEG.* poste al piede di essa significano = *locus datus decreto collegii* =.

XLIII.

D. M.
ROMATIAE. L. F.
SEVERINAE.
FILIAE OPTIMAE
QVAE. VIXIT. ANN. XII.
L. ROMATIVS
TROPHIMVS
VI. VIR. ET. AVG. COMI
VI. VIR. MEDIOL. ET.
PVBLICIA. L. F.
ATILIA
PARENTES

XLIV.

M. VALERIVS
M. F. O. V. F. . .
SE . . . .
SIBI. ET. SVIS.
V. F

XLV.

COLLEG. FABR.
P. SEXTILIO. P. F.
PRIMIANO
OB. QVAESTVRAM
FIDELITER. AC
LIBERALITER
GESTAM. ET.
LVSIAE. L. F.
QVINTVLAE. EIVS.
ET. P. SEXTILIO.
CARPIANO. FIL.

Esiste in lapida originale affissa nell' interior parte del muro alla sinistra dell' ingresso della casa del Marchese Innocenzo Odescalco detta all' Olmo, la quale oggidì è cresciuta in un magnifico palazzo.

XLVI.

C. PETRONIO
C. F. O. V. F
CRESCENTI
IIII. VIR. A. P. IIII. VIR. I. D.
DESIGNATO. ET.
PVPAE. GERMANI. F.
PETRONII.
EXORATVS. ET. AQVILA
PARENTIBVS. OPTIM.

XLVII.

T. TADIVS
T. F. O. V. F
CATIANVS
VI. VIR. VRB.
Q. COLLEGI.
CENTONARIOR.
ANNI. QVO. CVRIA
DEDICATA. EST.
SIBI. ET. TADIIS
CASSIANO. ET
SECVNDO FIL.
VI. VIR. VRB. ET

TERENTIAE. VALERIANAE

VXORI. L. D. D. C.

ET. IN. TVTELAM.
DEDIT. H-S

XLVIII.

L. CAECILIVS L. F. CILO.
IIII. VIR. A. P.
QVI. TESTAMENTO. SVO. H-S. N XXXX. MVNICIPIBVS. COMENS.
LEGAVIT. EX. QVORVM. REDITV. QVOT. ANNIS. PER. NEPTVNALIA. OLEVM
IN. CAMPO. ET. IN. THERMIS. ET. BALNEIS. OMNIBVS. QVAE. SVNT.
COMI. PROEBERETVR. T. F. I. ET
L. CAECILIO. L. F. VALENTI. L. F. SECVNDO. ET. LVTVLLAE
PICTI. F. CONTVBERNALI
AETAS. PROPERAVIT. FACIENDVM. FVIT. NOLI
PLANGERE. MATER. MATER
ROGAT. QVAMPRIM. DVCATIS. SE. AD. VOS

Questa iscrizione comprova che la città di Como era municipio. Veggonsi in essa distinte le terme dai bagni. Quelle erano bagni caldi, questi freddi. I Nettunali erano feste sacre a Nettuno. Adunque L. Cecilio Cilone quattrumviro ornato dell' edilizia potestà lasciò un legato di quaranta sesterzj maggiori per l'olio da ardere nel campo, nelle terme, e ne' bagni.

XLIX.

L. ALFI. L. F. O. V. F. MARCELLINI
VI. VIR. AVG. PATRON. COLLEGI.
DENDROPHOROR. COMENS.
IN. PRIMO. AETAT. FLORE. PRAEREPT.
ALFIVS. RESTITVTVS. PATER
MISERRIMVS. ET. SIBI.

Alfio Marcellino della tribù Oufentina seſtumviro Auguſtale era protettore del collegio dei Dendrofori Comaſchi. Si diſputa ancora tra gli eruditi chi foſſero queſti Dendrofori, e quale arte, o ufficio eſercitaſſero. Da alcuni ſi tengono per venditori di legnami ad uſo di fabbrica, o a qualunque altro uſo. Ma è più fondata l'opinione del Muratori, il quale ſulla ſcorta di una legge del Codice Teodoſiano (*l.* 20. *tit.* 10. *lib.* 10. *de paganis*) li crede un *Sodalizio*, o ſia un collegio della gentileſca ſuperſtizione, a cui apparteneſſe ſpecialmente di portare per la città tronchi, o rami d'alberi in occaſione delle feſte, che ſi facevano in onore di Silvano, e di Libero deità pagane. (*Murat. nov. theſ. vet. inſcr.* vol. 1. claſ. 1. p. 514.) Le premeſſe iſcrizioni dal n.° XXXI. al XLIX. trovanſi tutte nella raccolta del Giovio.

L.

D. M.
P. COBRVNI
MAXIMIANI
VI. VIR. AVG.
QVI. VIXIT
ANN. XXVII. M. IIII.
DIES. VI.
P. COBRVNIVS
CASSIANVS. ET. ROMAN.
MAXIMINA. L. S.
FILIO. PIENTISSIMO
PROFV . . . .

LI.

D. M.
C. PVBLICI
PHILONIS
VI. VIR. ET. AVG

LII.

D. M.
L. MINICII. EXORATI
VI. VIR. ET. AVG.

LIII.

V. F.
Q. MAGIVS
VALENTINVS
VI. VIR. SIBI. ET.
Q. MAGIO

LIV.

C. PVBLICIVS
CARPOPHORVS
VI. VIR. ET. AVG.

LV.

V. F.
C. ALPVRNI . .
V. . LVNVS
V . VIR. COMI

LVI.

C. CASSIO
P. AVLO. F. EOR
COLLEGIVM
CENTONAR.

Non è ben noto quale fosse la professione de' Centonarj, i quali non meno che le altre arti, e mestieri aveano collegio. Il Muratori inclina a crederli Rigattieri, cioè racconciatori, e rivenditori di vesti usate (*nov. thes. vet. inscr.* vol. 1. clas. 7. p. 515.)

LVII.

MEMORIAE
L. ALFI. SEVERIANI
VI. VIR. ET. AVG.
ARAM. D. S. R. R.
ALFIVS. HILARVS

Le sigle *D. S. R. R.* significano = *de sua re restituit* =.

LVIII.

V. F.
L. VIRILIENVS. L. F.
OVF. ASGELIO. VI.
VIR. GRATVIT. . .
ET. APINIAE. PVPAE
VXORI. MASCELITAE
. . . .
. . . VI. VIRI. . .

Delle soprascritte nove iscrizioni le prime sette leggonsi in lapide sincere nella casa del già lodato nostro patrizio Tridi. Le ultime due esistevano già nel giardino del palazzo vescovile fra le raccolte da Lazaro Carafino, e trovansi anche registrate presso il Borserio.

LIX.

C. CATIVS
BROMIVS. SIBI.
ET. M. SEPTITIO
ONESIMO. VI. VIR.
COMO. ET
CAECILIAE
THEOP.
VXOR. SVAE. ET.
CAECILIAE. EVNAL.
FIL. C. CATIO. PHOEBO

Presso il Muratori nel novo tesoro delle antiche iscrizioni (*vol.* 2. *clas.* 15. *p.* 1039. *n.* 5.)

LX.

V. F.
MANSVETIVS
M. F. O. V. F.
CRESCENS. HARVSP.
VI. VIR. IIII. VIR. A. P.
IIII. VIR. I. D. COMO
SIBI. ET. MANSVETIIS
IANVARIO. ET
CRESCENTI. FIL.
ET. MARCIANO. NEP.
ET. IANVARIAE
VINDICIS. F. SECVNDAE
ET. CLODIAE. CERIALIS. F.
PRIMAE
VXORIBVS

LXI.

P. VETTIVS
GALLVS
VI. VIR. . . IVN . . .
PONTIF.
SIBI. ET.
AMANDAE
AMABILI
BLANDAE
LIBERT.
T. P. I.

Amendue queste iscrizioni sono riferite dal Borserio, il quale crede, che anche l'ultima sia spettante a Como, sebbene la lapida esista in Milano nella casa de' Conti Archinti, a cui diconsi trasportate da Como alcune altre lapide antiche. In questa si fa menzione de' sestumviri *juniori*, o sia giovani a differenza de' *seniori*, cioè i vecchi, al qual proposito devesi sapere, che alcuni corpi, o collegi cresciuti a molto

numero, segnatamente quello degli Augustali, avevano un doppio ordine di sestumviri, *seniori*, e *juniori*, come si ricava da molte iscrizioni. Le sigle poste al piede *T. P. I.* significano = *testamento poni iussit* = simili a quelle *T. F. I.* = *testamento fieri iussit* =.

LXII.

C. MVNATIVS. Q. F.
MOGETILLVS
VI. VIR. SIBI. ET. SVRAE
FRONTONIS. F. VXORI
ET. C. MVNATIO
MAXIMO. F. TERTII
FIRMI. NVR. ET.
FILIIS. EOR.

E' stata ricopiata dall' originale, che esisteva nel giardino del palazzo episcopale.

LXIII.

P. ATILII.
P. F. O. V. F
SEPTICIANI
GRAMMAT. LATINI
CVI. ORDO. COMENS.
ORNAMENTA.
DECVR. DECREVIT.
QVI. VNIVERSAM.
SVBSTANTIAM
SVAM. AD. REMPVBL.
PERTINERE. VOLVIT.

Questa pregevole iscrizione esiste originale nella casa del Conte Filippo Peregrini patrizio Comasco. Era famigliare l' uso di conferire gli ornamenti del decurionato a persone benemerite, come da molte altre iscrizioni si fa manifesto.

LXIV.

V. F.
P. IVNIVS. P. L.
APTVS. SIBI.
ET. VALERIA
MAXVMA
VXOR
H. M. H. N. S.

Presso il Giovio. E' noto il significato delle ultime sigle = *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur* =.

LXV.

D. M.
EPITYNCHAN
M. M. . . . . SER
. . . CISALPINI. ET.
. . . TRANSALPINI
PAT. COLL. NAVT. COMENS.
HER. FAC. CVR.

Così mutila, e scorretta ne' MS. di Andrea Alciati. Leggesi ancora presso il Muratori, ma più mancante, nel suo tesoro d' iscrizioni (*vol.* 1. *clas.* 7. *p.* 526. *n.* 6.)

LXVI.

C. MESSIO
FORTVNATO
VI. VIR. ET. AVG. ET
CAT. . . . . IAE
OP. . . . .
VXORI
COLLEGIVM
NAVTARVM
COMENSIVM

Presso il Muratori nell' opera, e luogo citati.

LXVII.

L. APICIO
BRVTTIDIO
SOTERICHO
VI. VIR. VRB.
QVAESTORI
ANNI. PRIMI.
CVR. PRAESIDI
ET. ALBVCIAE
SEX. FIL.
EXORATAE. EIVS.

CENTVRIAE. CENTONAR.

DOLABRAR. SCALARII. OR.
L. D. D. C.

Presso il Giovio. Le sigle della quarta linea significano = *Sextumviro Urbano*, *o Urbico* =. Quelle della settima = *Curiæ Præsidi* =.

LXVIII.

D. M.
CAESENNI. EVGENI.
MENSORIS.
PVBLICI
FLORENTIVS
LIBERTVS

LXIX.

D. M.
C. MESSIENI
ZOILI
COLLEG. DENDROP.
COMENSIVM

Amendue nella raccolta del Giovio. In queste ultime non meno che in altre sparse per questa raccolta vi si vedono i diversi corpi, o collegi di arti, mestieri, ed officj, che esistevano in Como. Il principale era il collegio de' Fabbri, il quale abbracciava molte arti. Esso era diviso in centurie, e decurie. Si legge parimente al numero LXVII. la centuria de' Centonarj.

LXX.

. . . .
. . . .
ORNAMENTVM
ET. ROSA. PONERETVR
RELIQ. INTER. SE
SPORTVLAS
DIVIDERENT.
IN. CVIVS. TVTEL.
DEDERVNT.
CANINIVS. VIATOR
ET. CANINIVS. EVPREPES
H-S ⊗

Le note numerali poste al piede significano sesterzj mille.

LXXI.

ALBINIAE
VETTI. FIL.
VALERIANAE
PVDI . . . . MIN.
P. APPI . . . . CHES.
AD. CVIVS . . . . NDAM. HVIC.
COLLEG. DE . . . . VIVS. SVM
M. RED. . . . . DIE. NATALIS
EIVS. III. ID . . . . SPORTVL.
EX. CC. IN . . . . R. SVO. DIVID.
OLEVM. ET. PROPIN. EX. CCL. PRAEBEANT. ITEM.
LECTISTERNIVM. TEMPORE. PARENTALIOR. EX * CC.
MEMORIIS. EIVSDEM. VALERIANAE. ET. APPI. VALERIAN.
FIL. EIVS. PER. OFFIC. TESSERARIOR. QVOT. ANNIS. PONA
TVR. ET. PARENTETVR. ITEM. CORONAE. MYRT. TERNAE.
ET. TEMPORE. ROSE. IVL. TERNAE. EIS. PONANTVR.
MICATAE. DESILITIS EX * L. PROFVNDANTVR.
ITEM. APPIVS. EVTYCHIANVS. MARITVS. EIVSDEM.
VALERIANAE. SCHOLE. VEXILLARIOR. LARGITVS.
EST. H-S XXX. N. EX. CVIVS. SVMME. REDITV. QVOD
ANNIS. DIE. SS. NATALIS. EIVS. ANTE. STATVAM. LEC
TIST. EX. CCL. * PONANT. SPORT. * CCL. INTER. PRAESENT.
SIBI. DIVID. OLEVM. ET. PROPIN. PER. ROSAM PRAEBEANT

Da questa, e dall'antecedente iscrizione impariamo le cerimonie, con cui l'etnica superstizione soleva in certi determinati tempi onorare le memorie dei defunti, e impariamo altresì le distribuzioni di sportole, che solevansi fare in tali occasioni fra i presenti.

LXXII.

V. F.
C. VIRIVS
SABINVS
VETERANVS
ARMOR. CVSTOS
LEG . . . XIIII.
GEM. MART. VICT.
D. M.

Le sigle *GEM. MART. VICT.* significano = *Geminæ Martialis Victricis* =.

LXXIII.

C. TERENTIVS.
C. F. MERCATOR
CON. III. P. R.
T. F. I.

Forse la sigla *P. R.* non ostante l'interpunzione significa *Pretoriæ*; laonde Cajo Terenzio figlio di altro Cajo Mercatore, o mercante (potendo la parola latina *Mercator* essere cognome egualmente che nome di professione) sarebbe stato veterano della coorte ter-

za pretoriana. Questa iscrizione, e le tre precedenti si trovano nella raccolta del Giovio.

LXXIV.

C. IVLII. CRESCENT
MIL. COH. VII. PR.
P. FVRIVS. CRESCENS
. . . .
. . . .

Esiste in marmo sincero nella casa, e luogo suddetti all' Olmo.

LXXV.

V. F. DIS. MANIBVS.
CANTIVS. MOCITIVS.
VETER. LEG. VIIII. AVG.
CANTIO. MAGIO. PATRI
VETER. LEG. EIVSDEM
VI. VIR. COMI. ET.
SVRAE. MESSORIS. F. ET
CVLTVRIO. LAVANDO
CVLTVRIO. MAXIMO
NEPOTIBVS. SVIS. ET.
LIBERTIS.
IN. AGR. P. IX. IN. FR. P. L.

Presso l'Alciati. Si sa che le note al piede significano *in agro*, *pedes novem*, *in fronte pedes quinquaginta*, e denotano la estensione in lungo, e in largo del luogo religioso, o sia sepolcrale.

LXXVI.

D. M.
C. OCTAVI.
C. L.
AGAT-IEMERI
GAIOLI
OCTAVIVS
HELIODORVS

Questa lapida esiste presso il più volte mentovato Tridi.

LXXVII.

D. R. M.
THAVMASTI
GEMINIA
MATRONA
CONIVGI. DI..
SVO

LXXVIII.

VIVI ∴ F.
SP. . . . FABATVS
SP. . . . QVINTVS
SIBI. ET.
AENONI. AVPLEDONIS
F. . . . .

Questo frammento di lapida, che esiste originale, ma ancora più guasto presso il medesimo Tridi, ci ricorda la famiglia de' Fabati illustre in Como.

LXXIX.

D. M.
ROMANIAE. LVPAE
CONIVGI. PIENTISSIMAE
M. HERENN. EVCHARISIVS

LXXX.

VI. F.
L. SVTORIVS
L. L. AMARANTVS
SIBI. ET. SVTORIAE. L. L.
AMANDAE. VXORI. ET.

Le sigle *L. L.* nella seconda, e terza linea devono spiegarsi così = *Lucii Libertus*, *Lucii liberta* =.

LXXXI.

LXXXI.

CASSIAE
HELIODORAE

LXXXII.

V. F.
FIGIDIA. HEVRESIS
SIBI.
ET. M. POMPEIO. CIVI.
CONTVBERNALI
IN. AGR. P. IIII. S
IN. F. P. III.

La voce *contubernium*, da cui deriva quella di *contubernalis*, significa l'unione maritale tra servi, ovvero tra un ingenuo, ed una serva, o vice versa, la quale unione non era soggetta alle solennità, e non godeva de' favori del matrimonio legittimo.

LXXXIII.

D. M.
ANNIAE
AGATHONICES
VITA BREVIS. LVNGO. MELIOR. MORTALIBVS. AEVO
NAM. PARVO. SPATIO. FLORVIT. HEC. ANIM.
BIS. DENOS. PERFVNCTA. ANNOS. SINE. CRIMINE. MORVM.
VITA. BEATA. FVIT. SPIRITVS. HIC. NITVIT.
AT. PATRVM. MISERANDA. AETAS. ANIMA CRVCIATVR
POENAQVE. DE. LVNGO TEMPORE. LVNGA. DATA. EST.
DE. SENIO LVCTVS. SENIVM. FLETV. RENOVATVR
VTRAQVE. RES. MORTIS. DVRIOR. EXITIO.
DAT. TAMEN. HAEC. PATRONAE. PIETAS. SOLATIA. FIDAE
IVGERA. QVOT. TERRAE. DEDICAT. HIC. TVMVLVS.

Queste ultime iscrizioni cominciando dal n.° LXXVII. si trovano nella raccolta del Giovio. Io le ho recate, perchè i nomi Greci, che vi si leggono, ricordano famiglie di Greca origine stabilite in Como. Egli è però vero che la maggior parte di esse appartengono a persone di servile, o sia libertina condizione.

CAPO II.

Origine della religione criſtiana in Como.

I noſtri maggiori erano da tempo antichiſſimo deplorabilmente avvolti ne' comuni errori del gentileſimo. Le immaginarie deità, che la ſuperſtizione aveva create, quelle degli antichi Galli ciſalpini, e poſcia quelle de' Romani, erano parimente le deità, a cui i Comaſchi rendevano pubblico culto. Le noſtre iſcrizioni apportate di ſopra ci fan paleſi i nomi di Giove, di Mercurio, di Ercole, di Minerva, di Giunone, di Nettuno, e di altri idoli, i quali riſcuotevano dagl' ingannati noſtri avi gli atti di venerazione dovuti al vero Dio. Ma finalmente dopo il bujo di tanti ſecoli venne la luce ad illuminare il mondo, e la fede di Gesù Criſto predicata dallo ſteſſo figliuol di Dio fatto uomo, indi dagli Apoſtoli, e dai loro ſucceſſori ſi ſparſe per ogni angolo del mondo, non che della Italia divenuta il centro, e la ſede primaria della religione criſtiana.

Se mi ſi cerca da qual parte, e da chi, e come, e quando ſi diffondeſſero ſu i Comaſchi i primi ſemi della fede di Criſto, io riſpondo ſchiettamente di non ſaperlo. Nè ciò deve recar meraviglia, quando una ſimile oſcurità copre le origini criſtiane della maggior parte delle città d' Italia. Io trovo bensì, che verſo il cadere del primo ſecolo dell' Era volgare Giove era tutt' ora un oggetto del culto dei noſtri antenati, facendomene fede Plinio (*a*) col traſmettere, ch' egli fece a Como, la già mentovata ſtatua da collocarſi nel tempio di Giove; anzi trovo, che nello ſteſſo ſecolo IV. viveva ancora nelle tenebre della idolatria un gran numero di Comaſchi, leggendoſi in una piſtola di S. Ambrogio Veſcovo di Milano a S. Felice di Como, che molti di loro furon da queſt' ultimo convertiti alla fede (*b*). Ciò non oſtante ſi può a buon diritto ſoſtenere, che ſino dal primo, o almeno dal ſecondo ſecolo, in cui la criſtiana religione eraſi già largamente dilatata ad ogni luogo, e ad ogni condizione di perſone, ſecondo le autorevoli

(*a*) Lib. 3. *ep.* 6.
(*b*) Ep. 4. claſ. 1. *Oper. D. Ambr. edit. Venet.* an. 1751. T. 3. col. 791. *& ſeq.*

testimonianze degli antichi padri (*a*), essa fosse penetrata anche in Como, e ciò per mezzo di Vescovi, o Sacerdoti constituiti nelle principali città, e massimamente in quelle, ch' eran capo di provincia.

I nostri storici fondandosi sopra una tradizione d' incerta antichità credono, che Como abbia ricevuti i primi lumi della religione verace o dall'Apostolo S. Barnaba, o da S. Ermagora discepolo di S. Marco Evangelista, asseriti fondatori quegli della chiesa di Milano, e questi di quella di Aquileja (*b*), o da tutti due successivamente (*c*). La cosa può essere come si narra; ma per affermarla io vorrei monumenti certi, e vetusti, che me lo attestassero, i quali nè si allegano, nè si hanno. Egli è probabile però, che almeno da Milano (qual città vicina a noi, e la principale della regione cispadana, ed altresì la residenza di un Vescovo sino da tempi apostolici, o prossimi a quelli) lo zelo episcopale scorresse qua a disseminarvi la fede di Gesù Cristo, tale appunto essendo stato il costume de' primi pastori di scorrer eglino le città specialmente della stessa provincia, o di mandarvi operaj a predicar il vangelo, e a dilatar le conquiste della chiesa nascente.

Duranti le persecuzioni, dalle quali a diversi intervalli di tempo fu più, o meno generalmente combattuta la Chiesa di Cristo, cominciando dall' anno 64., nel quale Nerone slanciò il primo feral editto contro i Cristiani, sino al 312., epoca della pace, che Costantino donò alla Chiesa, non possiamo sapere per mancanza di memorie antiche, se qualche Comasco abbia o in patria, o altrove sofferto generosamente il martirio per la fede. Quello, che di S. Giuliana diversa dalla celebre martire di Nicomedia, ed affermata nostra, ci propone il Tatti (*d*) sulle traccie di una, non so quale, tradizione, non ha

(*a*) *Justin. in dial. cum Triphone* p. 345. *edit.* an. 1615. *Tertul. in apolog.* cap. 37. *Clem. Roman. ep. ad Corinth.* cap. 5. *Iren.* lib. 1. cap. 2. *contra hæres.*

(*b*) *Bened. Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 158. & 159. *Ballarini Comp. cronolog. della stor. di Como* P. 2. p. 90. & 91. *Tatti Ann. sacri di Como* dec. 1. lib. 1. p. 12. 19. 20.

(*c*) Le tradizioni stesse de' Milanesi, e degli Aquilejesi su questo particolare non vanno affatto esenti da dubbio, qualora si sottopongano al giudizio di una critica severa.

(*d*) *Annali sacri di Como* dec. 1. lib. 3. dal. pag. 169. al. 179.

alcun fermo sostegno, abbenchè le credute sacre spoglie di una Santa di questo nome venerinsi in Como nella chiesa di S. Pietro *in Atrio*. Assai più fondato, non però su base del tutto sicura, è il martirio di alcuni stranieri, che narrasi quì eseguito. Parlo di S. Guiniboldo nativo della Scozia, o dell' Irlanda, e di S. Fedele, e di S. Carpoforo, e compagni d' incerta patria, immolati, come l'antica tradizione vuole, in Como sotto Massimiano (*a*). Ho detto non essere a base del tutto sicura appoggiato nè meno il martirio di questi ultimi (*b*), e ciò, se si ritiene vestito delle varie circostanze di luogo, di tempo, e di fatti, quali si leggono negli atti della passione di que' martiri, atti, la cui maggiore antichità forse non supera il secolo dodicesimo (*c*). E siffatta mancanza, o penuria di memorie scritte da autori contemporanei, o non molto lontani dalla età, che ammirò i trionfi di que'campioni della Chiesa, non è particolare di Como, ma bensì quasi generale (*d*). Essa si fa sentire

---

(*a*) *Tatti Ann. Sacri di Como* dec. 1. lib. 2. dal. pag. 131. al. 162. lib. 3. dal. pag. 180. al. 199.

(*b*) *Lectionar. Bergom. Ms. & Auctar. Martirolog. Usuardi in Cod. Ms. Stroz. apud Bolland.* T. 5. *Aug.* ad di. 26. a p. 798. ad 808. Veggasi ancora T. 7. *Jun.* p. 454. T. 2. *Aug.* ad di. 7. p. 787. & T. 6. *Sept.* ad di. 22. a p. 908. ad 913.

(*c*) Questa penuria di atti originarj de' Martiri niente nuoce alla verità del martirio, che risulta da irrefragabili monumenti della storia ecclesiastica, di quella innumerabile moltitudine di cristiani eroi, che la Chiesa onora.

(*d*) Io non pongo in dubbio il martirio de' suddetti, ma per dirlo eseguito in Como, e in questo o quel luogo del suo territorio io vorrei monumenti più certi, e più antichi di quelli prodotti finora. Del martire S. Fedele, e del di lui antico sepolcro all'estreme spiagge del Lario, e presso di un monte altissimo abbiamo una quanto autorevole, altrettanto vetusta rimembranza in S. Ennodio nella vita del B. Antonio monaco Lerinese da lui scritta al principio del sesto secolo (quando però non siavi errore nel nome, e non abbia a leggersi *Felice* in luogo di *Fedele*, come hanno alcuni codici). Aggiungo due altri testimonj meno antichi, cioè un diploma di Lottario Imperatore a Leone Vescovo di Como dell' anno 824., ed un sermone di S. Pier-Damiano recitato in Milano verso il 1059., nel primo de' quali leggiam la memoria, e nel secondo ancora le lodi del santo martire suddetto. Chi poi brama di sapere distintamente tutto ciò, che trovasi registrato negli atti antichi, o scritto da moderni intorno a detti martiri riputati nostri pe'l luogo del martirio, legga il Mombrizio, i Bollandisti, dove parlan di loro, il Tatti negli annali sacri di Como, e nel libro intitolato = La Fedeltà coronata =, e finalmente il P. Zaccaria nell'Opera, che tratta de SS. Martiri Fedele, e Carpoforo ec., stampata in Milano nel 1750., giacchè io mi astengo dall'entrare in siffatta narrazione per non ripetere il già detto da altri.

nella grande e pregevolissima raccolta degli atti de' Santi fatta da Bollando, e suoi continuatori illustri; ed anche, dopo le diligenze del Ruinart attentissimo raccoglitore delle primitive memorie de' martiri, gli eruditi convengono, che le primitive loro memorie, già scarse in origine, sono divenute anche più scarse per le ingiurie del tempo distruttore, e che la maggior parte di quelle, che abbiamo oggidì, sonosi cominciate a scrivere dopo il secolo ottavo, e che successivamente divennero più prolisse, e adorne di nuove circostanze a misura della lontananza dall' origine: al che aggiugne peso l' autorità de' più vetusti martirologj, nè quali, sino a quello di Usuardo scritto al declinare del secolo nono, contiensi poco più che il nudo nome de' martiri coll' aggiunta del tempo, e non sempre del luogo, in cui morirono per la fede.

Ciò premesso intorno ai martiri passiamo ad esaminare da qual tempo la città di Como abbia avuto, e Vescovi suoi fissi, e tempj consacrati al vero Iddio, segni non equivoci della cristiana religione già bene stabilita. S. Felice ordinato dal celebre Vescovo di Milano S. Ambrogio prima dell' anno 380., come vedremo nell' epoca seguente, fu il primo Vescovo nostro, di cui esiste la ricordanza. Egli amministrava i sacri misterj nella chiesa di S. Carpoforo, che lo stesso consacrò, se diam fede alla tradizione avvalorata dalla circostanza del deposito delle mortali sue spoglie, che ivi si onorano. Se prima di Felice Como abbia avuto alcun altro Vescovo, o fossevi qualche tempio innalzato ad onore di Cristo, è affatto ignoto. Quantunque però mi sembri certo per le cose già dette, che la religione cristiana assai prima di Felice avesse in Como non solamente un principio, ma ancora un successivo avanzamento, e per conseguenza vi fossero luoghi, e ministri destinati all' esercizio di essa, e ciò massimamente dopo che Costantino la sollevò compagna al trono, e la favorì co' suoi editti; nulladimeno io non posso accostarmi alla opinione del Tatti (a), il quale afferma la presistenza di altri Vescovi nostri a S. Felice. L' argomento, benchè negativo, della mancante tradizione parmi assai forte in un avvenimento sì pubblico, e sì interessante,

---

(a) *Ann. sacri di Como* dec. 1. lib. 4. dal. pag. 248. al. 260.

quale è l' ordinazione di un primo Vescovo; e se vogliamo ancora una prova positiva contro l' opinione succennata, io la trovo in una delle due pistole di S. Ambrogio a S. Felice (*a*), dove facendosi cenno della gran messe, e dei pochi operaj, ed altresì del molto numero dei primarj cittadini guadagnati dallo stesso Felice alla fede, pare che si scorga questa vigna del Signore non prima del suddetto Vescovo coltivata dalle assidue cure di un pastor suo particolare, che vi tenesse stabile residenza (*b*).

Ciò è quanto si può dire intorno i principj della cristiana religione in Como durante l'epoca, di cui si tratta. I progressi si esporranno nell' epoca seguente.

EPOCA V.

CAPO I.

Como sotto Costantino ed i successori fino alla caduta dell' imperio occidentale.

L'Imperio Romano sotto Costantino riacquistò nuovo splendore. Grande nelle opere di guerra, e in quelle della pace egli lo difese dai barbari, che debellò redimendosi da que' vergognosi tributi, che il timore aveva estorti dalla debolezza di alcuni suoi antecessori, e lo assicurò al di dentro con buone leggi. Queste spirano rispetto alla religione cristiana da lui favorita, zelo per la giustizia, sentimenti di umanità, e di beneficenza, ma non sempre mostrano l' accortezza di un sapiente legislatore, e qualche volta sanno di un rigore eccessivo nelle pene stabilite contro alcuni delitti.

I Comaschi insieme cogli altri popoli della Italia, e dell' imperio furono più, o meno a parte delle utili disposizioni, e de' favori di Costantino. Io non fo che indicare l' amministra-

---

(*a*) Ep. 4. clas. 1. *Oper. D. Ambr.* T. 3. Col. 791. *& seq. edit. Ven.* an. 1751.

(*b*) Dopo di aver già steso questo capo, avendo dato uno sguardo alle opere di S. Ambrogio della citata edizione di Venezia, ho trovato sostenuta dal giudizio de' valenti illustratori di quelle opere la mia opinione.

zione della giuſtizia riordinata con regole più acconce, e più ſemplici, la via aperta ai richiami contro le ingiuſtizie de' giudici, e de' magiſtrati, le ragioni del fiſco più giuſtamente bilanciate, i tributi alleggeriti di un quarto, e più egualmente ripartiti, le angherie dei gabellieri raffrenate, la poteſtà de' padroni ſopra i ſervi moderata, i privilegi conceduti agli orfani ed alle vedove, i ſoccorſi ordinati per i fanciulli, i di cui genitori foſſero impotenti ad alimentarli (ſtabilimento dettato da un cuore ſenſibile alle miſerie della umanità, ma poi non ſoſtenuto da mezzi efficaci, e proporzionati al fine), e molti altri atti di liberalità eſercitati sì a pubblico, che a privato vantaggio (*a*).

I ſuoi errori politici furono la erezione di una nuova reſidenza imperiale con enorme profuſione di danaro in Biſanzio detta poi dal di lui nome Coſtantinopoli, e fatta la baſe di un vero, e durevole ſmembramento della monarchia Romana in orientale, ed occidentale; le cariche accreſciute più a miſura delle importune ricerche di chi ambiva l' ufficio per lo ſtipendio, che della pubblica neceſſità, o utilità (*b*), errore fecondo di perniciose conſeguenze; e finalmente, per tacer di altri, la ſoverchia indulgenza verſo gl' impiegati, a favor de' quali Coſtantino era troppo prevenuto, onde le leggi da lui fatte a reprimere, e punire gli abuſi dell'autorità non ottennero tutto l' effetto deſiderato, ed i ſudditi ſoffrirono le rapine, e le ingiuſtizie di perverſi officiali (*c*).

L' Inſubria, e ſegnatamente Milano, ebbe l'onore di rivedere quel gran monarca almeno due altre volte negli anni 316. e 326., come ſi raccoglie dalla data di alcune leggi del codice Teodoſiano (*d*). Io accenno queſte venute di Coſtantino a Milano, perchè non è improbabile, che in alcuna di eſſe egli abbia viſitata anche Como, sì atteſa la vicinanza, che per eſſere queſta un paſſaggio alle alpi.

(*a*) L. 2. tit. 6. l. 1. tit. 7. l. 1. tit. 10. l. 1. tit. 16. l. 1. tit. 18. lib. 2 l. 1. tit. 6. lib. 5. l. 4. tit. 1. l. 1. tit. 3. lib. 9. l. 1. & 3. tit. 10. lib. 10. l. 3. tit. 1. l. 3. tit. 7. l. 1. & 2. tit. 27. lib. 11. *Cod. Theod. Euſeb. in vita Conſtantini. Nazar. in paneg. ejuſd. Optat. apud Velſer. in paneg.*

(*b*) *Euſeb. in vita Conſtant.* lib. 4. cap. 1.

(*c*) *Id.* lib. 4. cap. 30.

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 11. & 25. *edit. Mant.* an. 1740.

Costantino morì nell'anno dell'Era cristiana 337., e trentesimo del suo imperio. Egli aveva disposto della monarchia Romana, come di un suo patrimonio, dividendola tra i suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante, dopo d'averne già smembrate due piccole porzioni a favore di Delmazio, e di Annibaliano suoi nipoti da fratello. L'Italia toccò in divisione a Costante (*a*). Ma ne' figliuoli di Costantino, i quali regnarono col consenso delle milizie, e del Senato Romano (*b*), passò bensì la dignità, ma non il senno del genitore. L'ambizione, di cui furono prime vittime Annibaliano, e Delmazio, per quanto si sospettò, li mosse da prima ad una nuova divisione degli stati, poi scoppiò in aperta guerra tra Costantino, e Costante. L'Italia ne fu il teatro, e vicino ad Aquileja fu data la battaglia, nella quale il primo superato lasciò la vita colla sua porzione di eredità al secondo. Così venne in poter di Costante presso che tutto l'Occidente nell'anno 340., anno tristo agl'Italiani eziandio per la pestilenza, che li travagliò (*c*). Il carattere di questo Imperatore non è ben deciso per la discordanza degli antichi storici. La religione cristiana lo ebbe seguace, anzi protettore; ma il principato pare che desiderasse da lui una maggiore attenzione agli affari, ed una migliore scelta, e più sollecita vigilanza sulla condotta de' ministri, i quali abusavano dell'autorità, mentre il Principe circondato da adulatori occupavasi ne' divertimenti, e principalmente nella caccia (*d*).

Costante cadde nell'anno 350. dopo tredici di regno per una congiura orditagli da Magnenzio (*e*). Costui, Germanico di origine, dalla condizione di schiavo salito a Capitano delle guardie si fece riconoscere Imperatore nelle Gallie. Tra le altre provincie, che andò usurpando, soggettò a se parte colle lu-

(*a*) *Euseb. in vita Const.* lib. 4. cap. 49. *Julian.* orat. 1. & 3. *Anonym. Vales. Aurel. Vict. epit. in Const. Eunap. in vita Edesii. Zosim. hist.* lib. 2. cap. 40.

(*b*) *Euseb. in vita Const.* lib. 4. cap. 68. *Idac. in fast.*

(*c*) *Philostorg. hist.* lib. 3. cap. 1. *Hieron. in chron. Socrat. hist. eccl.* lib. 2. cap. 5. *Vict. uterq. epit. & de Caesar. Eutrop. brev. Zonar. Annal. Zos. hist.* lib. 2. cap. 41. *Monod. Orat. in Constant.*

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 36. *Athanas. in apolog.*

(*e*) *Zosim.* lib. 2. cap. 42. *Aur. Vict. de Caesar. Eutrop. brev. Idacius in fast. Hieron. in chron. Zonar. Annal.*

lusinghe, e parte col terrore dell' armi ancora l' Italia, indi l' aggravò con enormi tributi, ed estorsioni. Costanzo Augusto armatosi per abbattere quel tiranno, e vintolo due volte lo gettò finalmente l' anno 352. nella disperata risoluzione di darsi la morte da se, esempio imitato da Decenzio suo fratello, ch' egli avea nominato Cesare in Milano due anni prima (*a*). Le città d' Italia, e così anche la nostra erano già spontaneamente passate nel 352. sotto l' obbedienza di Costanzo, il quale aveva costretto Magnenzio ad abbandonar l' Italia, non ostante che a costui fosse riuscito di fare strage delle truppe vittoriose di Costanzo medesimo nel tempo che disordinatamente lo inseguivano presso a Pavia (*b*). L' abbattimento ancora di altri tiranni riunì in Costanzo tutta la monarchia. Egli soggiornò in Milano, più stabilmente che altrove, fino all' anno 359. In questo intervallo di tempo, e segnatamente l' anno 354., le scorrerie degli Alamanni giunti saccheggiando al lago di Costanza lo avevano obbligato a recarsi coll' esercito verso quelle parti. Pervenuto a Coira per la solita via di Como ivi si fermò; e frattanto Arbezione suo Generale da lui mandato avanti sconfisse gli Alamanni, dopo della quale spedizione Costanzo, probabilmente per la stessa strada, fece ritorno a Milano (*c*).

Costanzo, altronde stimabile per l' amore alla temperanza, all' applicazione, al travaglio, aveva i difetti di un' anima debole. Lasciavasi maneggiare dagli eunuchi, Asiatico suo corteggio, e dalle insidie di coloro, che avean saputo guadagnarsi la sua confidenza. Facendola da teologo, più che da principe, e immischiandosi negli affari del sacerdozio trascurava quelli del principato, e così sconvolgeva la religione, e lo stato egualmente. Ora sconsigliato nella scelta de' ministri, ora venditore delle cariche, ciò che rendeva venale la giustizia, in oltre proclive ai sospetti, e impetuoso nella collera si rese un oggetto di

(*a*) *Aur. Vict. uterq. epit. & de Caes. Julian.* orat. 1. & 2. *Liban.* orat. 12. *Zosim.* lib. 2. a cap. 42. ad 53. *Eutrop. brev. Zonar. annal.*

(*b*) *Vict. epit. Ammian. Marcellin. hist.* lib. 15. cap. 11. *Zonar. Annal. Julian.* orat. 1. & 2.

(*c*) *Amm. Marcellin.* lib. 15. cap. 1. & *seq. Sidon. Apollinar. paneg. Majoriani* a vers. 373. *Cluver. Germ. ant.* lib. 3. cap. 4.

timore a ſuoi ſudditi (a); ſicchè non è da ſtupirſi che gl' Italiani moſſi ancora dall' altrui eſempio ſi accoſtaſſero a Giuliano uſurpatore (b). Parlaſi di un nome non diſcaro alle lettere ed alla profana filoſofia, ma di eſecranda memoria alla religione Criſtiana, di cui Giuliano divenne apoſtata, e perſecutore. Coſtui caduto in ſoſpetto di fellonia inſieme con Gallo già dichiarato Ceſare, ambedue nati da Flavio Coſtanzo fratello di Coſtantino il grande, era ſtato mandato in eſilio a Como l'anno 354. (c), e poco mancò, che a lui parimente come a Gallo non foſſe tolta la vita (d). Coſtanzo Imperatore lo reſtituì di poi nella ſua grazia, anzi lo ſollevò al grado di Ceſare, e deſtinollo comandante nelle Gallie per opporlo ai barbari, i quali valicando il Reno con frequenti ſcorrerie le infeſtavano. Fu ivi, ch' egli per non ricader vittima de' troppo facili ſoſpetti del ſuo benefattore, e monarca, gli ſi ribellò apertamente coſpirando colla ſua ambizione il deſiderio della ſoldateſca, dalla quale fu proclamato Auguſto l'anno 360. Queſta ſollevazione riuſcì più felicemente per la morte del legittimo Sovrano avvenuta nel ſeguente anno non ſenza ſoſpetto, che il ribelle, contro di cui Coſtanzo marciava coll' eſercito, gliel' aveſſe anticipata col veleno (e).

Giuliano rimaſto pacifico poſſeſſore dell' imperio lo tenne ſolamente un anno, e ſette meſi dopo la morte di Coſtanzo. A non riſguardarlo che come Imperatore, che che di lui dicano gli ſtorici antichi, e moderni animati da contrario ſpirito di partito, un giudizio imparziale delle ſue azioni deve collocarlo fra i mediocri. Egli ſaggiamente economo riformò il luſſo della corte, ritagliò le ſpeſe, e gli ſtipendj ſuperflui, ebbe zelo an-

---

(a) *Themiſt.* orat. 1. & 2. *Julian.* orat. 1. 2. & 7. *Liban.* orat. 11. *Ammian. Marcel.* lib. 16. cap. 6. lib. 21. cap. 16. *Zoſim.* lib. 2. cap. 54. *Eutrop. brev.*

(b) *Zoſim.* lib. 3. cap. 10. *Ammian. Marcel.* lib. 21. cap. 9. & 10. *Liban.* orat. 12.

(c) *Amm. Marcel. hiſt.* lib. 15. cap. 1. & 2.

(d) *Id.* lib. 14. cap. 8. 9. 10. lib 15. cap. 1. & 2. *Liban.* orat. 12. *Philoſtorg. hiſt.* lib. 4. cap. 1. *Socrat.* lib. 2. cap. 34. *Zonar. Annal.*

(e) *Amm. Marcel.* lib. 20. & 21. *Zoſim.* lib. 3. cap. 9. 10. 11. *Liban.* orat. 12. *Julian. ep. ad Athen. Philoſtorg.* lib. 4. cap. 5. *Greg. Nazianz.* orat. 2. & 3. *Hieron. in chron. Idac. in faſt.*

cora per la giustizia, abbreviò i processi delle liti, pose freno alle avanie de' gabellieri, ed alla licenza de' soldati, e moderò assaissimo a pro delle città anche d'Italia i soliti donativi delle corone d'oro (*a*). Ma da un altro lato dissipò l'erario nelle superstizioni del culto idolatrico, trattò da tiranno i sudditi Cristiani, proruppe a risoluzioni quanto precipitose, altrettanto ingiuste e crudeli, innalzò cattivi ministri, e lasciò più volte desiderare uno spirito più illuminato ne' suoi regolamenti politici (*b*).

Morto adunque Giuliano, il dispotismo militare sollevò al trono prima Gioviano capitano delle guardie dette i domestici, personaggio degno per la prudenza, e per la onestà, e dolcezza del carattere, il quale non compì l'ottavo mese del regno (*c*), poi Valentiniano, a cui non la nascita, ch'egli traeva oscura dalla Pannonia, ma il guerriero valore suo, e del padre acquistò riputazione, e scettro (*d*). Questi divise l'imperio con Valente suo fratello per sodisfare al desiderio della soldatesca, che domandava un secondo Augusto, e ne assegnò a lui la parte orientale (*e*). Valentiniano sebben Cattolico di credenza (*f*), come lo era il suo antecessore Gioviano, mostrò senno bensì, ma non le virtù, che la religione inspira. Egli non seppe unir insieme giustizia, e clemenza: la mansuetudine fu aliena dal suo cuore, ed il suo zelo per la giustizia trascorse ad eccessivo rigore, e a manifesta crudeltà. Di questa fu testimonio ancor Milano nel supplizio di alcuni innocenti, che Valentiniano vi ordinò. In oltre egli fu troppo avido del danaro; accrebbe i tributi, e trasformò in questi i donativi dell'oro coronario,

(*a*) *Mamertin. paneg. Jul. Liban.* orat. 10. 11. 12. & orat. *fun. in Jul. nec. Amm. Marcel.* lib. 22. 23. & 25. cap. 4. *Zosim.* lib. 3. a cap. 11. *Eunap. vit. Sophist.* cap. 5. & *in exc. legat.* T. 1. *Script. hist. Byzant.* p. 16. & 17. *edit. Paris.*

(*b*) *Gregor. Nazianz.* orat. 4. *Chrysost. in Gent. Sozomen. hist.* lib. 5. & 6. *Socrat.* lib. 3. cap. 1. & *seq. Theodoret.* lib. 3. *Philostorg.* lib. 7. *Amm. Marcel.* lib. 22. cap. 14. & lib. 25.

(*c*) *Amm. Marcel.* lib. 25. a cap. 7. ad 10. *Zosim.* lib. 3. a cap. 30. ad 35. *Theodoret.* lib. 4. cap. 1. *Socrat.* lib. 2. cap. 22. *Aur. Vict. epit. Eutrop. brev.*

(*d*) *Amm. Marcel.* lib. 26. cap. 1. lib. 30. cap. 7. *Zosim.* lib. 3. cap. 36.

(*e*) *Amm. Marcel.* lib. 26. cap. 4.

(*f*) *Sozom.* lib. 4. cap. 6. *Theodoret.* lib. 3. cap. 22.

o ſia delle corone d'oro (*a*). Tutto ciò annunziava un tiranno; ma nello ſteſſo tempo alcune provvide cure, e molte leggi ſalutari moſtravano in Valentiniano un padre ſollecito, ed un legislatore ſapiente. Le cure di queſto monarca furono principalmente rivolte ſulla condotta de' magiſtrati, e degli officiali d' ogni ſorta, e grado, ed al caſtigo ineſorabile de' colpevoli. Le leggi ebbero per oggetto la più pronta e retta amminiſtrazione della giuſtizia, la diſtribuzione più eguale de' pubblici peſi, la conſervazione dell' ordine, e della tranquillità pubblica, e la tutela dei deboli contro i potenti, al qual' effetto inſtituì circa l'anno 365. i difenſori delle città. Egli applicò in oltre il ſuo ſpirito di riforma alla pubblica inſtruzione, ed alla militar diſciplina, difeſe l'imperio dalle invaſioni de' barbari, e a queſto fine riſtaurò, e fabbricò di nuovo torri, e caſtella ne' luoghi opportuni lungo il Reno dai confini della Rezia a noi vicina ſino all' Oceano per tener in freno i ſempre inquieti Alamanni, i quali poi nel 370. egli vinſe col braccio di Teodoſio ſuo generale di cavalleria, e padre di Teodoſio il grande. I prigionieri, che furon fatti in tal' occaſione, Valentiniano li diſtribuì, e fiſsò con aſſegnamenti di terre ne' paeſi all' intorno del Po, utile compenſo alla popolazione ſcemata (*b*). E' incerto ſe queſto benefizio ſi eſtendeſſe ancora a Como. Queſta città provò da vicino le influenze di un governo ora provvido, ed ora tirannico; conciofiachè l' Imperatore abitò lungamente Milano la capitale di queſto paeſe, che aveva aſſunto il nome di Liguria, negli anni 364. 365. 368. 373. 374. (*c*). I noſtri maggiori certamente godettero i frutti dell' ottima ſcelta, che Valentiniano fece di un reggitore di provincia col titolo di Conſolare, deputando Ambrogio al governo della Liguria, e della Emilia. Probo illuſtre perſonaggio, il quale era allora, e fu più volte Prefetto del Pretorio, gli laſciò qual ſuperiore queſto memorabile ricordo: reggi o Ambrogio la tua provincia

(*a*) *Amm. Marcel.* lib. 27. cap. 7. lib. 28. cap. 1. lib. 29. cap. 3. lib. 38. cap. 8. *Zoſim.* lib. 4. cap. 3.

(*b*) *Amm. Marcel.* lib. 28. cap. 2. 5. & 6.

(*c*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 68. ad 101. *Amm. Marc.* a lib. 26. ad 30. *incl. Themiſt.* orat. 6. *Sozom.* lib. 6. cap. 12. *Socrat.* lib. 4. cap. 1. *Zoſim.* lib. 4. cap. 3. *Aur. Vict. epit.*

a guisa di vescovo piuttosto che in qualità di governatore: quasi che gli volesse dire di preferire nel suo governo la clemenza di un Vescovo alla severità di un magistrato civile; e questo detto si ebbe per un presagio della futura dignità vescovile, a cui Ambrogio fu sollevato in Milano nell' anno 374. (*a*).

Valentiniano I. terminò un regno di dodici anni insieme colla vita nel 375. (*b*), e lasciò l'imperio a Graziano suo figlio già da otto anni creato Augusto, trasandata, contro il costume, la dignità di Cesare, che serviva di grado alla imperiale. Ma i capi dell' esercito della Pannonia, e specialmente il potente Merobaude, temendo l'insorgimento di qualche usurpatore per la lontananza di Graziano, ch'era in Treveri, proclamarono, e diedergli in collega Valentiniano suo fratello, e fanciullo di soli cinque anni (*c*). Ciò non ostante Graziano, il quale dovette prestar l'assenso alla nomina suddetta, ritenne per se tutta l'amministrazione dell'imperio Occidentale, e conseguentemente ancora della Liguria, la cui capitale Milano andava diventando una più stabile, e quasi continua residenza dell' Imperatore (*d*). Graziano giovanetto d'anni sedici, nutrito nella pietà, e nelle lettere, ma poco instrutto, e niente sperimentato nell' arte difficile di regnare accoppiava ad amabili qualità uno spirito debole, e poco atto a schermirsi dalle seduzioni de' cattivi ministri. Perciò questi sempre attenti a profittare della debolezza del Sovrano, mentre tenevanlo occupato ne' solazzi, lo maneggiarono a seconda delle loro passioni, e lo resero complice dei loro delitti (*e*). Qualche volta però Graziano ad onta della malvagità di chi lo regolava operò da principe giusto, saggio, e generoso. Tenne in freno l'avidità de' gabellieri,

---

(*a*) *Paulin. in vita Ambrosii* cap. 5. & 8. *Oper. D. Ambr. app. T.* 4. col. 2. & 3. *edit. cit.*

(*b*) *Amm. Marcel.* lib. 30. cap. 6. *Zosim.* lib. 5. cap. 17. *Philostorg.* lib. 9. cap. 16. *Socrat.* lib. 4. cap. 26. *Hieron. chron. Idac. fast. Vict. epit.*

(*c*) *Amm. Marcellin.* lib. 30. cap. 5. lib. 38. cap. 10. *Zosim.* lib. 4. cap. 19.

(*d*) *Gothofr. chron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 109. ad 119.

(*e*) *Amm. Marcel.* lib. 28. cap. 1. *Themist.* orat. 15. *Rufin.* lib. 2. cap. 13. *Socrat.* lib. 4. cap. 15. *Oros.* lib. 7. cap. 35. *Aur. Vict. epit. Auson. paneg.*

rimise ai popoli i debiti, che avean col fisco, ripopolò di schiavi fatti in guerra una porzione d' Italia, obbligò al lavoro delle terre i mendicanti validi, e fece un benefizio segnalato a tutti i sudditi conferendo nell'anno 379. la corona dell'imperio orientale, ch'era vacante per la morte di Valente, a Teodosio detto poi il grande (*a*); colla quale scelta Graziano preferì lo stato alla famiglia posponendo Valentiniano suo fratello incapace per l'età a regnare. E sebbene dividesse poi con esso Valentiniano le provincie dell' Occidente, cedendogli l'Italia insieme coll' Africa, e coll' Illirico, nulladimeno ne riservò a se la soprantendenza al governo (*b*). Da Milano, l'ordinario soggiorno di amendue questi principi (*c*), stava Graziano osservando i movimenti de' barbari, i quali vinti più volte da lui di là dalle Alpi (*d*), minacciavano eziandio l' Italia, su cui in fatti piombarono, non si sa per qual parte nè in quale anno, ma ne furono vigorosamente scacciati. In tal'occasione S. Ambrogio vendette fino i vasi sacri per redimere gli schiavi fatti da coloro (*e*), onde si scorge, che la Liguria, e forse ancora Como furono la preda di que' barbari.

Questa città, ebbe probabilmente più volte l'onore di essere visitata dall' Imperatore Graziano durante la lunga sua dimora in Milano, e certamente lo accolse almeno di passaggio l'anno 379; allora quando egli recossi per la Rezia a Treveri a far fronte agli Svevi, ed agli Alamanni (*f*). Graziano aveva regnato otto anni dopo del padre. Egli morì tradito da un suo Generale appunto nell'occasione, che i suoi soldati lo avevano abbandonato, guerreggiando infelicemente contro di

---

(*a*) *Amm. Marcel.* lib. 31. cap. 7. *Themist.* orat. 13. *Rufin. hist.* lib. 2. cap. 13. *Socrat.* lib. 5 cap. 2. *Sozomen.* lib. 7. cap. 2. *Theodoret.* lib. 5. cap. 5. & 6. *Sidon.* carm. 5. vers. 110. *Ambr.* in psalm. 61. & ep. 24. *Anonym. vita Ambr.* cap. 9. *app.* T. 4. col. 22. *Goth. cron. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 106. ad 117.

(*b*) *Zosim.* lib. 4. cap. 19. & 24. *Eunap. in excerpt. legat. hist. Biz.* T. 1. p. 19. *Oros.* lib. 7. cap. 34.

(*c*) *Goth. chron. Cod. Theod. l. prox. cit.*

(*d*) *Amm. Marcel.* lib. 31. cap. 10. *Hier. in chron.*

(*e*) *D. Ambr. exposit. in Lucam.* lib. 10. n. 10.

(*f*) *Auson. grat. act. Sozomen. hist.* lib. 7. cap. 4. *Goth. cron. Cod. Theod.* vol. 1. p. 109. *& seq.*

Maſſimo uſurpatore dell'imperio. Ciò avvenne l'anno 383. (a).

In sì critiche circoſtanze di una guerra civile l' Italia, e con eſſa tutto l'Occidente avevano per difenſore un fanciullo di tredici anni. Valentiniano II., a cui reſtò l' imperio occidentale, viveva ſotto la reggenza di Giuſtina ſua madre (donna quanto facile a laſciarſi ſedurre, altrettanto violenta nelle ſue riſoluzioni, e che turbò la chieſa, e la quiete della Liguria favorendo oſtinatamente gli Ariani), e ſotto la protezione di Teodoſio Imperatore di Oriente, a cui ricorrevaſi negli affari più gravi (b). Fortunatamente il celebre Seſto Petronio Probo, ed il Veſcovo di Milano Ambrogio non meno celebre per la ſantità, per la dottrina, e per lo zelo apoſtolico avevano la principale influenza nel governo (c). Fu per l' opera di queſto inſigne prelato ſpedito ambaſciatore con Bautone Conte a Magno Maſſimo nelle Gallie, che ſi conchiuſe tra coſtui, e Valentiniano la pace col ſacrifizio delle Gallie, delle Spagne, e della Bretagna, che furono cedute a quel tiranno (d). Tre anni dopo, cioè nel 387., rotta la pace, Maſſimo paſsò coll' eſercito di qua dall' Alpi, s' incamminò a Milano, e ſpargendo dapertutto il terrore coſtrinſe l'Italia tutta a ſoggettarſi a lui, per quanto ſembra indicato dalle oſcure, e poco eſatte memorie di que' tempi (e). Ambrogio accenna molte per l'addietro floride città, non però della Liguria, cambiate in triſti ſolitudini ſia per la ſtrage, ſia per la fuga degli abitanti (f). L' Imperatore Valentiniano, l'Imperatrice Giuſtina ſua madre, e il ſuccennato Probo Prefetto al Pretorio abbandonarono Milano, e fuggirono per l'Adriatico a Teſſalonica in braccio a Teodoſio Auguſto (g).

(a) *Zoſim.* lib. 4. cap. 35. *Socrat.* lib. 5. cap. 11. *Philoſt.* lib. 10. cap. 5. *Rufin.* lib. 2. cap. 14. *D. Ambr.* in pſ. 61. n. 23. *& ſeq. Paulin. in vita Ambr.* cap. 22. *Anon. in eiuſd. vita* cap. 10. T. 4. *Pacat. in paneg.*

(b) *Paulin. vita Ambr.* a cap. 9. ad 12. app. T. 4. col. 4.

(c) *Vita D. Ambr. apud Paulin. & Anonym. cit.* vol. 4. *Oper. D. Ambr. in princ. Oroſ.* lib. 7. cap. 35.

(d) *D. Ambr.* ep. 24. claſ. 1. *Themiſt.* orat. 18. *Rufin.* lib. 2. cap. 17. *Pacat. in paneg.*

(e) *Pacat. in paneg. Zoſ.* lib. 4. cap. 42. *D. Ambr.* ep. 24. & 39. claſ. 1.

(f) *Ambr. cit.* ep. 39. *ad Fauſtin.*

(g) *Zoſim.* lib. 4. cap. 43. *Socrat.* lib. 5. cap. 11. *Sozom.* lib. 7. cap. 13. & 14. *Theodoret.* lib. 5. cap. 12. 14. 15. *Philoſt.* lib. 10. cap. 8.

Questi era cognato di Valentiniano, avendo per moglie Galla di lui sorella, ed era quel solo, che poteva ristabilire gli affari oramai disperati. Teodosio si armò, vinse due volte le genti di Massimo, lo assediò in Aquileja, e fattolo ivi prigione lo condannò al supplizio. Così nell' anno 388. l' Italia, e tutte le provincie Occidentali furon liberate da quel tiranno (*a*). Il vincitore le restituì a Valentiniano; ma stante la di lui minor' età riservò a se le cure del governo, e stette col medesimo quasi di continuo per tre anni in Milano (*b*).

Valentiniano II. principe di molta espettazione sopravvisse solo quattro anni alla caduta del tiranno, e finì, non altrimenti che il fratello, vittima della fellonia di un suo primo officiale d' armata per nome Arbogaste (*c*). Questo traditore barbaro di costumi, come di origine, cui una feroce alterigia, forse più che l' ambizione, gli aveva fatto macchiar le mani nel sangue del sovrano, fecesi arbitro dell' imperio, e lo conferì ad Eugenio suo amico facendolo dalla soldatesca riconoscere, e proclamare Augusto (*d*). La Liguria nostra insieme con tutta l' Italia gli prestò obbedienza. Egli vi calò dalle Gallie coll' esercito nel seguente anno 393. Arbogaste suddetto, e Flaviano Prefetto del Pretorio d' Italia erano con lui in Milano, ed ivi costoro, amendue idolatri, fecero sentire non meno il loro odio contro la religione cristiana, che l' abuso della loro potenza (*e*). Ma la tirannia di Eugenio, e de' suoi prepotenti ministri durò poco tempo. Teodosio il liberatore della Italia ven-

(*a*) *Zosim.* lib. 4. cap. 45. & 46. *Pacat. in paneg. Sulpit. Alex. hist.* lib. 3. *Marcellin. & Prosp. in chron. Claudian.* in. IV. *Consulat. Hon. Ambr.* lib. 5. ep. 29. *Paulin. in vita ejusd.* cap. 22. & *Anonym.* cap. 14. *app.* T. 4. col. 6. & 23.

(*b*) *Zosim.* lib. 4. cap. 47. *D. Ambr.* ep. 61. clas. 1. *Vict. epit. in Theodosio. Prosp. in chron. Goth. chron. leg. Cod. Theod.* a p. 133. ad 142.

(*c*) *Ambr. orat. de obitu Valentiniani. Epiphan. de mens. & pond.* n. 20. *Zosim.* lib. 4. cap. 53. *Sozom.* lib. 7. cap. 22. *Sulpit. Alex. apud Greg. Turon. hist.* lib. 2. cap. 9. *Marcellin. & Prosp. in chron.*

(*d*) *Philost.* lib. 11. cap. 2. *Oros.* lib. 7. cap. 35.

(*e*) *Ambr.* ep. 61. clas. 1. *Paulin. vita Ambr.* cap. 31. col. 9. *Augustin. de civ. Dei* lib. 5. cap. 26. *Rufin.* lib. 2. cap. 33.

venne di nuovo a soccorrerla nel 394. Si combattè di qua dalle Alpi Giulie. Eugenio prima vincitore fu poi vinto, e ucciso dai soldati, ed Arbogaste diedesi da se medesimo la morte (a). Per tale fortunato successo il Romano imperio occidentale si unì con quello di Oriente nel gran Teodosio, il quale dopo della suddetta vittoria venne a Milano (b). In questa città riordinò i pubblici affari della monarchia, e ne dispose la successione a favore di Arcadio, e di Onorio suoi figliuoli, che egli aveva già in diverso tempo sublimati al grado di Augusti. Assegnò al primo le provincie orientali, le occidentali, e tra esse l'Italia, al secondo (c).

L'anno 395. fu l'ultimo della vita di Teodosio, il quale morì in Milano compianto da' suoi sudditi, che desideravano da lui un regno più lungo (d). Egli amò sinceramente la religione, la giustizia, il pubblico bene: a questi oggetti miravano le sue azioni, e le sue leggi, sebbene quest' ultime non fossero sempre dirette da uno spirito illuminato ne' giusti principj della religione, e della politica (e). Taccio il noto suo fallo, cioè un enorme trasporto di collera nella strage Tessalonicese. Ei lo pianse, e docile alle episcopali rimostranze di Ambrogio ne fece pubblica penitenza (f).

L'imperio occidentale ricadde nelle mani di un fanciullo, e vi ricadde in un tempo, che esso aveva bisogno del braccio di Teodosio per difenderlo dai barbari, che sempre più terribili lo minacciavano da ogni parte, e della mente di Augusto per sanarlo da molti vizj politici, e riordinarlo internamente.

(a) *Claudian. in III. & IV. Conf. Hon. Socrat.* lib. 5. a cap. 24. ad 28. *Sozom.* lib. 7. cap. 24. *Theod.* lib. 5. cap. 24. *Zosim.* lib. 4. a cap. 43. ad 57. *Ambr. in ps.* 36. *Paulin. ejusd. vita l. cit.*

(b) *Goth. chron. leg. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 146.

(c) *Claudian. in IV. Conf. Hon. Zosim. hist.* lib. 4. cap. 59. *Rufin.* lib. 2. cap. 33. *Paulin. vita S. Ambr.* a cap. 32. ad 50. col. 12. & seq. *app.* T. 4.

(d) *Ambr. orat. in fun. Theod. Sozom.* lib. 7. cap. 24. & ult. *Philost.* lib. 11. cap. 2. *Socrat.* lib. 5. cap. ult. lib. 6. cap. 1. *Claud. in III. & IV. Conf. Hon. Marcellin. & Prosp. in chron.*

(e) *Goth. chron. leg. Cod. Theod.* vol. 1. a p. 133. ad 150.

(f) *Sozom.* lib. 5. cap. 17. *Rufin.* lib. 2. cap. 18. *Paulin. vita Ambr.* cap. 24. col. 7. *app.* T. 4.

Onorio non contava che undici anni di età, e ciò che è peggio, altrettanto inferiore al padre nel coraggio, e ne' talenti, quanto gli era ſimile nella pietà, non era mai per riuſcire un abile Sovrano. Stilicone buon ſoldato, ma cattivo miniſtro, deputatogli in tutore amminiſtrava per lui l'imperio, e nello ſteſſo tempo, che ſoſtenevalo col valore del ſuo braccio, lo aggravava colla ſua cupidigia vendendo la giuſtizia, e le cariche, e ſpogliando le più ricche famiglie per arricchirſi (*a*). Coſtui ambizioſo, non meno che avaro, accrebbe vieppiù la ſua potenza coll' innalzare che fece Maria ſua figliuola a ſpoſa dello ſteſſo Imperatore. Queſte nozze furono celebrate in Milano nell' anno 398. (*b*).

Dopo due anni ecco un turbine di barbari, che ſi slancia, e ritorna più volte ai danni dell' Italia. Coſtoro ſono i Goti. Eſſi già ſino dal regno di Valente erano ſtati ammeſſi a ſtanziare nelle Romane provincie della Tracia, e dell' Illirico orientale (*c*). Si diſtinguevano in Oſtrogoti, e Viſigoti, cioè in Goti orientali, e Goti occidentali. Queſti ultimi adunque unitiſi con altri della ſteſſa ſtirpe di freſco paſſati di quà dal Danubio, avendo alla teſta Alarico il Balto loro Re, e Radagaiſo Re degli Unni, ſcendono in Italia probabilmente per la via più frequentata delle Alpi Giulie. Nell' anno 402. eglino occupano la noſtra Liguria. Sia la ſtrage, o il ſaccheggiamento, ſia il terrore, che ſpargono que' barbari, gli abitanti, e ſpecialmente i facoltoſi fuggono dal continente nelle iſole traſportando ſeco le coſe più prezioſe (*d*). Stilicone è il ſolo, che poſſa fare argine al torrente rovinoſo. Egli inſegue i Goti, e uſando non meno l' aſtuzia, che la forza li vince due, o tre volte. Alarico abbandona l'Italia, avendolo già preceduto nella fuga Radagaiſo (*e*). Nello ſteſſo anno, ma prima di queſte vittorie, Stilicone eraſi portato a mezzo inverno nella Rezia

---

(*a*) *Claudian. in IV. Conſ. Hon. Zoſim. hiſt.* lib. 4. cap. 59. lib. 5. cap. 1. *Rufin.* lib. 2. cap. 33. *Oroſ.* lib. 7. cap. 37. *Svidas verbo Rufinus*.

(*b*) *Claudian. de laudib. Stilic. Zoſim.* lib. 5. cap. 12.

(*c*) *Amm. Marcel.* lib. 31. *Eunap. in excerpt. legat. hiſt. Byzant.* T. 1. p. 19. & 20. *ed. Par. Zoſim.* lib. 4. cap. 20.

(*d*) *Claudian. de bel. Get. a verſ.* 217. *& in IV. Conſ. Hon.*

(*e*) *Claud. ut ſup. & in VI. Conſ. Hon. Prudent. contra Symmach.* lib. 2. *Oroſ.* lib. 7. cap. 25. *Proſp. & Caſſiodor. in chron.*

per calmare una sollevazione ivi nata, come gli riuscì (a). E' probabile che andando, o ritornando egli passasse per Como.

Alarico suddetto si unisce in amicizia ed alleanza con Stilicone, e rispetta l' Italia. Radagaiso vi ritorna, non si sa per qual cammino, e conduce seco un esercito di oltre a centomila Unni, Goti, Vandali, ed altri barbari (b). Alcuni ne ingrandiscono il numero a dugento e fino a quattrocento mille (c). Onorio, il timido Onorio si ritira da Milano a Ravenna, città assai munita, e che va salendo a primaria residenza degli Augusti in luogo di Milano. Il destino nostro, e di tutta l' Italia dipende nuovamente da Stilicone. Questi, superati i barbari in una battaglia, li riduce poi per la fame agli estremi. Radagaiso, mentre fuggiva, è preso, e trucidato, e la maggior parte de' suoi sono fatti schiavi, e vendonsi a vilissimo prezzo: tanta n' è la copia. Ciò accadde l' anno 405. (d).

L' invidia si arma contro di Stilicone. Egli è accusato di avere intelligenza, e di ordinare trame coi barbari per fare Imperatore Eucherio suo figlio. Forse queste accuse non erano del tutto false. Nell' anno 408. Stilicone cade vittima dell' odio de' suoi avversarj in Ravenna (e).

Così rimasta senza difesa l' Italia, Alarico per le Alpi Giulie vi piombò sopra di nuovo coll' esercito, e Ataulfo suo cognato lo seguitò dappoi con un' armata di Goti, e di Unni. Alarico volò all' assedio di Roma, la espugnò due volte, la saccheggiò, intruse nell' imperio Attalo Prefetto d' essa città, e parziale de' Goti, costrinse le città della Emilia, e della Liguria, e conseguentemente ancora Como a riconoscerlo in Sovrano; poi lo depose. L' insensato Imperatore Onorio sempre infelice nella scelta de' suoi ministri, e de' suoi Generali d' armata, e soverchiamente irresoluto sulle condizioni dure di pace

Nn 2

(a) *Claudian. de bel Get. & de Conf. IV. Hon.*

(b) *Augustin. de civ. dei* lib. 5. cap 23.

(c) *Oros.* lib. 7. cap. 37. *Marcel. Com. in chron. Zosim.* lib. 5. cap. 26.

(d) *Oros.* lib. 7. cap. 37. *Zosim.* lib. 5. cap. 26. *August. l. cit. & serm.* 29. *in Luc. Prosp. & Marcel. in chron. Paulin. vita S. Ambr.* cap. 50. col. 14.

(e) *Zosim.* lib. 6. cap. 28. & 32. *Olimpiod. apud Phot. bibl. Cod.* n. 80. *Oros.* lib. 7. cap. 38. *Philost.* lib. 12. cap. 1. 2. 3. *Sozom.* lib. 9. cap. 4. *Rutil. itiner.* lib. 1.

propoſtegli dal barbaro, ſtavaſene chiuſo in Ravenna. La morte, che tolſe all' improvviſo Alarico, mentre aſſediava Reggio di Calabria, troncò gli ulteriori diſegni di quel conquiſtatore. Rimaneva ancora Ataulfo ſuo compagno. Queſti impiacevolito dalle amabili maniere di Galla Placidia ſorella di Onorio, alle cui nozze aſpirava, ritirò l' eſercito dall' Italia nelle Gallie; ma tal paſſaggio di gente indiſciplinata fu un nuovo ſpoglio (*a*). Ecco i mali, che aggravarono le Italiche e le noſtre contrade nel corſo di due, o tre anni dalla morte di Stilicone.

Le calamità dell' Italia erano comuni a quaſi tutto l' Occidente. Qua un uſurpatore, là uno ſciame di barbari occupavano, ſpogliavano, e facevano in brani la monarchia. Allo ſconvolgimento dell' armi aggiunganſi i diſordini interni di una cattiva amminiſtrazione abbandonata agl' intrighi della corte, ed all' arbitrio di miniſtri o malvagi, o incapaci. Onorio inabile a reggere l' imperio, come a difenderlo, aveva però un cuore, che amava la religione, e la giuſtizia, e compaſſionava le miſerie de' ſuoi ſudditi. I deſiderj del ſuo cuore venivano eſpreſſi di quando in quando dai ſuoi editti, e dai ſuoi provvedimenti. Ma queſti, comunque favoriſſero l' umanità, ingiugneſſero un più equo e più univerſale concorſo ai pubblici peſi, deſſero ſoccorſo ai deboli contro i potenti, e miraſſero in più guiſe al pubblico bene (*b*), eſſendo fatti a caſo, anzi che in ſequela di giuſti e fiſſi principj, e non eſſendo ſoſtenuti dal vigore della eſecuzione, ſervivano ſolamente a far conoſcere la buona volontà di un legislatore debole, e moſtravano l' aſſurdità di voler togliere gli effetti con laſciarne ſuſſiſtere le cagioni. I tributi ſpeſſo condonati più o meno largamente ſulle traccie già ſegnate da Teodoſio, mentre atteſtavano la beneficenza del Sovrano, erano una prova evidente della miſeria de' popoli impotenti a pagarli (*c*).

(*a*) *Zoſim.* lib. 5. cap. 36. 40. 42. lib. 6. cap. 7. *Sozom.* lib. 9. a cap. 3. ad 12. *Olimpiod. apud Phot. l. cit. Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 2. *Aug. de civ. dei* lib. 1. cap. 10. *Oroſ.* lib. 2. cap. 19. *Marcel. & Proſp. in chron.*

(*b*) L. 4. *de itin. mun.* lib. 6. 7. & ſeq. *de cenſit.* l. 8. tit. 11. lib. 10. l. 9. tit. 3. lib. 7. *Cod. Theod.* l. ult. C. *Juſt. de cuſt. reor. Goth. chron.* C. *Theod.* vol. 1. a p. 150. ad 200. *& in not. ad dict. ll. Theodor.* lib. 5. cap. 24.

(*c*) *Ambr. orat. de obitu Theod. Goth. chron. ll.* C. *Theod.* p. 150. l. 3. 4. 7. 11. 12. 14. C. *Theod. de indulg. debit.* tit. 28. lib. 11. vol. 4. l. 14. 15. 16. *de cenſit.* C. *eod.*

Onorio morì l' anno 423., avendone regnato ventotto dopo la morte di Teodosio suo padre. I regni dei successori di Onorio, i quali furono undici, compresivi ancora gli usurpatori della corona, non ci presentano che una serie di turbolenze, e di calamità. Giovanni, Valentiniano III., Petronio Massimo, Avito, Maggioriano, Severo, Antemio, Olibrio, Glicerio, Giulio Nepote, o sia Nepoziano, e Romolo detto per disprezzo Momillo Augustolo, ecco gl' Imperatori, che da Onorio in poi governarono noi, e l' occidentale imperio sino alla sua caduta, e dei quali basti d' avere indicati i nomi. La serie di questi occupa lo spazio di cinquantadue anni, e la maggior parte di questo spazio contiene il regno di Valentiniano III., che scorre ad anni 30. Egli fu un monarca eguale ad Onorio suo zio nella debolezza, ed a lui inferiore nella pietà, e ne' costumi (*a*). Maggioriano forse il solo, che si mostrasse degno della corona, non la conservò che tre anni, e quattro mesi (*b*). Gli altri quasi tutti furono il ludibrio della fortuna, e parecchi la vittima di destra armata, che stese morto ancora Valentiniano suddetto. In questo periodo di tempo vidersi gli ultimi sforzi del dispotismo militare, un Ricimere Svevo di nazione, e comandante supremo delle armate Romane, che costringe Avito a deporre la porpora, che solleva al soglio, e poi uccide Maggioriano, e gli sostituisce Severo, che toglie la corona colla vita ad Antemio suo suocero, che in somma regna sopra i Sovrani medesimi per ben sedici anni, cominciando dal 456. (*c*), e vidersi i barbari, per così dire, d' ogni nome, e d' ogni clima scaricarsi sull' Italia, scorrerne questa, o quella parte, e devastarla orrendamente. Così fecero gli Unni condotti dal famoso Attila nell' anno 552., i Vandali da Genserico tre anni dopo, gli Alani da Beorgoro, tutti Re di quelle feroci nazioni, l' anno 464., gli Alamanni nel 466., e finalmente un corpo di Ostrogoti, che aveva per capo Videmiro, nel 473. (*d*).

(*a*) *Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 3. *Theoph. & Prosp. Tiro in chron.*
(*b*) *Sidon. in paneg. Majoriani. Chronol. Cuspiniani.*
(*c*) *Victor Tunonens. in chron. Marius Aventic. in chron. Procop. de bel. Vandal.* lib. 1. cap. 7. *Chronog. apud Cuspinian. Panvin. Theophan. in chronogr.*
(*d*) *Procop. de bel. Vand.* lib. 1. cap. 4. & 5. *Jordan. de reb. Get.* cap. 42. & 56. *Evagr.* lib. 2. cap. 7. *Greg. Turon.* lib. 2. cap. 19. *Chronol. Cuspin. Marcellin. Com. & Cassiodor. in chron.*

In mezzo alle interne turbolenze del regno, ai disordini sempre crescenti di un governo languido e vizioso, e a tante inondazioni di barbari, ciascuno può di leggieri immaginarsi quale fosse la sorte di noi Comaschi. La città di Como fu senza dubbio involta ne' mali politici, che avevano infettata, e andavano distruggendo tutta la macchina dell' imperio; nè pare credibile, che essa città e il suo territorio andassero sempre salvi dal ferro de' barbari, e degli Unni, che, dopo d' avere riempita di stragi e di rovine la Venezia, devastarono ancora la Liguria, e segnatamente Milano e Pavia (*a*), e degli Alani, che inondarono il Bergamasco, territorio a noi vicino, e furono poi sconfitti non lungi da Bergamo (*b*), e degli Alamanni, i quali ricchi di spoglie dell' Italia nuovamente saccheggiata passarono per la Liguria nelle Gallie (*c*). Il silenzio degli storici antichi ci lascia maggiormente in dubbio se siasi esteso a Como il flagello della carestia, da cui dicesi in generale d' essere stata nell' anno 450. travagliata l' Italia a segno, che erano giunti i genitori a vendere i loro figli per ischiavi, e vicendevolmente i figli a vendere i genitori (*d*).

Ad onta di alcune buone leggi, e di alcune salutari disposizioni di Valentiniano III., e di Maggioriano Imperatori (*e*), tutto presagiva all' imperio occidentale l' ultimo crollo già preparato da molte cagioni interne ed esterne. Una serie di Principi, altri deboli per l' età, e per indole, altri innalzati, e precipitati a talento della militare prepotenza; gli eserciti non più veglianti, come per l' addietro, alle spiaggie del Reno, e del Danubio sui movimenti di nemici sempre inquieti, e intraprendenti; le forze sì terrestri, che navali affatto trascurate, i soldati senza disciplina; i barbari o sia gli stranieri, che riempiendo le armate Romane, e occupando i primi posti della milizia, della corte, e del ministerio, già sono i padroni

---

(*a*) *Hist. misc.* lib. 15. *Script. R. I.* T. 1. a p. 97. ad 100. *Procop. de bel. Vand.* lib. 1. cap. 4. *Jordan. de reb. Get.* cap. 42.

(*b*) *Chronolog. Cuspin. Marcellin. Com. & Cassiodor. in chron.*

(*c*) *Greg. Turon. l. cit. Boland. Acta SS. in vita S. Severini ad di. 8. Jan.* T. 1.

(*d*) *Goth. app.* T. 4. *Cod. Theod.* lib. 2. tit. 9.

(*e*) L. 36. tit. 1. l. 68. tit. 30 lib. 11. vol. 4. *C. Theod. l. digna vox C. Justin. de leg. Novel. Major.* 3. 4. & 5. *App.* vol. 6. *C. Theod.*

della monarchia; i medesimi barbari o domiciliati, e non ben divisi per le provincie dell' imperio, o fatti orgogliosi dal possesso in cui sono di un annuo tributo, contrassegno della debolezza di chi lo paga, ed insieme stimolo alla cupidigia ed all' audacia di chi lo riceve; questi stessi, che invitano altri barbari ad abbandonare il gelido settentrione per venire a gustare le dolcezze di un clima più mite; il vigor nazionale illanguidito, la maestà del regno avvilita, e disprezzata, niun attaccamento al pubblico bene, niuna durevole attenzione ai bisogni dello stato, una fredda insensibilità ai mali, che lo circondano, e lo penetrano da ogni parte, sono tutte cause più o meno prossime di una rivoluzione violenta, che si prepara, sono sintomi di mortal languore, che annunziano il vicino scioglimento di un corpo politico.

In questo stato di cose alcuni sciami di barbari di varia stirpe ricercano domicilio, e stabilimento fisso in Italia, e domandano insieme la terza parte delle terre. Irritati dalla negativa si armano, ed eleggono in capo Odoacre. Costui barbaro di nazione, ma di patria incerta, era stato, al dire di Teofane (*a*) allevato in Italia, anzi, come Procopio (*b*) afferma, avea militato fra le guardie imperiali. Egli accetta l' impresa, ed alla testa di un esercito numeroso di Eruli, Rugi, Turcilingi, Sciti, ed altri barbari viene dall' ultimo confine della Pannonia verso di noi. Piomba sulla Liguria (non si dice per qual passaggio delle Alpi), e s' incammina a Milano. Oreste patrizio, che era il padre, ed il tutore di Romolo Augustolo, appostatosi da prima all' Adda con un' armata per far fronte al nemico, riconosciutolo poi troppo superiore di forze, si ritira, e va a chiudersi dentro Pavia città forte, la quale tosto è dal bellicoso Odoacre assediata, presa, e consegnata al bottino ed alle fiamme. Oreste è condotto a Piacenza, e vi perde la vita. Il vincitore s' impadronisce ancora di Milano, e indubitatamente di Como eziandio; e dopo l' acquisto di quella capitale della Liguria egli è riconosciuto Re d' Italia nel giorno 23. di Agosto dell' anno 476., secondo l' anonimo Valesiano. Tutto

(*a*) *In chronogr.*
(*a*) *De bel. Goth.* lib. 1. cap. 1.

cede a lui. Ravenna, e Roma gli aprono le porte. Augustolo stesso è prigioniero di Odoacre, ed è confinato in Lucullano castello della Campania con un assegnamento di seimila soldi d'oro, dovendo alla tenera sua età la salvezza della vita (*a*). Così cadde l'Italia in potere de' barbari, e colla sua caduta ebbe fine l'imperio Romano nell'Occidente.

CAPO II.

Progressi della religione cristiana in Como nell' epoca suddetta.

I progressi più o meno rapidi, che la cristiana religione andava facendo dappertutto, e segnatamente per ogni luogo dell'Italia, erano comuni a Como. Certamente anche questa città profittò de' mezzi efficaci, che la Divina provvidenza pose in opera per richiamare i popoli dall'errore alla verità della fede. Se Como non ebbe alcun Vescovo fisso prima di Felice, ebbe certamente o pastori stranieri qua venuti di quando in quando da qualche città principale, o altri operaj e ministri d'inferiore grado, anche suoi proprj e fissi, i quali colla predicazione e co' sacri misterj vi pascevano, e vi propagavano il gregge cristiano.

Comincio da Felice la serie de' Vescovi di Como. Niuno però aspetti da me, che sulle traccie del Tatti nostro annalista (*b*) (il quale per altro confessa in più luoghi della sua opera le tenebre, che ingombrano questa parte di storia) io mi affatichi inutilmente, e mi perda in vane congetture per esporre le circostanze della vita, e fissare gli anni sì della ordinazione, che della morte di ciascuno di loro. Troppo sono scarsi i documenti di sincera antichità, su cui si possano fondare siffatte notizie, e chiunque è mediocremente versato nella critica, sa quanto poco valga a prova de' fatti il testimonio di scrittori lontani da essi per l'intervallo di più secoli. Se eccettuia-

---

(*a*) *Jordan. de reb. Get.* cap. 46. & *de regn. success. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Chronolog. Cuspin. Anonym. Vales.*

(*b*) Primo Tatti. Annali sacri di Como.

tuiamo la vita di S. Abondio tratta da un manuſcritto antico eſiſtente in Roma, e data alla luce per la prima volta da Bonino Mombrizio (*a*), quelle degli altri noſtri Veſcovi ci vengono da ſcrittori troppo vicini alla noſtra età. Benedetto Giovio n'è il più antico: egli diede compimento alla ſua ſtoria patria nell'anno 1532., e non accenna da quali fonti abbia preſe le coſe, che ci tramanda. Il Ferrario, e l'Ughelli fra gli ſtranieri, Roberto Ruſca, il Ballarini, e il Tatti fra i noſtrali ſono poſteriori a lui, come lo ſono parimente gli elenchi de' Veſcovi di Como fatti compilare da Filippo Archinto, e da Lazaro Carafino amendue noſtri Veſcovi (*b*).

Felice fu ordinato Veſcovo di Como dal celebre Veſcovo, e dottore di Santa Chieſa Ambrogio (*c*) (*d*), il quale reggeva la chieſa Milaneſe, e cominciava a guiſa di metropolitano a ſtendere l'autorità ſu molte altre chieſe ſpecialmente della Emilia, e della Liguria (*e*). Ma come è incerta la patria, così è incerto l'anno della promozione di Felice. Ciò non oſtante queſta deve collocarſi tra l'anno 374., nel quale Ambrogio ſi crede con molta probabilità fatto Veſcovo di Milano, e il 380., a cui ſi aſſegna una piſtola di Ambrogio a Felice, dove ſi fa

---

(*a*) Il Mombrizio compilò le vite de' Santi ſotto il pontificato di Siſto IV., il quale fu Papa dall'anno 1471. al 1484. I Bollandiſti, i quali ſi procurarono copia del MS. Romano, non ci dicono di quale antichità eſſo ſia, ma ſolo, che avendolo confrontato colla vita ſcrittane dal Mombrizio, lo riconobbero in tutto conforme a quella (*Bolland. Acta SS. in Abundio* T. 1. *Apr. ad* d. 2.

(*b*) Malgrado le diligenze, che ho uſate, non mi è riuſcito di ritrovare alcun vetuſto catalogo de' noſtri Veſcovi, nè alcun lezionario, o ſcritto antico delle vite di quelli, che la Chieſa di Como venera per Santi, e di cui vi ha l'officio colle lezioni proprie. Queſte trovavanſi regiſtrate nel breviario particolare della noſtra chieſa detto patriarchino dal nome del Patriarca d'Aquileja, al qual metropolitano eſſa fu per molti ſecoli ſoggetta. Ma neſſuno di tali breviarj ho potuto rinvenire, che foſſe anteriore a quello ſtampato in Venezia l'anno 1561., e che porta in fronte una lettera di Benedetto Giovio Cancelliere della Curia Veſcovile in data de' 28. Settembre 1518.

(*c*) Ep. 4. claſ. 1. *Oper. D. Ambr.* T. 3. col. 791. *& ſeq.*

(*d*) Ecco le parole di una piſtola di Ambrogio a Felice, che fanno al caſo = *celebrem utrique noſtrum annuntiaſti diem adfore, quo ſuſcepiſti gubernacula ſummi ſacerdotii . . . eritque mihi fructus dulciſſimus, quod meum in te judicium comprobabitur. Ordinatio non reprehendetur, quam accepiſti per impoſitionem manuum mearum* =.

(*e*) *Paulin.* a cap. 9. *& Anonym. in vita Ambr. Oper.* T. 4., *ibiq. editor. in not.*

menzione della sua ordinazione a Vescovo, e se ne rammemora il giorno, cioè il primo di Novembre (*a*). Il solo giudizio di Ambrogio, personaggio sì rinomato per santità, e per dottrina, basta a farci conoscere un degno pastore nel Vescovo da lui ordinato. Si aggiungono la stretta amicizia, che passava tra Ambrogio, e Felice, la stima ch' egli per lui nutriva, ed il vivo desiderio di rivederlo, e di conversare con lui, cose tutte, che si raccolgono da due lettere di Ambrogio a Felice (*b*). Nella prima, la quale essendo a Felice intitolata, come la seconda, sebbene non sia certo, è però assai verisimile che sia stata scritta al nostro (*c*), Ambrogio lo ringrazia di un bel dono di tartufi d' una straordinaria grossezza, e scherza col donatore leggiadramente: nella seconda già da me rammemorata lo prega d' intervenire insieme alla consecrazione della Basilica degli Apostoli in Lodi per rendere paghe le instanze di quel Vescovo Bassiano, ed altresì compite le promesse, che già Ambrogio aveva fatte al medesimo per lui; fa cenno dell' anniversario della sua ordinazione da celebrarsi il domane, commenda la di lui sapienza, e l' operoso zelo, del quale ancora ricorda i frutti dicendo, che la maggior parte dei Decurioni Comaschi (*d*) hanno cominciato a credere al suo magistero, e a con-

---

(*a*) Cit. *Ambr. vit. ibiq. edit. in not. & in vita per eos conscripta. Append.* T. 4. D. *Ambr. cit.* ep. 4. clas. 1. T. 3.

(*b*) *Ambr.* ep. 3. & 4. clas. 1. col. 790. *& seq.* T. 3.

(*c*) *Ambr.* ep. 3. clas. 1. T. 3. col. 790. *ibiq. editor. in not.*

(*d*) Così io intendo le parole della citata lettera = *in illo ordine Comensium* = imperciocchè il collegio dei Decurioni chiamavasi latinamente *Ordo*, ovvero *Curia*. Da questo corpo venivano cavati i principali ministri del culto idolatrico, i Sacerdoti, i Flamini, le quali cariche erano delle più importanti, e luminose, sebbene avessero annessi alcuni pesi, come quelli de' giuochi pubblici, e di qualche particolare tributo. I Flamini presedevano al culto religioso della città, i Sacerdoti a quello di tutto il territorio, o sia provincia (l. 21. 46. 60. 75. 77. 148. 166. *Cod. Theod. de decur. Gothofr. parat. in tit. de pagan. sacrif. & templ.*) Quindi è che i Decurioni dovevano essere i più attaccati al gentilesimo. Ecco le ultime più rimarchevoli parole di essa lettera, la quale può leggersi intiera nelle opere di S. Ambrogio, e presso il Tatti = *multa messis Christi, sed pauci operarii, & difficile reperiuntur qui adiuvent. Verum hoc vetus. Sed potens est Dominus, qui mittat operarios in messem suam. Certe in illo ordine Comensium jam plerique cœperunt credere magisterio tuo, & doctrina tua verbum Dei receperunt. Sed qui dedit credentes, & adjutores dabit, quo & tibi excusandi auferatur necessitas quod serius nos inviseris, & mihi crebrior tua præsentia refundatur gratia. Vale . . .* =

vertirsi alla fede di Cristo, e finalmente lo esorta a perseverare da sollecito pastore nella coltivazione della vigna del Signore, e a sperare da quel Dio, che diede i credenti, anche i cooperatori al travaglio, abbenchè scarso ora sia il numero di questi, e molta la messe. E' una congettura non dispregevole, che questo nostro Vescovo sia intervenuto al numeroso concilio congregato da S. Ambrogio in Milano per abbattere gli errori dell'eresiarca Gioviniano, e de' suoi discepoli circa l'anno 390., sospettando gli eruditi, che l' aggiunto di *Jadrensis* a Felice Vescovo negli atti di quel concilio (aggiunto che non leggesi nelle più sincere edizioni) sia un errore de' copisti, ed abbiasi da sostituire *Comensis* (*a*). Certamente Felice governò da buon pastore la Chiesa di Como, la edificò col suo esempio, e colla efficacia della dottrina trasse molti dalle tenebre alla cognizione, ed alla sequela della verità. Gli si assegnano dodici anni di Vescovado dal 379. al 391. (*b*), ma senza legittime prove, e vuolsi, che essendo per grave malattia vicino a morire egli si eleggesse Provino in successore (*c*). Felice morì in concetto di Santo, e come tale la Chiesa Comasca lo onora anche oggidì nel giorno 8 di Ottobre. Il suo corpo si conserva in S. Carpoforo originario luogo della sepoltura, secondo che affermano i nostri storici, il qual tempio, giusta la tradizione, fu da Felice stesso tolto al culto superstizioso di Mercurio, e cambiato in Cristiano (*d*).

A Felice si fa succedere Provino, di cui tutto è incerto. Ecco ciò, che trovasi di lui registrato in Benedetto Giovio, e nel citato breviario Comasco detto Patriarchino. Provino fu

(*a*) *De Rubeis. Monum. Eccl. Aquil.* cap. 20.

(*b*) *Tatti Ann. sacri di Como* dec. 1. lib. 4. p. 307., e seg.

(*c*) La storia ecclesiastica ne' primi cinque secoli ci porge più esempj di Vescovi, che nominarono il successore. Se cotale nomina intendesi nel senso di una semplice proposta del soggetto abile a succedere, essa non si oppone a ciò, che fu decretato dal concilio di Antiochia nel canone 23., dove si proibisce soltanto ai Vescovi il preoccupare con una vera e propria elezione i diritti riservati al clero, e al popolo. Leggasi il Tomassino (*vet. & nov. eccl. disc.* part. 2. lib. 2. cap. 55. & 56.)

(*d*) *Ughelli Ital. sacra* T. 5. *ser. Episc. Com. in Felice. Jov. hist. patr.* lib. 2. a p. 158. ad 161. *Tatti Ann. sacri di Como* dec. 1. *dal. cit.* p. 307. *Breviar. Comens. Patriarchin.* an. 1561.

instruito nel culto di Dio, e nei misteri della nostra religione da Ambrogio Vescovo di Milano, il quale lo inviò poi a Felice in aiuto del pastoral ministerio. Felice, accoltolo benignamente, e riconosciutone il merito, conferì a Provino la carica di primo Cancelliere, indi giunto agli estremi della vita lo nominò, come si è detto, in suo successore. Se ciò è vero, il clero, e il popolo confermaron poi il giudizio del pastore defunto. Provino fatto Vescovo si distinse per la santità della vita, per il fermo suo attaccamento alla fede cattolica, ch' egli sostenne vigorosamente contro l' eresia Ariana, e per lo zelo della predicazione. Pretendesi ancora, ch' egli confermasse la verità della fede coi miracoli restituendo la vista ai ciechi, e la sanità agl' infermi. Cessò di vivere nell' anno 420. dopo d' aver governata la nostra chiesa ventinove anni, se diamo l' assenso alle congetture del Tatti, e fu seppellito nella Chiesa de' SS. Martiri Gervaso, e Protaso, indi trasportato in occasione di guerra alla Cappella allora di S. Antonio, ora chiesa parrocchiale di S. Provino, al cui nome si rende dai Comaschi pubblico culto nel giorno 8. di Marzo (*a*).

Il terzo Vescovo di Como si riconosce in Amanzio, il quale dicesi essere stato nominato da Provino nella stessa maniera che questi lo era stato da Felice. Di Amanzio fa menzione l' antico scrittore della vita di S. Abondio (*b*), presso il quale si legge e l' amicizia, che unì insieme Abondio ed Amanzio, e la maniera, con cui quegli succedette a questi nel Vescovado (*c*). I posteriori autori, che, scrivendo di Amanzio, lo hanno fatto di regia stirpe, e segnatamente nipote da figlio o figlia dell' Imperatore Teodosio il giovane, sono troppo recenti per meritarsi fede, e altronde il loro detto non può conciliarsi coll' ordine de' tempi. E' fama, che Amanzio abbia trasportate da Roma a Como alcune sacre reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, e le abbia riposte sotto l' altare maggiore della Basi-

---

(*a*) *Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 161. *Breviar. Com. cit. ad.* d. 8. *Martii. Tatti Ann. sacri di Como dec.* 1. lib. 5. dal. p. 311. al. 346. *Ughelli It. sac.* T. 5. *Episc. Com. in Provino.*

(*b*) *Bonin. Mombrit. in. vita S. Abundii* cap. 1. *& apud Belland.* Acta SS. T. 1. *Apr. ad* d. 2. p. 90.

(*c*) *Belland. l. cit.*

lica ora di S. Abondio, ed allora consacrata a que' SS. Apostoli. Questa Basilica, secondo il Tatti *(a)*, divenne da Amanzio in poi la principale, ed altresì il luogo della residenza de' Vescovi in vece di quella di S. Carpoforo, dove, al dir dello stesso autore, avean risieduto Felice, e Provino. Amanzio acquistò fama per la purità de' costumi, e per luminosi esempj di virtù cristiane; quindi è che Abondio, il quale fu poi suo successore, ed insieme il più illustre ornamento della nostra chiesa, venuto da Tessalonica città della Macedonia sua patria, non solamente si portò a visitarlo, ma eziandio, stabilita in Como la dimora, visse con Amanzio in istretto vincolo di amicizia, cui la uniformità de' costumi, e della vita rese indissolubile. Quest'amicizia, come fu di un vicendevole stimolo ad amendue per crescere sempre più nella santità, così giovò moltissimo alla chiesa di Como e vivente Amanzio, e dopo la di lui morte: vivente Amanzio, perchè Abondio gli fu aiuto poderosissimo a propagare la religione e la pietà cristiana fra i Comaschi: dopo la morte di lui, perchè la nostra chiesa acquistò in Abondio un insigne pastore. In fatti si narra, che Amanzio infermatosi gravemente chiamò a se Abondio, ed ordinollo Vescovo, e successore suo; la qual' ordinazione, o piuttosto commendazione, come io credo, di un soggetto degno, fu applaudita, e confermata dal clero, e dal popolo. Così l' antico autore della vita di S. Abondio *(b)*. I più recenti aggiungono anche il giorno di tale ordinazione, e lo dicono il diciassette di Novembre *(c)*. Amanzio morì, se crediamo al Tatti, (la di cui cronologia de' Vescovi, parlando degli antichi, è per lo più mancante di prove) nell' anno 450. agli 8. di Aprile, giorno, in cui si onora la di lui memoria. Certamente s' ingannò il Giovio *(d)* con farlo ancor vivente nel 460., essendo certo per le cose che si diranno in seguito, che almeno dieci anni prima eragli succeduto Abondio. Le mortali spoglie di Amanzio depositate nel tempio suddetto de' SS. Apostoli Pietro e Paolo,

---

(a) *Annali sacri di Como* dec. 1. lib. 5. p. 372. e 373.
(b) *Apud Bolland.* T. 1. *Apr. ad* d. 2. Vit. *S. Ab.* cap. 1. p. 90.
(c) *Tatti Ann. sac. di Como* dec. 1. lib. 5. dal. p. 373. al. 377.
(d) *Bened. Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 161.

indi più decorosamente collocate sotto l'altare, che si dedicò al suo nome, e che fu demolito in occasione della ristaurazione di detta chiesa fatta dal Cardinale Tolomeo Gallio, sono poi state, due secoli fa, trasportate con solenne pompa dal Vescovo Feliciano Ninguarda alla nuova chiesa de' Gesuiti eretta in onore dello stesso S. Amanzio, e di S. Felice parimente nostro Vescovo, nella quale il Collegio de' nobili giureconsulti suole per antica consuetudine venerarlo ogni anno come protettore, intervenendo ad una messa solenne, ch' esso vi fa celebrare. Questa traslazione seguì il giorno 1. di Luglio dell'anno 1590 (*a*).

Abondio succeduto ad Amanzio fu un ottimo, e vigilantissimo pastore. Di lui racconta lo scrittore della sua vita (*b*), che era instrutto nelle lettere greche, e latine, che sapeva molte lingue, ch' era pieno di sapienza, e di zelo, e che in molti suoi viaggi per l'Oriente, e per l'Occidente adoperossi con successo a distruggere gli errori delle insortevi eresie, e a sostenere le verità della fede cattolica. Ciò, ch' è certo, si è, che S. Leone Pontefice sì rinomato per santità, e per dottrina lo trascelse a suo legato insieme con Asterio altro Vescovo, e con Basilio e Senatore preti, ed inviollo con questi a Costantinopoli per iscoprirvi i veraci sentimenti di Anatolio nuovo Patriarca intorno la fede, per indur lui, non meno che gli altri Vescovi delle chiese orientali, ad accettare, e sottoscrivere la lettera dogmatica scritta già dal medesimo Leone Papa al Patriarca Flaviano, e per trattare la riconciliazione, e la condotta da tenersi con que' molti Vescovi, ch' erano stati seduttori, o sedotti nel falso concilio di Efeso. Il negozio era della estrema importanza, perchè trattavasi di nientemeno, che di ridonare la pace a tutta la chiesa orientale, e di stabilirvi il cattolico dogma contro gl'insegnamenti ereticali assai dilatati di Nestorio, e di Eutiche. Asseriva quegli due persone in Cristo, come due erano le nature: questi una sola natura, come una sola persona, errori amendue condannati dai concilj. Abondio

(*a*) *Visit. Felic. Ninguardæ ubi de Coll. Societ. Jesu. Tatti* Ann. S. *di Como* dec. 1 lib. 5. p. 378. *e seg.*, *e app. al.* dec. 3. p. 44. 45. 46. *Brev. Eccl.* Com. *ad* d. 2. &. 8. *Apr. Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 161. *& seq. Ughelli It. sac.* T. 5. *in Episc. Com. Amantio, & Abundio.*

(*b*) *Apud Bolland.* T. 1. *Apr. ad* d. 2. a p. 90.

partì co' ſuoi compagni dopo il giorno 20. di Luglio dell'anno 450., come riſulta dalla data delle lettere ſcritte dal prelodato Papa a Teodoſio II. Imperatore, a Pulcheria Auguſta di lui ſorella, ed agli *Archimandriti* di Coſtantinopoli, le quali i legati recaron ſeco (*a*). Nel Novembre ſeguente Abondio era al termine del ſuo viaggio, ed aveva già avuta una favorevole accoglienza dall' Imperatore Marciano ſucceduto a Teodoſio, il quale morì prima dello ſpirare di Luglio. Tanto ſi raccoglie dalla lettera de' 22. Novembre di Marciano Auguſto a S. Leone Papa (*b*). L' operato da Abondio corriſpoſe pienamente alle intenzioni di chi lo aveva traſcelto. Anatolio Patriarca, e tutto il ſinodo de' Veſcovi, Preti, e Diaconi congregati in Coſtantinopoli alla preſenza dello ſteſſo Abondio accettarono, e ſottoſcriſſero la lettera dogmatica di S. Leone. Il medeſimo fecero le altre chieſe primarie dell' Oriente. Abondio diede colla ſua voce una maggiore efficacia agli ſcritti del ſanto Padre. Eſiſte una piſtola di Teodoreto Veſcovo di Ciro ad Abondio, nella quale eſſo ſi congratula con lui per aver recato ajuto alla religion pericolante nelle orientali contrade, e per aver poſto in chiara luce il miſterio della incarnazione, dimoſtrando l' unità della perſona, e le due nature divina ed umana in Criſto (*c*). Così avendo ſodisfatto egregiamente a tutti gli oggetti della importante ſua commiſſione il noſtro Veſcovo inſieme coi compagni fece ritorno a Roma, dove pervenne avanti il giorno 7. di Giugno dell'anno 451. (*d*). Informò di tutto diſtintamente il ſanto Pontefice Leone, e da queſti sì egli, che Senatore prete altro de' legati ricevettero una lettera per Euſebio Veſcovo di Milano, in cui il Papa gli ordinava di congregare un concilio di Veſcovi, affinchè vi ſi approvaſſe ſolennemente la più volte nominata lettera dogmatica di Leone a Flaviano, e ſi anatematizzaſſero gli autori, ed i ſeguaci delle nuove ereſie contro l' incarnazione del Verbo (*e*). Anche queſta ſeconda legazione fu

(*a*) Ep. 52. 53. 54. *D. Leon.*
(*b*) *Orſi Iſt. Eccl.* T. 14. lib. 33. n. *6.* dal. p. 201.
(*c*) *Pag. crit. in Ann. Eccl. Bar.* T. 8. p. 59. *edit. Luc.* 1741. *Tillemont. memoir. pour ſervir a l' Hiſt. Eccl.* T. 15. *article Theod. Eveq. de Cyr.* 39. p. 304. *Orſi Iſt. Ecc.* T. 14. lib. 33. n. 10. p. 208. *e ſeg.*
(*d*) Ep. 63. 64. 65. *D. Leon.*
(*e*) *Orſi l. prox. cit.*

da Abondio eſeguita con pari zelo, e ſucceſſo. Euſebio radunò il comandato concilio in Milano l'anno 452. Abondio, e Senatore vi fecero la relazione di quanto eſſi, quai pontificj legati, avevano operato nell'Oriente. Il concilio approvò, ed eſeguì tutto ciò, che Leone avea richieſto, ed Euſebio ne diede il ragguaglio al medeſimo Papa con una lettera ſinodale ſottoſcritta da lui, e da altri diciannove Veſcovi, compreſo il noſtro Abondio, il quale ſegnolla per ſe, e per Aſinione, o Aſimone Veſcovo di Coira (*a*).

Reſtituitoſi Abondio alla ſua greggia tutto ſi adoperò a paſcerla colla dottrina, e colla diſpenſazione de' ſacri miſteri, a difendervi, e ſoſtenervi la purità della fede contra gli errori, e a diſtruggervi gli avanzi del gentileſimo; ed il ſucceſſo corriſpoſe alla ſollecitudine del buon paſtore, il quale accoppiò alla forza della voce la efficacia de' miracoli in un morto da lui riſuſcitato. Queſti, ſecondo l'antico autore della vita di S. Abondio più volte nominato, era un fanciullo figlio di un principe, o ſignor coſpicuo (potendoſi così intendere la voce latina *Regulus*, che uſa lo ſcrittore ſuddetto) (*b*). Abondio vicino a compire la glorioſa carriera del ſuo miniſterio annunziò al popolo preſente nel dì ſolenne di Paſqua l'imminente ſua morte, la quale avvenne ai due di Aprile, giorno da tempo immemorabile conſacrato alla memoria di queſto ſanto, ſebbene la feſta ſiane poi ſtata trasferita all'ultimo di Agoſto, in cui ſi celebra oggidì (*c*). Intorno all'anno della morte diſcordano gli ſtorici. L'Ughelli con altri (*d*) ne aſſegna l'anno 469: i Bollandiſti (*e*) l'antecedente 468: il Tatti (*f*) l'anno 489., ma neſſuna di queſte opinioni è ſoſtenuta da prove, che reggano all'eſame di una giuſta critica, e quella del Tatti mi pare la più lontana dal vero,

---

(*a*) *Ep. ſynod. Euſeb. Ep. Mediol. ad Leon. Pap. in collect. gen. Concil. Lab. & Coſſart. edit. Ven.* an. 1733. vol. 4. col. 582. *& ſeq.*

(*b*) *Vita S. Abundii apud Mombrit. & Bolland.* ca. 2. & 3. T. *cit.* & p. 93. & 94.

(*c*) *Tatti Ann.* S. *di Como* dec. 1. lib. 6. p. 469. *e ſeg.*

(*d*) It. S. T. 5. *ſer. Ep. Com. in Abundio. Roberto Ruſca della nob. di ſua fam. ed altri preſſo il Tatti.*

(*e*) T. cit. p. 90.

(*f*) P. 471. *e ſeg.*

vero, essendo inverisimile, che Abondio, il quale doveva essere maturo di anni, come di dottrina, allora quando fu trascelto da Leone a quella sì importante, e sì scabrosa delegagazione a Costantinopoli, abbia poi sopravvissuto ancora trentanove anni. Abondio ebbe la sepoltura nella chiesa dedicata allora, come si è detto, ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, indi a S. Abondio medesimo, alla quale chiesa il corpo decurionale accompagnato una volta dai collegi, ed ora dalle sole insegne delle arti suole per antico costume recarsi ogni anno processionalmente, e venerarlo nel giorno a lui solenne. Il culto di questo gran Santo non istette rinchiuso dentro i confini della città, e diocesi di Como, ma si estese ad altre città, e ad altri luoghi: tanta era la celebrità del suo nome. Ciò non ostante le sopravvenute rivoluzioni civili, e le dense tenebre della ignoranza de' secoli posteriori fecero dimenticare, o almeno resero dubbioso il luogo del deposito di questo venerabile Vescovo, così che Benedetto Giovio (*a*), ed i compilatori del breviario patriarchino riformato (*b*) lo affermarono esistente nella Cattedrale odierna, dove credettero che fosse stato trasportato dopo il mille e quattrocento. Ma da due secoli in qua si tiene per certo, che Abondio riposi tutt' ora nel tempio del suo nome. Conciosiachè mentre il Cardinale Tolomeo Gallio, il quale aveva in commenda l' Abbazia di S. Abondio, faceva riparare quel tempio, fu scoperto sotto l' altar maggiore demolito un avello di pietra, entro cui stava un corpo intero colla testa ornata di un drappo a foggia di mitra vescovile, e col pastorale al destro lato. Sopra l' avello coperto parimente di sasso eravi una tavola di marmo, su cui leggevansi scolpite le seguenti parole = *Hic Requiescit Abundius Episcopus Qui Vixit Annos Plus . . . Decessit . . . .* =. Il tempo, e l' incuria de' maggiori aveano gia cancellati i caratteri, che indicavano gli anni della vita di Abondio, e quello della sua morte. La tavola suddetta serviva di base ad un' arca di marmo trovatasi vuota. Gli ornamenti della mitra, e del pastorale indi-

(*a*) *Hist. patr.* lib. 2. p. 164.
(*b*) *Brev. Patriarch. edit. Comi an.* 1585. *in lect. propr. S. Abundii.*

carono in quel corpo un Vescovo, e la iscrizione fecevi riconoscere quello di S. Abondio. L'invenzione, di cui si parla, seguì agli 8. di Gennajo dell'anno 1587. (a), e non già nell' antecedente anno, come lasciarono scritto i Bollandisti (b).

Di Consolo succeduto ad Abondio nel Vescovado di Como, quantunque la sua promozione possa spettare a quest' epoca, tuttavia, essendone incerto l'anno, io mi riservo a parlarne nella seguente. I primi quattro Vescovi suddetti sono onorati con officio di rito doppio per la città, e diocesi tutta. Ma la memoria di S. Abondio, per essere questi il Protettore della città, e diocesi, venerasi generalmente con festa solenne, e dal clero con officio doppio di prima classe.

EPOCA VI.

CAPO I.

La città di Como sotto il dominio de' Goti.

ODoacre impadronitosi dell' Italia, ed insieme di Como nella maniera già detta rivolse tutto lo studio ad assicurarsene il possesso; al qual fine ricercò il consenso di Zenone Imperatore d' Oriente, e non curato il nome, e la pompa esteriore di Re, si contentò di regnare col titolo di patrizio, che ricevette da lui (c). Così da astuto politico rinunziando alla opinione per la sostanza della cosa disarmò un formidabile monarca, il quale poteva far valere gli antichi diritti su tutto l' imperio Romano, e conseguentemente turbarlo nel godimento della sua conquista; e ciò non ostante l' Italia lo riconobbe per suo Re, ed egli vi dominò da sovrano assoluto. La storia non ci ha conservati lumi bastevoli a porgerci un' idea del governo di Odoacre, ma da questo silenzio medesimo si può argomentare, che lo stato dell' Italia sotto di lui fosse pacifico, e

(a) *Felician. Ninguard. Ep. Com. in descr. Eccl. S. Abundii.* Tatti app. al. Dec. 3. dal. p. 28. al. 33.
(b) *Acta SS.* T. 1. *Apr. ad d.* 2. p. 90.
(c) *Malchus inter Script. hist. Byzant.* T. 1. *exc. de legat.* p. 63. *edit. Paris. Cassiodor. chron. Oper.* T. 1. pag. 368. *edit. Ven.* 1729.

tale, che rendesse sterili le penne degli scrittori d'ordinario più eloquenti nel narrare i mali, che i beni della umanità. I principj però del suo regno furono acerbi ai nostri maggiori, non meno che a tutti gl' Italiani, per aver dovuto essi cedere la terza parte delle terre in proprietà ai vincitori domiciliati fra di noi (*a*). Non così i progressi; poichè si narra, che Odoacre era un principe dotato di valore e di senno (*b*), che egli non inquietò punto i Cattolici, abbenchè Ariano di setta, e che sensibile alle miserie, e pieghevole alle giuste doglianze de' suoi sudditi portate al trono da Epifanio Vescovo di Pavia sollevò i Pavesi, e tutta la Liguria, quelli dagli ordinarj tributi per cinque anni avvenire in compenso de' sofferti danni, questa dalla rapacità di Pelagio Prefetto del Pretorio, il quale esigevali raddoppiati (*c*).

Odoacre teneva la sua residenza in Ravenna. Assicurata e quieta l' Italia sotto di un principe rispettato, e temuto, egli portò le sue armi al di fuori, s' impadronì della Dalmazia, e di altri paesi, vinse in una gran battaglia, e sterminò i Rugi, ed i prigionieri di quella nazione, e poscia molti abitanti del Norico trasportò, e distribuì per le terre Italiche (*d*). E' ignoto se una porzione di que' novelli ospiti popolasse ancora le Comasche. Ma la suddetta vittoria, la quale accrebbe senza dubbio la riputazione di Odoacre, fu per avventura una delle cagioni della sua caduta. Io mi fo subito a narrarla.

Teoderico Ostrogoto di nazione, Amalo di stirpe, consegnato in età di soli otto anni per ostaggio alla corte di Costantinopoli, indi Re, o principe della sua nazione, e tra varie vicende di guerra, e di amicizia con Zenone Isaurico sublimato da quel monarca alle prime cariche dell' imperio orientale, fatto Patrizio, Generale delle Guardie, Console ordinario, figlio di Zenone stesso per adozione onorifica, e padrone di alcune

(*a*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1.

(*b*) *Malchus l. cit.*

(*c*) *Ennod. in vita Epiph. Ep. Ticin.* num. 38.

(*d*) *Cassiod. chron. l. cit. Paul. Diac. de gest. Langob.* lib. 1. cap. 19. *Chronolog. Cuspin. Eugip. in vita S. Severini* cap. 11. & 12. *apud Belland. Acta SS.* T. 1. *ad d.* 8. *Jan.*

provincie Romane volge i ſuoi ſguardi all' Italia (*a*). L'ambizione di quell' illuſtre guerriero non aveva biſogno degli ſtimoli, nè del Greco Auguſto, che lo temeva vicino, ſebbene amico, nè di Federigo Re de' Rugi, e ſuo parente, che anelava a vendicarſi di Odoacre, nè finalmente de' ſuoi Goti, i quali avvezzi alla guerra abborrivano una vita ozioſa (*b*). Teoderico, vinti prima i Gepidi, i Bulgari, i Sarmati, è già coll' eſercito di qua dalle Alpi Giulie. Il vigilante, ma infelice Odoacre accorſo con grandi forze a fargli fronte è battuto due volte, fugge, e ſi fortifica in Ravenna. Il vincitore marcia ſino a Milano, ivi trova un Generale per nome Tufa alla teſta di un corpo di ſoldati, adopera le luſinghe per guadagnarſelo, e credendolo guadagnato ſconſigliatamente lo rinforza con una porzione delle proprie truppe, e lo deſtina ſuo capitano contro dell' antico padrone. Ma Tufa, appena ſi vede lontano da Teoderico, levaſi la maſchera, e conſegna tutta la ſoldateſca ad Odoacre: il quale inganno ſconcerta non poco i diſegni del Re de' Goti. Frattanto i deputati di molte città, e veriſimilmente ancora di Como recanſi a Milano a preſtar omaggio a Teoderico. Queſti indebolito per la frode di Tufa ſi ritira da Milano a Pavia, città più forte, e dove attende a fortificarſi maggiormente (*c*).

Odoacre profitta dell' occaſione, corre con nuovo eſercito da Ravenna a Milano, ed è riſoluto di dare battaglia al nemico. Teoderico, a cui opportunamente era giunto un ſoccorſo di Viſigoti, non la sfugge. Si combatte vicino all' Adda, ed Odoacre vi rimane vinto per la terza volta ai tredici di Agoſto dell' anno 490. (*d*). Queſt' ultima ſconfitta di Odoacre, e la ſuſſeguente caduta di Ravenna dopo due anni e mezzo di aſſedio nel Febbrajo dell' anno 493. (*e*) trasferiſcono totalmente

---

(*a*) *Marcellin. Comes in chron. Jornandes de reb. Get.* cap. 57.

(*b*) *Jornand. ſeu Jordan. de reb. Get.* cap. 57. *Marcel. Com. in chron. Anonym. Valeſ. Malch.* T. 1. *Hiſt. Byzant. l. cit. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Evagr. hiſt.* lib. 3. cap. 27. *Theophan. chronogr. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 99.

(*c*) *Chronolog. Cuſpiniani. Anonym. apud. Valeſ. Ennod. in paneg. Theod. & in v. Epiph. Ep. Ticin. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *S. R. I.* T. 1. P. 1. p. 99. & 100.

(*d*) *Anonym. apud Valeſ. Caſſiod. chron. Oper.* T. 1. p. 368.

(*e*) *Cit. Anonym. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Chronolog. Cuſpiniani.*

da lui in Teoderico il regno Italico, del quale questi si assicura più fermamente il possesso col togliere la vita all' abbattuto padrone, essendo poi incerto per i contrarj detti degli storici antichi se Odoacre morisse tradito, o traditore (*a*).

Mentre durava l' assedio di Ravenna la nostra Liguria sprovveduta di milizie, e rimasta senza difensori fu il bersaglio della crudeltà de' barbari Rugi, e Borgognoni. I primi venuti con Federico loro Re in ajuto di Teoderico travagliarono assai la città, e il territorio di Pavia; i secondi chiamati sia da Teoderico, sia da Odoacre, e condotti dal Re Gundobaldo, inferocirono per tutta la Liguria, predaronvi roba, e armenti, e menaron via in ischiavitù molte migliaja d' infelici (*b*). Da questo flagello, che si provò nell' anno 490. o nel seguente, pare improbabile che fossero preservati i Comaschi.

Teoderico dopo la conquista di Ravenna fu da' suoi Goti proclamato Re d' Italia, titolo, di cui ottenne poi la conferma da Anastasio succeduto a Zenone Isaurico nell' imperio d' Oriente (*c*). Il nuovo Re, secondo Procopio (*d*), divise fra i Goti quella terza parte delle terre, che già Odoacre avea conceduta a' suoi seguaci. I primi suoi passi erano stati segnati dal rigore, a cui sottentrò poi presto la clemenza. Egli aveva con suo editto tolti i privilegi di cittadino Romano, e nominatamente la facoltà di testamentare a tutti coloro, che aveano seguito il partito di Odoacre. Lorenzo Vescovo di Milano, ed Epifanio di Pavia presentatisi a lui quai legati della Liguria lo supplicarono dell' abolizione di tale editto penale, e Teoderico lo rivocò. Nel tempo stesso compassionando le terre squallide e deserte di questa provincia per l' abbandono de' coltivatori menati via schiavi dai Borgognoni, come si è detto di sopra, egli inviò

Agnel. lib. pontific., seu vit. Pontif. Raven. part. 1. *in S. Johanne* cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. *66.* & *67.*

(*a*) *Cassiod. chron. l. cit. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Anon. apud Val. Marcellin. Com. in chron. Hist. Misc.* lib. 15. p. 100. *Jordan. de regnor. success. Script. R. I.* T. 1. p. 238.

(*b*) *Ennod. in Natali Laur. Ep. Mediol. & in v. S.* Epiph. *Ep. Ticin. Hist. Misc.* lib. 15. p. 99. & 100.

(*c*) *Anonym. Vales. Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Jordan. de reb. Get.* cap. 57.

(*d*) *L. cit.*

lo stesso Epifanio con Vittore Vescovo di Torino a Gundobaldo Re per trattarne con esso il riscatto. La commissione riuscì felicemente. Gundobaldo mosso dalle preghiere di Epifanio, e del suo compagno ne rilasciò seimila senza mercede, scegliendoli fra quelli, che non avevano prese le armi contra di lui, e moltissimi altri furono riscattati parte col danaro consegnato a que' legati dal Re Teoderico stesso, e parte cogli spontanei soccorsi di Siagria gentildonna Lionese, e di Avito Vescovo celebre di Vienna nelle Gallie. Ennodio (*a*), il quale racconta questo fatto insieme coll' antecedente, fu testimonio di vista del ritorno di tanti schiavi liberati alla patria, oggetto di universale allegrezza a noi Liguri nell' anno 494. Nè quì si ristette la clemenza di un Re nato barbaro. Conciosiachè avendo esso nel principio del regno accresciuti i tributi, ed essendogli poi state rappresentate dal medesimo Epifanio potente intercessore le necessità della Liguria, Teoderico rimise alla medesima ben due terzi delle nuove imposizioni, benefizio, il quale ne raddoppiò la stima, e l'amore de' sudditi verso l'autore, ma che costò la vita a chi lo impetrò; poichè Epifanio infermatosi per i disastri del viaggio, ch' egli fece nel cuore del verno, morì in Pavia ai 21. di Gennajo dell' anno 496. (*b*).

Pochi fra la serie de' Romani Imperatori uguagliarono il merito di Teoderico. Giusto e clemente, economo insieme e magnifico, di un animo elevato, di una mente vasta, di un cuore ben fatto, saggio e grande in ogni genere di talenti egli seppe l'arte difficile di combinare l'interesse del sovrano e dello stato con quello de' sudditi (*c*), di affratellare i barbari Goti coi molli Romani (*d*), di provvedere ai bisogni dell' erario senz' aggravio de' sudditi, in somma l'arte di farsi amare da' suoi popoli, e renderli contenti e felici. A questo fine da principe avveduto, che sa la forza della opinione sopra gli animi, e quanto i popoli generalmente sieno tenaci degli antichi loro instituti, e costumi, e usi, si accomodò alle leggi, ai magi-

---

(*a*) *In v. S. Epiph. Ep. Ticin.* a num. 44. ad 57. *Vid. Hist. Misc.* lib. 15 *S. R. I.* T. 1. P. 1. p. 103.

(*b*) *Ennod. in v. Epiph.* n. 63. & 64.

(*c*) *Cassiod. var.* lib. 4. ep. 38. lib. 5. ep. 14. & 15.

(*d*) *Anonym. Vales. in chron. Cassiod. var.* lib. 7. form. 3.

ſtrati, ai coſtumi, alle uſanze, e fino alla maniera di veſtire degl' Italiani, e promiſe di oſſervare le ordinanze fatte da' ſuoi anteceſſori in queſto dominio (*a*). Stretto in alleanza co' più grandi potentati d' Europa, riſtauratore delle forze, non che terreſtri, ancora navali da lungo tempo traſandate, vigilante, e coraggioſo, non ſolamente tenne cuſtodita, e difeſa l' Italia da ogni invaſione di nemici, ma eziandio conquiſtò, e aggiunſe al regno d' Italia la Sicilia, le due Rezie, la Dalmazia, il Norico, la moderna Ungheria, ed alcune porzioni delle Gallie e delle Spagne, ſottomettendo provincie e regni con poco ſpargimento di ſangue, e più colla riputazione del ſuo nome, e per l' acclamata dolcezza del ſuo governo, che colla forza delle armi (*b*). Sotto di lui e durante il lungo ſuo regno, l' Italia riposò in ſeno della pubblica ſicurezza, del buon ordine, e della tranquillità, e tripudiò nell' abbondanza; l'agricoltura vi proſperò, crebbevi la popolazione (*c*), gl' impieghi furono dati al merito, la vigilanza del Sovrano tenne in dovere gl' impiegati, ed i ſoldati nella diſciplina (*d*); ſorſero per regia munificenza palagi, terme, acquidotti, anfiteatri, ed altre opere ad abbellimento di più città ancora della Liguria, e finalmente il commercio, le arti, le lettere animate, protette, e favorite da un Re illitterato ſi ſcoſſero dal languore, e ſi ſollevarono alquanto (*e*). Il genio di Teoderico ravvivò ogni coſa, e Caſſiodoro

---

(*a*) *Caſſiod. chron.* p. 368. *Anonym. Valeſ. & Marcellin. Com. in chron. Bolland. Acta SS. in v. S. Fulgentii* T. 1. *ad d.* 1. *Jan.*

(*b*) *Caſſiod.* p. 368. & ſeq. *& in ep.* lib. 1. ep. 11. lib. 4. ep. 49. lib. 5. ep. 15. *Anon. Valeſ. in chron. Jordan. de reb. Get.* cap. 58. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 12. *Cyprian. in v. S. Cæſarii apud. Mabillon. Sæc. Benedict.* 1. p. 663. & ſeq.

(*c*) Nell' anno 497. Teoderico diede ricetto in Italia a numeroſe ſchiere di Alamanni, i quali vinti, e maltrattati da Clodoveo Re de' Franchi andavano in cerca di un aſilo. Egli le diſtribuì per le terre biſognoſe di coltivatori. L' interna popolazione crebbe ſempre più ſotto di un Re, che rendeva felici i ſuoi ſudditi.

(*d*) Un' armata di barbari Gepidi, che veniva dalle Alpi Giulie, dovendo paſſare per la Liguria nelle Gallie in ajuto di Teoderico l' anno 511., diede queſto Re le più ſaggie diſpoſizioni, perchè puntualmente e a giuſto prezzo foſſero pagati i viveri, che dovevano dagli abitanti ſomminiſtrarſi a quell' armata, ed acciocchè il biſogno non foſſe di ſtimolo alla rapina, il regio erario fornì que' ſoldati di largo ſtipendio. *Caſſiod. var.* lib. 5. ep. 10. & 11.

(*e*) *Caſſiod. in chron. l. cit. & in ep. paſſ. Anonym. Valeſ. Marcellin. Com. Jordan. Procop. Ennod. in v. S. Epiph. Ep. Ticin.*

il Senatore (*a*) suo segretario di lettere, e primo ministro di stato, uno di que' uomini rari, che servono al Sovrano, e al bene de' sudditi ugualmente, fu quegli, che instillò nell' animo del monarca Gotico quelle utili cognizioni, e que' generosi sentimenti, che operarono una sì fortunata rivoluzione. Se non che chiamando ad esame tutte le azioni di Teoderico noi ne rileviamo alcuni difetti, ed in ispecie troviamo, che la sua magnificenza degenerò talvolta in profusione, e ch' egli non limitò sempre i tributi alla necessità, o utilità dello stato, vera ed unica misura, abbenchè poi nell' imporli fosse studioso di non aggravare troppo i suoi sudditi.

La felicità dell' Italia fu comune alla Liguria, e a Como; anzi questa città fu l' oggetto delle speciali premure e beneficenze di quel gran Re. Eccone la prova. Era quivi stata rubata una statua di bronzo, ch' era antica, e serviva ad ornamento della città. Il Tatti (*b*) la crede quella, che già Plinio il giovane donò alla sua patria, greco lavoro, che secondo la testimonianza del medesimo Plinio (*c*) altre volte accennata esprimeva al vivo, ed esattamente tutte le parti del corpo umano. Ma la opinione del Tatti non è che una congettura. Teoderico fatto di ciò consapevole rivolse subito le sue cure a ricuperarla. Scrisse perciò a Tancila Senatore, che facesse ogni diligenza per iscoprirne il rubatore, promettendo ancora il premio di cento monete d' oro a chi somministrasse la notizia del reo, e al reo medesimo l' impunità collo stesso premio, e in difetto minacciandogli la pena di morte ogni qual volta venisse scoperto, al qual fine mandò al suddetto officiale un editto da pubblicarsi in Como (*d*). Tanto premeva a quel Re il riacquisto della statua smarrita; e da questa sua sollecitudine si può a ragione inferire, che Teoderico appassionato per tutte le belle

(*a*) Secondo le congetture del chiarissimo Tiraboschi due furono i Cassiodori, cioè padre, e figlio. Il primo fiorì sotto Odoacre, e sotto Teoderico; il secondo soprannominato il Senatore, e l' autore delle opere, che abbiamo, il più prezioso monumento per la storia di que' tempi, visse sotto l' ultimo de' nominati Re, e sotto Atalarico, e Teodato suoi successori. Amendue salirono per la carriera degli onori fino al supremo di Prefetto del Pretorio.

(*b*) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 7. *n.* 48. *p.* 505.

(*c*) Lib. 3. ep. 6.

(*d*) *Cassiod. var.* lib. 2. ep. 35. *&* *edict.* 36.

belle opere dell' arte, e ſpecialmente per le antiche, aveſſe viſitata Como in occaſione che ſcorſe alcune volte la Liguria, ed ivi aveſſe ammirato quel pregevole monumento dell' erudita antichità.

Teoderico goderebbe della riputazione di un eroe, ſe la ſtoria non aveſſe parlato degli ultimi due anni della ſua vita. Egli contava ben ſettant' anni di età, e trentuno di regno, quando immantinente cambiò condotta. I motivi di tale cambiamento non ſono abbaſtanza noti; ma pare che la religione ſiane ſtato il principale. Sin quì egli aveva ſeguito il ſiſtema di tolleranza, e quantunque Ariano di ſetta, come lo erano i Goti, anzi che turbare i cattolici nell' eſercizio della loro religione, avevali più volte favoriti, e ne aveva onorati i miniſtri con prove eziandio ſingolari di moderazione, e di riſpetto ai diritti del ſacerdozio (*a*). Ora avvenne, che Giuſtino Imperatore d' Oriente armato di zelo per la fede cattolica fulminò nell' anno 523. gli Ariani ſcacciandoli dalle loro chieſe. Teoderico altamente commoſſo per ſiffatto rigore diametralmente oppoſto alla ſua condotta verſo i cattolici ne divisò le vendette contro di queſti. Già l' amarezza dell' ingannato ſuo zelo era giunta a ſegno di coſtringere Giovanni Papa a recarſi in qualità di ſuo legato a Coſtantinopoli per fare reſtituire agli Ariani le chieſe ſtate loro tolte, e poi d' imprigionarlo dopo il ſuo ritorno a Ravenna, e di laſciarlo morire fra le miſerie del carcere (*b*). Poſcia irritato vieppiù da alcuni ſoſpetti d' infedeltà, che la calunnia gli ſoffiò all' orecchio, immolò due altre vittime innocenti, i celebri Senatori Romani Simmaco, e Boezio (*c*). Stava Teoderico per pubblicare un generale editto, con cui comandava, che le chieſe Cattoliche foſſero conſegnate agli Ariani, quando la morte lo colpì nel giorno 30. d' Agoſto dell' anno 526., trenteſimo terzo del ſuo regno (*d*).

Parte I. Q q

(*a*) *Acta Conc. Palm. in collect. gen. Concil. Labb. & Coſſart.* T. 5. a col. 471. *Pagi crit. in Ann. Eccl. Bar.* ad an. 503. T. 9. a p. 29. ad 33.

(*b*) *Anaſt. Bibliothec. vit. Rom. Pont. in Joh. I. Script. Rer. It.* T. 3. p. 126. & 127.

(*c*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 1. *Boet. de conſolat.* lib. 1. *Marius Aventicenſ. & Anonym. Valeſ. in chron.*

(*d*) *Procop. l. cit. Hiſt. Miſc.* lib. 15. *Scr. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 103.

Prima di morire, non avendo egli prole maſchile, aveva nominato erede, e ſucceſſore Atalarico ſuo nipote da figlia per nome Amalaſunta. A lui fece giurare fedeltà dai grandi della Corte, e dagli officiali della milizia. I Goti poi, ed i Romani, o ſia gl' Italiani radunati in Ravenna confermarono la diſpoſizione di Teoderico, e riconobbero Atalarico in loro Re, abbenchè fanciullo di otto, o dieci anni. Amalaſunta ſua madre, e tutrice, donna prudente e ſaggia, ebbe la reggenza del regno, e fecevi dominare la giuſtizia, e la pace (*a*). Fra le moltiplici cure del governo ella non traſcurò la educazione del figliuolo, e lo allevò alla romana, facendolo inſtruire ancora nelle lettere, ed arti liberali. Ma queſta educazione non piacque ai Goti, i quali credevano inconciliabili le lettere colle armi, e perciò Amalaſunta fu coſtretta a cambiarla (*b*).

Queſta illuſtre femmina era degna della ſtima, e della riconoſcenza de' ſuoi ſudditi. Con una indole dolce, e benefica, di cui era ornata, ella univa nelle occaſioni il vigore d'animo neceſſario alla cuſtodia della pubblica ſicurezza interna; al qual fine promulgò a nome del figlio alcune leggi penali contro alcuni delitti più frequenti (*c*). Ciò non oſtante vi ebbe chi la odiò. Tre de' principali Goti teſero inſidie alla vita di Amalaſunta, ma ſcoperti ne pagarono la pena col meritato ſupplizio. Frattanto il Re Atalarico diſtolto dallo ſtudio delle lettere, e laſciato co' giovani della ſua età a ſollazzarſi ſenza alcun freno di oneſta diſciplina, diedeſi tutto in preda alla crapula, ed alla diſſolutezza, e queſti vizj gli accelerarono la morte, da cui fu rapito nell' anno 534. dopo otto di regno (*d*).

A queſt' anno medeſimo appartiene una lettera ſcritta dal celebre Caſſiodoro il figlio a favore de' Comaſchi. Eſſa è diretta a Gaudioſo Cancelliere della provincia, e Caſſiodoro la ſcriſſe in qualità di Prefetto al Pretorio, e a nome del Re (*e*).

Anonym. Valeſ. in chron. Agnel. lib. Pontif. P. 1. *in S. Johan.* cap. 3. *Script. Rer. It.* T. 2. p. 67.

(*a*) *Jordan. de reb. Get.* cap. 59. *Id. de regn. ſucceſ. Scr. R. I.* T. 1. p. 241. *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 2. *Caſſiod. var.* lib. 8. ep. 2. 3. & ſeq. lib. 11. ep. 1.

(*b*) *Procop l. cit.*

(*c*) *Caſſiod. var.* lib. 9. ep. 18.

(*d*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3. *Jordan. de reb. Get.* cap. 59.

(*e*) *Caſſiod. var.* ep. 14. lib. 11.

La lettera ha per oggetto una ſupplica, che i Comaſchi avevano inoltrata al regio trono, rappreſentandogli la troppa aſſiduità, con cui i poſſeſſori venivano aggravati del carico de' *Paraveredi*, o ſia della gratuita ſomminiſtrazione de' cavalli di vettura ai miniſtri ed inviati regj, e a tutti coloro, che godevano di tale privilegio, e ciò atteſa la frequenza dei viaggianti, che per varie ſtrade paſſavano da Como. Il Re Atalarico eſaudì i Comaſchi, ed accordò loro la immunità dal carico ſuddetto, e l'accordò a fine, come egli ſi eſpreſſe, che il ſoverchio aggravio non diminuiſſe il popolo di una città, la quale per la ſua ſituazione invitava ad abitarla. In eſſa lettera Caſſiodoro deſcrive leggiadramente la città, e il lago di Como, dalla quale deſcrizione ſi rileva quanto l'autore conoſceſſe, e amaſſe queſto ſoggiorno. Sullo ſteſſo argomento, e parimente a lode di Como aveva già ſcritto Fauſto d'illuſtre famiglia Romana, e perſonaggio Conſolare. Queſto ſcritto non più eſiſte; ma eſiſte la riſpoſta di Ennodio (*a*) a lui, dove ſcherzando con quel ſuo amico, come già notò il Sirmondo (*b*) illuſtratore delle ſue opere, Ennodio ſi diede ad abbaſſare altrettanto i pregi naturali di Como, quanto Fauſto gli aveva eſaltati.

Il fine del regno di Atalarico, ovvero i principj di Teodato ſuo ſucceſſore furono funeſtati dalla careſtia, che afflíſſe la Liguria inſieme con altre provincie d'Italia, e che tornò ad affliggerla nell'anno 538. Caſſiodoro, che continuò qual ſegretario di lettere a ſervire utilmente i ſucceſſori di Teoderico, e che era Prefetto del Pretorio amendue le volte, ſcrivendo nell'ultima a Dazio Veſcovo di Milano, gli fece ſapere, che il Re aveva deſtinato a ſovvenimento de' poveri la terza parte del panico, che trovavaſi ne' pubblici granaj di Pavia, e di Tortona, e ne incaricò il medeſimo Veſcovo della diſtribuzione, o ſia della vendita al tenue prezzo di un ſoldo d'oro per ogni venticinque moggia da farſi con ſaggio diſcernimento del biſogno, avviſandolo in oltre di conſegnare al regio teſoriere il danaro ricavatone per rimettere ne' granaj a riparo delle fu-

Qq 2

(*a*) Lib. I. ep. *6*.
(*b*) *In not. ad ep. cit.*

ture neceſſità quanto di grano ne foſſe ſtato levato (*a*). Probabilmente fu l' opera dello ſteſſo Caſſiodoro una legge pubblicata ſotto Atalarico, colla quale venne ordinato, che ſi pagaſſero gli ſtipendj ſtati ſoſpeſi ai profeſſori di gramatica, di eloquenza, e di giuriſprudenza (*b*). Così mantenevanſi i mezzi neceſſarj alla coltura dell' umano intelletto ad onta delle tenebre della ignoranza, che vi ſpandevano i Goti.

Morto Atalarico Re Amalaſunta, la quale troppo vivamente ſentiva la perdita, che ſtava per fare, dell' autorità da più anni eſercitata, trattò ſegretamente con Giuſtiniano Imperatore la rinunzia del regno Italico ſotto la condizione di un onorevole aſilo per lei nell' auguſta città di Coſtantinopoli Ma poi ella cambiò penſiero, e chiamato a ſe dalla Toſcana Teodato nipote del Re Teoderico dal canto di Amalafrida ſua ſorella, gli propoſe d'innalzarlo al regno, purchè egli foſſe contento del titolo di Re, ed eſſa n'eſercitaſſe l' autorità. Teodato accettò con giuramento queſta condizione, ed ebbe la corona. Era coſtui un uomo ricco, ed ammaeſtrato bensì nelle lettere e ſcienze contra il coſtume della nazione, ma non già nel meſtiere della guerra, anzi codardo, e in oltre avaro, e ſtato già per le ſue rapine, e prepotenze condannato da Amalaſunta medeſima a reſtituire il tolto. Amalaſunta credette con queſto benefizio di guadagnarſelo; ma l' incauta reſtò deluſa. Teodato, ſia per l' antico odio non ancora cancellato dal ſuo cuore, ſia per ambizione del comando, cacciò da ſe la ſua benefattrice, e confinolla in una piccola iſola del lago di Bolſena, dove in breve per connivenza dell' ingrato Re cadde vittima della vendetta di que' Goti, i di cui parenti eſſa aveva fatti giuſtiziare per la ricordata congiura contra della ſua perſona (*c*).

Teodato non godè lungo tempo il frutto del ſuo delitto. Puſillanime, e vile nel proporre condizioni di un accordo, o piuttoſto di un ſoggettamento a Giuſtiniano Imperatore, e poi infedele nel mantenerle, egli non regnò che per moſtrare la ſua

(*a*) *Caſſiod. var.* lib. 12. ep. 27. *Hiſt. Miſc.* lib. 16. *S. R. I.* T. 1. p. 107

(*b*) *Caſſiod. var.* lib. 8. ep. 21.

(*c*) *Procop. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 3. & 4. *Caſſiod. var.* lib. 10. ep. 1. 2. 3. & 4. *Jord. de reb. Get.* cap. 59. & *de regn. ſucceſ. Script. Rer. It.* T. 1. p. 241.

incapacità (*a*). I suoi Goti stessi la conobbero, e perciò abbandonatolo nell'anno 536. gli sostituirono Vitige comandante di soldati, e più illustre pe 'l valore guerriero, che per la nascita. La nomina fu fatta nel campo (*b*). In questo intervallo di tempo Giustiniano Imperatore d'Oriente, il quale aveva rivolto l'animo alla conquista dell' Italia, colse l'occasione favorevole, la cominciò con uno sbarco di ottomila Greci nella Sicilia fattovi da Belisario l'anno 535., e la proseguì nel modo, che si accennerà in appresso (*c*).

Vitige impiegò le prime sue cure ad assicurarsi il regno. Fece inseguire il fuggitivo Teodato, il quale fu colto, ed ucciso; imprigionò Teodogiselo di lui figliuolo, e chiesta poi, ma non ottenuta, da Giustiniano la pace, si diede a raccogliere genti, ed armi, e per riuscir meglio a difendersi contra il potente suo avversario staccò i Re de' Franchi dall' alleanza, che questi avevano contratta col Greco Augusto, e li guadagnò in alleati suoi mediante la cessione di tutto ciò, che gli Ostrogoti possedevano nelle Gallie, e coll' aggiuntovi pagamento di ventimila scudi d'oro, trattato intavolato già da Teodato suo antecessore (*d*).

Tutto cedeva al nome, più che alle forze di Belisario, e il desiderio de' popoli di cambiare padrone vi contribuì assaissimo. Roma si rese volontariamente a lui, essendone usciti i Goti impotenti per lo scarso numero a difenderla. Vitige risoluto di ricuperarla volò colà alla testa di un esercito, che Procopio (*e*) ingrandisce a cento cinquantamila fanti e cavalli, e dopo di una battaglia, nella quale i Goti restarono superiori,

---

(*a*) Sotto il regno di Teodato vi ha menzione delle acque di Bormio, come acque medicinali, e di grande efficacia a correggere l'acrimonia degli umori, e segnatamente a guarire dalla podagra. (*Cassiod. var.* lib. 10. ep. 29.). Il Contado di Bormio posto alla estremità della Valtellina appartiene anche oggidì alla Diocesi di Como, ed in altri tempi fu parte ancora del suo territorio civile. Se nel secolo nono insieme colla Valtellina appartenesse a Milano, sarà da me esaminato nella seconda parte di questa storia.

(*b*) *Procop.* lib. 1. cap. 6. 7. 11. *Hist. Misc.* lib. 16. *Scr. Rer. It.* T. 1. p. 107.

(*c*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 5.

(*d*) *Cassiod. var.* lib. 10. ep. 32. & 33. *Proc. de bel. Goth.* lib. 1. cap. 11. 12. & 13.

(*e*) Lib. 1. cap. 16.

l' assediò con vigore, ma non con successo (*a*). Frattanto la felicità delle armi imperiali inspirò anche ai Liguri la voglia di passare sotto il dominio de' Greci. Perciò Dazio Vescovo di Milano mosso probabilmente da zelo per la religione Cattolica, ma però imprudente, recossi di nascosto con alcuni de' primarj cittadini Milanesi a Roma; rappresentò a Belisario la facilità dell' acquisto della Liguria siccome sprovveduta di difensori, ed anelante a ricevere in Sovrano il Greco Imperatore, e lo animò alla impresa. Belisario vi aderì, e mandò Mondila suo officiale per la via di Genova nella Liguria correndo l'anno 538. Siccome pochissimi erano i Goti quivi rimasti, e questi dopo di una leggiere opposizione sbaragliati tornarono a chiudersi in Pavia, così riuscì facilmente a quel piccolo drappello di Greci di occupare questa provincia. Milano gli accolse con giubilo, acclamò Giustiniano Imperatore, e l' esempio della capitale trasse Como, e le altre città nello stesso partito. Divisi gl' Imperiali in tenui presidj per le città più forti del paese occupato, fra le quali si nomina ancora Como, trecento soli rimasero alla custodia di Milano (*b*). A quale pericolo stavano esposte queste città, se i Goti venivano con sollecitudine a riconquistarle? In fatti Vitige, appena intesa la sollevazione della Liguria, mandò qua Uraja suo nipote da sorella con una porzione considerabile dell' armata, la quale venne poi ingrossata da diecimila Borgognoni, che Teodeberto Re de' Franchi avea, ma di soppiatto per non mostrarsi infedele a Giustiniano, spediti ai Goti in adempimento del trattato con loro conchiuso. Uraja strinse subito d' assedio Milano (*c*), e fu in questa occasione, che la carestía di sopra accennata infierì sì terribilmente in quella città, che, secondo la testimonianza di Dazio Vescovo recata dall' autore della *miscella* (*d*), giunsero le madri a mangiare i proprj figliuoli per non morire di fame. Milano abbandonata dai Greci, i quali appena ottennero per se medesimi la salvezza della vita, restò in balía degli assedianti nell' anno 539. Fa orrore il barbaro scempio, che costoro fe-

---

(*a*) *Proc.* lib. 1. a cap. 8. *ad fin. ejusd. lib.* & lib. 2. a cap. 1. ad 11.
(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 2. cap. 7. & 12.
(*c*) *Id.* lib. 2. cap. 12.
(*d*) *Hist. Misc.* lib. 16. p. 107. *Vid. Proc.* lib. 2. cap. 21.

cero di Milano. Tutti i maschi senza distinzione di età, di condizione, di grado, e sino i sacerdoti agli altari furono trucidati spietatamente. Procopio ne amplia la strage a più di trecentomila: le femmine fatte schiave furono consegnate ai Borgognoni in premio dell' ajuto prestato: la città fu saccheggiata e distrutta. Questo terribile esempio mosse tutte le altre città della Liguria a ritornare sotto l' obbedienza de' Goti (*a*). Quale sia stata in questa occasione la sorte di Como, non è accennato dagli storici. Siccome però abbiamo da Procopio, che il rimanente della provincia si rese ai Goti senz' alcuna resistenza: così è probabile, che Como operando del pari non soggiacesse ai furori di sì crudele vendetta. I Comaschi parimente non provarono così micidiale, come i Milanesi, la carestía stata aggravata in Milano dalle angustie dell' assedio, il qual flagello cessò poi generalmente per la ricolta abbondante dell' anno 539., leggendosi a prova di ciò, che fu eseguito in detto anno un trasporto di grani dalla Liguria per lo Po in soccorso di Ravenna assediata dai Greci (*b*).

Vitige non meno attivo, che coraggioso, tutto metteva in opera armi, e negoziati per difendere il regno contro gli sforzi del Greco imperio, e per arrestarne le conquiste lente bensì, ma continue. Egli tentò in vano di guadagnare con danaro i Longobardi, i quali stabiliti sino dall' anno 527. nella Pannonia non si lasciarono sedurre a rompere l' alleanza, che avevano con Giustiniano. I suoi maneggi furono più fortunati coi Persiani, il di cui armamento contro i Greci sforzò l' Imperatore suddetto ad accordare la pace ai Goti, pace attraversata, e poi rotta dall' ambizione di Belisario (*c*). Frattanto Teodeberto Re de' Franchi nell' Austrasia condusse in Italia un' armata di centomila combattenti nel suddetto anno 539. Infedele ai Goti, come ai Greci trattò gli uni, e gli altri ostilmente, saccheggiò le provincie della Liguria, e della Emilia, e gl' idolatri Alamanni misti co' Franchi trascorsero ad atti i più crudeli specialmente verso de' Goti. Ma finalmente il ferro

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 2. cap. 21. *Marius Aventic. in chron.*
(*b*) *Proc.* lib. 2. cap. 25.
(*c*) *Id. de bel. Goth.* lib. 2. a cap. 22. ad 29. *incl.*

di questi, e le malattie, che sterminarono un terzo di quell' armata, costrinsero Teodeberto a ripatriare col restante. Un simile, anzi più disgraziato fine avevano avuto poc' anzi i Borgognoni parimente infedeli (*a*).

L' Italia continuava ad essere il teatro insieme, e la vittima della guerra tra i Greci, e i Goti. Quelli proseguendo le conquiste assediarono Ravenna la reale residenza. Questi per una parte stanchi di guerreggiare, perchè snervati dall' ozio di una lunga pace, e ammolliti sotto un clima più dolce, e per l' altra temendo di essere trasportati via dal caro soggiorno d' Italia a Costantinopoli, qualora fossero stati fatti prigionieri, offrirono il regno a Belisario. Questo generoso comandante, di cui a ragione lodasi la fedeltà non meno che il valore, ma si biasimano i violenti, ed irreligiosi trasporti, finse di accettare l' offerta, e Vitige stesso per timore di peggio vi aderì. Così Ravenna, il Re, il regio tesoro, e poscia i luoghi più forti della Venezia vennero in potere de' Greci l' anno 540 (*b*). I Goti trovatisi poi delusi da Belisario chiamarono al trono Uraja il distruttore di Milano, il quale rifiutò la corona; indi per di lui consiglio radunatisi in Pavia crearono Re Ildibaldo o Ildibado personaggio di famiglia reale; e questi per timore di non poter conservare il regno lo esibì di nuovo al condottiere de' Greci. Ma Belisario perseverando nel generoso rifiuto, e obbedendo a Giustiniano, che lo richiamava a Costantinopoli per adoperarlo nella guerra Persiana, partì, e presentò al suo monarca i prigionieri, Vitige Re, e la Regina Matasunta figlia di Amalasunta, ed i figliuoli d' Ildibaldo nuovo Re con altri ottimati, e le ricchezze ammassate dai Goti in Ravenna (*c*).

La partenza di Belisario arresta le conquiste de' Greci. Il Re Ildibaldo prima alla testa di soli mille uomini, poi rinforzato da tutti i Goti delle provincie della Liguria, e della Venezia prende coraggio, e si prepara a ricuperare la porzione perduta del regno. Combatte con qualche fortuna; ma poco dopo mac-

(*a*) *Proc.* lib. 2. cap. 25. *Mar. Aventic. chron. Continuat. Marcellini in chron. Cassiod. var.* lib. 12. *edict.* 28.

(*b*) *Proc.* lib. 2. cap. 29.

(*c*) *Proc.* lib. 2. cap. 30. & 31.

macchia la ſua riputazione ſacrificando Uraja ad una vile vendetta, e poi viene ucciſo da un ſoldato, che ſi vendica di lui. Il misfatto reſta impunito. I Rugi venuti già con Teoderico, e miſti, ma non confuſi per via di nozze, coi Goti ardiſcono di ſoſtituire all' infelice Ildibaldo un Re della loro nazione chiamato Erarico. Queſti non compiſce cinque meſi di regno, che i Goti lo trucidano nel tempo ſteſſo, ch' egli ſtava per tradirli mediante un trattato con Giuſtiniano Imperatore, la di cui ſoſtanza era la vendita di tutto il regno d' Italia a lui, quantunque ſi diceſſe contenere ſolamente la rinunzia altre volte propoſtane della parte traſpadana (*a*).

Tolto adunque Erarico nell' anno 541. i Goti gli ſoſtituirono Totila, detto con altro nome Baduilla, nipote da fratello d' Ildebrando Re. Il ſuo coraggio, e la ſua abilità non erano inferiori alla ſua naſcita. E bene ſi vide in lui quanto valgano i talenti di un ſol uomo a riſtabilire gli affari più diſperati. Quando egli preſe la corona il regno Gotico trovavaſi riſtretto quaſi al ſolo paeſe di qua dal Po, e queſto diſordinato al di dentro, e minacciato dai Greci, che ſi miſero a proſeguire la guerra. Totila guerriero intrepido, accorto, attivo riacquiſtò a poco a poco quaſi tutta l' Italia, portò le ſue armi con qualche ſucceſſo nella Sicilia, e nella Dalmazia, vittorioſo amò la pace, e la dimandò ſebbene invano, e coſtretto a ſtar ſempre armato difeſe e conſervò undici anni il regno ad onta di tutti gli sforzi de' Greci, e malgrado il valore, e la ſperienza di Beliſario rimandato da Giuſtiniano a proſeguire la guerra Italica (*b*). Egli è vero, che Totila oſcurò la gloria delle ſue vittorie colla crudele, e barbara maniera di guerreggiare devaſtando, ſpogliando, ed uccidendo, nel che i Greci più avari di lui, e non meno crudeli lo ſuperarono. Così l' Italia era dai Greci, e dai Goti a vicenda miſeramente divorata, e calpeſtata (*c*). Buon per noi, che una guerra sì diſtruttiva non ſi fece nelle noſtre contrade.

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. cap. 1. & 2. *Jordan. de regn. ſuc.* S. R. I. T. 1. p. 242. *Hiſt. miſc.* lib. 16. p. 107. *& ſeq.*

(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. & 4. *Hiſt. miſc.* lib. 16. p. 107. & 108.

(*c*) *Hiſt. miſc. & Proc. ll. cit. Jordan. de regn. ſucceſ.* p. 242. *Greg. M. Papa dial.* lib. 2. cap. 14. *Mar. Avent. & Marc. Com. in chron.*

Ma ſe la Liguria andò eſente da queſto flagello, eſſa ebbe a ſoffrirne altri due, cioè una nuova invaſione di Franchi, ed una fiera peſtilenza. I Franchi ſotto Teodeberto, Re ſempre avido di conquiſte, e ſempre in traccia delle occaſioni di eſeguirle, calati per le Alpi Cozzie, ed impadronitiſi delle medeſime, occuparono eziandio alcuni luoghi della Liguria con una gran parte della Venezia. L' anno della invaſione, che il Muratori colloca nel 548., è incerto (*a*), ſiccome è incerto ancora ſe la noſtra città foſſe tra i luoghi occupati dai Franchi nella Liguria, ſebbene ſia aſſai probabile, che non lo foſſe. E' certo però che i Franchi non cedettero nè ai Goti, nè ai Greci nella licenza, e rapacità militare. Totila non potendo nel tempo ſteſſo guerreggiare contro due nemici ſi accordò coi Franchi, e li laſciò nel pacifico poſſeſſo del paeſe, che avevano occupato (*b*). Il ſecondo flagello, cioè la peſtilenza, fu comune veriſimilmente anche a noi. Nata eſſa nell' Egitto, poi propagataſi per l' Oriente inondò, ed involſe l' Italia tutta circa l' anno 543., e continuò più anni a fare ſtrage dapertutto (*c*).

In mezzo alle guerre ſtraniere, ed agli oſtacoli Giuſtiniano Auguſto non depoſe giammai il penſiero dell' Italia. Perciò nell' anno 552. ſpedì quà Narſete celebre capitano con un eſercito compoſto per la maggior parte di Eruli, Unni, Perſiani, Gepidi, e Longobardi. Tale era il deſtino dell' infelice Italia di dover eſſere l' albergo, e poi la preda d' ogni ſorta di barbari. Narſete combattè con Totila nel luogo detto i Sepolcri de' Galli, e lo vinſe. Seimila Goti caddero morti ſul campo di battaglia; altri furon fatti prigionieri, e poi ucciſi ſpietatamente, e Totila ſteſſo morì per una ferita. Gli avanzi de' Goti ſi ritirarono in Pavia, e ne' luoghi circonvicini, dove crearono un nuovo Re (*d*). Queſti è Teja ſoldato coraggioſo, e inſieme ſe-

---

(*a*) *Murat. Ann. d' It.* T. 3. all' an. 548. *Si conſulti l' erudito Canonico Mario Lupi* (*Cod. diplom. civ. & eccl. Bergom. prodr.* cap. 4. col. 86. & 87.)

(*b*) *Proc. de bel Goth.* lib. 3. cap. 33. lib. 4. cap. 24. *Paul. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 2. *Pelag. I. Papa in fragm. epiſt. ad Narſet. Marcellin. Com. in chron.*

(*c*) *Contin. Marc. Com. in chron. Vict. Tunon. in chron. Proc. de bel. Perſ.* lib. 2. cap. 22.

(*d*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 4. a cap. 29. ad 33. *incl. Evagr. Hiſt.* lib. 4. cap. 23.

roce, della cui crudeltà si narra quest' esempio, che fece uccidere trecento nobili garzoni, i quali Totila erasi fatti consegnare da varie città d' Italia in ostaggi (*a*).

Al vittorioso Narsete si rendono Roma, e molte altre città. Egli usa la moderazione di congedar i Longobardi incendiarj, e dissoluti. Le guarnigioni de' Goti fuggendo uccidono crudelmente qualsivoglia o Italiano, o straniero, che incontrano. Teja, dopo d'aver tentata invano un'alleanza coi Franchi, raccoglie quanto può di gente col danaro ritrováto in Pavia, corre a Cuma fortezza della Campania, ed ivi costretto da un tradimento de' suoi cimenta la battaglia con Narsete. Il Re combattendo da soldato vi muore: ciò non ostante la vittoria resta indecisa. Le armate si ritirano ambedue, s' intavola la pace, e si conchiude. I patti sono, che sia permesso ai Goti di partire liberamente dall' Italia con tutto il loro danaro, giacchè sono risoluti di non restarvi sudditi dell' Imperatore. Tanto accadde nell' anno 553 (*b*).

Questi patti non sono osservati. I Goti sparsi per la Liguria, Venezia, e Toscana si uniscono insieme nel disperato partito di rinnovare la guerra, e non potendola fare da se soli ricercano nuovamente aiuto dalla Francia. Teodebaldo Re rigetta l' instanza; ma gli Alamanni suoi tributarj l'accettano. Leutari, e Butilino chiamato da altri Buccelino capi di quella nazione vengono con un'armata di settantacinquemila tra Alamanni, e Franchi, e quasi che fossero venuti a spogliare l' Italia, non a riacquistarla ai Goti, la scorrono tutta dal settentrione al mezzodì, saccheggiando ogni cosa, ed uccidendo, o menando via prigioni gli abitanti della campagna. Il primo ingresso di costoro fu nella Liguria; ma quivi probabilmente si diportarono con qualche moderazione in grazia de' Goti, dai quali furono riconosciuti, e trattati da alleati. L' armata de' Franco-Alamanni, con cui si unirono alcuni Goti, dopo d'aver desolata per un anno l' Italia, divisasi poi in due perì quasi tutta, cioè una

Rr 2

(*a*) *Proc.* lib. 4. *cap.* 34.

(*b*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 4. cap. ult. *Agathias* lib. 1. *Script. Rer. It.* T. 1. p. 381.

parte per la peſte, e l' altra ſotto il ferro de' Greci comandati da Narſete l' anno 554., ovvero il ſeguente (*a*).

Malgrado l' eſito infelice di queſta ſpedizione, o piuttoſto ſcorreria degli Alamanni, i Goti fecero ancora qualche tentativo per ſoſtenerſi in Italia. Settemila di loro, i quali avevano per condottiere Ragnari Unno di nazione, occuparono nel 555. il caſtello di Conſa città dell' odierno regno di Napoli. Narſete, alle di cui armi tutto cedeva, lo aſſediò, e lo preſe. I Goti, che vi erano dentro, furono mandati per mare a Coſtantinopoli. Dopo queſto fatto pare che i pochi Goti rimaſti, e diſperſi per le varie città, e luoghi, dove avevano il domicilio, e i beni, ſi contentaſſero di ſtar ſoggetti, e prometteſſero l' obbedienza al Greco imperio. Ma non paſsò guari, che Guidino Conte di eſſi Goti ſi ribellò. Amingo, a cui obbedivano i Franchi venuti già con Teodeberto Re, e ſtabiliti, come di ſopra ſi è detto, nella Venezia, ed in alcuni luoghi della Liguria, gli porſe ajuto, anzi queſt' ultimo ebbe la ſorte di ſuperare in un fatto d'armi i Greci. Poi e l' uno, e l' altro reſtarono vinti, e debellati da Narſete. Guidino fu mandato prigioniero a Giuſtiniano: Amingo fu ucciſo, e così i Franchi ſnidati dall' Italia laſciaron liberi ai Greci i luoghi, che vi avevano occupati (*b*), le quali vicende ſpettano all' anno 556. ſecondo la eſpreſſa teſtimonianza di Mario Aventiceſe (*c*). Breſcia però, e Verona ſi ſoſtennero fino all' anno 563., o forſe eſſendoſi ribellate ritornarono in quell' anno ſotto il Greco dominio, ſe pure di tali città haſſi a intendere il teſto corrotto di Cedreno (*d*). Gli ultimi ad eſſere ſoggiogati furono un branco di Eruli, ai quali comandava un certo Sinduvala, o Sindualdo della ſteſſa nazione. Narſete lo disfece in una battaglia, e giuſtiziollo qual ribelle; poi col braccio di Dagiſteo ſuo Generale

---

(*a*) *Agath. de bel. Goth.* lib. 1. a p. 381. ad 388. & lib. 2. a p. 388. ad 391. *Script. R. I.* T. 1.

(*b*) *Mar. Aventic. in chron. Menander Protector in excerpt. Legat.* T. 1. *hiſt. Byz.* p. 133. *edit. Pariſ. Paul. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 2.

(*c*) Ho ſeguito in queſto racconto il chiariſſimo Lupi, onore di Bergamo ſua patria, il quale ha con molta erudizione illuſtrata queſta parte oſcura di ſtoria (*Cod. diplom. civ. eccl. Berg. Prodr.* cap. 4. col. 89. 90. & 91.)

(*d*) *In Annal.*

d'armi compì l'Italica ſpedizione, conquiſtando quanto rimaneva fino agli ultimi confini delle Alpi (*a*). L' epoca di queſti fatti è l'anno 565., o il 566., circa il qual tempo tornò la peſte a viſitar l' Italia, e ſoprattutto la noſtra Liguria con tanta ſtrage, che, ſecondo la eſpreſſione del Magno Gregorio Papa (*b*), quaſi non vi reſtarono raccoglitori della meſſe, e della vendemmia. Ecco la maniera, per cui finalmente l' Italia tutta col braccio vigoroſo prima di Beliſario, poi di Narſete paſsò dal dominio de' Goti a quello de' Greci. Così quivi finì il regno Gotico dopo d' aver durato ſeſſant' anni, numerandoli dal primo del regno di Teoderico fino alla morte di Teja ultimo Re. Narſete governò l' Italia con molto ſenno, fecevi ſignoreggiare la giuſtizia, e la tranquillità, riſtaurò Milano (*c*) con altre città, e ſtabilì almeno nelle principali i reggitori col titolo di Duchi muniti del civile e del militar comando (*d*); ma non andò eſente dal rimprovero di avervi accumulato molto danaro, ſebbene non lo raccoglieſſe per avarizia, ma per verſarlo, come fece, nell' erario imperiale. L' odio, o l' invidia lo dipinſero qual tiranno a Giuſtino Imperatore, ch'era ſucceduto a Giuſtiniano ſuo zio nell'imperio d' Oriente, ed i Romani gli chieſero la depoſizione di Narſete, la quale forſe ottennero. Si narra da alcuni, che l' Imperatrice Sofia donna altiera uſciſſe in queſto

(*a*) *Mar. Aventic. chron. Paul. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 3.

(*b*) *Dial.* lib. 4. cap. 26. *Vid. Diac. de geſt. Lang.* lib. 2. cap. 4.

(*c*) Se Milano poco dopo l' eccidio narrato da Procopio riſorſe per opera di Narſete, come afferma Mario Aventiceſe, e ſe quella città continuò a moſtrarſi la capitale della Liguria, allorchè Alboino Re de' Longobardi vi entrò, così che dalla conquiſta di eſſa cominciò a numerare gli anni del ſuo regno, come vedremo, certamente vacilla l' opinione del chiariſſimo Conte Pietro Verri Conſigliere intimo attuale di Stato di S. M. I. R. A., e già Preſidente dell' ora ſoppreſſo Magiſtrato Camerale, il quale nella ſua Storia di Milano (cap. 2. p. 33. *e ſeg.*) ne ritarda a cinque ſecoli il riſorgimento. Nè a ſoſtegno della ſua opinione vale il riflettere, che Milano dal ſofferto eccidio in poi non fu più la reſidenza de' Re, come la era ſtata degl' Imperatori Romani per più di un ſecolo. Concioſiachè i barbari ſceglievano non già le città più coſpicue, ma le più forti a reſidenza del regno. Perciò i Goti anche prima della rovina di Milano avevano ſcelta Ravenna, e poi i Longobardi ſcelſero Pavia. Procopio facilmente eſagerò narrando lo ſterminio di Milano, ed è troppo noto per molti eſempj della ſtoria, che gli ſcrittori ſono eloquenti nell' ingrandire ſia le perdite, ſia le vittorie.

(*d*) *Dopo i celebri Maffei e Muratori leggaſi ſu queſto punto il Can. Lupi Cod. dipl. civ. & eccl. Berg. Prodr.* cap. 4. col. 92. & 93.

detto, essere oramai tempo, che un eunuco par suo venisse a filare nel serraglio delle donne a Costantinopoli, e che Narsete vendicandosi della ingiuria con un tradimento chiamasse i Longobardi alla conquista della Italia (*a*). Ma ciò è incerto, e probabilmente i Longobardi non avean bisogno di questo impulso. Narsete giunto all' ultima vecchiezza finì i suoi giorni in Roma l' anno 567. Longino gli fu spedito successore nel governo d' Italia. I Longobardi vennero, e di essi parlerò nell' epoca seguente.

CAPO II.

Dello stato della Religione in Como sotto i Goti.

L' Illustre Vescovo nostro Abondio aveva coll' assiduo addottrinamento, ed operoso zelo apostolico schiantati fra il suo gregge gli avanzi della idolatria non meno, che dell' arianesimo. E questa eresia, di cui erano seguaci gli Eruli, ed i Goti fatti padroni dell' Italia, pare che non gettasse nuove radici fra gli originarj abitanti mercè la moderazione de' regnanti, che risguardarono con occhio imparziale, e trattarono ugualmente cattolici, ed Ariani; ond' è che i successori di Abondio ebbero a vegliare solamente, non già ad affaticarsi per mantenere in Como la purità della fede. Ma sorse un altro mostro, che attaccò la religione de' Comaschi, e questo fu lo scisma di Aquileja, i cui principj e progressi ho esposti ne' capi V. e VI. della dissertazione preliminare.

La chiesa di Como certamente fu inviluppata in quello scisma, e ne vedremo le prove nell' epoca seguente; ma non si sa nè come, nè da qual tempo. Siccome però di nessuno de' nostri Vescovi leggesi il nome negli atti del concilio scismatico di Aquileja sotto Paolino, ed istessamente negli atti posteriori di quella chiesa patriarcale, così è probabile che i Comaschi o più tardi e solamente per breve tempo, o almeno con minore ani-

(*a*) *Mar. Aventic. in chron. Paul. Diac. de gest. Lang.* cap. 4. & *seq. Anast. Bibl. in v. Rom. Pont. in Joh. III. Agnel.* lib. *Pont. in v. S. Agn.* cap. 3. & *Petri sen.* cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. 114. 123. & 124.

mosità sansi mischiati nell' errore, di cui si parla; la qual congettura acquista maggior forza al riflettere, che nella serie non interrotta di ventidue Vescovi, che noi onoriamo per santi, sono compresi ancora quelli, i quali vissero durante lo scisma suddetto.

I Vescovi, che governarono la chiesa Comasca dopo Abondio, annoveransi dagli storici con quest' ordine, Consolo, Esuperanzio, Eusebio, Eutichio, Eupilio, e Flaviano I. (*a*). Io quì mi fermo per non preoccupare l' epoca seguente. La cronologia di questi Vescovi è affatto oscura malgrado gli sforzi inutili del Tatti; ond' è che indarno si cerca di sapere sia il tempo dell' assunzione al Vescovado, sia quello della morte di qualunque di loro, se eccettuiamo Eutichio, di cui una iscrizione sepolcrale altre volte esistente nella chiesa di S. Abondio (*b*) ce lo indica morto l' anno 539. in età di 57. anni, e seppellito in quella chiesa nel giorno 5. di Giugno. Questo insigne monumento dato già alla luce dall' erudito P. Allegranza (*c*), e che recherassì per esteso con altre sacre iscrizioni in fine di questo capo, pare che distrugga del tutto una tradizione d' incerta antichità adottata comunemente dagli scrittori e nostrali, e stranieri intorno il modo, e luogo della sepoltura di Eutichio suddetto. La tradizione è la seguente. Questo Vescovo portato per la vita contemplativa era solito di ritirarsi sulla sommità di un monte discosta circa due miglia dal centro della città, e detta dal suo nome il sasso di S. Eutichio. Se fosse vero, che ivi dentro una grotta incavata nel sasso Eutichio passasse in orazioni molta parte della vita, dovressimo dire, ch' egli non avesse una giusta idea della santità conveniente al suo stato, altra essendo la santità di un Vescovo, altra quella di un eremita. La vita del Vescovo è una vita sempre operativa. Egli è un pastore, che deve vivere in mezzo al suo gregge, deve conversare con lui, pascerlo, dirigerlo, e vegliare di continuo sui bisogni, e

---

(*a*) *Bened. Jov. hist. patr.* lib. 2. *Roberto Rusca della nob. di sua fam. Francesco Ballarino Comp. cronol. della st. di Como. Tatti Ann. Sac. della città di Como* dec. 1. *Ferrar. in cath. SS. It. Ughelli It. S. in ser. Ep. Com.* T. 5.

(*b*) Ora questa iscrizione trovasi presso il più volte lodato nostro patrizio Fulvio Tridi esposta nel portico della casa di sua abitazione.

(*c*) *De Sepulcr. Christian. in ser. inscript. sep.* p. 15.

ſu gli andamenti ſuoi. Se queſto ritiro di Eutichio è improbabile, quando non ſi riſtringa ad alcuni brevi intervalli, che gli teneſſerò luogo di riposo, lo è nientemeno ciò che ſi dice accaduto in occaſione della ſua ſepoltura. Narraſi adunque che morto Eutichio nella ſolitudine della ſua ſpelonca, e nata la diſputa tra i diverſi abitanti di quelle vicinanze per avere il deſiderato depoſito del ſuo corpo, fu commeſſa la deciſione della lite alla ſorte in queſta maniera. Fu il cadavero di Eutichio collocato ſopra d' un carro, e ſi laſciò in balía di due giovenchi il condurlo. Queſti precipitando giù dal monte ſtraſcinarono il carro ſino alla chieſa di S. Giorgio nel borgo di Vico, dove giunti ſi fermarono; la qual coſa avutaſi per un contraſſegno della divina volontà fu ivi Eutichio ſeppellito (*a*).

Per quanto ſianci ignote le vere particolarità della vita, e del governo paſtorale sì di Eutichio, che degli altri cinque Veſcovi di ſopra nominati, nulladimeno ſi può affermare, ch' eglino tutti e viſſero ſantamente, e ſantamente governarono il popolo a loro commeſſo. Teſtimonio di ciò è il culto pubblico, che hanno riportato, e per cui ſacri ſono i giorni 7., una volta 2., di Luglio a S. Conſolo, 22. di Giugno a S. Eſuperanzio, 22. di Maggio a S. Euſebio, 5. di Giugno a S. Eutichio. L'anniverſario di S. Eupilio è il giorno 11. di Ottobre, e quello di S. Flaviano I. il 26. di Febbrajo. Non è però di tutti eguale la religioſa rimembranza. Tutti ſono onorati con officio di rito doppio; ma i primi quattro per tutta la città e dioceſi, gli ultimi due nella chieſa di S. Abondio ſolamente, dove ripoſano le loro ceneri. Il ſolo S. Eutichio tra eſſi ha officio proprio con lezioni ſtoriche della ſua vita.

I corpi di S. Conſolo, e di S. Eſuperanzio credonſi quelli, che furono ritrovati ai fianchi dell'avello di S. Abondio nella chieſa di queſto nome, dove la tradizione annunziava, che foſſero ſtati ſeppelliti. Queſta ſcoperta ſeguì il giorno dopo della invenzione di S. Abondio, cioè nel 9. di Gennajo dell' anno 1587. Le ſpoglie di S. Euſebio, e di S. Eupilio ripoſano ſotto l' al-

(*a*) *Jov. hiſt. patr.* lib. 2. p. 164. *Tatti Ann. S. di Como* dec. 1. lib. 7. p. 533. *e ſeg. Brev. Patriarch. edit. Comi* an. 1585. *ad.* d. 5. *Jun.*

(*b*) *Felic. Ninguarda Ep. Com. deſcr. eccl. S. Ab. Tatti app. al.* dec. 3. p. 37. *e ſeg.*

l' altare eretto in lor' onore nella chieſa ſuccennata, il qual' altare Urbano II. Papa conſacrò inſieme colla chieſa in occaſione di ſua venuta a Como l' anno 1095. (*a*). Il Veſcovo Gianantonio Volpi fece la ſolenne ricognizione del corpo di S. Eutichio nell' anno 1569., e Lazaro Caraſino parimente Veſcovo noſtro lo riconobbe di nuovo nel 1641. ai 26. di Aprile, e ripoſtolo nell' antica urna di marmo lo collocò più decoroſamente ſotto l' altar maggiore della chieſa di S. Giorgio (alla quale per avventura in tempi a noi ignoti era ſtato traſportato da quella di S. Abondio originario luogo della ſepoltura), ciò che fu fatto con grande celebrità, e concorſo di popolo (*b*). S. Flaviano ultimo de' nominati Veſcovi fu ſepolto, come gli anteceſſori, ſe pur daſſi fede alla tradizione, nella chieſa più volte rammemorata di S. Abondio (*c*).

La elezione de' Veſcovi in Como facevaſi a que' tempi dal clero, e dal popolo radunato ſecondo che uſavaſi di fare generalmente. La maniera, con cui ſi eſeguiva, l' ho eſpoſta nella diſſertazione preliminare ſotto l' articolo V. Da chi poi eſſi veniſſero ordinati, o ſia conſacrati, ſe dal Veſcovo di Milano, o da qualche altro, è un ſoggetto di diſputa. Certamente il celebre Ambrogio di Milano ordinò, come ſi è veduto, Felice primo Veſcovo di Como, ſenza che ſi ſappia, che quegli ciò faceſſe in qualità di Delegato del Papa, come affermano l'Ughelli (*d*), e Criſtiano Lupo (*e*); e da ciò naſce un forte argomento per attribuire cotal diritto alli ſucceſſori di Ambrogio, i quali probabilmente lo eſercitarono, finchè in occaſione dello ſciſma di Aquileja la chieſa di Como ſi attaccò a quel Patriarca (*f*).

(*a*) *Tatti* dec. 1. lib. 7. p. 528. *e* 547.
(*b*) *Tatti* dec. 1. lib. 7. p. 436.
(*c*) *Viſit. Felic. Ning. ubi de eccl. S. Abundii.*
(*d*) *It. S. ſer. Ep. Com.* T. 5. col. 235. *edit. Rom.* an. 1653.
(*e*) *de Rom. Ep. conſecr.* cap. 7. *Oper.* T. 6. p. 388. & 389. *edit. Ven.*
(*f*) L' Ughelli non arreca prove in conferma della ſua opinione, e il P. Criſtiano Lupo la fonda ſopra un ſuppoſto falſo o almeno improbabile, credendo Felice ſucceduto ad altro Veſcovo in Como, quando è veriſimile, che Felice ne foſſe il primo, e foſſe ſcelto ancora, non che conſacrato da Ambrogio. Così in-

A compimento di questo capo si aggiungono alcune Cristiane iscrizioni appartenenti a quell' età, le quali ci hanno conservata la memoria di alcune pie vergini, e di venerabili ecclesiastici, che coltivarono con singolare studio la pietà, e la religione. Fra tutte è specialmente pregevole quella del Vescovo S. Eutichio. Chi poi è curioso di sapere le notizie della vita di simili persone credute per nascita, o per abitazione Comasche, e vissute, o morte in concetto di santità, legga il Tatti, il quale con somma fatica, ma non con uguale critica, ha raccolto negli annali sacri di Como tutto ciò, che appartiene al suo argomento. S. Ennodio prima diacono, poi Vescovo di Pavia (a) ha scritto la vita di S. Antonio monaco Lerinese, il quale abitò nella Valtellina, ora diocesi, ed anticamente ancora territorio di Como.

---

tendesi meglio tutto lo spirito di una lettera di Ambrogio a Felice, e cade da se il ragionamento del Lupo.

(a) *Ennod. in V. B. Antonii Mon. Lerin.*

APPENDICE
AL CAPO II.
DELL' EPOCA VI.
ISCRIZIONI CRISTIANE.

ECco una ſcelta di Criſtiane inſcrizioni ſpettanti all' epoca del Regno Gotico in Italia, e poſte in ordine cronologico ſecondo il tempo che viene indicato dal nome de' Conſoli aggiuntivi. Sono abbaſtanza note ai conoſcitori delle antichità e la rozza forma de' caratteri, e la frequente ſtorpiatura, o vizioſa congiunzione, o ſciſſura delle parole, ed i molti errori di ortografia, che s' incontrano ad ogni paſſo nelle lapidarie iſcrizioni del ſecolo ſeſto; onde io ad eſempio ancora di altri celebri raccoglitori non mi prendo la pena di traſcrivere, ed imitare ſcrupoloſamente i difetti tutti degli originali, e molto meno di mettere alla tortura l' ingegno per indovinare le parole guaſte dalla imperizia degli ſcarpellini. Affinchè però i meno intelligenti poſſano rilevare tutto il ſenſo delle medeſime iſcrizioni, io le ripeto in carattere corſivo ponendovi per eſteſo le parole indicate dalle abbreviature.

I.

HIC REQVIESCIT. S. M.
AVENTINVS VR. PRS.
QI VIXIT IN SECVLO
ANN^{S} PL. M^{S} LXVIII
DPS. D. PRIDI KAL. FEBRS
IND XIII OLEBRIO VC

Hic requieſcit ſanctæ memoriæ Aventinus venerabilis presbiter, qui vixit in ſeculo annos plus minus 68. depoſitus die pridie calendas Februarias indictione 13. Olibrio viro clariſſimo (Conſule). Appartiene all' anno 491.

II.

B. M.
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA CHRISTI AGNELA QVE
VIXIT IN HOC SECVLO ANN. PL. M.
XXX. DEPOSETA SVB DIE III. KAL. AP
RILIS. AVIENO VCC IND. X

B. M. *Beatæ memoriæ. Hic requieſcit in pace famula Chriſti Agnela, quæ vixit in hoc ſeculo annos plus minus 30. depoſita ſub die 3. calendas Aprilis (ideſt die 30. Martii) Avieno viro cl. (Conſule) indictione* 10. = Avieno Conſole, e l' indizione decima indicano l' anno 502.

III.

B. M.
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA XPI HONORIA QVE
VIXIT IN SECVLO AN PL. M. XX
DEPOSTA SVB DIE VIII KAL IVLI
AS VENANTIO VCL IND. I

Queſta Onoria ancella di Criſto, che ha viſſuto circa anni 20, è ſtata ſepolta ai 24. di Giugno dell'anno 508., come riſulta dalle ſopraſcritte note cronologiche.

IV.

. . . .
PBR SEVERVS
QVI VIXIT ANN . .
XC DEPO . .
TVS EST IDVS . .
CEMBRIS IN DX . .
CONCELLICAN .
HIC REQVIESCET I.
PACE BM VR BASIL
PBR QVI VIXET IN H.
SECOL. . . . .

(*Hic requieſcit venerabilis*) *presbiter Severus*, *qui vixit annos* (*plus minus*) 90. *depoſitus eſt idus Decembris* (*videlicet die* 13. *ejuſdem menſis*) *indictione* 12. *Conſule Cellicano. Hic requieſcit in pace beatæ memoriæ venerabilis Baſilius presbiter*, *qui vixit in hoc ſeculo* . . . . =. La iſcrizione di Severo prete io la credo appartenente all'anno 519., nel quale era Conſole in Occidente Eutarico ſoprannominato *Cillica*, collega di Flavio Giuſtino Auguſto Conſole nell'Oriente. Il chiariſſimo P. Giuſeppe Allegranza dell'Ordine de' Predicatori (*inſcr. ſepulcr.* p. 163.) vi aſſegnò per abbaglio l'anno 237., abbaglio chiaramente dimoſtrato e dalla forma de' caratteri della iſcrizione, e dall'uſo delle indizioni poſteriore a quel tempo.

V.

D M.
HIC REQVIESCIT IN PACE
ANICITIANVS VR PRBS SCAE
COM AECL. QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANN PL M LXVIIII DP
SD VIIII KAL FEBR RVSTICIO VC
CONSVLE IND XIII

Hic requiescit in pace Anicitianus venerabilis presbiter Sanctae Comensis Ecclesiae, qui vixit in hoc seculo annos plus minus 69. depositus sub die 9. calendas Februarias (idest die 24. Januarii) Rusticio viro claris. Consule indictione 13. = Il consolato di Rusticio coll' indizione terzodecima ci mostra l'anno 520.

VI.

. . . .
. . . .
XIT IN SECVLO ANNI .
XCV. DP DIE III ID MAIA
SIMMACHO ET BOETIO
VV CC CONSVLEBVS

Questo anonimo visse anni 95. Fu seppellito il giorno 13. di Maggio dell' anno 522. essendo Consoli Simmaco, e Boezio.

VII.

B M
HIC REQVTES TN PACE FAMVLVS
DEI VRS EXVRCISTA VINCENTIVS
QVI VIXIT IN HOC SECVLO ANN PL MS
LVS DEPOSITVS SVB D III KAL MAIAS
OLEBRIO VC. C. INDICTIONE QVINTA

Hic requiescit in pace famulus dei venerabilis Exorcista Vincentius, qui vixit in hoc seculo annos plus minus 55. depositus sub die 3. cal. Majas (idest die 29. Aprilis) Olibrio viro clarissimo Consule indictione 5. = Spetta all' anno 526.

VIII.

B M

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMV
LA XPI RVSTICVLA VIRGO DE
VOTA DEO QVAE VIXIT ANN
PL M XIIII DP S D VI KAL AVG MA
VORTIO VC CONSVLE IND V

Questa Rusticola dedicata a Dio col voto di virginità visse anni quattordici, e fu sepolta ai 27. di Luglio dell' anno 527.

IX.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLA XPI PELAGIA
Q· VIXIT IN HOC SECVLO ANNOS PL M LX DP SV D
XII KAL SEPTEMBRES INDICTIONE VII LAMPADII
ET ORESTO VV CC CONSVL

Hic requiescit in pace famula Christi Pelagia, quæ vixit in hoc seculo annos plus minus 60. *deposita sub die* 12. *cal. Septembris* (*idest die* 21. *Augusti*) *Lampadio, & Oreste viris clarissimis Consulibus* (nell' anno 530.)

X.

HIC REQVIESCIT IN PACE SCM
EVTICIVS EPVS Q VIXIT IN HOC
SECVLO ANNVS PL M LVII.
DEPOSITVS SVB DIAE NONAS
IVNIAS INDICTIONE SECVN
DA P C IOHANNIS VC

Hic requiescit in pace sanctæ memoriæ Euticius Episcopus, qui vixit in hoc seculo annos plus minus 57. *depositus sub die nonas Junias* (*die* 5. *Junii*) *indictione secunda post consulatum Johannis viri clarissimi*. La nota consolare coll' aggiunta indizione seconda indica l' anno 539.

XI.

HIC REQVIESCIT IN PACE FAM. XPI
LAVRENTIVS V. S. QVI VIXIT IN HOC
SAEC. ANN. LV. DEP. S D IIII NONAS
IVLII P. C. DN. IVSTINI PP AVG ANN VI
IND. IIII

Hic requiescit in pace famulus Christi Laurentius venerabilis sacerdos, qui vixit in hoc seculo annos 55. *depositus sub die* 4. *nonas Julii* (*idest die* 4. *Julii*) *post consulatum Domini Nostri Justini* (*Junioris*) *Perpetui Augusti anno* 6. *indictione* 4. L'anno sesto dopo il consolato di Giustino Augusto congiunto al mese di Luglio e coll'indizione quarta corrisponde all'anno 571.

XII.

HIC REQVIESCIT IN PACE B M
CYPRIANVS QVI VIXIT IN HOC
SAECVLO ANNOS P. M. XXXIIII
DEP SVB D VII KAL OCTOB IND V
POST CON D N IVSTINI P P AVG
ANN VI
HIC REQVIESCIT IN PACE B M
VIGILIA FILIA SS^I CYPRI . . .
VIXIT ANNOS V . . . . . .

Hic requiescit in pace beatæ memoriæ Cyprianus, qui vixit in hoc seculo annos plus minus 34. *depositus sub die* 7. *cal. Octobr.* (*idest die* 25. *Septembris*) *indictione* 5. *post consulatum domini nostri Justini* (*junioris*) *perpetui Augusti anno* 6. *&c.* Le note cronologiche ci mostrano l'anno 572.

Le succennate iscrizioni ai numeri I. IV. V. VI. VII. VIII. IX. e X. esistono tutte in Como esposte nel portico della casa Tridi. Quelle sotto i numeri II. e III. trovansi in Gravedona, e sono già state prodotte dal Tatti. Le ultime due sono a Lenno contado e lago di Como. Tutte poi sono state con somma diligenza raccolte, e a riserva della penultima date alla luce insieme con altre iscrizioni cristiane dell' Austriaca Lombardia dall' erudito P. Allegranza già nominato.

Seguono altre iscrizioni, delle quali per mancanza di note cronologiche non può determinarsi l' anno.

I.

M
*r*EQVIESCIT
*in p*ACE FAMVLA
XPI VALERIA QVI VI
XIT IN HOC SAECOLO
ANN PL M XXXII DPS SVB
die XII KL FEB[s] QVIN QVILS
ᴵIVC IND VIII SSS ⊕ IN
*pa*CE FAMOLVS XPI
SAEQVLO

La suddetta iscrizione in parte mancante, ed in parte guasta per l' imperizia dello scarpellino, onde sarebbe vana la fatica che si adoperasse per raccoglierne tutto il significato, ci ha conservata la memoria di Valeria serva di Cristo vissuta anni 32., e morta o sia sepolta ai 21. di Gennajo, di qual' anno io non saprei indovinarlo. Il P. Allegranza pensa che sia il 545.

II.

✝ M ✝
Euge SERVE BONE
*Et fide*LIS INTRA
*In gaud*IO DN I DI ☧I
SACER*dos* ☧ PI △
D PONTIF ☧
*mem*BRA TENET TVMoLO
super ÆTHERA ☧GE HVIVS
ISTIS PRÆFVIT
RBEM APOSTOLI
DOGMA SINE· DV
I PLEVIT PRÆCEP
⁝⁝ T GENERE CL[A]

MOVE ALAI ⁝⁝
ERE ORTVSCVS
CASTVM SINE CRI
OEM PAREN
⁝ ⁝ ⁝ ITEM

Quest'

Quest'altra iscrizione essendo nelle ultime linee ancora più mancante, e più guasta dell'antecedente aspetta lo svolgimento del senso da un coraggioso antiquario.

III.

RECESSET B M BAR
BATIANVS S B D III
NONAS IVNIAS
RECESIT B M S VD Ɑ VREL
\ VS S D XVIIII KAL^S SEPTEM
BRS IND VIII

In questa si ha la memoria di Barbaziano morto sotto il giorno 3. di Giugno, e quella di Curelio, come legge il P. Allegranza (o di qualunque altro nome incerto, per essere la lapida un po' mancante da ambedue i lati, che lo contengono) avvenuta ai 14. di Agosto correndo l'ottava indizione.

IV.

B M
HIC REQVIESCET IN PACE
FAMVLA XPI GVNTELDA
SPF QVI VIXIT IN HOC SE
CVLO ANNVS P S MS ⋞
DE PS S D III KL SEPT:
ITER HIC REQVIESCVNT
BASILIVS FILIVS IPSIV VNA C·
FILIO SVO GVNTIONE QVI VIXIT
IN HOC SECVLO ANNVS PL MS L
ADIVRO VOS OMNES XPI ANL^LE
CVSTODEB ET IVLIANN ET PET M
IAENIS DIE IVNIE IVTHVNC SEPTEIS

Hic requiescit in pace famula Christi Guntelda spectabilis femina, quæ vixit in hoc seculo annos plus minus (io non so determinare il numero degli anni essendomi ignoto il significato dei due numeri Romani ⋞ così intersecati) *deposita sub die 3. cal. Septembres* (ai 30. d'Agosto). *Iterum hic requiescunt Basilius filius ipsius una cum filio suo Guntione, qui vixit in hoc seculo annos plus minus* 50. *Adiuro vos omnes Christi ancillæ &c.* Di ciò che segue nelle ultime due linee lascio, che i più intelligenti di me ne diano una ragionevole interpetrazione.

V.

COM. ECCL. QVI . . . .
HOC SAECVLO . . . .
XXVI DEP SVB
*a*VG XIII P. C. BASIL . . .
*in*D. II

Queſto anonimo eccleſiaſtico finì di vivere in età di 26. anni nel meſe d'Agoſto l'anno terzodecimo dopo il conſolato di Baſilio il giovane, cioè l'anno di Criſto 554.

Delle ſurriferite cinque iſcrizioni ſenza nota di anno le prime due eſiſtono nella caſa de' Conti della Torre di Rezzonico, le due ſeguenti preſſo il più volte da me commendato nob. Fulvio Tridi nel portico della caſa di ſua abitazione abbellito da una inſigne raccolta d'iſcrizioni di varia età, e l'ultima a Lenno in quella chieſa pievana di S. Stefano.

EPOCA VII.

CAPO I.

Vicende di Como ſotto il dominio de' Longobardi.

I Longobardi, gente una volta più grande per il valor guerriero, che pe 'l numero, e per l'ampiezza del paeſe, che abitavano, la quale, ſecondo i più vetuſti ſcrittori Vellejo Patercolo, Svetonio, Tacito, Strabone, e Tolomeo, ſtava anticamente nel centro della Germania, traſcorſi poi nella Moravia, indi ſtabiliti nella Pannonia, e nel Norico provincie Romane (*a*) formano il diſegno di conquiſtare l'Italia, e di ſtabilirviſi. Il motivo n'è incerto. O foſſe queſto una riſoluzione ſpontanea deſtataſi in loro dal deſiderio di cambiar cielo, a cui aggiungeſſero ſtimolo la celebrità del nome Italico, e l'eſempio di altri barbari, o ne veniſſe da Narſete la ſpinta nel modo già detto, il fatto ſta, che i Longobardi moſſiſi dalla Pannonia nell'anno 568. per le Alpi Giulie (paſſaggio il più frequentato dalle armate, ſiccome il più facile) piombarono ſull'Italia. Eſſi avevano allora per Re Alboino, uomo intraprendente, e valoroſo, il quale guerreggiando contra i Gepidi ſconfiſſe già, e quaſi annientò quella potente nazione; ed erano con lui non ſolamente i ſudditi ſuoi Longobardi, e i Gepidi vinti, ma ancora ventimila Saſſoni alleati, e molti altri di varia ſtirpe, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Svevi, Norici, tutti ſtimolati dalla ſperanza di fiſſarſi nel noſtro paeſe. Coi Longobardi, e coi Saſſoni erano venute le intere famiglie, uomini, e donne, vecchi, e fanciulli. Tanto eſſi credevano ſicura la conquiſta, a cui anelavano (*b*). E in fatti quale reſiſtenza a tanto diluvio di barbari poteva mai fare l'Italia deſolata dall'ultima peſte, e difeſa, per così dire, da un pugno di Greci? Conciofiachè il debole Giuſtino Imperatore avea bensì mandato Longino col titolo di Eſarco a reggere l'Italia in luogo di Narſete, ma

(*a*) *Proc. de bel. Goth.* lib. 3. cap. 33.
(*b*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 2. cap. 5. 6. & 7. *Hiſt. miſc.* lib. 16. *Script. Rer. It.* T. 1. P. 1. p. 180. *Mar. Aventic. in chron.*

non lo aveva fornito delle truppe neceſſarie per difenderla. Perciò Longino conoſcendo di non poter far fronte agl' invaſori in campagna aperta, diviſe quelle poche milizie, ch' egli aveva, per le città più forti. Alboino dunque occupò quaſi ſenza contraſto nel primo anno del ſuo ingreſſo la provincia del Friuli, e la maggior parte delle città della Venezia, e ne' ſeguenti la Liguria quaſi tutta, una gran porzione dell' Emilia con alcune città della Flaminia, e dell' Umbria. Le ſue armi penetrarono ancora nella Toſcana, e forſe più oltre (*a*). Milano la capitale della Liguria venne in potere de' Longobardi l' anno 569. ai 3. di Settembre, ed è probabile, che ciò ſenza ritardo avveniſſe di Como, ſecondo che narraſi avvenuto generalmente delle altre città di queſta provincia (*b*). Dal ſuddetto acquiſto di Milano pare che Alboino cominciaſſe a numerare gli anni del ſuo regno, forſe perchè in quella città foſſe riconoſciuto Re: nulla però di certo ſi può ſtabilire ſu queſto punto per mancanza di ordine cronologico in Paolo Diacono, il quale autore è quaſi l' unica guida nella ſtoria Longobardica. E' ignoto parimente in quale maniera sì la noſtra, che le altre città della Liguria ſi ſottometteſſero ai Longobardi, ſe per forza, ovvero ſpontaneamente, e come foſſero trattate da loro; ſebbene il modo, con cui Paolo ſi eſprime, dia a credere una pronta ſommeſſione, ed un trattamento a quella corriſpondente, cioè non crudele. La congettura corroborata dal ſilenzio degli ſtorici per lo più intemperanti, anzi che ritenuti, nel narrare ſtragi, e devaſtazioni, acquiſta maggior forza al riflettere, che Pavia ſteſſa, quantunque reſiſteſſe più di tre anni ai Longobardi, che l' aſſediarono, nulladimeno non fu nè diſtrutta, nè ſaccheggiata (*c*). Nè la fuga del Veſcovo Onorato con alcuni primarj cittadini da Milano a Genova al ſopravvenire de' Longobardi (*d*), è una ſoda prova per la contraria opinione, potendo ciò attribuirſi a ſolo timore inſpirato dalla ſperienza di

---

(*a*) *Paul. Diac. de geſt. Langob.* lib. 2. a cap. 9. ad 22. *incl. Herman. Contract. & Sigebert. in chron.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 25. *Herm. Contract. in chron.*

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 27.

(*d*) *Id.* lib. 2. cap. 25. *Greg. M. Papa* ep. 30. *ad Joh. Subdiac.* lib. 2. *Dandulus chron.* lib. 5. cap. 11. part. 17.

quanto i Milanesi aveano sofferto dai Goti sotto Vitigè, piuttosto che alla maniera di procedere de' Longobardi.

La caduta di Pavia, che seguì al terminare dell' anno 572., o al cominciare del 573., assicurò ad Alboino la conquista da lui fatta di una gran parte del regno d' Italia. Ma per poco tempo egli ne godette i frutti, morendo sgraziatamente nell' anno ultimamente detto giusta la cronologia dell' immortale Muratori (a), a cui io d' ordinario mi atterrò. Ecco la maniera infelice della sua morte. Alboino fra l' allegrezza della mensa avea costretta Rosmonda sua moglie a bere nel teschio di Cunimondo Re de' Gepidi di lei padre, che Alboino aveva ucciso in una battaglia. Quel teschio ravvivò in Rosmonda la memoria acerba del padre ucciso, ed insieme del suo uccisore; e sì altamente ne fu commossa, ch' ella non esitò punto a sacrificare il marito al suo sdegno. Essa lo fece uccidere, poi sposò il complice del delitto. Ma, mentre pensava d' innalzarlo ancora a Re, si trovò nella dura necessità di fuggire per salvare la propria vita; perocchè i Longobardi già la sospettavano colpevole. Rosmonda si ritirò col nuovo marito per nome Elmigiso a Ravenna presso l' Esarco Longino. E siccome costui invaghitosi di lei, o delle ricchezze sue, per quanto si sospettò, aspirava alle sue nozze, così la Principessa non ebbe rimorso di rompere con un nuovo assassinio il secondo nodo per istringere il terzo. A questo fine porse una tazza di vino avvelenato ad Elmigiso, il quale accortosi del tradimento dopo d' averne bevuta la metà sforzò la crudele compagna a bersi l' altra, e così morirono ambedue (b). Tutto ciò accadde probabilmente nello stesso anno 573.

Morto Alboino come si disse, i magnati della nazione radunati in Pavia, la residenza del nuovo regno, crearono Re Clefo illustre per nascita, ma odiato a cagione della crudeltà, di cui furono vittime molti de' più facoltosi Italiani stati da lui uccisi, o banditi. Egli regnò un anno e mezzo solamente,

---

(a) Annali d' It. agli an. 572. e 573.

(b) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 27. 28. & 29. *Herm. Contract. & Sigebert. in chron. Agnel. lib. Pontif. Part.* 2. *in v. Petri Sen.* cap. 4. *Scr. Rer. It.* T. 2. p. 124. & 125.

e perì trucidato da un suo paggio, o famiglio di corte (*a*), dopo della cui morte i principali de' Longobardi in luogo di eleggere il successore si spartirono fra di loro il regno, e s'innalzarono in sovrani assoluti, ciascuno di quella città, a cui prima presedevano col titolo di Duca, e con autorità subordinata alla regia. Paolo Diacono (*b*) fa salire il numero di questi Duchi a trentasei. Se Como avesse il suo, (ciò che è assai probabile avuto riflesso che tutte le città riguardevoli del Longobardico regno lo avevano) e quale questi fosse, non ci è stato accennato dallo storico suddetto, che di soli sei ne fa espressa menzione. Da quest' epoca, la quale corrisponde al settimo anno della venuta de' Longobardi, cominciarono giusta la chiara testimonianza del Diacono (*c*) le maggiori loro crudeltà: conciosiachè tutti, o la maggior parte di detti Duchi (lasciando da parte le scorrerie, che fecero nella Francia) portarono le armi devastatrici quasi per ogni angolo d' Italia sia per accrescere il proprio dominio, come a molti riuscì, sia per cupidigia di preda, e non solamente sterminarono molti nobili Italiani ad esempio di Clefo, e in oltre, (essendo i Longobardi Ariani di setta, come i Goti, e in parte idolatri) usurparono i beni delle chiese con vilipendio aggiunto de' Vescovi Cattolici, ma eziandio saccheggiarono le chiese stesse, uccisero sacerdoti, rovinarono città, e fecero strage di popoli, i quali erano cresciuti come le spighe de' campi secondo il detto di Gregorio Magno Papa (*d*) ricopiato da Paolo Diacono (*e*). Che se Gregorio Turonese storico de' Franchi (*f*) afferma all' opposto, che ne' primi sette anni, non già dal settimo in poi, i Longobardi commisero i succennati eccessi, certamente o il suo testo è viziato, o la sua autorità deve posporsi a quella del Diacono Longobardo di origine, e Italiano di patria, il quale, sebbene posteriore di tempo allo straniero Gregorio, mostrasi assai meglio che lui informato delle cose d' Italia, e

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 2. cap. 31.
(*b*) Lib. 2. cap. ult.
(*c*) *Paul. Diac. cit.* cap. ult. lib. 2.
(*d*) *Dial.* lib. 3. cap. 38.
(*e*) *De gest. Langob.* lib. 2. cap. 32. & ult.
(*f*) *Hist.* lib. 4. cap. 35.

lavorò la ſua ſtoria ſulle memorie di quella età, ſegnatamente ſulla cronaca di Secondo Veſcovo di Trento autore contemporaneo.

Egli è però da avvertire, che i trattamenti più atroci in ultimo luogo rammemorati ſi uſarono dai Longobardi bensì contra i paeſi, e i popoli, coi quali erano in guerra, e che provocavano, o facevano oſtinata reſiſtenza alle loro armi, non già inverſo quelli già ſudditi. Queſt' avvertenza, che ci viene da Paolo Diacono (*a*), deve ritenerſi fiſſa per tutto il corſo della ſtoria de' Longobardi, ſervendo di fondamento a conciliare l' autorità di detto ſtorico con quella di Gregorio Magno (*b*), e di altri, i quali indiſtintamente ci dipingono i Longobardi coi più neri colori, e ce li rappreſentano come devaſtatori d' ogni coſa, e diſtruttori della ſpecie umana. I Comaſchi adunque annoverandoſi fra i ſecondi, cioè fra quelli, che ſino da principio ſi ſottomiſero ai Longobardi, non ebbero parte ai mali più atroci, che ſperimentarono i primi, anzi furono ſempre più umanamente trattati, almeno con quella umanità, che può aſſociarſi coll' indole di un popolo barbaro, come vedraſſi in ſeguito.

Finalmente i Longobardi dopo dieci anni d' interregno ſi riſolſero di creare un Re, e queſti fu Autari figliuolo di Clefo. I Duchi rimaſti al poſſeſſo dei loro ſtati, ma con autorità più o meno ſubordinata al Re, contribuirono a lui, giuſta lo ſtabilito nella generale dieta di Pavia, la metà delle loro ſoſtanze (*c*), cioè forſe de' poderi, e delle ville, che i Duchi avevano occupate come vacanti per l' ammazzamento, o per l' eſilio, o fuga de' più facoltoſi poſſeſſori, delle quali ville chiamate poi Corti regie, e ſparſe per i territorj d' ogni città è frequente la menzione nelle carte di que' tempi. Sotto queſto regno lo ſtorico de' Longobardi (*d*) ci porge una favorevole idea del loro governo colle ſeguenti parole, che io reco tradotte dal latino. = Nel regno loro v' era queſto di mirabile che non ſuccedevano violenze, nè alcuno tendeva inſidie all' altro; niuno

(*a*) *Cit.* cap. ult. lib. 2.
(*b*) *L. cit. junct.* cap. 16. lib. 3. & cap. 6. lib. 4.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 16.
(*d*) *L. prox. cit.*

ingiustamente angariava, o spogliava il compagno, non v' erano latrocinj, nè assassinj, ognuno andava dovunque voleva con piena sicurezza, e senza timore di essere molestato da alcuno =. Contuttociò i Longobardi ritenendo ancora della nativa ferocia non lasciavano d' inquietare gl' Italiani. Tanto pare che si raccolga da due testi oscuri del Diacono (*a*), i quali combinati insieme, secondo l' ingegnosa interpetrazione dell' erudito Bergamasco altre volte da me citato (*b*), ci indicano, che gl' Italiani, avendo da prima comuni le abitazioni coi Longobardi, le divisero poi da loro sotto Autari, perchè ne erano aggravati.

Autari principe abile egualmente che coraggioso sostenne il regno contro molti nemici, anzi lo ampliò dalla parte di Benevento, e portò le armi ancora nella Istria. Disarmò i Greci mediante una tregua, che conchiuse coll' Esarco di Ravenna, domò un ribelle, imparentossi con Garibaldo Duca di Baviera sposando nell' anno 589. la di lui figlia Teodelinda, divenuta poi la eroina de' Longobardi, e per ben quattro volte liberò l' Italia dalle devastazioni de' Franchi. Costoro provocati già dagli stessi Longobardi sotto i Duchi, ed ora mossi con danaro da Maurizio Imperatore d' Oriente vi trascorsero con grandi armate negli anni 584. 585. 588. e 590., e minacciarono la distruzione del regno Longobardico (*c*).

Io non lascio confusa colle altre l' ultima delle invasioni suddette de' Franchi, siccome più da vicino appartenente a noi. I Franchi comandati da venti Duchi di quella nazione, i quali obbedivano a Childeberto Re dell' Austrasia padrone ancora della Rezia, si mossero verso la primavera dell' anno 590., e divisi in due colonne piombarono da due parti sul territorio Comasco (*d*). Andoaldo con sei Duchi prendendo la destra, cioè

(*a*) Lib. 2. cap. 32. & lib. 3. cap. 16.

(*b*) *Mar. Lup. Cod. diplom. civ. & eccl. Berg. Prodr.* diss. 2. p. 123. 124. 125.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. a cap. 17. ad 31. *incl.*

(*d*) La diocesi di Como si estende fino ai confini della Rezia, ed abbraccia, oltre il territorio civile odierno, la Valtellina, il contado di Chiavenna, Bormio, Belinzona, ed i quattro baliaggi stati ceduti agli Svizzeri. Sanno gli eruditi, che le giurisdizioni ecclesiastiche si conformarono ai termini delle civili, onde si può argomentare dalla estensione della diocesi a quella dell' antico territorio, quan-

cioè dagli Elvezj per il monte di S. Gotardo, come pensa il Cluverio (*a*), e per la strada di Belinzona s'inoltrò nel Milanese. Olone uno di detti Duchi avvicinatosi troppo al castello di Belinzona vi restò ferito, e morì. Tredici altri, i quali avevano Chedino per capo, tenendosi alla sinistra per le Alpi Retiche, indi per Chiavenna, e per il lago, e territorio di Como corsero anch' essi verso Milano, e assai più oltre, il qual passaggio di gente feroce, come erano i Franchi a quella stagione, ciascuno può di leggieri immaginare quanto riuscisse funesto al nostro territorio, sebbene ciò non si specifichi dagli antichi scrittori, i quali però accennano in generale, che la Liguria fu da costoro maltrattata per tre mesi con saccheggiamenti, e prede sì di roba, che di uomini. Il nostro Re, perchè non aveva forze bastevoli da far fronte a tanta moltitudine di nemici, si contentò di tenere ben custodite le città, e le fortezze, e solamente di soppiatto gli assalì, e li percosse allora quando dispersi andavano in traccia di viveri. Sopravvenuta poi l'estate i Franchi costretti dalle malattie, e dalla fame ritornarono al loro paese conducendo seco il bottino, ed i prigioni (*b*).

Regnando lo stesso Autari i Longobardi fecero la conquista dell'isola Comacina, isola situata sul lago di Como, e distante circa sedici miglia dalla città, la quale tenuta a que' tempi per una considerabile fortezza divien celebre nella nostra storia. Questa si mantenne obbediente al Greco imperio per ben venti anni dopo la venuta de' Longobardi, come afferma Paolo Diacono (*c*), onde l'acquisto, ch' essi ne fecero, deve collocarsi nel 588. Francilione maestro, o sia comandante di milizia, a cui Narsete avea confidata quella fortezza, la teneva custodita a nome dell' Imperatore d' Oriente. I Longobardi

quando non risulti alcun posteriore cambiamento. Nè a ciò fa ostacolo l'autorità di Gregorio Turonese, il quale attribuisce Belinzona a Milano, e Chiavenna ai Reti, ben sapendosi quanto spesso quell' autore straniero s' inganni parlando delle cose d'Italia.

(*a*) *Ant. It.* lib. 1. cap. 14.

(*b*) *Greg. Turon. Hist. Franc.* lib. 10. cap. 2. & 3. *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 30. *ibiq. Blancus in not. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. *Chiver. ant. It.* lib. 1. cap. 14.

(*c*) Lib. 3. cap. 26.

l'assediarono, e dopo sei mesi d'assedio la ottennero per capitolazione. Il comandante ebbe la facoltà di ritirarsi colla moglie, e colle cose sue a Ravenna. Si ritrovarono nell' Isola molte ricchezze, le quali erano state colà da varie parti del regno trasportate quasi in luogo di sicurezza (*a*). L' anno susseguente 589. riuscì funesto a Como, non meno che alle altre città della Liguria, e della Venezia per una spaventosa inondazione, che apportò immensi danni, e rovine con mortalità di uomini, e di bestie, e questo flagello fu seguito dalla peste, da cui è probabile bensì, ma non certo, che sia stata attaccata la nostra provincia (*b*). Venti anni prima, cioè nel 569. la Liguria insieme colla Italia tutta aveva sofferta una terribile carestia tanto più inaspettata e strana, quanto che era stata preceduta da un' annata abbondante (*c*). Quest' ultimo infortunio fu cagionato senza dubbio dalle devastazioni della guerra, e dal gran consumo de' viveri, che vi fecero i Longobardi, e tanti altri stranieri venuti con loro.

Autari terminò un regno di circa sei anni morendo in Pavia nel 590. ai 5. di Settembre (*d*). I Longobardi lasciarono alla vedova Regina la facoltà di dare il successore al regno nello sposo, ch' ella avrebbesi eletto. La scelta cadde su di Agilolfo Duca di Torino, e queste nozze furono celebrate nel Novembre dello stesso anno. Agilolfo cominciò subito a governare il regno congiuntamente colla consorte, ma non assunse il titolo di Re prima che non gli fosse conferito dai suffragi della dieta nazionale, ciò che appunto seguì in Milano nel Maggio dell' anno 591. (*e*).

Le prime cure di questo monarca furono rivolte al bene de' suoi sudditi. Egli mandò Agnello Vescovo, ed Evino Duca ambedue di Trento ambasciatori a Childeberto Re dell' Austrasia, il primo a redimere gli schiavi Italiani fatti dai Franchi, il secondo a condurre a fine con esso Re il trattato di pace intavolato già da Autari insieme col riscatto degli schiavi, e pro-

---

(*a*) *Paul. Diac. ibid.*
(*b*) *Greg. Turon. Hist. Franc.* lib. 9. cap. 20.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 3. cap. 26.
(*d*) *Id.* lib. 3. cap. 34. *Greg. M. Papa* lib. 1. ep. 17.
(*e*) *Paul. Diac. l. prox. cit. Fredegar. chron.* cap. 13.

seguito da Teodelinda. L'una e l'altra cosa riuscirono felicemente. Gli schiavi furono redenti, parte col danaro proprio di Agilolfo, e parte con quello generosamente donato da Brunechilde madre dello stesso Re, e principessa famosa non meno per le sue virtù, che per i suoi vizj. La pace ancora fu conchiusa malgrado gli ostacoli opposti da Maurizio Imperatore, a cui sommamente stava a cuore d'avere in alleati i Franchi per la riconquista dell'Italia: tanto seppe Agilolfo ben maneggiare l'interesse di stato presso Childeberto Re, mostrandogli quanto l'ingrandimento della Greca potenza intesa a ricuperare le provincie dell'imperio occidentale fosse pericoloso alla Francia medesima (*a*).

Agilolfo, principe coraggioso ed accorto, sostenne e fece più guerre per lo più a difesa del regno contro i tentativi de' Greci, e contro alcuni Duchi ribelli, e qualche volta ad offesa, assalendo il Ducato Romano, Roma stessa, e le provincie dell'odierno regno di Napoli. Ricuperò molte città dai Greci, usò clemenza co' vassalli umiliati, e punì con estremo rigore i superbi; e sebbene guerreggiando lasciasse trascorrere il suo sdegno a stragi e rovine, come fece sopra Cremona, ch'egli conquistò l'anno 603., nulladimeno preferì la pace alla guerra, essendone testimonio i suoi frequenti trattati di pace, o di tregua ora coi Greci, ora coi Franchi, ed ora cogli Unni detti con altro nome Avari, i quali trascorsi dalla Pannonia, che i Longobardi aveano loro ceduta, devastarono la Venezia nell'anno 611. (*b*). Di questi pacifici divisamenti del Re Agilolfo, che troncarono il corso a tante guerriere devastazioni (*c*), ne dobbiamo in gran parte il merito al Santo Pontefice Gregorio Magno. Questi, tutto zelo per il bene dell'Italia, si fece mediatore di pace tra Agilolfo ed i Greci, e impiegò utilmente le amabili maniere della pia e saggia Teodelinda, colla quale egli teneva corrispondenza di lettere, per piegare il di lei marito a' suoi voleri. In fatti riuscì a questa gran donna non so-

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 1.
(*b*) *Id.* lib. 4. a cap. 3. ad 42.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 24. & 29. *Greg. M.* lib. 6. ep. 35. *hom.* 6. & *alt.* lib. 2. & *præfat.* lib. 2. *in Ezechiel.*

lamente d' inſpirare nell' animo di Agilolfo ſentimenti più umani, ma ancora di toglierlo dalla ereſia Ariana, e convertirlo alla Cattolica fede (*a*).

Fra le ſpedizioni di Agilolfo, che ho appena toccate, non devo laſciare confuſa quella dell' Iſola Comacina. Gaidolfo, o Gandolfo Duca di Bergamo ribellatoſi la ſeconda volta contra il ſuo ſovrano eraſi rinchiuſo in queſt' Iſola come in ſicuro aſilo (*b*). Agilolfo Re vi accorſe ſubito, s' impadronì della fortezza, da cui il ribello ebbe la ſorte di fuggire co' ſuoi, e traſportò via ſeco a Pavia il teſoro ivi trovato, e laſciatovi dal Re Autari, allorchè egli per la prima volta ſoggettò l' Iſola al dominio Longobardico (*c*). Queſta ſpedizione, la quale dal Muratori (*d*) viene riferita all' anno 591., probabilmente accadde due, o tre anni dopo, così perſuadendo e il naturale ſvolgimento ſucceſſivo delle coſe quaſi in un ſol fiato raccontate dal Diacono, e la combinazione veriſimile di queſta colle altre ſpedizioni di Agilolfo (*e*). Sotto queſto regno lungo di 25. anni, e non oppreſſivo i noſtri maggiori viſſero una vita ſicura, e tranquilla, le cui dolcezze erano ſentite più vivamente al confronto de' mali della guerra, che affliggevano molti

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 5. 6. 9. & 10. *Greg. M.* lib. 2. ep. 46. lib. 4. ep. 4. 38. 60. lib. 5. ep. 36. 42. 70. lib. 6. ep. 20. 31. lib. 9. ep. 4. 6. 42. 43. lib. 11. ep. 4. lib. 14. ep. 12.

(*b*) Da queſto ritiro di Gandolfo nell' Iſola Comacina, o ſia del lago di Como il dottiſſimo Canonico Lupo (*Cod. dipl. civit. & eccl. Berg. Prodr.* cap. 10. p. 192. 193.) argomenta che l' Iſola ſuddetta obbediſſe a quel Duca, e dipendeſſe dalla giuriſdizione di Bergamo. E' certamente ingegnoſa la interpetrazione del teſto di Paolo Diacono, ch' egli fa al ſuo intento. Contuttociò queſta nuova opinione ha biſogno di prove per eſſere ſoſtenuta. Io la trovo debole per molti capi. 1.° Paolo Diacono non è un autore così accurato nell' uſo de' vocaboli, che poſſa contarſi molto ſopra una ſua maniera di dire. 2.° Si concilia beniſſimo col racconto di Paolo la ſorpreſa dell' Iſola, che ſi ſupponga fatta da Gandolfo. 3.° Non vi ha alcuna incongruenza a credere il teſoro, di cui Paolo fa cenno, quello ſteſſo ritrovatovi la prima volta da Autari, e proprio già de' Romani, o ſia dei Greci, come afferma il medeſimo autore, non già di Gandolfo, i cui ſeguaci, che diconſi ſtati da quell' Iſola eſpulſi da Agilolfo, furono probabilmente quegli ſteſſi, che accompagnarono Gandolfo ribelle e fuggitivo, allorchè vi s' intruſe dentro; coi quali ſuppoſti aſſai veriſimili cadono a terra tutte le prove del Lupi.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 3.

(*d*) Ann. d' It. *T.* 3. *all' an.* 591.

(*e*) *Lup. Cod. dipl. civ. & eccl. Berg. Prodr.* cap. 10. n. 1. & 2.

altri popoli d' Italia. La careſtia cagionata da una oſtinata ſiccità, che durò dal Gennajo ſino al Settembre dell' anno circa 591., la quale travagliò l' Italia, non ſi ſa di certo, ſe, e quanto ſia ſtata comune alla noſtra provincia (*a*). Un altro malore di più rilevante conſeguenza, perchè più durevole, s' introduſſe nelle Italiche contrade, ed eziandio nelle noſtre verſo l' anno 615. Parlaſi della lebbra, malattia da prima ſconoſciuta, o almeno rariſſima in Italia, la quale da quell' anno in poi vi ſi propagò, e ſi reſe famigliare dapertutto; così che in quaſi tutte le città ſi dovettero erigere ſpedali de' lebbroſi detti comunemente Lazzeretti (*b*)

Agilolfo morì l' anno 615., ovvero il ſeguente (*c*), laſciando di ſe una memoria glorioſa, per avere non ſolo vigoroſamente difeſo il regno contra molti nemici, e liberatolo da un vergognoſo tributo di dodicimila ſoldi d' oro, ch' eſſo pagava alla Francia, ma ancora ingrandito con alcune conquiſte, e fatti tributarj i Greci alla ſua corona (*d*). Adaloaldo ſuo figlio, fanciullo di tredici anni, già riconoſciuto Re ſino dalla infanzia, e per tale confermato nell' aſſemblea generale della nazione, che radunoſſi in Milano l' anno 604. nel meſe di Luglio (*e*), fu il ſuo ſucceſſore, intorno al cui regno la ſtoria è ſommamente digiuna, e oſcura. Eſſa ci dice, che queſto Re, e Teodelinda ſua madre furono aſſai liberali verſo le chieſe, gli ſpedali, ed i monaſteri (*f*); del reſto ci moſtra in Adaloaldo un imbecille o uno impazzito divenuto lo ſtrumento dell' altrui malvagità col ſacrifizio ancora di molte vittime illuſtri; ſicchè ad onta della educazione, e de' conſigli di una ſaggia genitrice concitoſſi l' odio della maggior parte de' ſudditi, e moſſe un uſurpatore a togliergli il regno (*g*). Queſti fu Arioaldo Duca di Torino e ſuo cognato, col quale conſpirarono

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 2.
(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 43.
(*c*) *Id. l. prox. cit.*
(*d*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 35. *Fredegar. chron.* cap. 44. & 45. *Greg. Turon.* lib. 6. cap. 42. *Greg. M. Papa* lib. 14. ep. 12.
(*e*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 31.
(*f*) *Id.* lib. 4. cap. 43.
(*g*) *Paul. Diac. l. cit. Fredegar. chron.* cap. 49. *Epiſt. Hon. I. Pap. ad Iſach. Patrit. Exarch. Raven.*

eziandio i Vescovi della regione di qua del Po giustamente perciò rimproverati da Onorio I. Papa (*a*).

Arioaldo, il quale ebbe la fortuna di possedere il regno usurpato, che questo vacò per la morte o naturale, o violenta di Adaloaldo circa l'anno 625, mostrossi un principe poco virtuoso, e poco abile. Meschino di coraggio preferì il tradimento alla forza aperta per disfarsi di chi non voleva riconoscerlo per Re (*b*); trasportato nella collera si abbassò a vili vendette (*c*); e porgendo troppo facile l'orecchio alle accuse incrudelì fino contro la propria moglie per nome Gundeberga da lui incarcerata, e costretta poi di giustificare la propria innocenza col duello per mezzo di un campione secondo le stolte e barbare usanze de' Longobardi (*d*). Ciò solo, che può dirsi a lode di Arioaldo, si è, ch'egli sebbene rozzo di costumi, e Ariano di setta moderò qualche volta la propria autorità in ossequio della religione Cattolica, e rispettò i diritti del sacerdozio (*e*).

Dopo di Arioaldo, che finì di vivere circa il principio dell'anno 536. (*f*), regnò Rotari, o sia Crotario Duca di Brescia. Questi dovette il suo esaltamento a Gundeberga vedova Regina, e donna lodata per le amabili maniere, e singolarmente per la liberalità verso de' poveri, alla quale, come già a Teodelinda sua madre, la nazione lasciò la scelta del Re. Ma in questa scelta Gundeberga non mostrò quella pietà, che le viene dagli storici comunemente attribuita; imperciocchè essa non solamente prese in marito un eretico Ariano, ma eziandio uno già legato in matrimonio con altra femmina, al cui ripudio l'obbligò. Rotari, che nutriva nel suo cuore maggiore ambizione, che virtù, accettò l'offerta, e fu generalmente, forse in una dieta nazionale, riconosciuto Re (*g*).

(*a*) *Cit. ep.*

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44. *Fredegar. chron.* cap. 69.

(*c*) *Jonas in v. S. Bertulfi apud Mabillon. Acta SS. Ord. S. Bened.* T. 2. *sec.* 2. p. 163. *edit. Paris.* an. 1669.

(*d*) *Fredegar. chron.* cap. 51.

(*e*) *Jon. op. cit.* p. 161.

(*f*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44. *Chron. Reg. Langob. apud Murat. Antiq. It. med. ævi.* T. 4. col. 943.

(*g*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.

Questo principe de' Longobardi fu potente in guerra, ed il primo, che diede leggi scritte alla sua nazione, ed insieme vizioso, e soprattutto crudele. Egli ingrandì il regno guerreggiando contro i Greci; tolse loro Genova, Albenga, Savona con altri luoghi della spiaggia Ligustica; li vinse con istrage di ottomila al fiume Scultenna, oggidì Panaro; e questa guerra la fece da barbaro saccheggiando il paese, smantellando città, e menando via schiavi gli abitanti (*a*). Sfogò ancora la sua crudeltà sino dal principio del regno contro i suoi medesimi sudditi Longobardi, molti de' quali riguardevoli per nascita privò di vita, o perchè eransi opposti alla sua promozione, o perchè furono pertinaci in negargli l' omaggio (*b*). Se ascoltiamo Fredegario (*c*) questo Re congiunse a dissolutezza la più mostruosa ingratitudine; imperciocchè, mentre aveva ai fianchi più concubine, allontanò da se, e tenne rinchiusa in una camera del palazzo di Pavia per cinque anni la moglie, e benefattrice sua Gundeberga; nel qual racconto però Fredegario seguendo le popolari tradizioni forse espose vestito di nuove circostanze quel fatto medesimo, che aveva narrato sotto Arioaldo.

Regnando Rotari suddetto erano assai celebri gli architetti, o capomaestri Comaschi. Questi pare, che fossero a preferenza di altri e ricercati, e adoperati in tutte le principali fabbriche, ed in ogni parte del regno, come si può inferire da due leggi del codice Longobardico (*d*), che fanno di essi speciale menzione.

Rotari morì l'anno 652., avendone regnato sedici, e mesi quattro (*e*), ed essendo morto ancora nel breve spazio di sei mesi il di lui figliuolo, e successore Rodoaldo infelice vittima di un libidinoso trasporto (*f*), la corona del regno Italico passò per elezione de' Longobardi ad Ariberto Duca di Asti

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 47. *Fredegar. chron.* cap. 71.
(*b*) *Fredegar. chron.* cap. 70.
(*c*) *Ibid.*
(*d*) *LL.* 144. 145. *Script. Rer. Ital.* T. 1. P. 2. p. 25.
(*e*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 48.
(*f*) *Id.* lib. *eod.* cap. 50. *Brev. chron. Reg. Langob. apud Murat. ant. It. med. ævi.* T. 4. col. 943. *Bacchini. Diss. chron. hist. ad Agnel. lib. Pontif.* P. 2. cap. 3. *S. R. I.* T. 2. p. 119.

Bavarese di stirpe, e nipote da fratello della Regina Teodelinda, e principe Cattolico a differenza de' suoi antecessori quasi tutti Ariani. Nessuna delle azioni di questo Re è pervenuta fino a noi. Egli cessò di vivere nell' anno *661*. correndo il nono del suo regno, e fu seppellito nella chiesa di S. Salvatore da lui eretta, e riccamente dotata in Pavia. Prima però di morire, quantunque il regno fosse elettivo, egli ne dispose a favore di Bertarido, e di Gundeberto, o Godeberto suoi figliuoli, e lo divise fra di loro: sconsigliata risoluzione, colla quale Ariberto veniva ad indebolire il regno dividendolo, e a seminare la discordia fra due fratelli ambiziosi. Milano fu la residenza del primogenito Bertarido, Pavia del secondo (*a*).

Non tardarono a manifestarsi i cattivi effetti della divisione del regno. L' ambizione, ordinaria passione de' regnanti, ed i malvagi consiglieri attizzarono il fuoco della guerra tra i due fratelli, la quale scoppiò dopo quindici mesi dalla morte del padre. Una questione per causa de' confini ne fu il pretesto. Si venne all' armi; e perchè forse Godeberto si conosceva inferiore di forze al fratello primogenito, egli ricorse a Grimoaldo Duca di Benevento, al quale effetto gli spedì ambasciatore Garibaldo Duca di Torino. Costui infedele al suo padrone lo tradì, ed in luogo di esortare Grimoaldo al soccorso, ch' era l' oggetto della sua commissione, lo animò anzi ad usurpare il regno, mostrandogliene la facilità della conquista nel confronto di un principe maturo di età, e sperimentato in guerra, e di senno, quale era Grimoaldo, con due giovani inesperti, e divisi da dichiarata nemistà. Grimoaldo accettò il consiglio, raccolse da suoi stati e dai vicini un' armata, e con questa volò a Pavia. Quivi il tradimento, che aveva incominciata l' opera, la compì. Il coperto usurpatore mostrossi con uccidere di propria mano Godeberto Re, avendo cooperato alla di lui uccisione il perfido Garibaldo autore di tutta la trama. L' altro Re Bertarido avvilito di animo alla inaspettata sorpresa fuggì fino nella Pannonia, dove trovò un asilo presso Cacano Re degli Avari; e tanto precipitosa fu la sua fuga, che lasciò

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 50. & 53.

lasciò indietro la moglie Rodelinda con un piccol figlio chiamato Cuniberto. Questi, e quella caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono da lui mandati in esilio a Benevento. Di Godeberto restò un fanciullo per nome Ragimberto, che alcuni servitori fedeli tolsero destramente al pericolo, e segretamente allevarono, senza che Grimoaldo fattone poi consapevole si curasse di averlo in suo potere, sia per compassione, sia per disprezzo della tenera di lui età. Così l' usurpatore, superato ogni ostacolo, ed impadronitosi di Pavia, e di Milano occupò il regno, e fu riconosciuto, e proclamato Re de' Longobardi in una generale dieta, che si radunò in Pavia (*a*). Tutto ciò accadde verisimilmente dentro l' anno 662.

Grimoaldo era agitato dal timore finchè vedeva Bertarido vivo, ed in oltre ricoverato presso di un potente monarca. Per la qual cosa adoperò i doni, poi le minacce per indurre Cacano a congedarlo. Cacano non volendo romperla col Re de' Longobardi licenziò l' ospite, e questi abbandonato prese il partito di mettersi nelle braccia dello stesso suo spogliatore, sprezzando il pericolo dell' ardita risoluzione per la fiducia, che gl' inspiravano la magnanimità, e la clemenza, di cui Grimoaldo avea date prove in mezzo agli opposti vizj partoriti in lui dall' ambizione. Venne dunque Bertarido a Pavia, prostrossi davanti al suo nemico, e questi accoltolo benignamente gli assegnò un palazzo, ed un decoroso trattamento, e vi aggiunse la promessa giurata di trattarlo sempre nella medesima maniera. Non si sa, se il cuore di Grimoaldo corrispondesse alle sue dichiarazioni. Ciò, che è certo, si è che la sua condotta verso di Bertarido presto si cambiò. Dicesi che la frequenza delle visite de' cittadini a questo già loro padrone, testimonio non equivoco del pubblico amore, facesse nascere la gelosia in Grimoaldo, e che i cortigiani studiosi di scoprire, e pronti ad irritare le passioni del sovrano per trarne profitto, gliel' accrescessero dicendogli che la sua corona era in pericolo, se Bertarido continuava a vivere. Il sospettoso Grimoaldo formò subito il disegno di arrestarlo, e per riuscirne meglio ri-

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 53.

corſe, giuſta il ſuo coſtume, alle inſidie. Mandogli ſaporite vivande, e generoſi vini per ſeppellirlo nel cibo, e nella briachezza; ma Bertarido avvertitone fu temperante, e non bevette che acqua. Il Re mandò in ſeguito le guardie a cingere il di lui palazzo. Sembrava inevitabile l'arreſto dell'infelice, quando la induſtrioſa fedeltà di due ſuoi famigliari lo ſalvò; ſicchè ſconoſciuto da Pavia per Aſti e Torino giunſe in Francia. Gli autori della ſua fuga, anzi che eſſer puniti, furono lodati e beneficati dal Re: tanto egli riſpettò la virtù anche ne' ſuoi avverſarj; e queſti non viſſero contenti, finchè non ebbero ottenuta da Grimoaldo la licenza di partire per raggiungere l'antico loro padrone, con cui amavano piuttoſto di vivere in eſilio, che di ſtare comodi, e onorati in patria ſenza di lui: prodigio di amore, e di fedeltà (*a*).

Il fuggitivo Bertarido fu accolto da Clotario III. Re di Parigi, e della Borgogna; e probabilmente le ſue inſinuazioni determinarono quel Re a muovere guerra ai Longobardi. Adunque nell'anno *665.*, anno funeſto all'Italia per la peſte, che v'infierì, e che è incerto ſe ſiaſi dilatata ſulla noſtra Lombardia (*b*), l'armata Franceſe penetrò per la Provenza nel Piemonte, e ſi avvicinò ad Aſti. Grimoaldo attivo, e pronto marciò colà alla teſta del ſuo eſercito; poi fingendo timore abbandonò il campo con laſciarvi gran copia di vittuaglie, e di vino. L'inganno gli riuſcì. I Franceſi altamente ſepolti nel ſonno figlio della intemperanza furono quaſi tutti trucidati dai Longobardi (*c*). L'aſtuzia giovò ſimilmente a Grimoaldo per indurre gli Avari da lui chiamati in ajuto contra di Lupo Duca a rilaſciare la conquiſta fatta del Friuli, la quale eſſi volevano ritenere per ſe. Queſto Lupo Duca del Friuli ſtato traſcelto da Grimoaldo a ſuo Vicerè in Pavia, allorchè egli partì di là per andare alla difeſa di Benevento l'anno *663.*, aveva ivi con prepotenze abuſato della ſua autorità, e per timore del caſtigo eraſi poi fatto ribello al Re (*d*).

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 2. 3. & 4.
(*b*) *Beda hiſt. Angl.* lib. 4. cap. 1.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 5.
(*d*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 18. 19. 20. & 21.

La fortuna accompagnò ſempre Grimoaldo nelle ſue impreſe militari. Egli univa alla ſcaltrezza il coraggio, e talora la ferocia traſcorſa una volta ad una orribile ſtrage di cittadini, ed un' altra alla totale rovina di una città (*a*). Fu altresì legislatore, e nell' anno 668. aggiunſe nuove leggi per la maggior parte buone al codice di Rotari (*b*). Poſſedette nove anni il regno uſurpato, e morendo nel 671. lo laſciò al figliuolo ancora fanciullo per nome Garibaldo natogli da una ſorella di quel Bertarido, ch' egli ne aveva ſpogliato, alla quale diſpoſizione ſi accoſtarono i ſuffragi della nazione. Ma preſto le coſe cambiarono faccia. Bertarido, inteſa la morte di Grimoaldo nel punto ch' egli facea vela dai lidi Franceſi per l' Inghilterra coſtrettovi dalla recente alleanza, ch' era ſtata conchiuſa tra il Re Grimoaldo, e Dagoberto II. Re di Francia, mutò penſiero, e ſi rivolſe all' Italia. Fece precedere un meſſo per eſplorare gli animi de' Longobardi già ſudditi ſuoi, precauzione prudente bensì, ma ſuperflua per lui. Egli era l' oggetto de' comuni deſiderj, ed era ben degno di eſſere per la ſua pietà, giuſtizia, amorevolezza, e liberalità grande verſo i biſognoſi, virtù creſciute in lui, come ſuole avvenire, fra le avverſità di una vita privata, e penoſa. I Longobardi, appena udito il ſuo nome, gli andarono incontro, e di unanime conſenſo gli reſtituirono la corona, abbandonato e depoſto il figlio di Grimoaldo. Tanto accadde nel termine di tre meſi dopo la morte ſuccennata (*c*).

La ſtoria è aſſai digiuna intorno le coſe operate da Bertarido. Da quel poco però, che ne dice, ſi può rilevare che il ſuo governo fu dolce, che la pace e la giuſtizia regnarono con lui, e ch' egli amò i ſuoi ſudditi, e ne fu riamato. La prima ſua azione fu il richiamo da Benevento a Pavia di Rodelinda ſua moglie, e del figlio Cuniberto. A queſto caro oggetto delle ſue ſperanze egli volle aſſicurare il regno, e perciò lo dichiarò ſuo collega col conſenſo de' Longobardi radunati nella dieta di Pavia l' anno 678. Vivendo ambedue inſieme queſti

(*a*) *Id.* lib. 5. cap. 27. & 28.
(*b*) *Cod. Leg. Langob. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. a p. 49.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 33.

Re, neſſun altro movimento di guerra turbò la pubblica tranquillità, fuorchè la ribellione di Alachi Duca di Trento, la quale dopo alcuni infelici ſperimenti di guerra, che apportò molte ſtragi, fu poi ſedata colla mediazione di Cuniberto. Queſti, il quale amava Alachi per il ſuo valore nell' armi, ma di cui non conoſceva abbaſtanza la malvagità del cuore, gli ottenne dal padre, ſebben ripugnante, perchè più avveduto, non ſolamente il perdono, ma ancora l' aggiunta del Ducato di Breſcia a quello di Trento (*a*), la qual coſa ſeguì nell' anno 680., anno lagrimevole pe'l ritorno della peſte micidiale eziandio alla noſtra Lombardia (*b*).

Bertarido dopo il ſuo rialzamento al ſoglio regnò ſette anni da ſolo, e nove altri col figlio Cuniberto, ſinchè morì circa l' anno 687. (*c*). Il regno reſtò a Cuniberto ſuddetto, erede ſe non in tutto, almeno in parte delle doti paterne, eccettuata però la temperanza, ſe pure non è una mera calunnia il rimprovero di ubbriacone, che gli dà lo ſtorico Paolo per bocca de' ſuoi nemici. Egli ſtrinſe parentela cogli Angloſaſſoni regnanti nell' Inghilterra; imperocchè ſposò Ermelinda figlia di uno di que' Re (*d*).

Cuniberto, egualmente che il padre, coltivava la pace, e faceva guſtare a' ſuoi ſudditi un ſoave e tranquillo governo. Ma la pubblica quiete, e la sì invidiabile felicità de' noſtri maggiori non tardarono molto a ſconcertarſi. Alachi Duca di Trento, e di Breſcia già ribello al Re Bertarido, aggiugnendo l' ingratitudine alla perfidia, ſi ſollevò ancora contro del figlio, da cui era ſtato cotanto beneficato, e a cui avea giurata la fedeltà. Coſtui adunque unitoſi con Aldone, e Grauſone fratelli e cittadini de' più potenti di Breſcia, e con altri Longobardi da lui ſedotti, e colta l' occaſione che Cuniberto era aſſente da Pavia, ſorpreſe quella città, occupò il regal palazzo, ed aſſunſe

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 33. 35. & 36.

(*b*) *Id.* lib. 6. cap. 5. *Anaſt. Biblioth. in vit. Rom. Pont. in Agathone. S. R. I.* T. 3. p. 143.

(*c*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 35. *Chron. Reg. Langob. apud Murat. Ant. It. med. ævi*. T. 4. col. 943. *Sigebert. & Herm. Contr. in chron. Manſ. in not. ad Ann. Eccl. Bar. edit. Luc.* T. 12. p. 116. *Lupus Cod. Dipl. Civ. & Eccl. Berg. Prodr.* cap. 13. n. 9.

(*d*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 37.

il titolo di Re. Cuniberto intesane la nuova inaspettata, sia che l'improvviso colpo lo avvilisse, sia che gli mancassero pronti mezzi, onde ripulsare colla forza l'usurpatore, cercò la salvezza nella fuga, ed andò a chiudersi dentro la nostra celebre Isola altre volte rammemorata, e quivi attese a fortificarsi maggiormente. L'usurpatore si fece tosto conoscere quell'uomo, ch'egli era, superbo, feroce, e sprezzatore del Clero, coi quali vizj, che gli conciliarono l'odio universale, si accoppiava in lui parimente la cupidigia dell'oro. A questa passione egli non aveva ribrezzo di sacrificare l'amicizia, e già nutriva nel suo cuore il pensiero di occupare le ricchezze di Aldone uno de' compagni e fautori suoi, ed ebbe l'imprudenza di farlo palese ad un figliuolo, sebbene ancora fanciullo, dello stesso Aldone. Questi avvertitone dal figlio comunicò l'affare al fratello Grausone, ed amendue si risolsero di prevenire con insidie l'insidiatore. Si recarono perciò da Alachi, dissero a lui che tutto era quieto, e sicuro, e ch'egli poteva irsene a diporto fuori di Pavia, e sollazzarsi nella caccia, la qual cosa Alachi nulla temendo d'inganno eseguì. Tosto Aldone, e Grausone volarono all'Isola Comacina, o sia Comasca, raccontarono al Re Cuniberto tutto l'accaduto chiedendogli insieme perdono del loro fallo, e gli giurarono di cooperare al suo ristabilimento sul trono; e senza più fu fissato il giorno, nel quale Cuniberto si troverebbe alle porte di Pavia. Ei venne, entrò in quella città senza ostacolo, e appena scoperto fu da tutti, e con somma allegrezza ricevuto. Alachi, tosto che si vide tradito, diede mano alle armi, andò a Piacenza, indi nell'Austria Longobardica (così era chiamata la parte orientale del regno de' Longobardi diviso in Austria, e Neustria), dove e colle lusinghe, e colla forza raccolse una considerabile armata, e con essa s'incamminò contro del Re, il quale già erasi preparato alla difesa. Le due armate s'incontrarono nel luogo detto la Coronata, oggidì Cornate, presso e di qua dell'Adda, e tosto si attaccò la battaglia, il cui successo favorì la giusta causa. Alachi vi perì con quasi tutto il suo esercito, o trucidato dalle spade nemiche, o sommerso fuggendo nelle acque di quel fiume. In questa battaglia accaddero due cose singolari. L'una si è, che Cuniberto voglioso di risparmiare il sangue de' suoi sudditi sfidò Alachi al duello, il quale non fu da lui ac-

cettato: la seconda che Zenone Diacono della chiesa di Pavia, animato da zelo di esporre la propria vita per salvare quella del Sovrano, si offrì a combattere per lui, e in fatti vestitosi della sopravveste, e delle armi regali combattè alla testa dell' esercito, e fu steso morto da Alachi, il quale credette di aver ucciso il Re (*a*). Così i pregiudizj figli della ignoranza crescevano, e lo spirito guerriero opposto allo spirito di mansuetudine, che la religione inspira, e sostenuto da un falso zelo andava penetrando nel Clero. Le suddette memorabili vicende appartengono agli anni 690. e 691. (*b*).

Così fu ridonata la quiete alla Lombardia, la quale si mantenne ad onta dei tentativi, che fece tre anni dopo un certo Ansfrido Signore del castello di Reunia, ed usurpatore del Ducato del Friuli. La ribellione di costui fu nel suo principio soffocata dalla vigilanza di Cuniberto, il quale, imprigionato il ribello, lo acceccò, e mandollo in esilio (*c*). Questa barbara maniera di punire con cavar gli occhi al colpevole ci mostra l'indole di que' tempi, e fa desiderare in Cuniberto quel carattere umano e dolce, che da Paolo Diacono gli viene attribuito, ma che non sempre si accorda colle sue azioni, e soprattutto con quella della morte da lui macchinata, non però eseguita, di Aldone e Grausone di sopra mentovati, i quali, abbenchè rei di lesa maestà, avevano espiato il lor delitto col pentimento, e colla restituzione del regno (*d*).

Cuniberto regnò dodici anni dopo la morte del padre. Lo storico Paolo (*e*) gli fa il più grande elogio dicendo, che fu amato da tutti. Aggiugne, ch' egli era un principe elegante di aspetto e di maniere, pio, buono, e forte in guerra; le quali lodi trovansi ripetute nella sepolcrale iscrizione, di cui fu onorato, e che esiste ancora oggidì, ma non intiera, presso la Basilica di S. Salvatore fuori di Pavia, nella quale sì egli, che il padre, e l'avo fondatore della medesima ebbero la sepoltura. La iscrizione commenda ancora in lui un senno meraviglioso; ma le iscrizioni tacciono i difetti.

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 5. cap. 38. 39. 40. & 41.
(*b*) *Lup. Cod. Dipl. civit. & eccl. Bergom. Prodr.* cap. 16. n. 1.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 3.
(*d*) *Id.* lib. 6. cap. 6. & 8.
(*e*) Lib. 6. cap. 17. *Vid. Herman. Contract. & Sigebert. in chron.*

Il successore di Cuniberto fu Liutberto suo figlio, ma fanciullo, a cui perciò il padre diede in tutore Ansprando, personaggio degno di tale officio non meno per la saviezza, che per la nascita. I Longobardi lo proclamarono Re; ma la tenera età suscitò contro di lui un competitore. Questi fu Ragimberto figlio di quel Godeberto Re, delle di cui vicende si è parlato di sopra. Bertarido suo zio paterno avevalo beneficato con crearlo Duca di Torino. Ora ingrato al sangue del suo benefattore impugnò le armi per abbattere Liutberto, e col favore di una vittoria, che riportò nelle vicinanze di Novara, s' impadronì di Pavia, e del regno. Liutberto, e Ansprando suo tutore fuggirono. Ma il vincitore godè per breve tempo il frutto della sua usurpazione. Ei morì dentro un anno, cioè nel 701., e la corona passò ad Ariberto II. suo figliuolo (*a*).

Frattanto lo spogliato Liutberto andava col consiglio, e coll' opera di Ansprando in traccia de' mezzi di ricuperare il regno. Ebbe in ajuto i Duchi Ottone, Tazone, e Rotari, e messo insieme un buon corpo di soldatesca s' incamminò a Pavia. Ma anche questa seconda volta la fortuna gli fu contraria. Ariberto uscito da quella città col popolo armato lo combattè, lo vinse, e feritolo eziandio lo ebbe prigioniero, e poi lo fece morire in un bagno (*b*). Dopo quest' atto di crudeltà rivolse l' armi contra di Rotari Duca di Bergamo, il quale continuava ad essergli nemico, ed aveva assunto il titolo di Re. Conquistò Lodi e Bergamo, ebbe nelle mani quel Duca, gli fece radere il capo e la barba, come usavasi cogli schiavi, lo mandò in esilio a Torino, e poi gli tolse la vita (*c*).

Ansprando il tutore dell' ucciso Re andò a chiudersi dentro la più volte nominata Isola del lago di Como, fortezza divenuta l'asilo de' perseguitati, dov' egli si fortificò. Ariberto mandò l' esercito ad espugnarla; ma Ansprando, non avendo forze bastevoli per sostenervisi, fuggì di là a Chiavenna, indi per Coira nella Baviera, dove fu con grande umanità accolto da Teodeberto uno dei Duchi di quella regione. In tale maniera si salvò Ansprando, ma non così la sventurata sua famiglia,

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 18.
(*b*) *Id.* cap. 19. & 20.
(*c*) *Id.* lib. 6. cap. 20.

contro della quale il tiranno incrudelì, facendo tagliare il naso, e le orecchie a Teoderada moglie, e ad Arona figlia, e cavare gli occhi a Sigibrando primogenito di esso Ansprando. Liutprando altro figliuolo minore compassionato dal Re per la sua fanciullezza restò illeso, ed ebbe la permissione di andare in Baviera presso del padre, come fece. Ariberto in oltre sfogò il suo sdegno contro le mura, e le abitazioni dell'Isola diroccandole, le quali furono poi riedificate dai Comaschi (*a*). L'anno, in cui Ansprando occupò l'isola suddetta, è probabilmente il 702., e al seguente (*b*) devono appartenere la conquista, e le devastazioni fattene dall'esercito di Ariberto (*c*).

Con sì crudeli principj Ariberto II. faceva temere di se un regno tirannico. Ma non fu così; anzi la storia ce lo mostra in seguito un Re pio, limosiniere, e giusto (*d*). Ed una prova del suo amore per la giustizia fu la conferma da lui fatta a Giovanni VII. Papa del patrimonio, che la chiesa Romana possedeva per l'addietro nelle Alpi Cozzie, e ch'erale stato usurpato (*e*). Similmente egli amò la pace, e la conservò; al qual fine soleva usare la meschina astuzia di mostrarsi ai ministri de' potentati con abiti vili, e colle pelliccie usate dal volgo, e di apprestar loro mense triviali ad ostentazione di povertà, onde tener lontana dai loro padroni la voglia di conquistare il suo regno. Narrasi finalmente di questo Re, che usciva spesso di notte travestito, e incognito per la città indagando come

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 21. & 22.

(*b*) *Murat. Ann. d'It.* T. 4. all'an. 703.

(*c*) Al vedere che Ansprando si ricoverò, e fu ricevuto nell'Isola Comacina, mi nasce il sospetto, che o Tazone, o Ottone, i quali insieme con Rotari Duca di Bergamo favorivano Liutberto legittimo Re, fosse Duca di Como, e conseguentemente dell'Isola. Questa congettura almeno è più verisimile di quella, che propone il Lupi (*Cod. Dipl. civ. & eccl. Berg.* lib. 1. *fragm. hist.* n. 6. col. 375.) immaginando che quell'Isola obbedisse al Duca di Bergamo. E' vero, che Paolo Diacono non fa menzione di alcun Duca signoreggiante in Como; ma siccome quello storico nomina assai pochi fra i molti Duchi, che presedevano quasi ad ogni città del regno ancora dopo l'esaltamento di Autari al trono, così il suo silenzio non è di alcun peso per inferirne, che Como non avesse il suo Duca.

(*d*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 28. & 35.

(*e*) *Paul. Diac.* cap. 28. *Anast. Biblioth. in Jo: VII. Scr. Rer. It.* T. 3. p. 151. & 152. *Murat. Ant. It.* Diss. 69. T. 5. col. 797. & seq.

come si parlasse e di lui, e de' giudici, mezzo riuscitogli più volte a scoprire, e a togliere gravi disordini, ma non il più opportuno ad usarsi, perchè fa nascere nel cuore de' sudditi la diffidenza, che fomenta il timore, e scema l' amore, il più bel vincolo di unione tra i sudditi ed il Sovrano. Sotto questo regno, che durò circa undici anni, fiorì l' abbondanza de' frutti della terra, ma insieme crebbe la barbarie de' costumi (*a*).

Ora vediamo in quale maniera Ariberto finisse di regnare, e di vivere. Ansprando dopo un esilio di nove anni assistito dalle forze di Teodeberto Duca di Baviera suo albergatore volle tentare l' impresa di cacciare Ariberto dal trono per occuparlo egli medesimo. Verso la primavera dell' anno 712. egli calò in Italia coll' esercito conducendo seco il figliuolo Liutprando. Ariberto forse consapevole de' primi preparamenti di guerra di quel suo nemico, raccolta una sufficiente armata gli si fece incontro. La battaglia si attaccò, non si sa in qual luogo, durò sino a notte con molto spargimento di sangue da ambe le parti, e quantunque la vittoria indecisa piegasse piuttosto dalla parte di Ariberto, ciò non ostante questi abbandonò il campo, e si ritirò a Pavia; per la qual cosa i Longobardi lo ebbero a vile, e gli protestarono di non volere più combattere per lui, anzi di volere Ansprando per Re. Ariberto abbandonato si risolse di fuggire in Francia; ma mentre fuggendo passava a nuoto il Ticino, ivi naufragò. Così morì Ariberto II., a cui i Longobardi d' unanime consenso sostituirono l'ottimo Ansprando. Questi, che prometteva anni felici e lieti alla Lombardia, visse solamente tre mesi, ma morì col contento di vedere trasmessa la corona al figlio suo Liutprando fatto dai Longobardi erede del regno, siccome lo era delle doti paterne (*b*).

Liutprando, il principe più grande, che abbiano avuto i Longobardi, volse i primi suoi pensieri alla legislazione. Col consiglio, e col consenso degli ottimati, e alla presenza del popolo radunato secondo il costume, aggiunse nuove leggi al codice Longobardico l' anno 713., e successivamente negli

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 35.
(*b*) *Paul. Diac. cit.* cap. 35.

anni 717. 720. 721. 722. 724. e 734. (*a*). Con queste mostrò Liutprando quanto amasse la giustizia, ed il buon ordine. A tali oggetti miravano i suoi stabilimenti, che concernevano i contratti, le successioni, i matrimonj, il servaggio, e le pene per i delitti. Egli, che aveva una mente superiore alle volgari, e che univa la pietà al senno, proscrisse alcuni avanzi di gentilesca superstizione (*b*), favorì la religione ordinando colle sue leggi l'osservanza degli ecclesiastici decreti (*c*), riformò alcuni abusi, e fra questi avrebbe abolito ancora il duello, se avesse potuto vincere gli ostacoli, che opponeva un pregiudizio troppo fortemente radicato nella sua nazione (*d*). Contuttociò io non posso affermare, che tutto fosse da quel Re legislatore sapientemente stabilito. So benissimo, che in quel secolo tenebroso erano ignorati i veri principj del diritto, che le leggi si facevano non già con un ordine premeditato e costante, ma solo a richiesta de' bisogni, che di mano in mano si palesavano, e che finalmente il solo buon senso, offuscato però dalla ignoranza, e guasto dai pregiudizj del secolo, n'era la guida.

Liutprando si procacciò fama non solamente colle leggi, ma ancora colle armi. Egli impugnolle o per rivendicare i pretesi diritti della corona, o per rendere più soggetti alcuni de' suoi vassalli, o eziandio per dilatare il regno. A spegnere le congiure usò con miglior consiglio la vigilanza, e la facilità al perdono. Le guerriere imprese di Liutprando occuparono gli anni 728. 729. 740. 741. e 742. Egli si armò ancora in ajuto della monarchia Francese contro i Saraceni nell'anno 739. (*e*). Le sue armi furono fortunate, rapide le conquiste; ma queste non furono sempre durevoli, anzi la sperienza dimostrò, che Liutprando sapeva meglio conquistare, che conservare le conquiste.

L'attività, il coraggio, la giustizia, la moderazione, la clemenza, la pietà, ed il rispetto alla religione, e a suoi mi-

---

(*a*) *Leg. Langob. prolog. Scr. Rer. It.* T. 1. P. 2. a p. 51.

(*b*) *Liutpr. Leg. Lang.* cap. 30. lib. 6.

(*c*) *Id.* cap. 4. & 5. lib. 5.

(*d*) Lib. 6. cap. 64.

(*e*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 38. 49. 54. 55. & 57. *Anast. Bibl. in Greg. II. & Zacch. Pap. Scr. R. I.* T. 3. a p. 154. ad 165. *Agnel. lib. Pontif.* P. 2. *in Johan.* cap. 1. *S. R. I.* T. 2. p. 170.

nistri erano le doti di Liutprando. Queste gli conciliarono amore, e stima sì dentro, che fuori del regno. Il suo nome era celebrato da per tutto. Quindi è, che vediamo alcuni Vescovi ricorrere a lui in occasione di controversie insorte per i confini delle rispettive diocesi (*a*), vediamo spiccarsi da Roma, e venire ad abboccamento con lui due Papi Gregorio II., e Zaccheria, e quest' ultimo due volte, e l' una fino a Pavia (*b*), e finalmente un Carlo Martello, il quale sebbene comandasse alla Francia col titolo di Maggiordomo, ma coll' autorità di Re, ambisce che il suo primogenito Pippino sia fatto figlio d' onore del nostro Monarca. Questa onoraria adozione seguì in Pavia, dove Pippino venne l' anno 735., e fecesi colla usata solenne cerimonia del taglio de' capelli all' adottato per mano dell' adottante medesimo (*c*).

La voglia dell' ingrandimento fu la passione di Liutprando. Essa lo rese troppo intraprendente, e quantunque egli alcune volte sacrificasse gl' interessi di questa sua passione all' amore della giustizia col restituire alla chiesa Romana i patrimonj occupati, e al Greco imperio una porzione di sue conquiste a sola richiesta de' Papi, nulladimeno le guerriere sue imprese gettarono i semi di una discordia, la quale poi non finì che colla rovina del regno. I Papi esposti ai danni della guerra nel Ducato Romano, e nelle vicinanze di Roma stessa, per cui avevano una speciale sollecitudine, implorarono la protezione della Francia ricorrendo a Carlo Martello (*d*), e d' indi in poi continuarono a servirsi utilmente di questo mezzo, cioè dell' ambizione de' successori di Carlo Martello per abbattere l' ambizione più a loro perniciosa dei Re de' Longobardi, come poi riuscì.

Nell' anno 735. Liutprando si ammalò gravemente. I Longobardi credendosi vicini a perderlo, radunata la dieta generale

Yy 2

(*a*) *Murat. Ant. It. med. ævi*. T. 6. diss. 74. a col. 367. ad 385.
(*b*) *Anast. Bibl. in Greg. II. & in Zacch. Script. Rer. It.* T. 3. a p. 154. ad 162.
(*c*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 53.
(*d*) *Anast. Bibl. in Greg. II. & in addit. & in Steph. III.* a p. 156. ad 172. *Fredegar. int. op. Greg. Turonens.*

nella chiesa di S. Maria alle Pertiche fuori di Pavia, gli diedero un successore in Ildebrando suo nipote verso l' Ottobre del suddetto anno (*a*). Risanatosi poi il Re ebbe a male questa precipitosa risoluzione, ma dissimulò il suo dispiacere, e Ildebrando gli fu collega nel regno (*b*). Con questi regnò otto anni, e ne regnò trentuno e mesi sette in tutto, essendo morto o verso il cadere dell' anno 743., o al cominciare del seguente. I Lombardi perdettero in lui un Re potente, e saggio, ed un padre sollecito ed amorevole (*c*).

Ildebrando già Re, appena morto il zio, e l' amministratore del regno, diede a conoscere la sua incapacità. Perciò i Longobardi, passati solamente sette mesi o poco più dopo la morte di Liutprando, lo deposero, e gli sostituirono Rachis Duca del Friuli verso il Settembre, o l' Ottobre dell' anno 744. (*d*). Questo Re coraggioso, ed abile cominciò lodevolmente il suo regno stringendo co' Greci la pace per venti anni ad instanza di Zaccheria Papa, e facendo nuove giunte di leggi all' editto, o sia codice de' Longobardi (*e*). Poi ruppe la pace fatta, non si sa per qual motivo, assediò Perugia, e portò la guerra nella Pentapoli. Il Papa Zaccheria, a cui premeva la conservazione di quella provincia, non meno che la quiete di tutta l' Italia, appena udì questi movimenti guerrieri, che volò da Roma a Perugia, abboccossi col Re, e con tanta efficacia adoperò appresso di lui le preghiere, le promesse, e soprattutto la robusta eloquenza delle massime cristiane, che ottenne più di quello che bramava. Strano prodigio, non però singolare di quella età! Rachis non solamente si pacificò, ma deposta ancora la porpora si ritirò a menare vita claustrale nel celebre monastero di Monte Cassino dell' Ordine di S. Benedetto, esempio, che

---

(*a*) *Lup. Cod. Dipl. civ. & eccl. Berg.* lib. 1. *animadvers.* 2. col. 393. ad 398.

(*b*) *Paul. Diac.* lib. 6. cap. 55.

(*c*) *Id.* lib. 6. cap. 58. *Chron. Monast. Novalic.* lib. 3. cap. 1. *Script. Rer. It.* T. 2. P. 2. col. 714.

(*d*) *Anast. Bibl. in Zacch. Papa* a p. 161. *Sigebert. in chron. Fragm. hist. Langob. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. p. 183. *Lup. Cod. Dipl.* lib. 1. *animadv.* 4. a col. 429. ad 433.

(*e*) *Edict. seu Cod. Leg. Lang. Script. Rer. It.* T. 1. P. 2. p. 85.

imitarono Tasia sua moglie, e la figliuola Ratrude, le quali similmente si dedicarono a Dio in un monastero di sacre vergini da loro fondato (a).

Astolfo fratello di Rachis succedutogli nella regia dignità lo sopravanzò nel valore militare, e nell' arditezza delle imprese, ma non lo imitò nella moderazione. Risoluto di volere aggiungere alla sua monarchia tutto ciò, che gl' Imperatori d'Oriente possedevano in Italia, si armò a questo fine nell' anno 751., o nel seguente, conquistò Ravenna colle altre città di quell' Esarcato, e quelle parimente della Pentapoli, e del Ducato Romano, assediò Roma stessa, in oltre occupò l'Istria, e malgrado le replicate istanze de' Greci Augusti, di Stefano II. Papa, che le avvalorò ancora colla sua venuta a Pavia, e di Pippino Re di Francia, a cui il Papa ricorse, come già aveano fatto i suoi predecessori a Carlo Martello padre di esso Pippino, Astolfo non s' indusse mai con effetto a restituire l' usurpato. Infedele, e spergiuro due volte ruppe le paci giurate negli anni 752. e 755., e appena sottrattosi coll' inganno dal pericolo di perdere Pavia, e il regno dopo di una sconfitta ricevuta alle fauci delle Alpi, provocò la seconda volta a' danni suoi la Francia protettrice de' Papi. Pippino nell' anno 756. (b) ritornò coll' armata, mise in fuga i Longobardi, assediò Astolfo nuovamente in Pavia, e ridottolo alle strette l' obbligò a chiedere supplichevole, e a comprare la pace collo sborso di molto danaro, e colla promessa più fermamente assicurata di rilasciargli tutte le conquiste fatte (c).

Ma mentre si dava mano alla esecuzione de' patti convenuti tra Pippino, e Astolfo, questi morì probabilmente nel Novembre dello stesso anno 756. correndo l'ottavo del suo regno (d). Le di lui azioni ci dimostrano il carattere suo, cioè di

---

(a) *Anast. Bibl. in Zac. Papa* a p. 162. ad 165. *Leo Ostiens. Chron. Cassin.* lib. 1. cap. 8. *Sigebert. in chron. Fragm. cit. p. ead.*

(b) *Lup. Cod. Dipl. cit.* lib. 1. *animadv. 6.* a col. 457. ad 500.

(c) *Anast. Bibl. in Steph. II.* a p. 166. ad 172. *Anon. Salernit. Paralip.* a cap. 2. ad 7. *S.R.I.* T. 2. P. 2. a col. 173. ad 177. *Chron. Vulturn. S.R.I.* T. 1. P. 2. p. 401.

(d) *Annal. Metens. Eginhard. in annal. Sigebert. in chron. Andr. Presbiter in chron. apud Murat. Ant. It. med. ævi.* T. 1. *post* diss. 1. col. 43. *Lup. l. cit.*

un uomo guerriero, attivo, e pronto, ma insieme imprudente, temerario, e mancatore di fede. Uno Scrittore del secolo decimo (*a*) aggiugne, che Astolfo era feroce; ma che in mezzo alla sua ferocia diede saggi di pietà fondando chiese, e monasteri, e contribuendo con doni alla fondazione di altri in diverse provincie del regno. Il codice Longobardico lo fa conoscere ancora legislatore, poichè vi troviamo quattordici leggi, che furono sua opera nell' anno 754. (*b*). Egli finalmente ebbe i vizj, non i talenti, di un conquistatore lasciandosi guidare più dall' audacia, che dal consiglio, e perciò le sue conquiste non furono durevoli, e l' ambizione sua, che lo animava all' ingrandimento del regno, operò il contrario effetto accelerandone la caduta.

La morte di Astolfo fece nascere la discordia per la successione al regno; imperciocchè la cupidigia di regnare ne suscitò più concorrenti. I principali fra questi furono Desiderio Duca di qualche città della Toscana, e Rachis già Re, e poi monaco. Quegli si presentò alla testa di un esercito di Toscani: questi abbandonato il chiostro per ripigliare lo scettro corse a Pavia, occupò il regal palazzo, e armò a suo favore il braccio di molti Longobardi. Sembrava che la sorte delle armi dovesse decidere la contesa; ma l' astuto Desiderio si volse più utilmente ai maneggi. Implorò la protezione di Stefano II. Papa promettendogli di rendere alcune città non ancora state restituite dal Re Astolfo. Già era grande la influenza dei Romani Pontefici sulle cose d' Italia, maggiore poi quella di Stefano per l' acquisto da lui fatto recentemente di due provincie l' Esarcato di Ravenna, e la Pentapoli, che Pippino Re di Francia avea donate alla chiesa Romana. Il Papa dunque si adoperò per il suo raccomandato con Rachis, e coi Longobardi di lui seguaci, e tanto valse la sua mediazione congiunta con quella ancora degli ambasciatori di Pippino suddetto, che Desiderio fu pacificamente eletto, e riconosciuto Re nel mese di Marzo dell' anno 757. (*c*).

(*a*) *Anon. Salernit. Paralip. S. R. I.* T. 2. P. 2. cap. 7. col. 177. & seq.
(*b*) *Leg. Langob. Aist. in prol. S. R. I.* T. 1. P. 2. p. 89.
(*c*) *Anast. Bibl. in Steph. II. Murat. Ant. It. med. ævi.* T. 3. *append.* col. 1009. *Fragm. hist. Lang. l. cit. Chron. edit. a Murat.* T. 4. *Ant. It.* col. 944.

Desiderio principe anch' egli ambizioso, e più astuto, che saggio, seguitò incautamente le pedate del suo antecessore. In luogo di restituire alla chiesa Romana quanto egli aveva promesso in occasione del suo esaltamento, le recò nuovi danni. Volgendo contro di essa quelle armi, che aveva impugnate per richiamare alla obbedienza i Duchi di Spoleti, e di Benevento, scorse ostilmente, e saccheggiò la Pentapoli, ed in oltre le occupò diversi beni patrimoniali. Ciò non ostante da principio osservò qualche misura, diede anche orecchio alle proposizioni di accomodamento, e la concordia si stabilì, e si mantenne per alcuni anni tra lui, e il Papa. Ma nuove usurpazioni diedero motivo a nuove rotture. Il bibliotecario Anastasio, o qualunque altro sia l'autore delle vite de' Papi sotto il di lui nome (*a*), e le pistole de' Romani Pontefici Paolo I., Stefano III., e Adriano I. conservateci dal codice Carolino (*b*) porgono di questi sì rilevanti discordie una idea chiara bensì quanto alla sostanza, ma oscura quanto all' ordine de' fatti. Vediamo da una parte nel Re Desiderio un usurpatore, che rotto ogni freno negli ultimi anni del regno non ascolta che le voci dell' ambizione e della vendetta, e sprezzando le rimostranze di un potente avversario perseguitato, e di un mediatore ancora più potente corre sconsigliato al precipizio: vediamo dall' altra i fini politici, che muovono il Papa, e la Francia ad abbattere il regno de' Longobardi, quello per liberarsi da un molesto vicino, questa per vestirsi delle di lui spoglie. Aggiungansi a ciò i dissapori poscia insorti tra Carlo Re di Francia, e il Re Desiderio suo suocero, per aver questo accolti, e favoriti i figliuoli di Carlomanno e nipoti dello stesso Re Carlo da lui spogliati del regno paterno (*c*). Ecco le cagioni di una grande rivoluzione, che va presto a compirsi.

Carlo succeduto nel regno di Francia a Pippino suo padre l' anno 768., e colle spoglie de' suoi nipoti fatto possessore di una vasta monarchia, quel Principe, a cui le ammirate sue

---

(*a*) *In Paulo I. Steph. III. & Adr. I. Pap. S. R. I.* T. 3. a p. 172. ad 194.

(*b*) Ep. 14. 15. 17. 24. 26. 29. 44. 45. 46. 47.

(*c*) *Andr. Presb. chron. apud Murat. Ant. It. med. ævi.* T. 1. *post.* diss. 1. col. 43. *Annal. Massiae. apud Lab. Bibl. MS.* T. 2. p. 734. *Chron. Vulturn. S. R. I.* T. 1. P. 2. p. 402. *Epit. chron. Cassin.*

doti, e imprese assai più grandi, che i suoi difetti, acquistarono il soprannome di Magno, accorda la protezione ai Papi Stefano III., indi Adriano I., impiega i suoi ufficj, ma indarno, per indurre il Re de' Longobardi a restituire i beni, e paesi da lui usurpati alla Chiesa Romana, e finalmente mosso ancora da' suoi fini politici dà mano alle armi per costringervelo. Perciò nel 773. scende con poderoso esercito dalle Alpi Taurine, e s' incammina alle chiuse d' Italia. Ivi poco lungi dal monte Cinisio trovavansi già il Re Desiderio, e Adelgiso suo figlio, e parimente Re (nella quale dignità era stato questi associato al padre sino dall' anno 759.), e in detto luogo si erano fortificati coll' armata. Ma l' armata Francese venuta per una insolita strada delle Alpi assalì d' improvviso alla schiena i Longobardi, e questi siccome inferiori di forze, e pe 'l numero de' combattenti, e per la svantaggiosa maniera con cui furono sorpresi, ed assaliti, dopo di una breve resistenza si diedero alla fuga con tanto precipizio, che abbandonarono tende ed equipaggi. Desiderio andò a chiudersi dentro Pavia città la più forte del regno. Adelgiso si portò alla difesa di Verona altra città forte (a). Ma i Francesi non furono lenti a profittare della loro fortuna. Assediarono tosto Pavia, e Verona. L' assedio della prima di dette città, il quale fu poi cambiato in istretto blocco, ebbe principio certamente prima dell' Ottobre, e forse nel Luglio del succennato anno 773., e finì nel Maggio, o al più tardi ne' primi giorni di Giugno dell' anno susseguente. Pavia travagliata anche dalla pestilenza dopo dieci mesi d' assedio si rese al Re Carlo per capitolazione, ma capitolazione sforzata, che costò a Desiderio la perdita non solo del regno, ma eziandio della libertà. Questo infelice Re fatto prigioniero fu colla Regina Ansa sua moglie tradotto in Francia, e poi confinato nel monastero di Corbeja. Ivi egli terminò la vita oscura bensì, ma edificante per gli esercizj di pietà cristiana,

a

(a) *Annal. Bertin. S. R. I.* T. 2. P. 1. col. 497. & seq. *Agnel. lib. Pontif.* P. 2. *in v. Leon. Ep. Raven.* cap. un. T. eod. p. 177. *Anast. Bibl. seu auct. v. Adr. Papæ. S. R. I.* T. 3. a p. 179. ad 195. *Andr. Presb. chron. sup. cit. Paul. Diac. de Ep. Met. apud. Pith. Ann. Franc. apud Martene Monum.* T. 5. col. 893.

a cui tutto diedesi, virtù, che non era stata in lui affatto straniera anche in mezzo alle grandezze del regno, e a' suoi traviamenti, se pure in argomento di essa voglionsi avere le fondazioni, e dotazioni di più chiese, e monasteri, ch' egli fece, e qualche atto di ossequio e di favore, che prestò alla religione. I Francesi proseguendo le conquiste, e con esse i saccheggiamenti secondo l' uso di quella allora feroce nazione, e degli Alamanni, Borgognoni, e Sassoni venuti con loro, s' impadronirono ancora di Verona, essendo di là fuggito il Re Adelgiso, il quale si salvò per mare a Costantinopoli, e così tutto il regno Longobardico a poco a poco venne in potere di Carlo, detto poi il Magno, e questi fu solennemente riconosciuto per Re dagli Ottimati concorsi da varie parti del regno ad una dieta in Pavia (*a*). Questa sì facile, e sì rapida conquista di un regno considerabile, qual era quello de' Longobardi in Italia, mostra da un canto la superiorità della potenza Francese, e dall' altro il totale decadimento dell' arte, e della disciplina militare fra i Longobardi. Ciò però, che contribuì maggiormente a questa precipitosa rivoluzione, fu il desiderio degl' Italiani. La lunga, e cotanto agitata discordia fra i Papi, e gli ultimi Re nostri sembrò interessare la religione, e perciò nacque in noi la voglia di cambiar padrone. In fatti appena il Monarca della Francia fu sotto Pavia, che molte città Lombarde di qua del Po, e probabilmente anche Como si soggettarono a lui (*b*). Così noi passammo dal dominio de' Longobardi sotto quello de' Francesi, e di questo cambiamento vedremo gli effetti nell' epoca seguente.

(*a*) *Chron. Monast. Novalic.* lib. 3. cap. 14. *S. R. I.* T. 2. P. 2. col. 719. & 720. *Anast. Bibl. in Adr. I. Papa* T. 3. a p. 179. ad 195. *Chron. Vult.* T. 1. P. 2. p. 402. *Murat. Ant. It.* T. 1. diss. 1. col. 44. *Lup. Cod. cit.* lib. 1. *fragm. hist.* a col. 515. ad 520. *& animadv.* 8. & 10. a col. 543. ad 552. & a col. 585. ad 596.

(*b*) *Anast. Bibl. l. cit. Annal. Bertin. S. R. I.* T. 2. P. 1. p. 497. & seq. *Anon. Salern. Paralip.* cap. 8. & 9. *S. R I.* T. 2. P. 2. p. 178. 179. & 180.

CAPO II.

Dello ſtato, e delle vicende della Religione in Como ſotto i Longobardi.

LA religione cattolica in Como ſoffrì dalla ferocia de' Longobardi o Ariani per la maſſima parte, o idolatri quelle ingiurie, che furono comuni ai popoli di prima conquiſta i più moderatamente trattati da que' barbari. Anche ſotto il tirannico giogo di Clefo, e della ſuſſeguente anarchia Ducale, epoca ſegnata dalle maggiori crudeltà de' Longobardi, il loro fanatiſmo religioſo, o piuttoſto impeto di natia ferocia, animato eziandio dalla diverſità di religione ſi riſtrinſe nel noſtro paeſe, come generalmente nella Liguria, a rapire beni di chieſa, e a vilipendere i ſacri miniſtri. L' editto del Re Autari, che comandava di battezzare ſecondo il rito Ariano i figliuoli de' Longobardi, e la eſiſtenza di un Veſcovo Ariano inſieme con uno Cattolico per tutte le città del regno Longobardico ſotto Rotari (*a*) ebbero per iſcopo la conſervazione, e l' eſercizio dell' Arianeſimo infra i Longobardi, non già la propagazione di quella ereſia fra gli originarj abitanti; ond' è, che la fede cattolica ſoſtenuta dallo zelo de' Veſcovi, e de' Papi, e ſpecialmente dell' incomparabile Gregorio Magno (il quale ſenza dubbio ſteſe la ſollecitudine ſua di paſtore univerſale anche a Como in una lettera ſcritta ai Veſcovi d' Italia (*b*) per riconciliare colla chieſa i battezzati dagli Ariani), anzi che perdere alcuni degli antichi figli, guadagnò a ſe a poco a poco tutti i Longobardi fatti, non che ſeguaci, inſigni fautori ſuoi con aſſaiſſime fondazioni, e dotazioni generoſe di chieſe, di ſpedali, e di monaſteri d' ambi i ſeſſi in tutte le parti del regno.

Ma ciò, che più particolarmente appartiene a Como intorno la religione, ſi è il celebre ſciſma Aquilejeſe, di cui in generale ho eſpoſti i progreſſi nell' articolo ultimo della diſſertazione preliminare. Certamente al cadere del ſeſto ſecolo il

---

(*a*) *Paul. Diac.* lib. 4. cap. 44.
(*b*) Ep. 17. lib. 1. *Oper. S. Greg. Papæ edit. Maur.* T. 7.

Clero Comaſco trovavaſi inviluppato in quello ſciſma. Tanto ſi raccoglie da una lettera di S. Gregorio M. a Coſtanzo Veſcovo di Milano, colla quale il Papa loda quel Veſcovo per la ſacerdotale ſollecitudine da lui impiegata, ſebbene inutilmente, a richiamare il ſuccennato Clero alla obbedienza della Chieſa Romana (*a*). Queſta lettera, la quale fu ſcritta nell' anno 599., ci porge più notizie rilevanti, 1.° che la chieſa di Como trovavaſi allora probabilmente ſenza Veſcovo; poichè, ſe lo aveſſe avuto, l' argomento della lettera domandava, che ſe ne faceſſe menzione, 2.° che uno de' motivi, i quali tenevano lontano il Clero Comaſco dalla chieſa Romana, era queſto, cioè che la medeſima chieſa, o ſia i di lei agenti ſparſi per le provincie gli avevano occupata, come eſſo affermava, una villa di ſua ragione, detta la villa Mauriana, 3.° ch' erano ſtati uſurpati alla chieſa di Como altri beni, nè ſi accenna da chi, 4.° finalmente vi ſi ammira l' amore della giuſtizia, e il fervido zelo di riunire i figli colla chieſa madre, da cui era animato quel gran Pontefice; imperciocchè egli promette al noſtro Clero non ſolamente di fargli reſtituire la villa in queſtione, ſe ſarà riconoſciuta ſua, quando anche eſſo perſeveraſſe nella ſeparazione, ma eziandio di donargliela ſe propria della chieſa Romana, purchè il Clero ſuddetto ritorni al di lei ſeno. Ciò non oſtante il Clero Comaſco, e il popolo, che lo ſeguitava, ſtettero oſtinati nell' errore. Di ciò è teſtimonio un antico monumento, che pare genuino, e contemporaneo, cioè una iſcrizione lunga in verſi eſametri a lode di Agripino Veſcovo noſtro, la quale eſiſte anche oggidì ſcolpita ſulla pietra ſacra dell' altar maggiore della chieſa di S. Eufemia d' Iſola (la celebre Iſola del lago di Como), e che ſi produce per eſteſo alla fine di queſto capo (*b*). Dalla detta iſcrizione riſulta, che

Zz 2

(*a*) *Greg. M.* ep. 53. lib. 9. *Oper.* T. 9. *edit. Maur. alias* ep. 57. lib. 7.

(*b*) Quando io credeva di eſſere il primo a dare alla luce queſto intereſſante monumento, che già da lungo tempo era pronto inſieme con tutta la prima parte di queſt' opera, la quale tardai ſin ora a riſolvermi di rendere pubblica, io mi trovo prevenuto dal chiariſſimo Commendatore e Conte Gian Rinaldo Carli Conſigliere Intimo Attuale di Stato di S. M. I. R. A., e Preſidente emerito dell' ora ſoppreſſo Magiſtrato Camerale, il quale in una ſua diſſertazione ſul diritto eccleſiaſtico metropolitico in Italia ſtampata nel tomo 15. delle ſue opere

Agripino era seguace, e sostenitore dello scisma Aquilejese, che scismatici parimente erano il clero, e il popolo Comasco, i quali nominarono Agripino in loro pastore, e lo chiesero a Giovanni Patriarca scismatico di Aquileja, e che il clero e popolo suddetti avevano per molti anni sostenuti non pochi travagli, e fatiche, non già a difesa della fede, come essi ingannati credevano, ma bensì dell' errore, in cui trovavansi sgraziatamente avvolti, e che finalmente Agripino eresse la chiesa, o almeno l' altar maggiore della chiesa di S. Eufemia d' Isola. Ecco tutto ciò, che si sa di questo scisma rispetto a Como. Il principio poi, e il fine di tale sviamento de' nostri maggiori giacciono in una impenetrabile oscurità per mancanza di antiche memorie.

La serie de' nostri Vescovi dopo Flaviano I., nel quale è rimasta sospesa, si prosegue dal Giovio, e da posteriori scrittori con quest' ordine. Prospero, Giovanni I., Agripino, Rubiano, Adelberto, Martiniano, Vittorino, Giovanni II., Giovanni III., Ottaviano, o sia Ottariano, Benedetto, Flaviano II. In quest' ultimo finisce la serie continua di ventidue Vescovi riconosciuti per santi. Che se fa maraviglia vedere congiunta in alcuno di loro la santità colla sequela dello scisma, basta riflettere alla ignoranza di que' tempi, alla qualità ed alla esten-

---

ha pubblicata la iscrizione di Agripino. Da questa iscrizione non meno che da una pistola di S. Gregorio M. a Costanzo Vescovo di Milano, e da alcuni frammenti di lettere di Pelagio I. Papa a Narsete da me ancora rammemorati, l' illustre autore non solamente raccoglie quanto io ho dedotto intorno la parte, che la chiesa di Como ebbe allo scisma di Aquileja, ma inoltre pretende d' inferirne e la originaria sua accessione a detto scisma, e la originaria dipendenza de' Vescovi nostri dall' Aquilejese. Ma la di lui opinione ha bisogno di prove. Egli è certo che S. Ambrogio Vescovo di Milano ordinò S. Felice primo Vescovo di Como. E' incerto, che quegli ciò facesse come delegato del Papa, che che affermino l' Ughelli, e Cristiano Lupo. Altronde l' atto della ordinazione, se non dà un argomento sicuro, porge almeno un indizio forte della soggezione dell' ordinato. Confesso, che il non ritrovarsi mossa su di ciò alcuna querela per parte del Metropolitano Milanese pare, che n' escluda l' originario suo diritto metropolitico sulla chiesa di Como; ma chi sa che gli atti di tale controversia, egualmente che tanti altri documenti di quella età, non sieno periti. Che poi quel Valeriano Vescovo di una delle città della Liguria, che trovasi nominato ne' frammenti suddetti di Pelagio Papa, fosse Vescovo di Como, egli è un mero sospetto, su cui non può fondarsi un' opinione, qualora non venga avvalorato da altre congetture.

ſione dell' errore comune col popolo, e ſcuſabile ſino a un certo punto, e finalmente all' origine del culto tutto fondato ſulla pubblica opinione del popolo medeſimo. Riflettaſi in oltre, che non ſi ſa di certo, ſe alcun noſtro Veſcovo nè prima, nè dopo di Agripino ſia ſtato ſciſmatico, quantunque prima di lui lo foſſe il clero, e ſe Agripino ſteſſo abbia perſeverato nell' errore ſino alla fine de' ſuoi giorni. Di tutti i ſuccennati Veſcovi io non ſo dire in quale anno ſaliſſero al Veſcovado, quanto tempo l' occupaſſero, e come viveſſero, ed eſercitaſſero l' epiſcopale miniſterio; ſe non che il culto, che hanno ricevuto, fa ſupporre che tutti moriſſero in odore di ſantità. La cronologia teſſutane dal Tatti è troppo arbitraria, e vota di prove per eſſere adottata da chi ſegue le regole di una giuſta critica. Per conoſcerne la inſuſſiſtenza io ne adduco un ſolo eſempio, ed è quello di Agripino. Il Tatti lo crede fatto Veſcovo di Como l' anno 568., o poco dopo, e lo fa morto nel 586. (*a*). Eppure la iſcrizione di ſopra mentovata, monumento di gran lunga prevalente a tutte le congetture del Tatti, dimoſtra, che Agripino non potè eſſere fatto Veſcovo prima dell' anno *606.*, nel qual anno al più preſto il ſuo ordinatore Giovanni era ſtato innalzato al Patriarcato di Aquileja. Almeno dieci anni ſedette Agripino, ciò riſultando da un' altra iſcrizione recata dal Tatti, e che io produrrò nuovamente, la quale ci fa ſapere che Agripino nel decimo anno del ſuo Veſcovado fondò l' oratorio allora dedicato a S. Giuſtina martire, ed ora a S. Nicolò nella terra di Piona pieve di Gravedona. Adunque ſuppoſto ancora che Giovanni appena fatto Patriarca ordinaſſe Agripino, e ſuppoſto parimente, che queſti moriſſe ſubito dopo la erezione dell' oratorio ſuddetto, la morte di Agripino non può dirſi accaduta avanti l' anno *616.*, e conſeguentemente riſulta poſteriore almeno di trent' anni a quello, a cui il Tatti la conſegna; ed un maggiore divario di tempo ſi ſcopre eſaminando l' epoca della ſua promozione al Veſcovado. Le poche notizie della vita di Agripino, che oltre il già detto al propoſito dello ſciſma, la prima delle rammemorate iſcrizioni ci ha conſervate, ſono ch' ei nacque da illuſtre famiglia, che volontaria-

(*a*) Ann. Sac. di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *p.* 571. *e* 603.

mente ſi eſiliò dalla patria, e tollerò grandi affanni per la fede, come lo ſteſſo ciecamente penſava, che obbedì ai divini precetti, e ſi ſegnalò nell' amore di Dio, e del proſſimo, nel che conſiſte il compendio della legge evangelica. Morì Agripino in concetto di Santo, e la di lui memoria ſi onora nel giorno 17. di Giugno. Il luogo della ſua ſepoltura diceſi eſſere ſtato da prima la chieſa di S. Eufemia d' Iſola, e ſucceſſivamente, dopo la diſtruzione dell' Iſola nel ſecolo dodiceſimo, la cappella intitolata di S. Pietro, indi la vicina chieſa del monaſtero dell' Acquafredda, monaſtero da oltre a ſei ſecoli fondato, ed abitato dai monaci Ciſtercienſi, ed oggidì ſoppreſſo (*a*).

Degli altri undici Veſcovi, che ho poſti in un faſcio con Agripino, ſe diamo bando a racconti favoloſi, o almeno aſſai ſoſpetti per manifeſti anacroniſmi, null' altro ſappiamo per tradizione che i nudi loro nomi, il culto che ricevettero, e ricevono da noi Comaſchi, ed il luogo della loro ſepoltura, ch' è la chieſa di S. Abondio. Da queſta furono poi le ceneri di S. Rubiano, e di S. Adelberto ſolennemente traſportate la metà alla Cattedrale odierna, e l' altra metà alla chieſa di S. Giovanni Pedemonte de' PP. Domenicani l' anno 1590. nel giorno 1. di Luglio. I giorni dedicati all' onore di que' Veſcovi ſanti ſono il ſecondo di Marzo a S. Proſpero, il 31. d' Agoſto a S. Giovanni I. il 16. di Dicembre a S. Rubiano, il terzo di Giugno a S. Adelberto, a S. Martiniano il terzo di Settembre, il quinto dello ſteſſo meſe a S. Vittorino, il ſecondo di Ottobre a S. Giovanni II., il 20. del medeſimo meſe a S. Giovanni III., il 23. dello ſteſſo a S. Ottaviano, a S. Benedetto il 30. parimente di Ottobre, e il 25. di Novembre a S. Flaviano II. Per diſtinguere poi culto da culto ſoggiungo, che, ſebbene tutti ſiano onorati con officio di rito doppio, il loro culto però ſi riſtringe nella chieſa di S. Abondio, dove ſi credono giacere i corpi, o nella Cattedrale odierna riſpetto a S. Rubiano per eſſere il luogo della traslazione di poi fattane, eccettuati ſolamente S. Agripino, e S. Adelberto, i quali lo hanno illimitato, ed eſteſo per tutta la città, e dioceſi.

(*a*) Tatti. Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *dal. p.* 603. *al.* 606.

Dopo Flaviano i successori indicatici dagli storici nostrali (*a*) sono Diodato, Gausoaldo, Angilberto, Lupo, Teodolfo, e Adelongo, il qual ultimo probabilmente viveva nel tempo, che finì il regno de' Longobardi. Che questi Vescovi o almeno la maggior parte di loro fossero di origine Longobardica, può essere, e ne abbiamo un indizio nei loro nomi, i quali per altro, stante la lunga convivenza, e mescolanza degl' Italiani co' Longobardi, è verisimile che fossero divenuti nomi comuni agli originarj abitanti; ma che ancora col favore de' Re Longobardici venissero sublimati alla cattedra episcopale, come sulle tracce di recenti scrittori asserisce il Tatti (*b*), tanto io sono lungi dall' affermarlo, che anzi trovo all' opposto essersi d' ordinario astenuti que' monarchi dall' immischiarsi nella elezione de' Vescovi, se eccettuiamo due casi soli in tutta la storia, uno sotto Agilolfo, e l' altro sotto Liutprando. Manca parimente ogni lume, con cui fissare il principio, la durazione, il fine del Vescovado di qualsivoglia di loro; anzi non si sa nemmeno il luogo del deposito dei loro corpi, trattone quello dell' ultimo, che fu la chiesa di S. Carpoforo, indicandolo per testimonianza del Giovio (*c*) una memoria, che leggevasi a suo tempo in alcuni pezzi di lapida infranta. Si sa solamente che Diodato, e Teodolfo governavano la nostra chiesa, quegli nell' anno 721. regnando Liutprando, questi nel 762. sotto il Re Desiderio, se pure sono genuini due diplomi di donazioni fatte da que' Re ai Vescovi suddetti, che secondo l' asserzione del Tatti esistevano a suo tempo, e si smarrirono presso il copiatore, e de' quali diplomi conservasi la memoria nel compendio dei privilegi della chiesa Comasca compilato dal Vescovo Lazaro Carafino verso la metà del secolo passato, e per di lui ordine aggiunto al quinto concilio Diocesano (*d*).

(*a*) *Jov. hist. patr.* lib. 2. p. 165. *Brev. Patriarch.* an. 1561. & 1585. Tatti. Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. Ballarini Compendio del. cron. di Como. *P.* 2.

(*b*) Ann. Sac. di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. *p.* 733. 761. 767. 768. 773. e 775.

(*c*) *Hist. patr.* lib. 2. p. 165.

(*d*) Tatti. Reg. di Scrit. in fine del. *Dec.* 1. *p.* 943. *Dypt. Episc. Com. post synod.* 5. *Diœc.*

Nello ſpazio di queſt' epoca Longobardica, e maſſimamente dal tempo che la religione cattolica ſedette a canto del trono, i noſtri Veſcovi, non meno che quelli delle altre città di Lombardia ſi arricchirono aſſai per le molte e inſigni liberalità de' regnanti. Non ſolamente Liutprando, e Deſiderio di ſopra nominati, ma ancora Bertarido, Cuniberto, Ariberto II. Anſprando, Rachis, e Aſtolfo tutti Re de' Longobardi donarono beni, e concedettero immunità e privilegi alla chieſa di Como. Quaſi tutte le carte di queſte donazioni ſono ſtate conſumate da un incendio ſino da' tempi più rimoti, facendone fede il diploma di Lotario I. Imperatore a Leone I. noſtro Veſcovo dell' anno 823. ai 4. di Giugno, col quale, e più eſpreſſamente con altro de' 3. Gennajo dell' anno ſeguente vengono per tale cauſa confermate alla chieſa, ed al clero di Como le antecedenti conceſſioni dell' Auguſto Carlo Magno, e dei Re Longobardici di ſopra nominati. Se eſiſteſſe, e foſſe ſincero il ſurriferito privilegio di Liutprando Re a Diodato Veſcovo di Como, noi avremmo un eſempio aſſai anticipato di giuriſdizioni territoriali donate alla noſtra chieſa, ciò che ſarebbe per eſſa una ſpeciale prerogativa. Conciosiachè quel Re concede al Veſcovo Diodato il caſtello di Belinzona con moltiſſime decime, e rendite di beni regali. Ma a dir vero due forti dubbj mi naſcono intorno la ſincerità di tale documento, maſſime in quella parte che ſpetta al caſtello ſuddetto. Il primo ſi è, che ſimili conceſſioni di caſtelli, e territorj con giuriſdizione fatte dai monarchi alle chieſe ſono generalmente poſteriori a quel tempo: l' altro, che nel ſecondo de' rammemorati privilegi di conferma dell' Imperatore Lotario venendo ſpecificate altre molte donazioni di minore importanza, vi ſi tace queſta (*a*). Paſſo ſotto ſilenzio un

(*a*) Quando anche qualcheduno de' moltiſſimi privilegi conceduti dagli antichi Re, ed Imperatori ai Veſcovi, e alla chieſa di Como, o allegati da' noſtri ſcrittori, o tutt' ora eſiſtenti, ſe non originali, almeno in copia antica, foſſe apocrifo, o in parte alterato; ciò non oſtante egli ſarebbe un abuſare enormemente della critica il volerli ſentenziare tutti, o la maſſima parte di eſſi per apocrifi, come ha fatto l' Abate Quadrio nella ſua ſtoria di Valtellina. Già ſono abbaſtanza noti alla repubblica letteraria i ſogni di queſto autore nella ſtoria, e la ſua franchezza nel dichiarare falſo ſu leggieri indizj ogni documento, che contraddica alle ſue preoccupate opinioni.

un altro diploma attribuito al medesimo Re Liutprando, che contiene la concessione di alcuni poderi e diritti alla chiesa di S. Carpoforo. Questo parimente leggesi presso del Tatti (a), e di esso io ancora vidi una copia antica nell' archivio di quel monastero ora soppresso, ma viziata nelle note cronologiche, e assai più difettosa di quella prodotta dal suddetto scrittore. Io lo passo, dissi, sotto silenzio; poichè e lo stile, e le formole e cose menzionate in quel diploma, come sarebbero la dignità di Marchese, la quantità della multa di libbre mille d'oro contro i violatori del privilegio, ed altre inusitate a que' tempi, per tacere dell' uso ivi fatto dell' Era volgare, uso di tempi posteriori, lo mostrano o spurio, o almeno viziato. Se il diploma fosse sincero, esso ci paleserebbe l' origine della fabbrica del castello Baradello ivi chiamato castello nuovo, e divenuto poi celebre nelle susseguenti età per essere stato il luogo della prigionia d' illustri personaggi.

Benedetto Giovio (b) riflette, che le ricchezze furono uno scoglio alla santità de' nostri Vescovi, essendosi questa scemata a misura che quelle crebbero in essi; ed in conferma del suo sentimento osserva, che nessuno de' Vescovi dopo Flaviano II. fu venerato per santo. La riflessione non è spregevole, ma nemmeno singolare per Como. Io però trovo una ragione più generale di ciò nella universale corruzione de' costumi, la quale del pari coll' ignoranza, madre feconda di vizj e di errori, andava ognora crescendo, e propagandosi dal popolo nel clero.

Chiudo questo capo col far cenno delle SS. Vergini Liberata, e Faustina, i cui Corpi riposano, e si venerano sotto l' altar maggiore della chiesa Cattedrale d' oggidì. Tanto ci afferma una iscrizione antica dell' anno 1317. collocata nella parte posteriore di detto altare, dove si legge che il Vescovo Fra Leone de' Lambertenghi scoprì, e ripose nel sito stesso alla presenza di tutto il clero Comasco radunato i Corpi di quelle SS. Vergini ai 18. di Gennajo dell' anno suddetto. Ma una più vetusta memoria di esse trovasi in un pubblico instrumento dell'

(a) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 9. *p.* 740. *e* 741. *Reg. di Scrit. p.* 944.

(b) *Hist. patr.* lib. 2. p. 165.

anno 1232. (*a*), nel quale si fa menzione di un altare dedicato ad onore di quelle Sante nella chiesa del monastero di S. Maria *Vetere*; e quest' ultimo documento supera in antichità quanti altri sono stati accennati da Bollandisti (*b*), o prodotti fin ora da altre città, come Piacenza, Brescia, Verona, e Mantova, le quali o onorano con ispeciale culto amendue le dette Sante, o una di esse, ovvero pretendono di possedere i loro Corpi. I fonti più antichi, da cui abbiamo la vita delle medesime, sono un anonimo, il cui manuscritto si conserva nel monastero di S. Margherita, Benedetto Giovio (*c*), e i breviarj patriarchini altre volte da me citati (*d*). Eccola in succinto. Liberata, e Faustina nacquero da illustre famiglia, e segnatamente da certo Giovanni, o Giovannate nella rocca, o sia corte Genesina, luogo, come si crede, del Piacentino, ed altre volte delle Alpi Cozzie. Per fuggire il matrimonio abbandonarono il padre, e la patria, e vennero a Como sotto la guida di Marcello prete. Quivi primieramente si fissarono presso la chiesiuola di S. Ambrogio, allora di S. Maria, la quale alcuni dicono essere stata da loro stesse edificata; poi per sottrarsi dalla frequenza del popolo trasferirono l' abitazione fuori della città a lato del torrente Cosia, dove esiste l' odierno monastero di S. Margherita. In questo secondo luogo innalzarono un oratorio a S. Giovanni Battista, il quale mostrasi ancora dentro il giardino di quel monastero, e fondarono un chiostro di Sacre Vergini, nel quale esse vissero, e morirono santamente. Questo chiostro dicesi, che avesse prima la denominazione di S. Giovanni Battista; successivamente assunse quelle di S. Maria: di S. Maria *Vetere*: di S. Maria della porta di monastero (esistendo allora in vicinanza di esso una delle antiche porte della città, di cui oggidì si vede il vestigio): e di monastero femminile, denominazioni promiscuamente usate, e massimamente l' ultima, fin verso il mille e cinquecento, in cui cominciò a chiamarsi col nome odierno di S. Margherita.

(*a*) Esiste nell' archivio del monastero di S. Margherita.

(*b*) *Bolland. Acta SS. ad d.* 18. *Januarii*. T. 2. p. 196. & seq.

(*c*) *Hist. patr.* lib. 2. p. 189. & seq.

(*d*) *Brev. Patriarch. edit. Venet.* an. 1561. *& alt. edit. Comi* an. 1585. *ad d.* 18. *Januarii*.

Gli scrittori più recenti della vita di queste SS. Vergini aggiungono ancora a un di presso il tempo della loro venuta in Como, e quello della fondazione del suddetto monastero, e segnatamente il Tatti (*a*) ne assegna il secolo sesto declinante: e quantunque la di lui opinione non sia appoggiata che a deboli congetture, e ad un falso supposto (*b*), nulladimeno essa è stata senza esame seguitata da due più moderni (*c*). Io non pongo in dubbio nè la esistenza, nè la santità di queste illustri Vergini. Non impugno la tradizione, che le dice vissute fra noi, e le riconosce per fondatrici del più volte detto monastero, e soprattutto stimo il possesso di oltre a quattro secoli e mezzo, che noi mostriamo delle sacre loro spoglie. Ma per asserire con franchezza e la patria, e la maniera, non che il tempo, della venuta in Como, e tutto ciò, che diconsi di avere quelle illustri Vergini quì operato, io desiderarei testimonj più autorevoli di quelli, che abbiamo, de' quali il più antico o non è, o è di poco superiore alla età del secolo sedicesimo (*d*).

Aaa 2

(*a*) Ann. Sacri di Como. *Dec.* 1. *lib.* 8. *dal. p.* 575. *al.* 593. *e dal.* 621. *al.* 639.

(*b*) Per esempio il Tatti trovando fra i miracoli attribuiti a quelle Sante, mentre ancora vivevano, quello della liberazione di Como dal flagello di una carestia micidiale, vuole che ciò avvenisse appunto nell' anno 591. per essere stato questo calamitoso all' Italia, e, come egli afferma, anche a Como per tale flagello, quasi che la storia non porga altri simili esempj di carestie accadute ne' secoli posteriori. Osservando poi lo stesso autore le varie denominazioni, che nelle passate età ha avuto il monastero di S. Margherita, egli le suppone succedutesi l'una all' altra dopo lunghi intervalli di tempo; quando le carte de' secoli dodicesimo, e terzodecimo, che sono le più antiche, ce le mostrano contemporanee, ed usate promiscuamente.

(*c*) Fra Giacinto Maria Girello dell' Ord. di S. Domen. Vita MS. delle SS. Liberata, e Faustina. Vita delle medes. descritta dal Dott. Fisico Abondio della Porta (di sempre onorevole ricordanza), e stampata l' an. 1747. in Lugano.

(*d*) Questo è il libro MS. in pergamena, il quale si conserva nel monastero di S. Margherita. Io lo ebbi, e lo riconobbi distinto in due parti scritte in diversi tempi. La prima parte abbraccia la vita: la seconda i miracoli delle Sacre Vergini, di cui si favella. Quella è stata scritta probabilmente verso il principio del secolo decimosesto, questa un secolo dopo. E' vero, che in questa seconda parte si allega un libro più antico esistente nello stesso monastero, in cui diconsi descritti i miracoli di queste Sante, e che si asserisce guasto, e quasi inintelligibile per l' antichità del tempo. Ma io dubito assai, che cotal libro non riconosca altro autore, che quel desso della vita; poichè vedesi ivi succedere immediatamente, e a tergo del foglio, dove la stessa finisce, la descrizione de' miracoli,

Ciò non ostante per quanto spetta all' antichità del monastero, di cui si parla, facendosi riflesso da una parte alle denominazioni di monastero vecchio, e di monastero femminile così detto per antonomasia, le quali lo fanno supporre il primo, e dall' altra parte alla moltitudine di chiese e monasteri fondati dai Re, Regine, e Magnati de' Longobardi quasi per ogni angolo del regno, come ne fa fede la storia, io sarei d'avviso che il medesimo potesse essere sorto dentro i tempi dell' epoca Longobardica, o almeno non molto posteriori ad essa.

---

che resta interrotta per mancanza de' foglj seguenti stati lacerati, e questa appunto è poco intelligibile, non già per l' antichità del tempo, ma per l' infelicità del carattere. Viene poi in seguito la nuova descrizione di detti miracoli fatta da autore più recente, e legata nello stesso libro.

APPENDICE

AL CAPO II.

DELL' EPOCA VII.

Iscrizioni appartenenti a quest' Epoca.

I.

DEGERE QVISQVIS AMAT VLLO SINE CRIMINE VITAM
ANTE DIEM SEMPER LVMINA MORTIS HABET
ILLIVS ADVENTV SVSPECTVS RITE DICATAS
AGRIPINVS PRAESVL HOC FABRICAVIT OPVS
HIC PATRIA LINQVENS PROPRIAM KAROSQVE PARE*ntes*
PRO SCA STVDVIT PEREG*er* ESSE FIDE
HIC PRO DOGMA PATRVM TANTOS TVLLERARE LA*bores*
NOSCITVR VT NVLLVS ORE REFERRE QVEAT
HIC HVMILIS MILITARE DEO DEVOTE CVPIVIT
CVM POTVIT MVNDI CELSOS HABERE GRADOS
HIC TERRENAS OPES MALVIT CONTEMNERE CVNCTAS
VT SVMAT MELIVS PRAEMIA DIGNA *sui*
HIC SEMEL EXOSVM SAECVLVM DECREVIT HABERE
ET SOLVM DILIGET MENTIS AMORE DO
HIC QVOQVE IVSSA SEQVES DOMINI LEGEMQVE TONANTIS
PROXIMVM VT SESSE GAVDET AMARE SVVM
HVNC ETENIM QVEM TANTA VIRVM DOCVMENTA DECORANT
ORNAT ET PMAE NOBILITATIS HONOR
HIS AQVILEIA DVCEM ILLVM DESTINAVIT IN ORIS
VT GERAT INVICTVS PRAELIA MAGNA DEI
HIS CAPVT EST FACTVS SVMMVS PATRIARCA IOHANNES
QVI PREDICTA TENET PRIMVS IN VRBE SEDEM
QVIS LAVDARE VALET CLERVM POPVLVMQVE COMENSEM
RECTOREM TANTVM QVI PETIERE SIBI
HI SINODOS CVNCTI VENERANTVR QVATVOR ALMAS
CONCILIVM QVINTVM POSTPOSVERE MALVM
HI BELLVM OB IPSAS MVLTOS GESSERE PER ANNOS
SED SEMPER MANSIT INSVPERATA FIDES

Questa iscrizione fatta in onore del Vescovo nostro Agripino leggesi sulla pietra sacra dell' altar maggiore della chiesa collegiata di S. Eufemia d' Isola. Io ne ho avuta copia dal gentilissimo P. Meda monaco Cisterciense. L' iscrizione è per se medesima chiara. Le parole, o sillabe in carattere corsivo con linea al di sotto sono supplementi.

II.

AGRIPINVS
FAMVLVS XPI
COM. CIVITATIS
EPS HOC ORAT
ORIVM SCTAE IVS
TINAE MARTYRIS
ANNO X. ORDINA
TIONIS SVAE A FOND
AMENTIS FABRI
CAVIT ET SEPOLTV
RAS IBI ORDENA
BIT ET IN OMNI
EXPLEBIT AD GLO
✠ DICABIT

L' iscrizione suddetta trovasi scolpita sull' architrave del campanile ottangolare della chiesa di S. Nicolò di Piona, altre volte oratorio di S. Giustina martire nella pieve di Gravedona. Io l' ho ricopiata dal Tatti ne' suoi annali sacri.

Fine della Parte I.

ERRORI.		CORREZIONI.
pag. 26	nota *e*. Strabo lib. 4. cap. 131.	Strabo lib. 4. pag. 131.
30	lin. 1. quelli	quelle
31	nota *b*. Enarrat. in Cic. orat.	Ascon. Pedian. Enarrat.
ivi	—- *c*. Dio Caſſius lib. 21.	Dio Caſſius lib. 41.
50	—- *h*. lib. 17. ff. de ſtatu hom.	leg. 17. ff. de ſtatu hom.
65	lin. 24. la eſentò	le eſentò
67	nota *c*. in Maximiano	In Maximino.
68	lin. 10. ne la	nella
74	nota *b*. in not. ad lib. 38.	in not. ad leg. 38.
75	—- *a*. Paul. in lib. ult.	Paul. in leg. ult.
76	—- *b*. Cod. Theod. lib. 12. tit. 12.	Cod. Theod. tit. 12. lib. 14.
85	—- *d*. lib. 23. de ſuſcept.	leg. 23. de ſuſcept.
87	—- *c*. l. 15. de indulg. debit.	l. 13. de indulg. debit.
108	—- *d*. id. lib. *6*. form. *9*.	id. lib. *6*. form. *6*.
126	—- *a*. Caſſiod. lib. 3. ep. 35.	Caſſiod. lib. 1. ep. 35.
133	—- *a*. Script. Rer. It. T. 2. P. 2.	Script. Rer. It. T. 1. P. 2.
191	lin. 19. ſi diſtruggevano la patria	ſi diſtruggevano a vicenda, e diſtruggevano la patria
202	— 21. ſolleveta	ſollevata
208	nota *a*. Flor. Hiſt. lib. 5.	Flor. Hiſt. lib. 4.
220	—- *a*. lib. 5. ep. 11.	lib. 3. ep. 11.
249	iſcriz. *IV*. IV. VIR.	VI. VIR.
275	nota *c*. Socrat. lib. 2.	Socrat. lib. 3.
ivi	—- *f*. Theodoret. lib. 3. cap. 22.	Theodoret. lib. 3. cap. 12.
283	lin. 17. ordinare	ordire
284	nota *b*. lib. *6*. 7. & ſeq.	leg. *6*. 7. & ſeq.
310	lin. 12. leggiere	leggiera
330	— 4. ſenza nota di anno	ſenza nota di anno, eccettuata l'ultima
335	nota *b*. l. cit. junct. cap. *16*. &c.	Dialog. lib. 3. cap. 27. 28. 38. homil. *6*. & ult. lib. 2. & epiſt. lib. 1. ep. 17. lib. 2. ep. 29. Paul. Diac. lib. 2. cap. 32. lib. 3. cap. *16*. lib. 4. cap. *6*.
342	lin. 4. queſto	preſto
347	— 18. di eſſere	di eſſerlo
359	— *16*. queſti	queſte